

Università degli Studi della Tuscia
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne

Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere

Dipartimento di Scienze Umane

Anno Accademico 2004-2005

Tesi di Laurea in Geografia Politica ed Economica, Politica dell'Ambiente

Afghanistan dimenticato:
tragedia umanitaria, emergenza sanitaria irrisolta.

Relatore

Prof.a Fabienne Charlotte Oràzie Vallino

Correlatore

Prof. Dott. Nicola Pirozzi

Secondo Correlatore

Prof.a Francesca Saggini

Laurenda

Federica Fiorucci

Matricola 3591

Indice

<i>Introduzione</i>	pp 1-6
----------------------------	---------------

Capitolo primo

Cenni storici sull'Afghanistan.	pp 7-33
--	----------------

- *Crocevia degli imperi: da Alessandro Magno all'affermazione dell'Afghanistan nel panorama internazionale.* p 7
- *Il Grande Gioco: l'invasione britannica e le guerre anglo-afghane.* p 12
- *1979-1989: l'invasione sovietica e l'ascesa dei Mujaheddin.* p 18
- *Gli studenti guerrieri: ascesa e declino del regime dei Talebani.* p 24
- *11 settembre 2001: dalla guerra al terrorismo alla nascita della Repubblica Islamica d'Afghanistan.* p 28

Capitolo secondo

Il volto dell'Afghanistan: territorio, struttura socioeconomica e geopolitica degli oleodotti.	pp 34-75
---	-----------------

- *La Geografia Fisica: caratteristiche del territorio afghano.* p 34
- *Ambienti devastati: i principali effetti dei conflitti sul territorio.* p 40
- *Il mosaico etno-culturale afghano.* p 42
- *L'Islam in Afghanistan: dalla tradizione al nuovo fondamentalismo talebano.* p 47
- *L'economia afghana: passato, presente, futuro.* p 54
- *Narcotraffico: il ruolo dei conflitti nell'emergenza di un'economia illegale dell'oppio.* p 60
- *La battaglia degli oleodotti: schieramenti inediti nella scacchiera del Nuovo Grande Gioco.* p 67

Capitolo terzo

Alle radici del male: origine e cronicizzazione della crisi sanitaria afghana.	pp 76-113
---	------------------

- *I devastanti "effetti collaterali" dei conflitti: una catastrofe sanitaria senza fine.* p 76

- *L'Afghanistan oggi: cenni sulle condizioni sanitarie del Paese.* p 85
- *Il quadro epidemiologico: patologie mortali nell'era del progresso medico-scientifico.* p 89
- *La salute mentale: ferite invisibili di un dramma passato sotto silenzio.* p 103
- *Verso la ricostruzione del sistema sanitario: la salute come diritto fondamentale di ogni essere umano.* p 108

Capitolo quarto

Vittime velate: salute e diritti umani per le donne dell'Afghanistan. pp 114-155

- *Il ruolo della donna e la condizione femminile in Afghanistan.* p 114
- *Un mondo sommerso: i Talebani e la guerra alle donne.* p 120
- *Le condizioni di vita delle donne nell'Afghanistan "liberato".* p 132
- *La salute materno-infantile in Afghanistan: dove si muore per mettere al mondo una nuova vita.* p 135
- *Donne, sanità e professioni al femminile.* p 138
- *La tutela delle donne nel quadro legislativo internazionale.* p 148
- *Emergency in Panshir: il centro di maternità di Anabah.* p 152

Capitolo quinto

Un crimine contro l'umanità: le mine antiuomo e la loro eredità mortale. pp 156-206

- *La ferocia di armi celate: mine antiuomo e ordigni inesplosi.* p 156
- *I conflitti in Afghanistan: dalla mina farfalla sovietica alla pioggia di bombe a grappolo statunitensi.* p 162
- *La devastante cicatrice sulla struttura socio-economica afghana.* p 170
- *Costi umani e impatto sul sistema sanitario afghano.* p 173
- *Medici in prima linea e vittime: il ruolo delle Organizzazioni Internazionali e Locali.* p 183
- *Sminamento umanitario e attività di sensibilizzazione a tutela della popolazione civile.* p 187
- *La Comunità Internazionale e le mine: il lento cammino verso un bando universale.* p 196

Capitolo sesto

Un popolo in fuga: il dramma dei rifugiati afghani. pp 207-245

- *I rifugiati e la guerra: il grande esodo afgnano.* p 207
- *I Paesi ospiti.* p 213
- *I principali ostacoli per il rimpatrio dei rifugiati.* p 217
- *La vita nei campi profughi.* p 219
- *I più vulnerabili: donne e bambini nella comunità dei rifugiati.* p 226
- *La protezione dei rifugiati nel Diritto Internazionale.* p 237
- *Sulla strada verso casa: il ritorno dei rifugiati.* p 242

***Illustrazioni riprodotte* pp 246-247**

***Allegati* pp 248-281**

- Testo della Costituzione dell'Afghanistan Anno 1382 (2004).
Traduzione non ufficiale. p 248

***Bibliografia* pp 282-294**

Afghanistan dimenticato:
tragedia umanitaria, emergenza sanitaria irrisolta.



In cammino verso una ricostruzione¹.

¹ Immagine tratta dal sito internet www.unep.org.

Introduzione

Obiettivi

11 settembre 2001: una data, questa, che ha segnato inevitabilmente il destino del mondo intero, quando due aerei si schiantarono all'interno delle Torri Gemelle, abbattendo una cortina di sicurezza e inviolabilità che sembrava proteggere il mondo "occidentale". All'improvviso le luci della ribalta furono tutte puntate verso un remoto Paese dell'Asia Centrale, ritenuto dalle forze militari statunitensi il covo dei terroristi responsabili degli attentati sul suolo americano: questo Paese era l'Afghanistan.

Da quel martedì di settembre fino alla dichiarazione di "guerra al terrorismo", che nello specifico implicò il bombardamento del territorio afgano, la copertura mediatica destinata a quella guerra fu completa.

Gli speciali che in televisione mostravano a ripetizione le immagini scioccanti e strazianti del crollo delle Torri, non dedicavano però uguale attenzione al dramma dalle proporzioni incommensurabili che le popolazioni dell'Afghanistan stavano vivendo: gente già stremata da povertà e fame; dalla presenza di mine antiuomo e di malattie altrove ampiamente debellate; dall'esodo forzato nei Paesi confinanti di gente disperata che cercava di sottrarsi ai bombardamenti.

Questa tesi è dedicata ad una tragedia umanitaria, quella di un Afghanistan "dimenticato", con particolare riguardo alle problematiche appartenenti al sistema sanitario e, più nello specifico, al settore "materno-infantile".

L'attenzione non poteva infatti non essere puntata sul collasso di tale sistema, ritenuto uno specchio della situazione generale, un bacino ove interagiscono problematiche inerenti l'istruzione, le violazioni dei diritti umani e il già citato dramma delle mine antiuomo e dei rifugiati. È un contesto che ha visto le donne penalizzate in maggior misura anche per l'esistenza di leggi e tradizioni locali che impongono loro un vero isolamento sociale e le privavano dei diritti umani fondamentali, primo tra tutti quello alla salute.

La scelta dell'argomento nasce da un interesse scaturito dall'esperienza personale acquisita nell'ambito delle traduzioni mediche, che chi scrive desiderava applicare ad una realtà sanitaria diversa da quella quotidianamente osservata nel mondo occidentale.

La finalità specifica della ricerca è stata quella di risalire alle vere origini della crisi umanitaria del Paese, di far conoscere le precarie condizioni di vita delle popolazioni afgane, ma soprattutto di sottolineare come un tale quadro fosse già presente da oltre un trentennio, benché passato sotto silenzio dall'opinione pubblica mondiale, fino a quando, proprio con gli attacchi terroristici del 2001, l'Afghanistan ricevette un'attenzione senza precedenti.

Tale obiettivo è stato raggiunto attraverso la raccolta, selezione e il confronto dei numerosi documenti, soprattutto telematici, disponibili sull'argomento.

All'interno del lavoro sono state inserite numerose testimonianze in lingua inglese al fine di accompagnare le descrizioni dei temi affrontati con le parole vive dei protagonisti della crisi sanitaria afgana, ritenute, in taluni casi, ben più incisive di quanto possa essere un'immagine fotografica o un dato numerico.

La traduzione di dette citazioni e dei documenti in lingua inglese in generale è stata interamente curata da chi scrive.

Fonti

Alla luce dell'attualità dell'argomento affrontato e del necessario aggiornamento dei dati numerico-statistici presentati, atti ad illustrarlo, si è ritenuto opportuno avvalersi principalmente della piattaforma di Internet quale strumento per accedere ai lavori di Organi Internazionali ufficiali, nonché di Organizzazioni Umanitarie Non Governative, che operano sul luogo e che rappresentano testimonianze inconfutabili di una realtà talvolta difficilmente immaginabile.

Altrettanto preziosa si è rivelata la lettura di opere redatte da personaggi impegnati in prima linea sul suolo afgano, Gino Strada solo per citare uno dei vari nomi illustri, attraverso le cui parole è stato possibile calarsi nel dramma reale i cui

contorni sono spesso troppo sfocati per gli occhi distratti di chi guarda dal capo opposto del globo.

Le principali difficoltà riscontrate nel reperimento del materiale non sono dipese dalla sua scarsità, data l'imponente mole di documenti disponibili sull'argomento, quanto piuttosto dalla necessaria selezione delle fonti più attendibili e aggiornate.

Struttura della trattazione

I contenuti del lavoro sono suddivisi in diversi Capitoli.

La ricerca si apre con un breve *excursus* storico per ripercorrere le principali tappe che hanno scandito il destino del Paese, considerato indispensabile per scavare alle origini di un fenomeno, quello della tragedia umanitaria e sanitaria, e per mettere in luce le condizioni che hanno reso possibile la formazione di un tale quadro.

L'Afghanistan, definito Crocevia dell'Asia Centrale per la peculiare collocazione geostrategica, è stato vittima delle mire espansionistiche di grandi condottieri del passato e di superpotenze del presente, da Alessandro Magno agli Stati Uniti.

Sebbene ripetutamente invaso, tuttavia il Paese non è mai stato colonizzato grazie soprattutto al coraggio dei suoi guerrieri, divisi da un antagonismo interetnico ma uniti nel cacciare il nemico straniero. Solo così l'Afghanistan è stato in grado di tenere in scacco due grandi imperi, Gran Bretagna e Unione Sovietica, e di influenzare nei secoli gli equilibri dell'Asia Centrale.

Nel *Secondo Capitolo* viene fornita una breve descrizione del territorio afghano, aspro, inaccessibile, e oggi devastato da gravi danni ambientali provocati da un uso sregolato e incosciente delle risorse naturali, forestali e idriche, tipico del passato trentennio di conflitti.

Alla conformazione territoriale si deve anche la nascita e il perpetuarsi di un mosaico etno-linguistico composto da popolazioni divise da tradizioni e culture

profondamente diverse, strenuamente difese grazie a una diffusa struttura tribale, ma accomunate da un unico riferimento unificatore, l'Islam.

Nella descrizione del profilo economico del Paese particolare attenzione viene prestata al fenomeno del narcotraffico; oggi l'Afghanistan figura tra i principali produttori mondiali di oppio ma, al contempo, è anche attore della dura battaglia contro tale flagello.

Infine, viene presentata una ricostruzione dettagliata delle tappe principali di quello che fu definito il “nuovo Grande Gioco” (1994-1999), la competizione per la conquista degli oleodotti e gasdotti dell'area centroasiatica che vide, ancora una volta, l'Afghanistan ricoprire il ruolo indiscusso di fulcro tra le potenze mondiali.

Nel *Terzo Capitolo* vengono messe in luce le origini alla base della presente emergenza sanitaria; attraverso la descrizione dell'effetto che i passati conflitti esercitarono sullo stato di salute degli Afghani, si arriva alla presentazione dell'attuale quadro epidemiologico che mostra come il Paese sia ancora stretto nella morsa di malattie altrove ampiamente debellate.

L'allarmante spaccato delle condizioni sanitarie delle popolazioni locali rivela un Afghanistan in testa alle classifiche mondiali di mortalità e morbilità per patologie che potrebbero essere curate grazie al semplice utilizzo di farmaci a basso costo.

Tali medicinali, tuttavia, sono difficilmente reperibili sul mercato internazionale e, inoltre, la ricerca farmaceutica mondiale è più propensa ad investire nello sviluppo di terapie per la cura di malattie tipiche dei Paesi ricchi, fonti sicure di un cospicuo guadagno.

Il quadro descritto è ulteriormente aggravato dall'assenza di strutture ospedaliere in grado di far fronte alle emergenze più gravi, dalle difficoltà di accesso all'assistenza medica a causa delle enormi distanze che separano le popolazioni rurali dai più vicini presidi, dalla grave carenza di personale sanitario e dai costi ospedalieri, proibitivi per la maggior parte delle famiglie afgane.

Il *Quarto Capitolo* di questo percorso approfondisce un tema già accennato nel Capitolo precedente, ovvero quello della salute delle donne.

Le condizioni sanitarie della popolazione femminile dell'Afghanistan erano drammatiche già prima dell'avvento dei Talebani: le donne morivano durante la gravidanza e il parto per il rifiuto, alimentato da tradizioni fortemente radicate soprattutto nelle comunità rurali, nel richiedere l'assistenza del personale sanitario, prevalentemente di sesso maschile.

Con l'ascesa dei Talebani tale situazione si aggravò, determinando un reale *apartheid* di genere senza precedenti nella storia più recente.

Oggi purtroppo ancora non si registrano cambiamenti rilevanti nelle condizioni sanitarie delle donne: i dati attuali sono infatti sostanzialmente invariati rispetto a quelli dell'ultimo ventennio.

La tutela della salute della popolazione femminile potrebbe essere garantita semplicemente attraverso l'applicazione di principi quali il diritto ad una maternità sicura e alla tutela della salute riproduttiva. Tali principi sono contenuti all'interno di importanti Convenzioni Internazionali ratificate dall'Afghanistan che, in osservanza dell'accordo di Bonn, il Paese è chiamato a rispettare.

L'argomento trattato nel *Quinto Capitolo* riguarda un nemico invisibile ma insidioso, che si manifesta all'improvviso senza lasciar scampo a chi lo incontra: la mina antiuomo.

Si tratta di ordigni diabolici studiati per mutilare piuttosto che uccidere, al fine di creare un esercito di invalidi che gravi sulle finanze del Paese e, secondo la lucida follia degli artefici di questi congegni, talvolta per colpire i soggetti più innocenti e ignari dei pericoli, i bambini.

La riabilitazione e cura delle vittime delle mine incide gravemente sulle finanze delle indigenti famiglie afgane nonché sulle condizioni mentali degli invalidi che vedono le opportunità di vita estremamente ridotte e che sentono l'isolamento da parte della comunità d'appartenenza.

In Afghanistan si registra uno dei più efficienti programmi di sminamento al mondo, considerato d'esempio soprattutto per quanto concerne l'impiego di cani antimina. Tale programma umanitario, rivolto a tutte le categorie sociali, ivi comprese le donne, è coordinato dal *Mine Action Program for Afghanistan* le cui attività comprendono lo studio delle aree minate, la rimozione degli ordigni e l'educazione ai

rischi connessi a tali armi mortali promosse da varie Organizzazioni Non Governative Locali e Internazionali attive sul territorio.

Nel *Sesto Capitolo* si descrive il dramma dei rifugiati afgani; a partire dal 1979 le popolazioni in fuga diedero vita ad un esodo di immani proporzioni in seguito al quale l'Afghanistan guadagnò il triste primato di Paese con la più numerosa popolazione rifugiata al mondo.

La vita nei campi profughi al confine è disumana, con intere famiglie costrette a condividere gli spazi all'interno di una singola tenda, in condizioni igienico-sanitarie tali da favorire lo sviluppo e la diffusione di malattie infettive.

Stessa sorte è riservata agli "ospiti" dei campi per gli sfollati interni, siti prevalentemente vicino alle principali città; esseri umani costretti a vivere in luoghi bui, freddi e privi di elettricità o candele, soffocati dallo stagnante odore di corpi e secrezioni umane, genitori costretti ad assistere impotenti alla morte dei figli per fame e freddo, consapevoli che sarebbe stato sufficiente un po' di cibo in più o un maglione più caldo a salvare la vita dei propri piccoli.

Particolarmente gravi sono inoltre le condizioni di vita dei bambini residenti nei centri urbani pakistani, dove sono costretti a svolgere mansioni pesanti e rischiose (ad esempio la raccolta di rifiuti sanitari pericolosi) per poter garantire la propria sopravvivenza e quella dell'intero nucleo familiare.

La comunità internazionale è chiamata a far fronte all'emergenza dei rifugiati, in ottemperanza ai principi contenuti nella *Convenzione relativa allo status dei rifugiati*, al fine di favorire la condivisione del peso rappresentato da questo fenomeno, che troppo spesso grava solo sui Paesi confinanti con i luoghi d'origine dei profughi.

Un ringraziamento particolare deve essere rivolto ad *Emergency*, nella persona della Dottoressa Simona Gola, responsabile della rivista *Emergency*, per il supporto fornito durante la stesura di questa tesi mediante l'invio di materiale informativo inerente i progetti specifici di questa Organizzazione Internazionale in prima linea sul territorio afgano.

Capitolo primo

Cenni storici sull'Afghanistan.

Crocevia degli imperi: da Alessandro Magno all'affermazione dell'Afghanistan nel panorama internazionale.

L'Afghanistan, spesso definito crocevia dell'Asia, presenta un'unicità che risiede nella sua posizione strategica ed anche nella natura del territorio stesso.

L'inaccessibilità di questa vasta area, caratterizzata dall'alternanza di catene montuose elevate e distese subdesertiche, ha rappresentato nei secoli l'arma più importante sfruttata dalle popolazioni locali per difendere la propria terra.

Le regioni montane più remote sono popolate da tribù ancora organizzate su base feudale, che non sono mai state sottomesse né dagli invasori esterni né dalle forme di governo interno. Tali tribù, che per millenni sono riuscite a salvaguardare la propria indipendenza, in molte occasioni sono scese dalle montagne per partecipare alla difesa collettiva del Paese oppure alle guerre civili.

La coesione dimostrata in caso di minaccia esterna, grazie alla quale nessuna potenza straniera è mai stata in grado di esercitare un controllo totale e permanente del territorio è tuttavia venuta meno in assenza di un nemico comune, cedendo il posto a lotte intestine tra i diversi gruppi del mosaico etno-culturale afghano².

L'Afghanistan ha avuto una storia turbolenta: abitata sin da tempi antichissimi, in larga misura da genti del ceppo linguistico indoiranico, questa terra è stata violata da una schiera di invasori, a partire dalla prima superpotenza transcontinentale, l'Impero Persiano, fino all'ultima, gli Stati Uniti.

Come noto, già parte dell'Impero Persiano nel VI secolo a.C., l'Afghanistan fu conquistato nel IV secolo a.C. da Alessandro Magno che aveva compreso l'importanza

² Stephen. Tanner, *Afghanistan: a military history from Alexander the Great to the fall of the Taliban*, Da Capo Press, United States, 2002, pp 3-4.

geopolitica dell'area e che vi fondò quelle che poi sarebbero diventate le principali città del Paese: Kabul, Kandahar e Herat³.

La spedizione attraverso il territorio lasciò tracce indelebili della cultura ellenistica, anche se il Macedone non fu in grado di esercitare un reale controllo del territorio, a causa delle fiere popolazioni di quelle montagne che si opponevano tenacemente ad una sottomissione per loro inaccettabile⁴. Consapevoli di non poter affrontare il nemico più potente in campo aperto, fecero ricorso alla guerriglia che si sarebbe rivelata fatale anche per gl'invasori futuri: la loro tattica non consisteva nell'affrontare il nemico, ma nel logorarlo lentamente, attaccandolo sui fianchi, nelle retrovie, di notte e scomparendo ogni qualvolta questi si concentrasse per colpirli⁵.

A differenza di molti condottieri successivi, Alessandro Magno abbandonò quella terra di sua spontanea volontà.

Il territorio fu in seguito oggetto di invasioni ad opera dei Parti, Kushan, Sasanidi, Unni Bianchi e Turchi fino all'avvento degli Arabi che, verso la fine del VII secolo d.C., si spinsero in Afghanistan. Verso la metà del VIII secolo la nascente dinastia Abbaside riuscì a domare l'invasione araba.

Tra il VII e il IX secolo gran parte delle popolazioni oggi stanziate in Afghanistan, Pakistan, nelle aree meridionali dell'ex Unione Sovietica e dell'India settentrionale furono convertite all'Islam sunnita⁶.

³ Servizio Studi della Camera dei Deputati, *Afghanistan*, Camera dei Deputati, 15 Marzo 2004, pag 72.

⁴ Nel 327 a.C. Alessandro aveva sposato la bella e intelligente figlia di un nobile battriano, Roxane. Alla base di questa decisione vi era sia il desiderio di stringere un'alleanza con la Battriana e le province orientali sia la necessità di mettere al mondo un erede.

⁵ Giovanni Orfei, *Le invasioni dell'Afghanistan*, Fazi Editore, Roma, 2002, pag 45. Giovanni Orfei è coordinatore redazionale della rivista italiana di geopolitica *Limes* nonché giornalista esperto in questioni internazionali.

⁶ Nel complesso, l'Afghanistan non cedette velocemente all'Islam. Le tribù montane rimasero fedeli al loro credo buddista, zoroastriano e ai riti sciamanici per ancora generazioni e la conversione all'Islam fu, in molti casi, forzata.

Verso la metà del IX secolo, il regno Abbaside si sfaldò dando vita a stati semi-indipendenti: la dinastia più importante che si formò nell'area dell'Hindukush fu la Samanide, dalla quale derivò il primo grande impero Islamico in Afghanistan⁷, il Ghaznavide (fine X-XII secolo), che svolse un ruolo fondamentale nell'unificazione di quell'area in nome dell'Islam.

I successivi regnanti, i Ghoridi (1148-1215), e in seguito i Turchi del Khwarazm⁸ non riuscirono ad opporsi alla dura invasione dell'esercito di Gengis Khan nel 1221.

Prima dell'arrivo dei mongoli il Paese era un importantissimo centro commerciale internazionale e culturale.

L'avanzata delle orde di Gengis Khan lasciò segni indelebili: furono sistematicamente distrutti coltivazioni e sistemi di irrigazione⁹ perfezionati nei secoli dagli abitanti della regione e, inoltre, furono perpetrati massacri indiscriminati per ridurre la densità della popolazione e, pertanto, il potenziale per la resistenza.

L'orrore provocato da questi eventi fomentò il desiderio di difesa, incoraggiando, nel XIII secolo, la formazione delle prime bande di guerriglieri pronte ad assalire i nemici che si avventuravano incautamente tra le valli e le gole del territorio.

Le città più colpite dalla furia delle orde mongole furono nell'ordine Balkh¹⁰, Ghazni e Bamiyan, della quale fu ordinata la distruzione completa affinché non fosse mai più ricostruita né popolata.

Dalla stirpe dei mongoli derivò anche un altro terribile invasore, Timur, Tamerlano per gli occidentali. Il suo ingresso nella storia dell'Afghanistan avvenne nel

⁷ Peter R. Blood, *Afghanistan, a country study*, Federal Research Division Library of Congress, 1997. Sito internet www.countrystudies.us.

⁸ Il regno Khwarazm, uno dei più antichi centri della civiltà in Asia Centrale, si sviluppò nel secolo XII per poi dissolversi con l'invasione mongola del 1220. Non si conosce la data esatta della fondazione del regno.

⁹ I sistemi di irrigazione *qanat*, con migliaia di canali e tunnel nelle adiacenze delle comunità, offrivano rifugi sicuri per la resistenza.

¹⁰ Nel XIII secolo Balkh, antica capitale della regione battriana (attuale Afghanistan settentrionale) un tempo denominata Bactra, era una fiorente metropoli tra le più sviluppate al mondo, ricca di moschee, palazzi e università. Dopo il passaggio delle orde di Gengis Khan la città non riacquistò più il suo antico splendore.

1381 quando conquistò Herat. Nel 1383, dopo aver saccheggiato l'intero Iran, ritornò nelle regioni meridionali dell'Afghanistan dove distrusse Kandahar.

Negli anni successivi l'attenzione delle armate turco-mongole fu rivolta al Medio Oriente.

Il conquistatore riapparve in Afghanistan nel 1398 deciso a lanciarsi in una nuova impresa, senza però fare i conti con la morfologia dell'area e con il nemico più temibile, l'Hindukush. Proprio mentre il suo esercito stava attraversando quelle impervie montagne, fu attaccato dai Kafiri¹¹, gli abitanti di quelle valli e, constatata l'inutilità dei suoi sforzi, decise di abbandonare quel territorio e muovere verso le pianure dell'India.

Per i due secoli successivi l'Afghanistan rivestì un ruolo curioso nella storia militare dell'Asia Centrale, ovvero quello di patria di combattenti in grado di influenzare gli equilibri del potere tra gli imperi esterni.

Tutti i grandi conquistatori che saccheggiarono le principali città non furono in grado di minare la forza delle fiere popolazioni che vivevano tra le montagne.

Alla fine del periodo medievale gli Afghani si erano già affermati quale classe guerriera più potente della regione centroasiatica¹².

Tra il XVI e XVII secolo, l'impero Moghul¹³ e la dinastia Safavide¹⁴ si contesero l'area dell'Hindukush e l'asse Kabul-Kandahar, fino all'arrivo di un cruento

¹¹ Letteralmente *kafir* significa "infedele", nome con il quale venivano chiamate dagli altri Afghani le genti delle valli dell'Hindukush. La differenza dagli altri gruppi era di natura religiosa, poiché i Kafiri si erano opposti tenacemente all'assimilazione dell'Islam, praticando culti sciamanici di origine molto antica. Solo alla fine dell'Ottocento il Kafiristan fu forzatamente islamizzato dalle autorità afgane che lo ribattezzarono Nuristan (terra dei puri).

¹² S. Tanner, *op. cit.*, pp 109-110.

¹³ Fondato in India da Babur sulle rovine del sultanato di Delhi. La denominazione *moghul* intendeva ribadire la discendenza del fondatore da Tamerlano e la pretesa origine mongola (in realtà turca) della stirpe.

¹⁴ Dinastia che regnò in Persia dal 1502 al 1736 e che fece dell'Islam sciita la religione di stato. Tale dinastia raggiunse il suo apice sotto Abbas I il Grande che riuscì a strappare agli ottomani vaste porzioni della Mesopotamia, per poi essere travolta dall'invasione di tribù afgane e definitivamente soppiantata nel 1736 dal capo militare turcomanno Nadir Shah.

guerriero, Nadir Shah¹⁵, che conquistò Kandahar e Kabul, compiendo massacri di spaventose proporzioni.

Dopo la sua morte nel 1747, il Paese fu governato, per lo meno nominalmente, da regnanti pashtun dei clan Abdali¹⁶.

Verso la metà del XVIII secolo, sotto la guida del primo comandante pashtun Ahmad Shah, la nazione dell'Afghanistan¹⁷ iniziò a prendere forma dopo secoli di frammentazione e sfruttamento.

Nel 1747, Ahmad Shah si unì ai capi delle tribù e dei clan Abdali per eleggere un capo. Nonostante la sua giovane età la scelta ricadde proprio su di lui, carismatico ed esperto guerriero che vantava un esercito di migliaia di cavalieri¹⁸.

Una delle prime azioni che seguirono l'elezione fu di adottare il titolo di "Durr-i Durrān", Perla delle Perle; da quel momento i Pashtun Abdali furono conosciuti sotto il nome di Durrani¹⁹.

Il 1747, anno in cui Ahmad Shah Durrani riuscì a confederare le diverse tribù sotto il suo regno, è considerato l'anno di nascita dello Stato afgano²⁰.

Quell'intelligente sovrano non fu solo un capo tribale, ma anche l'uomo che trasformò l'Afghanistan da terra di confine tra altri imperi ad entità politica

¹⁵ Il capo militare turcomanno Nadir Shah combatté gli Afghani che avevano occupato l'Iran e, agli inizi del Settecento, li sconfisse ed espulse dal Paese. Salito al trono iraniano nel 1736, espanse i suoi domini fino a regnare anche su Iraq, Afghanistan e parte dell'India. L'impero si disintegrò nel 1747, anno in cui Nadir Shah venne assassinato dai suoi stessi ufficiali.

¹⁶ Le tribù pashtun erano divise in due principali segmenti spesso in competizione tra loro, i Ghilzai e gli Abdali, che in seguito presero il nome di Durrani.

¹⁷ Il termine *Afghanistan* deriva dal nome alternativo *Afghan* dei Pashtun, fondatori del moderno Afghanistan. Il suffisso trae origine dalla parola persiana *stān*, che significa paese o terra. Il termine inglese *Afghanland*, utilizzato nei vari trattati tra Pashtun e Britannici, fu adottato dalle popolazioni locali e, in seguito, si trasformò in *Afghanistan*.

¹⁸ Ahmad Shah aveva servito come soldato nell'esercito persiano di Nadir Shah, nel quale era riuscito ad assurgere al ruolo di comandante del reggimento degli Abdali. Dopo la morte del capo militare turcomanno, Ahmad Shah si rifugiò in Afghanistan con i suoi fedeli cavalieri al seguito (circa 4000) per partecipare all'assemblea dei capi delle tribù Abdali.

¹⁹ Peter R. Blood, *ibidem*.

²⁰ Servizio Studi della Camera dei Deputati, *doc. cit.*, pag 72.

indipendente. Il suo maggiore fallimento fu quello di non lasciare ai suoi eredi strumenti istituzionali per conservare ciò che egli aveva conquistato²¹.

Il suo successore, Timur, che regnò fino al 1793, riuscì solo ad alienarsi le simpatie dei suoi sostenitori pashtun trasferendo la capitale da Kandahar a Kabul e a far tramontare il sogno paterno della nascita di una forte nazione afghana.

Dalla sua morte fino all'ascesa di Dost Muhammad, nel 1826, nel Paese regnò il caos a causa degli scontri tra i suoi possibili successori.

Una volta al potere Dost Muhammad dovette utilizzare le qualità di abile ma spregiudicato diplomatico per sedare i focolai di ribellione e per far fronte alla disastrosa situazione derivata dalla completa assenza di istituzioni funzionanti. Il concetto di "Stato" si limitava ad indicare la possibilità da parte di un leader di ricevere l'appoggio delle tribù in caso di attacco esterno, soprattutto se da parte di forze non islamiche.

Molte tribù afgane che popolavano le valli remote erano convinte di poter condurre un'esistenza autonoma, indipendente, rimanendo indifferenti di fronte alle ambizioni di regnanti interni o esterni al Paese.

Agli inizi dell'Ottocento si discostarono dal concetto di nazione così fortemente incoraggiato sotto il regno di Ahmad Shah Durrani, a favore delle forme di governo tribale, inconsapevoli dei cambiamenti che si stavano verificando nel resto del mondo²².

Il Grande Gioco: l'invasione britannica e le guerre anglo-afghane.

Sotto l'impero di Durrani, l'Afghanistan era riuscito a ritagliarsi un posto nel panorama delle nazioni indipendenti, conquista, questa, che doveva cercare di difendere dalle minacce legate sia alle violente lotte interne, sia ai pericoli derivanti dagli imperi emergenti.

²¹ Problema comune alle strutture tribali nomadi che nascevano grazie alla volontà e forza di un leader, per poi svanire alla sua morte.

²² S.Tanner, *op. cit.*, pp 122-124 e 126-127.

La Russia e la Gran Bretagna figuravano tra le nazioni che avevano iniziato ad esercitare una forte pressione sull'Afghanistan.

Nei primi decenni del XIX secolo divenne chiaro per la Gran Bretagna come la vera minaccia ai suoi interessi in India fosse rappresentata dalla Russia, che si stava espandendo dal Caucaso già conquistato verso sud, mentre i Russi temevano l'occupazione permanente in Asia Centrale della Gran Bretagna, la quale stava avanzando verso nord²³.

Altri aspetti rendevano però instabile l'equilibrio dell'area: il contenzioso per il possesso della città di Peshawar²⁴ e il pericolo che il regno d'Afghanistan²⁵ potesse finire sotto l'influenza russa.

Dost Muhammad, salito al potere dopo aver depresso l'erede dei Durrani, Shah Shuja', rifugiatosi prima in Punjab e poi in India presso gli Inglesi, non nutriva particolari preferenze tra i due imperi e aveva pertanto stabilito che una politica di non allineamento avrebbe rappresentato la scelta più opportuna²⁶.

Da una parte doveva contrastare il desiderio persiano, stimolato dal governo zarista, di impossessarsi di Herat, mentre dall'altra parte doveva sanare quella che riteneva un'ingiustizia, ossia la perdita di Peshawar, città abitata in prevalenza dai Pashtun e che un tempo aveva fatto parte dell'impero dei Durrani.

Rientrarne in possesso al momento non era però possibile a causa della protezione concessa da Londra a Ranjit Singh, il rajah del Punjab.

²³ Peter R. Blood, *ibidem*.

²⁴ Londra controllava attraverso il sultanato cliente del Punjab parte dell'attuale Pakistan, ma i sovrani afgani reclamavano il possesso della città di Peshawar, popolata da Pashtun e un tempo dominio dei Durrani.

²⁵ L'Afghanistan era divenuto un regno ereditario nel 1747 con Ahmad Shah Durrani.

²⁶ Dost Muhammad aveva ricevuto sia l'ufficiale britannico Alexander Burnes, incaricato di dissuadere il sovrano afgano dall'allearsi con lo zar, sia l'inviato russo, il conte Viktevic, il quale aveva il compito di recapitargli alcuni preziosi doni a nome dello zar, allo scopo di accattivarsi la sua simpatia.

A porre fine a questa situazione di stallo ci pensò Lord Auckland²⁷ attraverso una lettera nella quale intimava lo scià²⁸ afgano di cessare ogni rivendicazione su Peshawar e di porre fine agli accordi sottobanco, tutti da provare, con la Russia²⁹.

Il primo ottobre 1838, nella città indiana di Simla, fu promulgato su ordine di Lord Auckland un manifesto in cui si sosteneva che, alla luce dell'ostilità espressa da Dost Muhammad nei confronti del governo di Sua Maestà britannica, questi doveva essere deposto e sostituito da Shuja', sovrano riconosciuto come legittimo dalla Gran Bretagna³⁰. Inoltre, si giustificava un possibile intervento sulla base della necessità di garantire il benessere dell'India attraverso un alleato fedele al confine occidentale.

Dal punto di vista britannico la prima guerra anglo-afghana (1838-1842) fu un totale disastro, nonostante la facilità con la quale Dost Muhammad fosse stato deposto e Shuja' reinsediato.

In realtà, il sovrano si consegnò alle truppe nemiche nel 1840 e fu condannato all'esilio in India³¹.

L'esercito di Sua Maestà, noto come l'armata dell'Indo, conquistò le principali città senza incontrare grandi difficoltà: solo il figlio del re deposto, Muhammad Akbar, continuava ad opporre una strenua resistenza agli invasori a nord di Kabul.

Tuttavia il malcontento generatosi nel corso degli anni tra le popolazioni locali sfociò nell'autunno del 1841 in una generale sollevazione antibritannica, durante la

²⁷ George Eden, governatore incaricato di amministrare il subcontinente indiano per conto della Corona.

²⁸ Titolo persiano indicante il re; già in uso in epoca achemenide (VIII secolo a.C.), venne ripreso dalla dinastia safavide.

²⁹ Macnaghten, segretario di Lord Auckland, aveva ideato un piano secondo il quale Ranjit Singh avrebbe dovuto muovere guerra a Dost Muhammad allo scopo di reinsediare Shuja', in cambio della rinuncia da parte di questi ad ogni pretesa su Peshwar. Il sultano del Punjab, che rispettava le attitudini guerriere degli Afghani, rifiutò, accettando tuttavia di negoziare con lo scià in esilio un trattato per la cessazione del contenzioso, accordo che fu effettivamente firmato nel giugno 1838 sotto la supervisione britannica. Alla luce di tale rifiuto i Britannici si resero conto che per rovesciare Dost Muhammad avrebbero dovuto contare solo sulle proprie forze.

³⁰ G. Orfei, *op. cit.*, pp 89-93.

³¹ Peter R. Blood, *ibidem*.

quale una folla di Afghani saccheggiò e distrusse la residenza a Kabul dell'ufficiale britannico Burnes, uccidendo gli ufficiali inglesi presenti nell'edificio³².

Dopo un breve scontro, l'unico della prima guerra anglo-afghana, nel gennaio 1842 fu raggiunto un accordo secondo il quale l'armata dell'Indo avrebbe abbandonato il territorio, lasciando alcuni ostaggi, scortata da Akbar, che si impegnò a garantire la sicurezza dell'esodo.

La strada per raggiungere il più vicino presidio britannico, la città di Jalalabad nell'attuale Pakistan, attraversava gole e montagne innevate.

La marcia risultò fatale per migliaia di civili e soldati: Akbar non fornì mai la scorta e non fu in grado di controllare gli attacchi delle tribù afgane asserragliate lungo quei rilievi.

La completa distruzione dell'armata dell'Indo provocò una vendetta brutale: verso la fine del 1842, due eserciti britannici si misero in marcia verso Kabul, dove liberarono gli ostaggi³³ e rasero al suolo il vecchio bazar³⁴.

Dopo aver posto sul trono il figlio di Shuja³⁵, si resero però conto che anche lui, come il padre, non riscuoteva simpatie presso la popolazione così come era stato per Dost Muhammad.

Con il successivo compromesso tra l'ex-sovrano e Londra, che prevedeva il riconoscimento del re afgano in cambio di una sua stretta neutralità, si chiuse la prima guerra anglo-afghana e nel trattato di Peshawar, del 1855, furono stabiliti tre punti fondamentali: mutua assistenza, rispetto per l'integrità territoriale afgana e affermazione del principio per il quale Afghanistan e Inghilterra avevano amici e nemici comuni³⁶.

³² G. Orfei, *op. cit.*, pp 96-98.

³³ Per ironia della sorte, il maggior numero di superstiti si registrò proprio tra gli ostaggi catturati durante la marcia verso Jalalabad.

³⁴ G. Orfei, *op. cit.*, pp 100-103 e 105-109.

³⁵ Il sovrano era stato assassinato in una trappola tesa da Akbar il quale, dopo averlo catturato, lo aveva fatto giustiziare.

³⁶ Sito www.sapere.it.

Questa apparente situazione di “pace”³⁷ fu scossa nel 1866, allorquando Mosca completò l’occupazione di Bukhara, Taškent e Samarcanda³⁸.

Il governo zarista, sfruttando abilmente il risentimento per l’invasione britannica, nel 1873 definì le sue frontiere centroasiatiche con l’Afghanistan, impegnandosi a rispettarne l’integrità territoriale.

Temendo una possibile espansione russa in quell’area, considerata facile porta d’accesso all’India, nel novembre 1878 una forza anglo-indiana mosse verso Kabul³⁹.

Il re, al tempo Shir Ali Khan⁴⁰, si ritirò a Mazar-i-Sharif dopo aver ceduto la reggenza al figlio, Ya’qub Khan. Questi, dopo essersi visto negare l’aiuto da parte di San Pietroburgo, decise di venire a patti con i Britannici i quali, nel frattempo, avevano occupato gran parte del Paese.

Nel villaggio di Gandamak, nel maggio 1879, fu firmato un trattato di pace che prevedeva, in cambio di un sussidio e della garanzia di assistenza in caso di aggressione esterna, la cessione di alcune posizioni strategiche ai Britannici nonché il consenso a mantenere una delegazione permanente a Kabul e a gestire i rapporti intrattenuti con gli altri Stati.

Nonostante l’apparente trionfo nel settembre dello stesso anno la residenza del maggiore Louis Cavagnari, rappresentante di Sua Maestà a Kabul, fu accerchiata da una folla di Afghani. Grazie all’arrivo tempestivo dei rinforzi la capitale fu nuovamente occupata.

Memori dell’esperienza dell’armata dell’Indo, gli ufficiali britannici decisero di non ripetere la ritirata sotto la neve e si trincerarono in un accampamento fuori Kabul dal quale riuscirono ad infliggere gravi perdite agli insorti.

³⁷ Le varie tribù afghane, una volta svanito il pericolo esterno, tornarono a combattersi per il predominio all’interno del Paese.

³⁸ Le tre città sono anche i capoluoghi delle province omonime dell’Uzbekistan. L’occupazione russa di Taškent, capitale dello Stato uzbeko, fu completata nel 1867 mentre quella di Bukhara e Samarcanda nel 1868.

³⁹ La decisione dell’attacco fu influenzata anche da due eventi: l’accoglienza di una missione russa dopo aver respinto una britannica e la mancata evasione del conseguente ultimatum di Londra dove si richiedeva il ritiro immediato dei Russi.

⁴⁰ Alla morte di Dost Muhammad, nel 1863, i suoi tre figli lottarono per il trono sul quale salì, nel 1868, Shir Ali Khan.

Superato l'inverno, l'esercito riuscì a far ritorno a Kabul dove insediò un sovrano congeniale a Sua Maestà britannica, Abdur Rahman. Ancora una volta l'illusione del trionfo svanì alla fine del luglio 1880.

Nei pressi di Kandahar un contingente britannico di circa 2500 uomini fu annientato dall'esercito di Ya'qub, intenzionato a non cedere il trono e la vittoria agli Inglesi. Nella città si scatenò una guerra che si protrasse fino al 1881, anno in cui da Calcutta partì l'ordine di ritirata.

Alla base di questa mossa vi era la decisione da parte di Ya'qub, demoralizzato, di abbandonare qualsiasi velleità di resistenza, permettendo pertanto ad Abdur Rahman di diventare sovrano a tutti gli effetti.

Con tale evento si concluse la seconda guerra anglo-afghana, conflitto dal quale l'Afghanistan uscì finalmente come Paese riconosciuto.

Sul finire dell'Ottocento, la Gran Bretagna e la Russia concordarono una definizione dei confini del Paese tale da creare un cuscinetto tra i due imperi e, nel 1893, fu tracciata la linea detta Durand⁴¹, che stabiliva la frontiera occidentale dell'Afghanistan.

Per Kabul si trattò di un parziale successo: nonostante le restrizioni in materia di politica estera, l'autorità regia non presentava più limiti negli affari interni.

Sotto re Rahman si assistette a diversi tentativi di rafforzare il potere centrale, anche attraverso la creazione di un esercito regolare al servizio del regno.

Dopo aver mantenuto una posizione neutrale durante la prima Guerra Mondiale, il Paese entrò in un periodo di riforma grazie all'ascesa al trono di re Amanullah (1919-1929).

L'inizio del suo regno coincise con lo scoppio della terza guerra contro la Gran Bretagna, guerra dichiarata dal sovrano di Kabul nel maggio 1919 e che si risolse nell'arco di un mese senza ingenti perdite umane.

⁴¹ Le frontiere del nuovo Stato tracciate dal maggiore Mortimer Durand nel 1893 separarono l'etnia pashtun, maggioritaria e stanziata nell'est e nel centro-sud del Paese, dai membri della stessa etnia che rimasero sotto il controllo inglese sino alla concessione dell'indipendenza al Pakistan nel 1947.

Il movente dichiarato da re Amanullah riguardava la reazione alla violenta repressione di una manifestazione nel Punjab ad opera di un contingente britannico. In realtà l'unico scopo era quello di recuperare i territori perduti in passato⁴².

La guerra si concluse con la firma del trattato di Rawalpindi (8 agosto 1919) con il quale Londra, pur mantenendo le conquiste precedenti, riconosceva l'indipendenza dell'Afghanistan e, interrompendo il pagamento del sussidio, perdeva il diritto di attraversamento.

Per l'importanza rivestita da questo trattato, il 1919 è considerato l'anno della nascita della nazione afghana moderna⁴³.

Dopo la dissoluzione dell'impero dello Zar nel 1917, trasformatosi in Unione Sovietica, anche l'altro attore del Grande Gioco aveva infine esaurito la propria energia⁴⁴.

1979-1989: l'invasione sovietica e l'ascesa dei Mujaheddin.

Lenin cercò di stabilire sin dall'inizio buone relazioni con l'Afghanistan, al punto che nel 1919 l'Unione Sovietica fu la prima nazione a riconoscere il nuovo Stato afghano il quale, a sua volta, ricambiò il favore con il riconoscimento del regime Bolscevico⁴⁵.

Durante la terza guerra anglo-afghana Mosca aveva sostenuto attivamente lo sforzo militare del vicino, ottenendo da parte del governo di Kabul l'impegno a controllare i vari gruppi antisovietici attivi all'epoca in Asia Centrale che si erano rifugiati in Afghanistan.

Nel 1921 i due Paesi firmarono un trattato di amicizia e di non aggressione.

42 Durante la sua avanzata verso l'Afghanistan, la Gran Bretagna aveva assorbito territori un tempo appartenenti all'impero Durrani: il Sind nel 1843, il Kashmir nel 1846, il Punjab nel 1849, il Baluchistan nel 1859 e la Frontiera nord-occidentale nel 1895.

⁴³ S.Tanner, *op. cit.*, pag 219.

⁴⁴ G. Orfei, *op. cit.*, pp 114-118.

⁴⁵ S.Tanner, *op. cit.*, pag 221.

Con il governo di Nadir Shah e, in seguito, con quello del figlio Muhammad Zahir nel 1933, i rapporti tra le due nazioni iniziarono a freddarsi, soprattutto dal 1953, anno in cui divenne primo ministro Muhammad Daud, cugino del re.

Questi decise di abbandonare la politica di cauta neutralità fino ad allora osservata dall'Afghanistan, per favorire un avvicinamento agli Stati Uniti. Ciononostante, il sospetto con il quale gli americani guardavano al governo di Kabul spinse il primo ministro a cambiare completamente rotta e ad avvicinarsi all'Unione Sovietica.

La sua carica durò solo fino al 1963, quando fu sollevato dopo aver commesso l'errore fatale di ordinare la chiusura delle frontiere al Pakistan, Stato con il quale era in atto un contenzioso su un possibile "*Pashtunistan*"⁴⁶.

Nel 1965 i comunisti diedero vita al Partito Democratico del Popolo Afgano (PDPA), che ben presto si divise in due fazioni: Khalq (Popolo) e Parcham (Vessillo).

Nel 1973 Daud, appoggiato dalle forze armate e dal PDPA, organizzò un colpo di stato con il quale spodestò il re Muhammad Zahir⁴⁷ e, dopo essersi proclamato presidente della neo repubblica d'Afghanistan, inaugurò una politica interna volta a modernizzare il Paese e una politica estera di sostanziale equilibrio tra i due blocchi.

Il suo progetto durò fino al 1978, anno in cui i comunisti, comandati dal leader della fazione Khalq del PDPA, Nur Muhammad Taraki, per l'occasione alleato della fazione Parcham, capeggiata da Babrak Karmal, organizzarono un colpo di stato che decretò la nascita della Repubblica Democratica d'Afghanistan.

⁴⁶ Con la nascita del Pakistan nel 1947 riaffiorò la questione dei confini dell'Afghanistan. Il nuovo Stato inglobò infatti una regione abitata prevalentemente da Pakhtun, popolazione affine ai Pashtun afgani, dai quali erano stati separati a seguito della definizione della linea Durand nel 1893. Il Pakistan ignorò la richiesta dell'Afghanistan di chiamare a decidere la popolazione della regione e, per risposta, l'Afghanistan votò contro l'ammissione del Pakistan alle Nazioni Unite. Le relazioni tra i due Paesi peggiorarono negli anni successivi, anche a seguito di sporadici scontri lungo i confini soprattutto dopo il 1949, quando l'Afghanistan propose la creazione di un nuovo Stato, il Pashtunistan.

⁴⁷ Dopo il colpo di stato re Zahir decise di rifugiarsi con la sua famiglia a Roma fino a quando, nell'aprile del 2002, ritornò a Kabul dopo 29 anni di esilio. Rientrato nel Paese come semplice cittadino ha tuttavia ricevuto un'accoglienza trionfale da parte dei molti Afgani che vedono nell'ex-monarca un simbolo di unità nazionale in grado di porre fine alle lotte tra le diverse etnie presenti sul territorio. La *Loya Jirga* ha conferito a Muhammad Zahir il titolo onorifico di "Padre della Patria".

In seguito, a causa di dissapori in merito alla politica repressiva⁴⁸ di “stampo marxista” adottata da Taraki e non condivisa da Karmal, questi fu costretto ad abbandonare il Paese.

Nel frattempo, si cominciò ad organizzare un embrionale movimento di resistenza da parte di guerriglieri che si autodefinivano *Mujaheddin*, soldati di Dio.

La rivolta che scoppiò nel marzo 1979 a Herat mise a dura prova il controllo da parte del governo comunista il quale, con l’ascesa al potere dell’estremista Amin nel settembre 1979, iniziò a reagire con eliminazioni e arresti, soprattutto dei capi dei movimenti islamici, dei proprietari terrieri, ma anche della nascente borghesia.

Di fronte alla campagna di terrore di Amin Mosca decise di intervenire.

Da un lato v’erano gli Stati Uniti, interessati a diffondere tra l’opinione pubblica l’idea che l’invasione rappresentasse l’ennesimo atto imperialistico di Mosca, mentre dall’altro v’era l’Unione Sovietica, desiderosa di riportare la pace in uno Stato fino a quel momento amico dell’URSS e che ora minacciava invece di minare la stabilità dell’Asia Centrale⁴⁹.

I Sovietici decisero di dare avvio all’invasione nel periodo di Natale, convinti che l’Occidente non sarebbe stato pronto a reagire. Il 27 dicembre 1979 gli uomini del KGB⁵⁰ assaltarono l’edificio dove si trovava Amin e, dopo averlo assassinato, lo sostituirono con Karmal.

In pochi giorni l’armata degli invasori aveva occupato tutto l’Afghanistan, anche se il piano originale prevedeva un uso limitato delle armate sovietiche⁵¹.

Dopo aver ricoperto per secoli il ruolo di crocevia dell’Asia, la forza dell’Afghanistan non risiedeva tanto nella sua popolazione sedentaria, facilmente

⁴⁸ Questa politica prevedeva abolizione dell’usura, cambiamenti delle consuetudini matrimoniali e riforme terriere difficilmente accettabili da parte della popolazione rurale molto conservatrice.

⁴⁹ G. Orfei, *op. cit.*, pp 122-132.

⁵⁰ Sigla di Komitet Gosudarstvennoi Bezopasnosti (Comitato di sicurezza dello Stato), organismo di polizia politica sovietica istituito nel 1954, con compiti di spionaggio e di controllo delle frontiere, e sciolto a seguito del fallito colpo di stato nell’ottobre 1991.

⁵¹ G. Orfei, *op. cit.*, pp 134 e 137-139.

conquistabile, quanto nelle genti che popolavano i suoi rilievi, da sempre gelose custodi della propria indipendenza e profondamente ostili al potere straniero.

Nonostante l'apparente calma della capitale, nelle campagne si erano cominciati a formare gruppi di resistenza che traevano forza dal connubio di diversi elementi quali fedeltà tribali, opposizione all'autorità del potere centrale e stimolo religioso per il quale la lotta all'invasore ateo e marxista diventava *jihad*, guerra santa.

I *Mujaheddin* erano divisi da disaccordi interni e certamente non possedevano lo stesso grado di addestramento dei Sovietici, ma erano tuttavia determinati a difendere con ogni mezzo la loro indipendenza e il loro stile di vita.

Dopo un'iniziale disorganizzazione emersero personalità appartenenti a quei gruppi islamici fuggiti in Pakistan: uno di questi esponenti era il tagiko Burhanuddin Rabbani⁵², che costituì la principale organizzazione d'opposizione.

Al suo interno si distinse un giovane dalle spiccate qualità belliche, Ahmad Shah Massud⁵³, meglio noto come "Leone del Panshir".

Fra gli altri esponenti di spicco figuravano il pashtun Hekmatyar⁵⁴ e, nella regione di Herat, l'ex maggiore Ismail Khan⁵⁵.

⁵² Dopo essere emigrato in Egitto, dove era entrato in contatto con i Fratelli Musulmani, tornò in patria per fondare il partito Jamiat-i-Islami, che negli anni Settanta si oppose strenuamente ai tentativi di laicizzazione dello Stato sotto il governo di Daud.

⁵³ Nato nel 1953 da una famiglia di militari, Massud studiò al liceo francese Istiqlal di Kabul per poi intraprendere, nel 1973, studi universitari presso l'Istituto Politecnico di Ingegneria e Architettura sempre nella capitale. Massud nutriva molti interessi ai quali, con il passare degli anni, fu gradualmente costretto a rinunciare: amava il gioco degli scacchi e la lettura, soprattutto di opere storiche, nonché la poesia e la musica, che riteneva "fonti di ispirazione in grado di parlare all'io più profondo di ogni essere umano".

Da giovane oppositore islamico del regime del presidente Daoud divenne, grazie al suo carisma e coraggio, il leader dei movimenti di resistenza antisovietica. Il suo innato istinto di sopravvivenza gli permise di superare ben sette offensive mirate alla distruzione della sua organizzazione fra il 1980 e il 1986. La sua resistenza non si basò semplicemente sull'utilizzo della guerriglia contro gli invasori, ma sulla creazione di uno stato parallelo nell'inaccessibile valle del Panshir, con tanto di scuole, ospedali e una forza militare disciplinata e ben organizzata.

Massud fu ucciso il 9 settembre 2001 da due attentatori travestiti da giornalisti che, riusciti ad avvicinare il comandante, fecero esplodere una bomba nascosta nella videocamera. Il leone del Panshir fu sepolto in una collina della sua terra natia, un luogo che egli stesso aveva scelto per la sua sepoltura. Complessivamente dedicò 31 dei suoi 48 anni al servizio del suo Paese e della sua gente, ben consapevole di poter perdere la vita nell'adempimento di tale missione.

La condotta delle operazioni da parte sovietica nel primo biennio risultò fallimentare, poiché la potenza di fuoco degli invasori non era sufficiente a contrastare gli inafferrabili guerriglieri⁵⁶.

Nel frattempo gli Stati Uniti decisero di reagire all'invasione chiedendo di rinviare la ratifica del trattato SALT 2, accordo per la limitazione delle armi nucleari⁵⁷ e ordinarono la riduzione della vendita di grano e di alta tecnologia all'URSS.

Nel 1980 fu eletto Ronald Reagan, promotore di una politica aggressiva nei confronti dell'Unione Sovietica.

Da quel momento, la CIA si occupò di procurare fondi e armi ai *Mujaheddin*, lasciando la gestione operativa e politica in mano all'ISI⁵⁸.

I Pakistani puntarono su Hekmatyar, il quale sembrava privo di interesse nella rivendicazione della citata regione di Peshawar.

A questo punto entrarono in gioco altri due attori: la Cina, disposta a fornire aiuti ai ribelli della regione nord-orientale in cambio dell'interruzione del sostegno alla minoranza musulmana uigura⁵⁹ operante nello Xinjiang e l'Arabia Saudita, che iniziò ad addestrare gruppi di volontari musulmani provenienti da tutto il mondo.

⁵⁴ Prima di fondare l'Hezb-e-Islami, un movimento di chiaro stampo fondamentalista, trascorse quattro anni nel PDPA, esperienza che in seguito rinnegò. Gli ingenti aiuti che ricevette da Pakistan e Stati Uniti non lo trasformarono, tuttavia, in uno strumento nelle mani di questi Paesi: Hekmatyar agì solo nei suoi interessi e, nonostante le cospicue risorse a sua disposizione, non riuscì a liberare l'Afghanistan dai Sovietici.

⁵⁵ Governatore della provincia di Herat, città alla quale garantì sicurezza e nella quale costruì scuole e favorì la nascita di piccole imprese. Eroe della resistenza contro i Sovietici, fu catturato sia dai comunisti sia dai Talebani e, in entrambe le circostanze, riuscì sorprendentemente a fuggire. Attualmente sembra tuttavia che un numero crescente di Afghani protesti per il supporto della Casa Bianca a favore di Ismail Khan e di altri comandanti locali, accusati di violazioni dei diritti umani.

⁵⁶ G. Orfei, *op. cit.*, pp 142-148.

⁵⁷ SALT II è la sigla utilizzata per la seconda serie di Strategic Arms Limitation Talks, ovvero dei Negoziati per la Limitazione delle Armi Strategiche fra gli Stati Uniti e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. L'accordo fu raggiunto a Vienna il 18 giugno 1979, firmato da Leonid Breznev e l'allora Presidente Jimmy Carter.

⁵⁸ Inter Services Intelligence, i servizi segreti pakistani.

⁵⁹ Lo Xinjiang, o Regione Autonoma Uigura dello Xinjiang, è una regione autonoma della Repubblica Popolare Cinese. Gli Uiguri sono il gruppo etnico maggioritario dello Xinjiang occidentale.

Sebbene agli inizi degli anni Ottanta la possibilità di una vittoria sovietica sembrasse sempre più improbabile, l'eventualità contraria poteva essere esclusa con certezza in virtù dell'assoluto controllo dei cieli esercitato dagli invasori e delle migliorie apportate alle loro tattiche di controguerriglia⁶⁰.

La situazione cambiò radicalmente quando gli Stati Uniti decisero di rifornire i guerriglieri con i micidiali missili terra-aria Stringer, che scalfirono l'assoluto dominio aereo sovietico.

Inoltre, un altro importante avvenimento scandì le sorti del conflitto in atto: nel 1985 ascese alla carica di segretario generale del Pcus⁶¹ Mikhail Gorbaciov il quale, in un clima di maggiore distensione, cercò di trovare una via d'uscita alla situazione afghana.

Nel tentativo di raggiungere un'impossibile pacificazione, nel 1986 il Cremlino decise di sostituire Karmal con Muhammad Najibullah. Questi promulgò, su preciso invito sovietico, una nuova costituzione e cercò di intavolare relazioni con i capi della resistenza.

A seguito di colloqui infruttuosi, di un crescendo degli attacchi dei guerriglieri e alla luce dell'affievolimento della disciplina dell'armata sovietica, Mosca decise definitivamente di ritirare le sue truppe.

Nel 1988, a Ginevra, sotto l'egida delle Nazioni Unite, fu firmato l'accordo ufficiale per il ritiro.

Il 15 febbraio 1989, a dieci anni dall'invasione, l'ultimo contingente sovietico lasciò l'Afghanistan.

A capo della nazione liberata rimase Najibullah che riuscì sorprendentemente ad arginare gli attacchi dei *Mujaheddin* rimasti attivi nonostante il ritiro dell'invasore sovietico⁶².

⁶⁰ Le armate sovietiche riuscirono ad infiltrarsi tra le montagne, assicurandosi così il controllo delle alture dalle quali i ribelli avevano inflitto gravi perdite ai nemici.

⁶¹ Partito comunista dell'Unione Sovietica. In base alla Costituzione del 1977 il PCUS divenne la guida della società sovietica e il nucleo del suo sistema politico, di ogni organizzazione statale e di ogni organizzazione pubblica.

⁶² G. Orfei, *op. cit.*, pp 151-156 e 158-161.

Gli studenti guerrieri: ascesa e declino del regime dei Talebani.

Nel 1992, a pochi mesi dalla caduta di Najibullah, avvenuta a causa di tradimenti e congiure ordite principalmente da Hekmatyar, era già in atto una cruenta guerra civile nella quale i contendenti, incuranti delle sofferenze inflitte alla popolazione, bombardavano senza tregua i centri abitati e cospargevano l'intero territorio di mine antiuomo, che si andavano a sommare al triste retaggio lasciato dai Sovietici nel decennio 1979-89.

Nell'autunno del 1994 cominciò a diffondersi la notizia di una nuova e misteriosa armata, composta da migliaia di giovani ex rifugiati in Pakistan⁶³ provenienti dalle *madrassa*⁶⁴.

Il movimento dei Talebani⁶⁵, formato in gran parte da musulmani sunniti⁶⁶ di etnia pashtun, era guidato da una *Shura* interna, ovvero un Consiglio islamico, con a capo un'autorità religiosa, il mullah Muhammad Omar⁶⁷.

⁶³ Il Pakistan cercava da tempo di esercitare il controllo dell'Afghanistan per potersi garantire una "profondità strategica" contro il grande rivale, l'India. Inoltre anelava alla formazione di un Governo centrale in Afghanistan che fosse forte abbastanza da opporsi alle richieste della formazione di un unico stato (*Pashtunistan*) che riunisse i gruppi pashtun presenti nel Paese e in Pakistan, ma non così forte da rappresentare una minaccia per il Governo di Islamabad. Con il crollo dell'ex-Unione Sovietica il Pakistan iniziò anche a considerare l'Afghanistan un territorio indispensabile per l'apertura di rotte commerciali ed energetiche con le nuove Repubbliche dell'Asia Centrale.

Il Governo di Islamabad riteneva che i Talebani avessero le potenzialità per raggiungere tali obiettivi e decise pertanto di aiutare il movimento a prendere e mantenere il potere a Kabul.

⁶⁴ Molti di questi giovani di età compresa tra quattordici e ventiquattro anni avevano trascorso tutta la vita nei campi profughi nelle province pakistane del Baluchistan e della provincia della frontiera nord-occidentale, con periodi dedicati a un'educazione coranica nelle decine di *madrassa* sorte lungo il confine, gestite da mullah afgani o dai partiti fondamentalisti islamici del Pakistan. Nelle *madrassa* pakistane questi giovani avevano studiato il Corano, i detti del profeta Maometto e i fondamenti della legge islamica secondo l'interpretazione di maestri a malapena alfabetizzati. Né maestri né allievi avevano la minima formazione in materie come la matematica, le scienze, la storia o la geografia. Molti di questi giovani appartenevano ad una generazione che non aveva mai conosciuto il proprio Paese in uno stato di pace e che, privi di lavoro e di mezzi, consideravano la guerra l'unica occupazione possibile.

⁶⁵ Un talib è uno studente in scienze teologiche, cercatore della conoscenza religiosa, che si differenzia dal mullah il quale, al contrario, dà conoscenza.

Indignati dalla condotta dei leader *mujaheddin* responsabili dello scoppio della guerra civile, questi studenti si proponevano di interrompere la spirale di violenza generata dagli scontri e di riportare la pace tra le varie fazioni in lotta.

Alla luce della precedente premessa, non sorprende che al principio questi giovani fossero accolti trionfalmente dalla popolazione di Kandahar, anche in virtù della loro etnia d'origine⁶⁸.

Inizialmente ignorati dai comandanti impegnati nel conflitto interno e dai signori della guerra, si guadagnarono ben presto la loro attenzione quando, nel 1995, conquistarono Herat, fino a quel momento soggetta ad un costante influsso iraniano⁶⁹.

Quando fu chiaro che il loro prossimo obiettivo sarebbe stato l'asse Kabul-Jalalabad, Hekmatyar, fino a quel momento sostenuto dall'ISI pakistano⁷⁰, cercò di negoziare in extremis una tregua con Rabbani.

Il Pakistan promise ai Talebani sostegno politico e la garanzia di rifornimenti; nella prima metà del 1996 gli studenti guerrieri iniziarono la loro inarrestabile avanzata.

⁶⁶ I sunniti seguono la formulazione più diffusa dell'Islam, propria della maggioranza dei Musulmani e si ritengono eredi della giusta interpretazione data alla religione da Maometto. Nell'ambito dell'ortodossia sunnita, la Sunna, il testo che raccoglie gli insegnamenti di Maometto, è ritenuta di pari validità normativa rispetto al Corano.

In contrapposizione ai sunniti, gli sciiti sostengono il diritto esclusivo del califfo Alì, genero di Maometto, e dei suoi discendenti in linea maschile, a governare la comunità dei fedeli.

⁶⁷ Nato nei pressi di Kandahar intorno al 1959, il mullah Omar aveva combattuto nella resistenza antisovietica, nel corso della quale perse l'uso dell'occhio destro. Uomo riservato e diffidente verso gli estranei, compariva raramente in pubblico anche se, nei periodi di crisi, convocava i leader talebani per impartire loro le direttrici di condotta da osservare.

⁶⁸ G. Orfei, *op. cit.*, pp 166-168.

⁶⁹ Gli interessi iraniani nel Paese si limitavano al controllo delle aree di confine con l'Afghanistan occidentale e alla protezione delle minoranze sciite presenti sul territorio. Herat, situata nell'angolo nord-occidentale del Paese, era governata dall'ex maggiore Ismail Khan che aveva stabilito legami stretti con Tehran: durante la *jihad* contro i Sovietici e poi nello scontro con i Talebani, l'Iran aveva fornito un importante sostegno materiale sotto forma di armi, munizioni e carburante. Nel settembre del 1995, con la caduta di Herat nelle mani dei Talebani, Ismail Khan fu costretto a rifugiarsi proprio in Iran.

⁷⁰ L'appoggio pakistano si era trasferito ai Talebani poiché Hekmatyar era ormai considerato da Islamabad troppo inaffidabile e ambizioso.

La caduta di Kabul, nel settembre 1996, fu in parte determinata dalla defezione delle truppe di Hekmatyar che fuggì in Iran.

Una volta entrati nella capitale, i Talebani prelevarono Najibullah dalla sede delle Nazioni Unite dove si era rifugiato dal 1992 e lo uccisero barbaramente, esponendo per diversi giorni il corpo dell'ex presidente, mutilato in più parti, nel bazar.

Più ad est, nel frattempo, anche Jalalabad era caduta. In questa città il mullah Omar entrò in contatto per la prima volta con il miliardario saudita Osama Bin Laden.

All'inizio il loro rapporto fu dettato da una reciproca convenienza: da un lato, il mullah Omar poteva ottenere dal suo ospite un importante sostegno economico, mentre dall'altro Osama Bin Laden poteva far affluire nel territorio controllato dai Talebani una nuova legione formata da ex combattenti non afgani della resistenza antisovietica e da nuovi adepti alla *jihad*.

Nonostante alcuni provvisori successi, come la cacciata di Dostum⁷¹ da Mazar-i-Sharif, Omar e i suoi seguaci non riuscirono ad ottenere un controllo assoluto del territorio, al punto che il braccio destro del comandante uzbeko fuggito, Abdul Malik, riconquistò Mazar-i-Sharif, organizzando il massacro di duemila prigionieri talebani.

Il mullah Omar, autoproclamatosi “principe dei credenti”, trasformò l'Afghanistan in un Emirato Islamico, all'interno del quale furono introdotte una serie di norme radicali tra le quali figurava l'obbligo per le donne di indossare il *burqa*, il divieto per gli uomini di radersi, il divieto di guardare la televisione, di ascoltare la radio o di far volare gli aquiloni⁷².

In materia di politica estera, il regime talebano seguì una strategia geopolitica precisa, volta a sfruttare l'importante posizione ricoperta dal territorio sotto il loro controllo nell'ambito di un progetto di costruzione di un passaggio tra il Pakistan e le repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale⁷³.

⁷¹ Ex generale comunista, trasferì il suo appoggio a favore dei *Mujaheddin* contribuendo alla caduta del governo sostenuto da Mosca di Najibullah.

⁷² G. Orfei, *op. cit.*, pp 169-174.

⁷³ L'argomento sarà approfondito nel Capitolo Secondo.

Fino a quel momento solo il Pakistan, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi avevano riconosciuto ufficialmente il regime di Kabul, mentre gli Stati Uniti avevano preferito astenersi da un riconoscimento formale, pur non mostrandosi ostili al regime afgano⁷⁴.

Nel febbraio 1998 a Kandahar, nell'ambito di una riunione tra i leader dei principali gruppi estremisti del mondo islamico, fu creata l'organizzazione terroristica *Al Qaeda*, letteralmente "la Base".

Con la riconquista di Mazar-i-Sharif nell'estate 1998, i Talebani potevano vantare il controllo della quasi totalità del territorio, con l'eccezione delle roccaforti montane del Panshir, dalle quali Massud riusciva ancora ad opporre un'efficace resistenza.

Tuttavia, l'avvenimento più importante di quell'estate riguardò il Kenya e la Tanzania, dove il 7 agosto furono compiuti due attentati ai danni delle ambasciate statunitensi.

Il Presidente Clinton accusò immediatamente Bin Laden e i suoi seguaci e ordinò il bombardamento delle basi afgane di *Al Qaeda*.

Nonostante l'intervento del governo saudita nella persona del principe Turki, volto a convincere il mullah Omar ad estradare Bin Laden, questi si rifiutò di consegnare il suo ospite⁷⁵.

Da quel momento iniziò il completo declino economico del Paese, con la conseguente perdita del sostegno popolare e una crescente protesta internazionale ai danni del regime.

Con la risoluzione 1333 (2000) il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite⁷⁶ imponeva sanzioni come la messa al bando totale delle armi dei Talebani, il sequestro

⁷⁴ Gli Stati Uniti, pur avendo cercato di stabilire buoni contatti, non avevano potuto riconoscere il nuovo regime perché esso, come tale, era impresentabile nel consesso internazionale.

⁷⁵ A rinsaldare il legame tra il capo talebano e il suo ospite aveva contribuito anche il matrimonio del mullah Omar con la figlia del leader di *Al Qaeda*.

⁷⁶ I testi integrali della risoluzione 1333 (2000) e delle altre risoluzioni sono disponibili sul sito www.un.org.

dei loro beni fuori dell'Afghanistan, la chiusura delle rappresentanze e la proibizione dei voli di bandiera internazionali.

La riprovazione esterna raggiunse l'apice quando, nel marzo 2001, i Talebani rasero al suolo le millenarie statue giganti di Buddha⁷⁷ nella valle di Bamiyan, colpevoli ai loro occhi di rappresentare un insulto all'Islam⁷⁸.

Nel frattempo il tenace Massud, insieme a Rabbani, che si era rifugiato in Tagikistan, aveva dato vita al Fronte Islamico Unito per la Salvezza dell'Afghanistan, meglio noto come Alleanza del Nord, un movimento che raccoglieva gruppi tagiki, uzbeki e hazara⁷⁹.

11 settembre 2001: dalla guerra al terrorismo alla nascita della Repubblica Islamica d'Afghanistan.

Lo scontro aperto con il Governo americano decretò la fine per un regime come quello dei Talebani.

Nel giugno 2001, dietro iniziativa russa, fu convocato a Shanghai l'incontro di sei Paesi centroasiatici⁸⁰ per discutere misure volte a contrastare la diffusione del fondamentalismo nell'area.

L'organizzazione di Cooperazione di Shanghai, nome ufficiale dato alla conferenza, annunciò la formazione di un'alleanza formale antitalebana sotto l'egida congiunta russo-cinese⁸¹.

Tuttavia, l'evento che segnò inevitabilmente gli sviluppi futuri fu l'attentato suicida in cui perse la vita Ahmad Shah Massud per mano di due giovani marocchini

⁷⁷ Questi colossi, scampati anche alla furia distruttrice di Gengis Khan e delle sue orde mongole, erano stati dichiarati patrimonio artistico dall'UNESCO.

⁷⁸ G. Orfei, *op. cit.*, pp 175-178.

⁷⁹ Le origini e le caratteristiche delle varie etnie presenti in Afghanistan saranno approfondite nel Capitolo Secondo.

⁸⁰ Russia, Cina, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan.

⁸¹ Giulietto Chiesa, Vauro, *Afghanistan anno zero*, Guerini e associati, Milano 2001, pp 64-65.

che, dopo essere riusciti ad avvicinare il comandante fingendosi giornalisti, fecero esplodere una bomba nascosta all'interno di una videocamera.

L'attentato a Massud fu compiuto il 9 settembre 2001⁸².

Lo 11 settembre un commando suicida sequestrò quattro aerei civili statunitensi, due dei quali furono diretti contro le Twin Tower di New York e uno contro il Pentagono, causando la morte di migliaia di persone⁸³.

Gli Stati Uniti d'America attribuirono il gravissimo attacco ad Osama Bin Laden e, minacciando una rappresaglia, ne intimarono la consegna ai Talebani i quali, come in precedenza, risposero con un netto rifiuto.

Dopo un evento di tale drammaticità, questa posizione costò al regime di Kabul il più completo isolamento da parte della comunità internazionale e del Pakistan che, dopo vari tentativi di mediazione, si schierò al fianco degli Stati Uniti.

Mentre gli statunitensi si apprestavano a concentrare un'imponente armata nell'Oceano Indiano, i Talebani chiamarono il mondo islamico alla *jihad*.

All'interno del Paese la situazione era drammatica, poiché delle centinaia di migliaia di persone che stavano cercando di abbandonare la propria terra per sottrarsi al conflitto, solo poche migliaia furono accolte dai Paesi vicini, mentre la maggioranza si radunò in provvisori accampamenti all'interno del Paese.

Il 16 settembre 2001 gli Stati Uniti imposero al Pakistan di sospendere i convogli di automezzi che portavano cibo e altri generi di prima necessità alla popolazione afghana. Tale decisione non provocò alcuna reazione in Occidente e il ritiro di personale umanitario rese ancora più problematica l'assistenza della popolazione⁸⁴.

⁸² Prima dell'attentato sul suolo americano, si era inteso eliminare l'unica personalità afghana in grado di canalizzare con successo la prevedibile rappresaglia americana.

⁸³ L'altro aereo non riuscì mai a raggiungere il suo obiettivo, la Casa Bianca, grazie al coraggio dei passeggeri i quali, ribellandosi ai terroristi, riuscirono a far precipitare il velivolo nelle campagne della Pennsylvania.

⁸⁴ Noam Chomsky, *Terrorismo, l'arma dei potenti*, Le Monde Diplomatique, dicembre 2001. Sito internet www.ilmanifesto.it.

Noam Chomsky è Professore al Massachusetts Institute of Technology di Boston e autore di numerosi libri, fra cui *11 settembre. Le ragioni di chi?*.

Il 7 ottobre le forze americane e britanniche attaccarono l'Afghanistan, sottoponendo le principali città ad un intenso bombardamento volto ad indebolire le capacità difensive dei Talebani.

Nel frattempo, l'Alleanza del Nord, dopo essersi riorganizzata in seguito alla morte del suo comandante Massud, si preparava all'attacco per la riconquista di Kabul.

Il fronte dei Talebani si sgretolò in pochi giorni, facilitando così l'avanzata dei *Mujaheddin* dell'Alleanza del Nord che riconquistarono in breve tutte le principali città, nell'ordine Mazar-i-Sharif, Kabul ed infine Kandahar, roccaforte del mullah Omar.

I Talebani si rifugiarono nella regione montuosa di Tora Bora, dove furono sottoposti ad un pesante bombardamento che continuò anche dopo la resa del regime, dichiarata lo 11 dicembre.

Nonostante l'imponente dispiegamento di forze speciali americane, Osama Bin Laden e il mullah Omar riuscirono a far perdere le proprie tracce.

Dopo la presa di Kabul, la diplomazia internazionale, timorosa di una possibile rottura del precario equilibrio all'interno dell'Alleanza del Nord, chiese la formazione di un governo di unità nazionale.

Sotto l'egida delle Nazioni Unite, il 23 novembre iniziò a Petersberg, vicino a Bonn, l'incontro dei quattro principali gruppi etnici e politici.

Il 5 dicembre venne raggiunto un accordo⁸⁵ che prevedeva, come prima fase, la costituzione di un'Autorità ad interim della durata di sei mesi presieduta da Hamid Karzai⁸⁶, che sarebbe stata sciolta una volta eletta l'Autorità Transitoria dell'Afghanistan. Tale Autorità era chiamata a rappresentare lo Stato prima delle elezioni previste per il giugno 2004, poi posticipate al 9 ottobre dello stesso anno.

⁸⁵ *Agreement on provisional arrangements in Afghanistan pending the re-establishment of permanent government institutions*, dicembre 2001. Per maggiori approfondimenti è possibile consultare il sito internet www.afghangovernment.com.

⁸⁶ Leader dell'etnia pashtun e vicino all'ex re Zahir Shah. Inizialmente avvicinatosi ai Talebani, aveva presto compreso che essi non costituivano che uno strumento del controllo pakistano sul Paese e dopo lo 11 settembre, sostenuto dagli Stati Uniti, aveva condotto l'offensiva per riconquistare l'ultimo bastione talebano.

Ad una *Loya Jirga*⁸⁷ d'emergenza venne in seguito affidato il compito di eleggere il Presidente dell'Autorità Transitoria.

Inoltre, l'accordo prevedeva il dispiegamento di forze di pace delle Nazioni Unite.

Il 22 dicembre si insediò a Kabul il governo di Hamid Karzai composto da rappresentanti di tutte le etnie del Paese e, a fine mese, giunsero nella capitale i primi contingenti della *International Security Assistance Force* (ISAF).

A giugno fu convocata la *Loya Jirga*, i cui lavori si conclusero con l'elezione di Hamid Karzai nella carica di Presidente dello Stato Islamico Transitorio dell'Afghanistan.

La seconda fase dell'accordo di Bonn prevedeva la redazione di una nuova Carta costituzionale che rispecchiasse i valori della popolazione e che riconoscesse le diverse componenti etniche presenti nel Paese.

Il 4 gennaio del 2004 la *Loya Jirga* approvò la nuova costituzione dell'Afghanistan⁸⁸, poi promulgata il 25 gennaio 2004.

L'attuale costituzione presenta delle differenze sostanziali a partire dalla forma di stato che da monarchica diventa repubblicana, mentre la forma di governo è quella presidenziale.

Inoltre, al suo interno viene ribadita la conformità delle leggi ai principi della sacra religione dell'Islam, l'uguaglianza tra i diversi gruppi etnici e tribali⁸⁹,

⁸⁷ Tale organo, il cui nome in lingua pashto (lingua ufficiale del Paese) vuol dire “grande assemblea”, è di natura consultiva, convocato in passato nei momenti più importanti della storia afghana.

⁸⁸ È possibile consultare la traduzione non ufficiale in inglese del testo integrale della costituzione sul sito www.afghangovernment.com, mentre la traduzione non ufficiale in italiano è presente nel documento *Afghanistan*, redatto dal Servizio Studi della Camera dei Deputati, 15 marzo 2004.

⁸⁹ A differenza delle Costituzioni precedenti, non solo viene sancita l'uguaglianza tra i diversi gruppi etnici e tribali, ma nell'art. 4 sono elencati tutti i gruppi etnici che compongono la Nazione afghana, definendo ogni cittadino “afghano”, termine un tempo impiegato solo per indicare l'etnia pashtun.

Tali etnie saranno descritte nel Capitolo Secondo.

l'uguaglianza tra uomini e donne e la promozione dell'istruzione nonché la garanzia di un'assistenza sanitaria per le donne⁹⁰.

Le elezioni presidenziali del 9 ottobre 2004 hanno confermato Hamid Karzai alla carica di presidente, impostosi con un convincente 55,4%, ma soprattutto hanno rappresentato un evento senza precedenti nella storia del Paese che, per la prima volta, ha potuto partecipare all'elezione diretta del suo capo di stato, ivi comprese le donne.

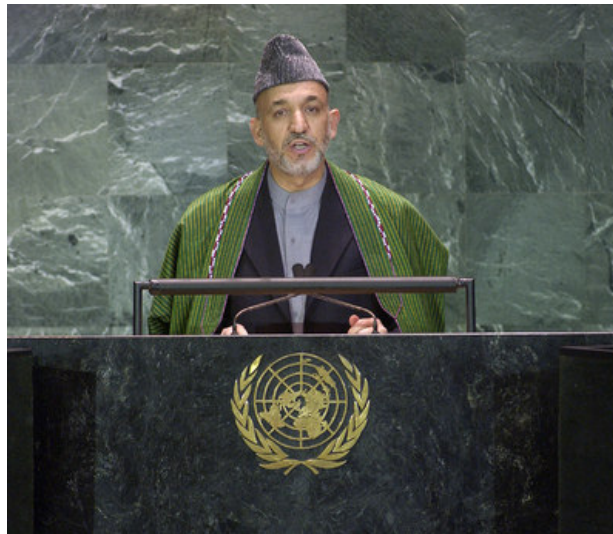


Figura 1 - Il presidente Hamid Karzai⁹¹.

L'elevata affluenza al voto e la composta condotta degli elettori hanno testimoniato il forte desiderio degli Afghani di partecipare al processo di trasformazione politica del proprio Paese.

⁹⁰ Con l'avvento al potere dei fondamentalisti islamici nel 1992 i diritti delle donne a partecipare pienamente alla vita sociale, economica, culturale e politica del Paese furono drasticamente ridotti e poi definitivamente negati da parte dei Talebani; sotto questi ultimi le donne erano totalmente private del diritto all'istruzione, al lavoro e alla salute (la pianificazione familiare era fuori legge, nessuna donna poteva essere visitata da un dottore uomo e solo poche donne medico e infermiere avevano il permesso di lavorare in determinati ospedali a Kabul).

Chiara Ciminiello, *La nuova costituzione afghana: un compromesso tra tribalismo, islam e diritto moderno*, Associazione italiana dei costituzionalisti, 2 luglio 2004. Sito internet www.associazionedeicostituzionalisti.it.

⁹¹ Immagine tratta dal sito internet www.un.org.



Figura 2 – Urne aperte per un voto storico⁹².

L'attuale presidente si è impegnato a combattere i signori della guerra, descritti come la principale minaccia per il futuro del Paese, e a contrastare il fiorente commercio di droga⁹³.

Le azioni del nuovo capo di stato dovranno essere decise ed efficaci per far sì che la sua credibilità non venga compromessa e il precario equilibrio della nuova Repubblica Islamica d'Afghanistan minato.

Ogni cambiamento dovrà avvenire nel rispetto degli equilibri che caratterizzano il mosaico etno-culturale afghano, quel crogiolo di popolazioni che, aiutato da un nemico invincibile, il territorio, è stato in grado nei secoli di opporsi ai numerosi invasori e di respingere ogni tentativo di colonizzazione.

⁹² Immagine tratta dal sito internet www.repubblica.it.

⁹³ International Crisis Group, *Afghanistan: from presidential to parliamentary elections*, Asia report n°88, 23 novembre 2004. Sito internet www.crisisgroup.org.

Capitolo secondo

Il volto dell'Afghanistan: territorio, struttura socioeconomica e geopolitica degli oleodotti.

Many years ago a wise old Afghan Mujahed once told me the mythical story of how God made Afghanistan. “When Allah had made the rest of the world, He saw that there was a lot of rubbish left over, bits and pieces and things that did not fit anywhere else. He collected them all together and threw them down on to the earth. That was Afghanistan.”⁹⁴

La Geografia Fisica: caratteristiche del territorio afghano.

Solo pochi altri Paesi al mondo potrebbero rappresentare un esempio più concreto di come la geografia concorra a determinare storia e politica di un Paese.

La peculiare collocazione geostrategica di un paesaggio assai aspro e in certe plaghe arido ha contribuito alla formazione di combattenti tra i migliori al mondo e di genti rinomate per qualità quali indipendenza e resistenza.

L'Afghanistan, il cui nome ufficiale è *Repubblica Islamica d'Afghanistan* dal 2004, è privo di sbocco sul mare, caratterizzato da rilievi innevati, pianure pedemontane, zone steppiche e aree subdesertiche.

Confina a nord con il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tagikistan, a nord-est con la Cina, a sud-est con il Pakistan e a ovest con l'Iran.

⁹⁴ “Molti anni fa un vecchio saggio mujahed afghano mi raccontò la leggenda di come Dio creò l'Afghanistan: “Dopo che Allah ebbe creato il resto del mondo, vide che era avanzato materiale di scarto che non si adattava a nessun luogo. Raccolse questi scarti e li gettò sulla terra. Quello fu l'Afghanistan”. (Traduzione originale di chi scrive).

Ahmed Rashid, *Taliban: Islam, Oil and the New Great Game in Central Asia*, I.B. Tauris, Londra, 2002, pag 7.

Il giornalista pakistano Ahmed Rashid ha seguito il conflitto in Afghanistan da prima ancora dell'invasione sovietica del 1979. Nel corso degli anni ha avuto modo di intervistare tutti gli attori più importanti nell'area del conflitto afghano e, dopo la pubblicazione di questa opera, è stato riconosciuto come una delle maggiori autorità mondiali in tema di politica afghana.

La superficie totale ammonta a circa 650.000 km², con una netta prevalenza di territorio montuoso che domina i tre quarti del Paese⁹⁵.



Figura 3 – I confini dell'Afghanistan⁹⁶.

Secondo Louis Dupree, autore di una delle opere più complete ed accurate sull'Afghanistan⁹⁷, le montagne presenti sul territorio, seppur imponenti e senza

⁹⁵ L'Istituto Geografico De Agostini riporta una superficie di 652.225 km² mentre nel sito ufficiale della CIA, www.cia.gov, questo dato è di 647.500 km².

⁹⁶ Immagine tratta dal sito internet www.un.org.

dubbio impervie, non hanno mai rappresentato realmente delle barriere alla penetrazione politica, economica o culturale, ma hanno semplicemente canalizzato genti e idee attraverso determinati percorsi.

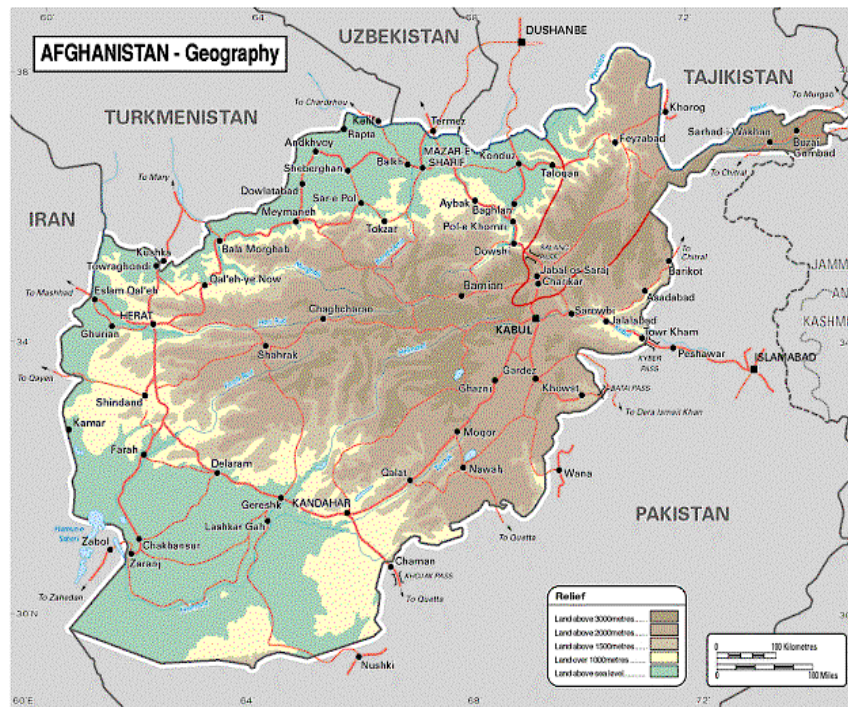


Figura 4 – Il volto dell’Afghanistan⁹⁸.

Nel centro del Paese domina l’imponente sistema montuoso dell’Hindukush⁹⁹ che raggiunge a nord-est vette di circa 7000 m.

All’estremo nord-orientale si ergono i monti del Pamir, le cui valli innevate ospitano vari gruppi etnici contraddistinti da una propria storia e da usi e costumi diversi.

A nord dell’Hindukush si stende la steppa dell’Asia Centrale, mentre nell’Afghanistan occidentale e meridionale si trova la regione piatta, nuda e arida

⁹⁷ Louis Dupree, *Afghanistan*, Princeton, N.J., Stati Uniti, 1973, pag 2.

⁹⁸ Immagine tratta dal sito internet www.globalsecurity.org.

⁹⁹ Quasi tutti i riferimenti presenti nelle fonti occidentali definiscono l’Hindukush il “massacratore degli Indù” in memoria dei giorni durante i quali molti Indù trovarono la morte nei passi di quelle alte montagne nel tragitto verso i mercati di schiavi presenti in Asia Centrale.

denominata dalle popolazioni locali “Registan”, un deserto dunoso che ospita numerose tribù nomadi e che rappresenta il margine orientale dell’altopiano iranico.

Il sistema idrografico afgano è caratterizzato dalla prevalenza di bacini endoreici.

Il fiume principale è l’Amudarja, anticamente denominato Oxus, che nasce sui monti del Pamir, corre lungo gran parte del confine settentrionale dell’Afghanistan e attraversa vaste aree dell’Asia Centrale. Meno di 20 anni fa tale fiume scorreva per 1200 km prima di sfociare nel lago d’Aral; oggi si prosciuga prima di raggiungere la foce a causa di un’eccessiva estrazione delle acque destinate alla produzione idroelettrica e di cotone nelle contigue Repubbliche centroasiatiche¹⁰⁰.

L’Helmand rappresenta il fiume più lungo tra quelli che scorrono interamente sul territorio; alimentato da piogge e nevi del versante meridionale dell’Hindukush, questo corso d’acqua termina nelle paludi e nei laghi del bacino del Sistan dove è situato il 13 % circa delle aree irrigate del Paese. Negli ultimi anni l’Helmand è stato vittima di un progressivo prosciugamento causato dal sovrasfruttamento agricolo al punto che, già nel 2001, le sue acque non riuscivano più a raggiungere il bacino del Sistan.

Il fiume Kabul bagna circa il 9% del territorio che circonda la capitale per poi confluire nel fiume Indo in Pakistan.

Eccezion fatta per l’Amudarja, alimentato dai corsi d’acqua presenti nei Paesi a nord dell’Afghanistan, la maggior parte dei fiumi riceve acque piovane o derivate dallo scioglimento stagionale delle nevi e dei ghiacciai perenni. Per tale ragione la loro portata può variare da massima in primavera a minima, pressoché inesistente, in

¹⁰⁰ Nel 1954 il piano sovietico di valorizzazione delle “terre vergini” dell’Asia centrale aveva generalizzato la quasi monocultura del cotone nella regione. Nel 1960, qualche anno dopo l’apertura del canale di Karakumnel (1956) che portava acqua dall’Amudarja nel deserto del Turkmenistan, il livello del lago d’Aral iniziò a diminuire. Le opere di canalizzazione, realizzate allo scopo di irrigare i campi di cotone e di riso nelle Repubbliche centroasiatiche dell’Uzbekistan, Kazakistan e Turkmenistan, hanno privato questo lago salato dell’apporto d’acqua sufficiente, provocando una riduzione della superficie del 58% e del volume d’acqua dell’83%.

Legambiente (a cura di Massimiliano Piro), *Fiumi contesi, fiumi all’asciutto/Asia. Sulla guerra globale ai fiumi e al popolo dei fiumi*, aggiornato al 2005. Sito internet www.legambiente.com.

estate. In caso di precipitazioni abbondanti in primavera si possono verificare esondazioni.

L'importanza che i laghi rivestono in termini di rifornimento idrico e di habitat per specie rare è strettamente legata alla loro scarsità. I laghi permanenti più importanti si trovano nel Band-e-Amir, negli altopiani centrali e ad altitudini elevate nel Wakan Corridor¹⁰¹.

In un quadro contraddistinto dalla scarsità e irregolarità delle precipitazioni nonché dalla presenza di vaste aree subdesertiche, i corsi d'acqua e le estensioni palustri acquistano un'importanza cruciale nel rifornimento di acqua potabile e nel settore dell'agricoltura.

Il problema dell'Afghanistan non risiede tanto nella scarsità di acqua quanto piuttosto nella gestione delle riserve acquifere. Sebbene alcune stime evidenzino un utilizzo limitato delle potenziali risorse idriche del Paese, le differenze a livello regionale nella distribuzione, l'uso inadeguato e la dispersione delle acque indicano che gran parte dell'Afghanistan è colpita da deficit idrico.

Le foreste e le aree boschive hanno un valore immenso in un territorio prevalentemente arido: forniscono legna da ardere e legname, piante officinali e, nelle regioni centrali e settentrionali, i boschi di pistacchio e mandorlo producono frutti destinati sia all'esportazione sia a un consumo interno¹⁰². Oltre al valore commerciale nel settore delle esportazioni, è importante ricordare anche il ruolo di tali ecosistemi nella protezione da inondazioni, nel controllo dell'erosione geomorfologica e nella conservazione ambientale¹⁰³.

Il clima dell'Afghanistan è di tipo continentale arido e semi-arido, caratterizzato da marcate escursioni termiche sia diurne sia stagionali¹⁰⁴.

¹⁰¹ United Nation Environment Programme, *Afghanistan: Post-Conflict Environmental Assessment*, Svizzera, 2003, pp. 22-24. Sito internet www.unep.org.

¹⁰² United Nation Environment Programme, *ibidem.*, pag 63.

¹⁰³ Asian Development Bank (a cura di Ali Azimi e David McCauley), *Afghanistan's Environment in Transition*, South Asia Department, dicembre 2002, pag 12.

Le precipitazioni sono scarse eccezion fatta sui rilievi elevati: le piogge raggiungono in media i 300 mm annui e sono più frequenti nei mesi compresi tra ottobre e aprile. I valori massimi (lievemente superiori ai 500 mm) si rilevano nel Nuristan mentre precipitazioni molto scarse (150-200 mm) si registrano nella depressione di Jalalabad¹⁰⁵.

Le 4 città strategicamente più importanti del Paese formano un quadrato che incornicia la catena montuosa dell'Hindukush.

Alle pendici meridionali si trova Kabul, capitale dell'Afghanistan, situata su un altopiano a 1797 m, al punto d'incontro tra importanti vie di comunicazione stradali nell'area orientale del Paese. Nota sin dai tempi remoti quale fiorente centro commerciale, tale città vantava una lunga tradizione d'artigianato ed era rinomata per le attività di trasformazione di materie prime.

La guerra civile, l'avvento dei Talebani e i bombardamenti anglostatunitensi hanno però semidistrutto la capitale che si presenta oggi come una città completamente da ricostruire.

Ad ovest si trova Herat, che fino al XV secolo rappresentava un importante centro commerciale e artistico. Il lento processo di desertificazione nei secoli ha reso questa città, una volta circondata dal verde, un'arida landa disseminata di mine lasciate dai Sovietici e dai *Mujaheddin*.

A sud è situata Kandahar, la seconda città dell'Afghanistan che, oltre a rappresentare il centro religioso più importante del Paese, funge da importante via di comunicazione con il Pakistan¹⁰⁶.

Nel centro-nord si trova Mazar-i-Sharif, capoluogo della provincia di Balkh. Considerata la più importante città dell'Afghanistan settentrionale e di fondamentale importanza strategica per i collegamenti con l'Uzbekistan, ospita la Moschea del

¹⁰⁴ Durante il giorno le temperature possono oscillare da 0°C al mattino a 38°C a mezzogiorno, mentre temperature estive di 49°C registrate nelle valli del nord raggiungono medie invernali di 9,4°C a quota 2000 m sui monti dell'Hindukush.

¹⁰⁵ Sito internet www.sapere.it.

¹⁰⁶ Sito internet www.repubblica.it.

Profeta Alì (o Moschea Blu) sacra ai Musulmani perché edificata sulla presunta tomba del califfo Alì, genero adottivo di Maometto.

Poco più ad occidente si incontra Balkh, soprannominata dai Greci “la madre delle città”, contraddistinta da un antico splendore che per almeno duemila anni le permise di dominare l’intera regione: oggi si è purtroppo trasformata in un piccolo villaggio circondato da antiche rovine¹⁰⁷.

Ambienti devastati: i principali effetti dei conflitti sul territorio.

Il benessere economico delle popolazioni afgane è strettamente dipendente dalle risorse naturali.

A differenza di altri Paesi gli effetti del processo d’industrializzazione furono avvertiti in Afghanistan solo a partire dalla metà del XX secolo; nell’ultimo ventennio si sono tuttavia verificati danni ambientali senza precedenti, conseguenza diretta di un uso illimitato e sregolato delle risorse naturali portato all’estremo a partire dall’invasione del 1979¹⁰⁸.

Tra le più gravi conseguenze dei conflitti figurano la deforestazione, la desertificazione, la salinizzazione delle terre agricole, l’inquinamento idrico, la migrazione forzata e la diffusione di malattie legate al collasso dell’equilibrio ambientale¹⁰⁹.

Le risorse idriche sotterranee e superficiali sono state seriamente danneggiate da un’attività estrattiva priva di controllo e organizzazione. In molti casi sono stati scavati pozzi profondi senza tener conto degli effetti a lungo termine sulle falde acquifere in un ambiente caratterizzato da un clima continentale assoluto; è questo il caso dei tradizionali sistemi *karez*, formati dalla complessa rete di canali sotterranei che permetteva l’irrigazione dei campi preservando l’acqua dall’evaporazione estiva. Tali

¹⁰⁷ S. Tanner, *op.cit.*, pag 4.

¹⁰⁸ Daud Saba, *Afghanistan's Natural Heritage: Problems and Perspectives*, articolo disponibile sul sito www.afghanmagazine.com.

¹⁰⁹ L’argomento sarà approfondito nel Capitolo Terzo.

sistemi possono essere costruiti con il semplice impiego della tecnologia tradizionale, presentano costi di mantenimento limitati, generano richiesta di mano d'opera, preservano acque e terreno e creano un ambiente biotico vario. Questa rete sotterranea è stata ulteriormente danneggiata dai bombardamenti nelle aree montane del Paese¹¹⁰.

La cattiva gestione delle risorse idriche, il processo incontrollato di deforestazione e la progressiva trasformazione di pascoli in coltivazioni alimentate da acque piovane (soprattutto di frumento) hanno provocato l'impoverimento e il degrado del suolo.

Nelle aree dove l'irrigazione non è stata condotta in modo corretto si è registrato un processo di salinizzazione, mentre nelle regioni nord-orientali si è invece verificato il fenomeno opposto: il suolo è diventato acquitrinoso e la vegetazione satura di ossigeno causando, in ugual misura, un peggioramento della qualità del terreno.

Il processo di desertificazione è stato acuito dal disboscamento ad opera di contrabbandieri di legna, da un eccessivo sfruttamento di terreni da pascolo e dall'abbandono di terre fragili che necessitavano di cure costanti.

Il valore delle aree forestali¹¹¹ in termini ambientali ed economici rimane elevato nonostante la loro progressiva riduzione. Come ben noto, da un punto di vista ambientale le foreste svolgono un ruolo essenziale nel controllo del fenomeno dell'erosione, nella protezione dei bacini idrici, nella protezione da inondazioni, e nella conservazione della biodiversità. Purtroppo ancora oggi tali ecosistemi rappresentano una fonte essenziale di legna da ardere, carbone di legna, radici e frutti, ciò che concorre al loro progressivo depauperamento.

L'Afghanistan possiede una delle foreste di pistacchio più ricche al mondo che ha però subito, negli ultimi trenta anni, una riduzione del 50-70% causata in larga misura dalla situazione politica grave sopraggiunta con l'occupazione sovietica. In quel periodo le popolazioni locali ammassarono grandi quantità di legna per tutelarsi

¹¹⁰ Ali Azimi e David McCauley, *doc. cit.*, pag 10.

¹¹¹ Secondo i dati della *Fao* e del *United Nations Development Programme* agli inizi degli anni 1980 le foreste ricoprivano un'area pari a circa il 3,4 %, per poi scendere, nel 1991, a solo il 2,6%. Le ultime stime della *Fao* dell'anno 2000 indicavano una percentuale della superficie forestale di circa il 2%.

da un'eventuale inaccessibilità futura di tali aree boschive. Durante i successivi scontri le forze militari sovietiche decisero inoltre di abbattere molti alberi per ridurre i rischi di imboscate da parte delle forze nemiche. Oltre all'azione distruttiva dei passati conflitti è opportuno annoverare, tra le cause presenti dell'attività di disboscamento, anche l'azione illegale ad opera di contrabbandieri e l'imponente domanda di legna da ardere e di legname che si ritiene sia destinata a crescere con il rimpatrio dei rifugiati.

Sarà pertanto necessario prestare una particolare attenzione alla comprensione dei sistemi sostenibili, spesso adottati in passato¹¹², per la gestione e lo sfruttamento intelligente delle risorse forestali e idriche¹¹³.

Il mosaico etno-culturale afghano.

Le origini delle genti che popolano l'Afghanistan sono diverse e, in alcuni casi, oscure. Le popolazioni locali rispecchiano la topografia del territorio in quanto a varietà fisica, linguistica ed etnica, diversità che anche fattori geografici e storici hanno contribuito a preservare nel tempo.

Oggi l'Afghanistan è un Paese caratterizzato da un'estrema varietà culturale e, al suo interno, è possibile distinguere all'incirca 20 gruppi etnici. Alcuni gruppi tendono ad occupare determinate aree mentre altri sono distribuiti in varie zone del Paese o risiedono in prevalenza nei centri urbani¹¹⁴.

Le due lingue principali sono il Pashto e il Dari, entrambe indoeuropee.

Nel 1936 il Pashto, appartenente al ramo orientale delle lingue iraniche della famiglia indoeuropea, divenne la lingua ufficiale dell'Afghanistan, insegnata obbligatoriamente nelle scuole¹¹⁵.

¹¹² L'agricoltura tradizionale in Afghanistan ha origini lontane e ha permesso un uso efficace nel tempo delle limitate riserve idriche derivanti dallo scioglimento dei ghiacci o dai sistemi *karez*, già utilizzati ben 3000 anni fa.

¹¹³ Ali Azimi e David McCauley, *doc. cit.*, pag 10.

¹¹⁴ United Nation Environment Programme, *doc.cit.*, pag 19.

Il Dari, lingua del ceppo iranico, rappresenta una varietà del persiano moderno. È questa la lingua utilizzata nella comunicazione tra interlocutori di diverse regioni dell'Afghanistan, come lingua letteraria e culturale, negli affari e negli atti governativi¹¹⁶.



Figura 5 - Il mosaico etno-linguistico afghano (1997)¹¹⁷.

I Pashtun costituiscono il gruppo etnico predominante in termini numerici (42% dell'intera popolazione afghana¹¹⁸) e di potere politico; le loro comunità sono stanziate nelle aree sud-orientali e in quelle di confine con il Pakistan.

La principale peculiarità, soprattutto dei gruppi che popolano i rilievi, è l'individualismo orgoglioso sviluppato in un contesto di società tribale caratterizzata da abitudini predatorie.

¹¹⁵ www.afghana.com.

¹¹⁶ "Afghanistan", Microsoft Encarta Enciclopedia Online 2005, sito internet www.encarta.it.

¹¹⁷ Immagine tratta dal sito internet www.theodora.com.

¹¹⁸ Central Intelligence Agency, *The world factbook*, ultimo aggiornamento 29 marzo 2006. Sito internet www.cia.gov.

La cultura di tale etnia si basa su costumi in parte democratici e in parte feudali, su una fede musulmana intransigente e sul *Pashtunwali*, codice morale e legale che sancisce l'ordine e le responsabilità sociali.

I Pashtun sono principalmente agricoltori o allevatori sebbene una notevole percentuale rivesta ruoli più qualificati all'interno della burocrazia¹¹⁹.

La società pashtun rimane prevalentemente provinciale, gelosa della propria indipendenza e impermeabile alle influenze esterne, nonostante le imponenti migrazioni volontarie o forzate verificatesi in passato. Le tribù sono suddivise in sottotribù comandate da capi, *khan*, scelti su base dinastica o, in assenza di una chiara linea ereditaria, in seguito a scontri tra le varie fazioni contendenti. L'autorità dei khan, accresciutasi nel tempo grazie al potere acquisito in campo economico, dipende non solo dalle qualità di leadership ma anche dall'influenza della *jirga*, assemblea composta dagli anziani e, talvolta, da tutti gli uomini adulti della tribù chiamati a partecipare attivamente al processo decisionale di tale consiglio tribale.

I gruppi "non Pashtun" hanno svolto un ruolo di minor rilievo nella storia del Paese anche a causa della tendenza dei precedenti Governi a promuovere politiche in grado di rafforzare la preminenza dei Pashtun; tale atteggiamento ha alimentato un antagonismo interetnico ancora oggi presente nella società afghana.

Il secondo gruppo etnico è quello dei Tagiki¹²⁰ (il 27% della popolazione¹²¹), le cui comunità sono distribuite in varie regioni del territorio, in prevalenza in alcune aree come Kabul, Herat e la valle del Panjshir. I Tagiki sono in gran parte commercianti e artigiani residenti nelle città, sebbene esistano anche gruppi dediti all'agricoltura e alla pastorizia.

¹¹⁹ Peter R. Blood, *Afghanistan, a country study*, Federal Research Division Library of Congress, 1997. Sito internet www.countrystudies.us.

¹²⁰ Le origini dei Tagiki sono confuse, ma sembra che le si possa far risalire ai popoli della Battriana e della Sogdiana, tra i più antichi della regione centroasiatica (nel I secolo d.C. l'impero della Battriana si estendeva su gran parte del territorio corrispondente all'attuale Afghanistan settentrionale, mentre la Sogdiana sull'area in cui oggi si trova il Tagikistan occidentale).

¹²¹ Central Intelligence Agency, *doc. cit.* Sito internet www.cia.gov.

Dal momento in cui il Dari, lingua parlata all'interno delle loro comunità, è divenuta la lingua predominante dei centri urbani, i Tagiki hanno iniziato a ricoprire ruoli chiave nel settore amministrativo, nonostante il gruppo dei Pashtun abbia impedito loro l'accesso alle cariche governative più prestigiose.

Le aree a nord dell'Hindukush sono popolate da genti di origine turco-mongola con caratteristiche etniche simili a quelle delle popolazioni che vivono oltre il confine, nell'ex Unione Sovietica. Tra queste figurano gli Uzbeki (il 9% circa della popolazione totale¹²²), agricoltori e allevatori di cavalli e pecore karakul¹²³ in gran parte migrati forzatamente in Afghanistan a causa delle pressioni della Russia dello Zar e dell'ex Unione Sovietica¹²⁴.

Le comunità uzbeke sono prevalentemente concentrate nella provincia di Balkh e, in particolare, nella regione circostante a Mazar-i-Sharif. La comunità uzbeke, strettamente patriarcale, è caratterizzata da un'ampia diffusione di matrimoni endogami, sebbene si verifichino anche unioni interetniche; sono molto rari però i legami con un membro dell'etnia pashtun verso la quale gli Uzbeki nutrono una profonda avversione¹²⁵.

Un altro gruppo etnico che come rivelano i tratti fisionomici possiede chiare origini mongole è quello degli Hazara (il 9% della popolazione totale¹²⁶) che ha condotto tradizionalmente un'esistenza isolata nell'area montagnosa centrale che da loro viene denominata *Hazarajat*, Terra degli Hazara. Questa regione, da sempre trascurata, continua a presentare ancora oggi gravi carenze in termini di infrastrutture e garanzia di servizi.

¹²² Central Intelligence Agency, *doc. cit.* Sito internet www.cia.gov.

¹²³ Razza di agnelli della regione di Astrahan, nel sud della Russia, il cui pelo riccio e nero viene usato per confezionare le pellicce dette di agnellino persiano.

¹²⁴ Ewans Martin, *Afghanistan: a new history*, Curzon, Gran Bretagna, 2001, pp.5-7.

¹²⁵ Peter R. Blood, *doc. cit.*

¹²⁶ Central Intelligence Agency, *doc. cit.* Sito internet www.cia.gov.

Le principali occupazioni degli Hazara sono agricoltura e allevamento sebbene, in determinati periodi dell'anno, alcuni membri del gruppo siano costretti a cercare lavoro altrove, spesso svolgendo mansioni non qualificate¹²⁷. I rapporti tra gli abitanti dell'Hazarajat e le restanti popolazioni locali sono stati piuttosto tesi in passato: disprezzati dagli altri gruppi per motivi razziali e religiosi, poiché appartenenti alla minoranza sciita, gli Hazara hanno maturato un profondo odio verso i Pashtun ritenuti sfruttatori e oppressori.

Tra le altre minoranze etniche stanziata nelle regioni settentrionali vi sono i Kirghiz, emigrati in Turchia dopo il colpo di stato sovietico del 1978 e i Turkmeni, gruppo giunto dall'Unione Sovietica negli anni Venti e Trenta, dediti principalmente all'agricoltura e alla pastorizia ma anche rinomati nel campo della lavorazione di tappeti e gioielli.

La provincia nord-orientale del Nuristan è popolata da Nuristani, la cui salda struttura tribale presenta numerose similitudini con quella dei Pashtun. Prima della conversione all'Islam, avvenuta solo alla fine del secolo scorso, erano meglio conosciuti con il nome di *kafir*¹²⁸, infedeli, e professavano una religione politeistica che prevedeva anche una forma di culto degli antenati¹²⁹.

Nonostante le migrazioni e le numerose vittime dei recenti conflitti, le stime disponibili indicano che la popolazione totale è passata da più di 8 milioni nel 1950 a circa 22 milioni nel 2000. Secondo una stima complessiva della Cia nel 2005 la popolazione ha raggiunto i 29 milioni di abitanti, con un tasso di crescita annuo del 4,77% motivato non solo dal rapporto tra tasso di natalità (47,2%) e tasso di mortalità (20,75%), ma anche dal continuo rientro di rifugiati.

¹²⁷ Peter R. Blood, *doc. cit.*

¹²⁸ *Cfr. Infra*, Capitolo Primo.

¹²⁹ Ewans Martin, *op. cit.*, pp. 7-8.

A partire dal 1979 circa 6 milioni di Afghani si rifugiarono in Iran e in Pakistan, facendo guadagnare così all'Afghanistan il triste primato di Paese con il maggior numero di rifugiati al mondo.

Una delle ripercussioni più gravi di questo fenomeno fu il notevole spopolamento delle aree rurali con conseguente indebolimento delle attività produttive. Il rientro di circa un milione e mezzo di Afghani, registrato a partire dal 1992, fu però bilanciato dall'esodo scatenato dalla ripresa dei combattimenti tra fazioni rivali nella regione di Kabul. Nonostante il rimpatrio di oltre 2,3 milioni di profughi registrato a partire dal 2001, nel 2004 il 23% della popolazione mondiale di rifugiati era di nazionalità afghana¹³⁰. Le difficoltà attuali legate ai rientri sono soprattutto due: da un alto, quella di garantire condizioni economiche e sociali pari a quelle che i profughi hanno trovato nei Paesi ospiti e, dall'altro lato, quella di favorire il ripopolamento delle aree rurali dal momento che il flusso dei fuoriusciti tende ad indirizzarsi principalmente verso le aree urbane¹³¹.

Si tratta di una popolazione abbastanza giovane: il 44,7% ha meno di 14 anni, il 52,9% ha un'età compresa tra i 15 e i 64 anni, mentre solo il 2,4% supera i 65 anni. La speranza di vita alla nascita, assai bassa, è di 42 anni per i maschi e 43 anni per le femmine. Il tasso di analfabetismo è di circa il 70% nella popolazione di età superiore ai 15 anni: solo il 21% della popolazione femminile risulta alfabetizzata¹³².

L'Islam in Afghanistan: dalla tradizione al nuovo fondamentalismo talebano.

L'importanza che l'Islam, religione ufficiale, esercita nella vita della popolazione afghana è facilmente deducibile se si pensa a come durante la resistenza

¹³⁰ United Nations High Commissioner for Refugees, *2004 Global Refugee Trends*, www.unhcr.ch/statistics, 17 giugno 2005.

¹³¹ Sito internet www.sapere.it.

¹³² Central Intelligence Agency, *doc. cit.* Sito internet www.cia.gov. È opportuno segnalare che per quanto concerne la speranza di vita alla nascita sul sito www.asiasource.org tale percentuale è lievemente favorevole alla popolazione maschile (46 anni per i maschi contro i 45 per le femmine), contrariamente a quanto riportato invece sul sito della Cia. Le stime sul tasso di analfabetismo sono aggiornate al 1999.

contro gli Inglesi e i Russi proprio l'Islam sia riuscito a unire gruppi etnici diversi e a come la *jihad* abbia rappresentato spesso il principio ispiratore del nazionalismo afghano.

L'ottanta per cento circa degli Afghani appartiene alla tradizione degli hanafiti, la più liberale delle quattro scuole di pensiero sunnita¹³³.

La presenza sciita¹³⁴ è predominante tra gli Hazara dell'Hazarajat, in qualche tribù pashtun, in alcuni clan tagiki e in una parte della popolazione di Herat. Gli Ismailiti¹³⁵, setta musulmana sciita, popolano la regione nord-orientale.

Gli Indu¹³⁶ e i Sikh¹³⁷, arrivati come civili al seguito dell'esercito inglese nel XIX secolo, hanno abbandonato il Paese nel 1998 al pari di molti Ebrei provenienti dalla provincia di Bukhara.

¹³³ I Sunniti (gli ortodossi, coloro che seguono la Sunna, ovvero la tradizione musulmana) rappresentano la maggioranza dei Musulmani: pretendono di essere i soli interpreti della volontà di Maometto e si oppongono a tutte le dissidenze dell'Islam. Il sunnismo accetta l'interpretazione delle quattro grandi scuole giuridiche (Madhabit) dell'VIII e del IX secolo: l'hanafismo, il malikismo, lo sciafismo e l'hanbalismo. L'hanafismo raccomanda particolare attenzione al Corano e rigore massimo nel verificare l'autenticità delle tradizioni. La riflessione personale è considerata come un elemento importante per stabilire norme giuridiche conformi ai principi coranici in rapporto alle circostanze storico-geografiche.

¹³⁴ Gli Sciiti appartengono alle correnti islamiche che si riconoscono nello scisma dei sostenitori del diritto del califfo Ali, genero di Maometto e quarto califfo dell'Islam, e dei suoi discendenti quali unici successori legittimi del Profeta. Gli Sciiti accettano la guida di un Imam (discendente di Ali), figura dotata della isma, l'infallibilità e l'impeccabilità. A differenza dei Sunniti non riconoscono l'autorità della Sunna, il libro sacro che raccoglie la tradizione autentica relativa alle parole e alla vita di Maometto.

¹³⁵ Setta radicale della religione islamica sciita che accentua la sacralità della figura dell'Imam.

¹³⁶ Religione tradizionale dell'India. Il termine "Indù", utilizzato per indicare gli abitanti della terra dell'Indo, acquisì con l'Islam una connotazione religiosa, riferendosi agli abitanti non Musulmani di quelle terre. Nella lingua italiana tale termine indica i seguaci della religione più antica dell'India, presentati invece dalla tradizione locale come "coloro che credono nei *Veda*" o come "coloro che seguono la legge (*dharma*), accettano la divisione della società in caste (*varna*) e vivono le quattro fasi (*ashrama*) della vita umana".

¹³⁷ Seguaci della religione fondata sul finire del XV secolo da Nanak nella regione storica del Punjab. I Sikh sono oggi concentrati prevalentemente in questa regione geografica divisa fra l'India e il Pakistan, teatro del secolare conflitto fra la tradizione dell'Induismo e quella dell'Islam.

L'Islam tradizionale in Afghanistan credeva in uno Stato la cui interferenza doveva essere quanto mai impercettibile. Le decisioni erano prese nell'ambito della tribù o della comunità: tra i Pashtun i mullah¹³⁸ del villaggio dovevano assicurarsi che la moschea rappresentasse il cuore della vita comune, mentre gli studenti, o *talib*, frequentavano le *madrassa* site nelle zone rurali.

La *sharia*, diritto islamico, aveva governato il processo giuridico fino al 1925 quando re Amanullah I introdusse un codice civile¹³⁹ e lo Stato si impegnò a formare gli *ulema*¹⁴⁰ per diventare *qazi*¹⁴¹.

L'enorme diffusione del sufismo¹⁴², corrente dell'Islam mistico originata in Asia Centrale e in Persia, ha rappresentato un fattore moderatore. I due ordini principali, il *Naqshbandiyah* e il *Qaderiyah*, hanno ricoperto un ruolo importante durante la resistenza contro i Sovietici poiché rappresentavano una rete di alleanze esterna ai partiti dei *Mujaheddin* e ai gruppi etnici.

L'Islam in Afghanistan è stato sempre tollerante nei confronti delle diverse sette musulmane, delle altre religioni e degli stili di vita moderni. Fino al 1992 gli Indù, i Sikh e gli Ebrei ricoprivano un ruolo importante nell'economia afghana, ma l'avvento della guerra civile minò alle radici tale tolleranza danneggiando irreparabilmente l'anima nazionale e religiosa del Paese¹⁴³.

¹³⁸ Oltre alle altre funzioni che spaziano da quelle giuridiche a quelle mediche, il mullah esercita un ruolo guida decisivo nel confronto con gli "infedeli" o in caso di minaccia alla Fede.

¹³⁹ Oltre ai codici civile e penale, re Amanullah cercò in quegli anni di apportare delle modifiche alle leggi matrimoniali atte a vietare i matrimoni precoci e a sottrarre dalla sfera giurisdizionale dei mullah alcune questioni inerenti il diritto familiare. Appoggiate dallo Stato sovietico, tali riforme fecero insorgere i capi tribù, i mullah e i grandi proprietari terrieri che, alleandosi con gruppi di banditi, costrinsero il sovrano ad abdicare.

¹⁴⁰ Letteralmente il termine significa "sapiienti, dotti, saggi". Si tratta di una classe di studiosi incaricati di custodire e interpretare la tradizione.

¹⁴¹ Giudice islamico che dispensa la giustizia sotto la legge della sharia.

¹⁴² Il Sufismo è una corrente mistica dell'Islam diffusasi a partire dal IX secolo in prevalenza fra i Sunniti: non è una filosofia, né una religione, né un sistema di pensiero. Si può dire che sia un modo di vita o meglio un addestramento mentale.

¹⁴³ Ahmed Rashid, *op. cit.*, pp. 82-84.

All'interno della tradizione sunnita di scuola hanafita vi erano i wahabbiti, sostenitori del rigido wahabbismo¹⁴⁴, credo dominante in Arabia Saudita. Il movimento raggiunse l'Asia Centrale nel 1912; da qui e dall'India Britannica il credo penetrò in Afghanistan, dove inizialmente non ebbe ampia diffusione: gli Afghani wahabbiti, o salafiti, divennero attivi oppositori sia dei partiti sufi sia dei partiti tradizionali organizzati su base tribale, ma non riuscirono a diffondere il loro messaggio perché rifiutati dalle popolazioni locali che consideravano estraneo il loro credo.

Fu solo grazie alle armi fornite da Cia e Isi che la *jihad* fu promossa proprio da partiti islamici radicali. I leader a capo di tali partiti provenivano da una nuova classe colta di studenti universitari che si ispiravano al partito islamico pakistano più radicale e politicizzato, la *Jamaat – e - Islami*.

Questo partito guardava a sua volta al movimento *Ikhwan ul Muslimeen* (Fratelli musulmani) fondato in Egitto nel 1928 allo scopo di scatenare una rivoluzione islamica per sconfiggere il colonialismo e creare uno Stato islamico. Tale movimento rifiutava il nazionalismo, l'etnicità e la frammentazione tribale a favore di un nuovo internazionalismo musulmano in grado di riunire il mondo musulmano, *ummah*¹⁴⁵. I loro partiti, fortemente centralizzati e basati sul modello comunista, erano caratterizzati da un sistema di cellule, dalla massima segretezza, dall'indottrinamento politico e dall'addestramento militare. La loro maggiore debolezza risiedeva nella centralità attribuita alla figura dell'*amir*, unico capo carismatico, piuttosto che a un'organizzazione guida costituita su base democratica.

Questi islamici radicali, relativamente moderni e progressisti¹⁴⁶ rispetto ai Talebani, commisero l'errore di negare anziché integrare le diverse identità sociali,

¹⁴⁴ Fondato da Abdul Wahab (1703-1792) come movimento per liberare i beduini arabi dall'influenza del sufismo, nel tempo si trasformò in un elemento imprescindibile della politica estera saudita. Raggiunse prima il Pakistan e, attraverso la componente tribale pashtun, penetrò in Afghanistan dove alimentò l'ideologia talebana nella totale negazione del ruolo della donna quale protagonista sociale e nella sua opposizione alla coesistenza tollerante con altre religioni e altri gruppi etnici.

¹⁴⁵ La comunità di tutti i musulmani; il mondo islamico nel suo complesso.

etniche e religiose alla base della struttura sociale afghana. Il loro fallimento politico rispecchiava un fenomeno ampiamente diffuso nel mondo musulmano che vedeva le società divise dal conflitto di lealtà tra la tribù da un lato e una fede più ampia dall'altro, spesso risoltosi a favore della prima.

Gli Islamisti afghani non riuscirono a risolvere questa dicotomia¹⁴⁷.

Prima dei Talebani l'estremismo islamico non aveva mai prosperato in Afghanistan: con il loro avvento, per la prima volta nella storia del Paese l'Islam, da sempre fattore unificante, si trasformò in un'arma di divisione e frammentazione.

I Talebani nacquero come movimento di riforma islamico e quando decisero di attaccare gli avidi signori della guerra che li circondavano agirono secondo lo spirito della *jihad*. Questa rappresenta la lotta interiore di un musulmano per diventare un essere umano migliore e aiutare la sua comunità, lo strumento essenziale per mettere alla prova l'obbedienza a Dio e il meccanismo di mobilitazione in caso di opposizione a un sovrano ingiusto. La *jihad* non approva tuttavia l'assassinio di un Musulmano su base etnica e, mentre i Talebani sostenevano di combattere una guerra santa contro i Musulmani corrotti, le altre minoranze etniche li accusavano di strumentalizzare l'Islam per giustificare lo sterminio dei non Pashtun.

L'interpretazione dell'Islam, della *jihad* e della trasformazione sociale dei Talebani rappresentava un'anomalia in Afghanistan: non erano né islamici radicali ispirati dagli ikhwan, né sufi mistici né tradizionalisti. Erano i seguaci di una forma estrema di deobandismo¹⁴⁸ predicata nei campi profughi afghani presenti in Pakistan. I deobandisti aspiravano a formare una nuova generazione di Musulmani, colti, capaci

¹⁴⁶ Favorirono l'istruzione e la partecipazione alla vita sociale delle donne e cercarono di elaborare teorie valide per l'istituzione di un'economia islamica, un sistema bancario e un sistema sociale più equo.

¹⁴⁷ Ahmed Rashid, *op. cit.*, pp. 85-87.

¹⁴⁸ Il movimento deobandi nacque nel 1851 nell'India sottoposta alla *British Rule* nella città di Deoband, con lo scopo di risvegliare e unificare la comunità musulmana indiana sottoposta al dominio britannico. In quel periodo si erano affermate due strategie speculari: i modernisti, che si erano allineati sui valori della occidentalizzazione e della fedeltà alla Gran Bretagna e il movimento ortodosso deobandi, il quale scelse la via opposta fondando nel 1867 nella città indiana di Deoband una *madrasa*, allo scopo di educare i giovani musulmani indiani ai valori dell'Islam attraverso la spiegazione dei fondamenti filosofici e spirituali di tale religione.

di ridar vita ai valori basati sull'apprendimento intellettuale, l'esperienza spirituale, la *sharia* e il *tariaqath* (cammino).

I seguaci di tale movimento avevano una visione ristretta del ruolo della donna, si opponevano a tutte le forme di gerarchia nella comunità musulmana e rifiutavano lo sciismo.

I deobandisti fondarono la *Jamiat-e-Ulema Islam* (JUI) nel novembre 1945, un movimento religioso volto a diffondere le loro credenze che, nel 1962, fu trasformato in un partito politico. La JUI costituì centinaia di madrasa nella fascia pashtun della provincia della frontiera nord-occidentale¹⁴⁹ e nel Baluchistan dove i giovani pakistani e i profughi afgani avevano l'opportunità di ricevere cibo, riparo, un'istruzione libera e addestramento militare. Queste scuole rappresentavano l'unica via d'accesso ad una minima forma di istruzione. L'appoggio finanziario saudita costituiva poi un vincolo condizionante che spingeva il contenuto dell'insegnamento verso i principi del wahhabismo e, inoltre, l'interpretazione della *sharia* era pesantemente influenzata dal codice tribale pashtun, il *pashtunwali*¹⁵⁰. Nel 1993 la JUI uscì dal suo isolamento politico ed entrò nella coalizione di governo grazie a un'alleanza stretta con il Partito del popolo pakistano (Ppp).

I Talebani svilirono la tradizione intellettuale e riformista del deobandismo: rifiutavano l'idea del dubbio, consideravano il dibattito come un'eresia e non possedevano nozioni approfondite né sulla storia islamica e afgana né sugli sviluppi politici e teorici del mondo musulmano nel XX secolo.

Gli studenti guerrieri e i loro sostenitori presentavano il mondo musulmano e l'Occidente secondo una nuova forma di estremismo islamico, un fondamentalismo che rifiutava di accettare qualunque compromesso o sistema politico che non fosse il loro¹⁵¹.

¹⁴⁹ North West Frontier Province (NWFP).

¹⁵⁰ Carlo Degli Abbati, Olivier Roy, *Afghanistan: l'islam afgano dalla tradizione alla radicalizzazione talibana, 871-2001*, ECIG, Genova, 2002, p.39.

¹⁵¹ Ahmed Rashid, *op. cit.*, pp. 87-94.

Per comprendere meglio l'importanza attribuita all'Islam nell'attuale Repubblica Islamica d'Afghanistan è opportuno citare alcuni articoli della Costituzione approvata nel 2004 che ne evidenziano il ruolo fondamentale nella regolamentazione della vita sociale e politica del Paese.

La tradizionale tolleranza riservata dalla popolazione afghana ai seguaci di altre religioni viene ribadita fermamente nell'art 2 cap 1, art 2 dove si afferma che "*The religion of the state of the Islamic Republic of Afghanistan is the sacred religion of Islam. Followers of other religions are free to exercise their faith and perform their religious rites within the limits of the provisions of law.*"¹⁵²

In tema di istruzione l'articolo 45 stabilisce che "*The state shall devise and implement a unified educational curriculum based on the provisions of the sacred religion of Islam, national culture, and in accordance with academic principles, and develops the curriculum of religious subjects on the basis of the Islamic sects existing in Afghanistan.*"¹⁵³ [Sic]

Per quanto riguarda la famiglia, considerata l'unità fondamentale della società afghana, nell'art 54 cap 2, art 32 si afferma che "[...] *The state adopts necessary measures to ensure physical and psychological well being of family, especially of child and mother, upbringing of children and the elimination of traditions contrary to the principles of sacred religion of Islam.*"¹⁵⁴

¹⁵² "La religione di stato della Repubblica Islamica dell'Afghanistan è la sacra religione dell'Islam. I seguaci di altre religioni sono liberi di professare le loro fedi e di celebrare i loro riti entro i limiti stabiliti dalla legge".

Traduzione non ufficiale a cura del Servizio Studi della Camera dei Deputati, *Afghanistan*, Camera dei Deputati, 15 Marzo 2004.

¹⁵³ "Lo stato definisce e promuove un programma di studi unificato basato sui precetti della sacra religione dell'Islam, sulla cultura nazionale e in conformità ai principi accademici. Sviluppa altresì un piano di studi religiosi fondati sugli insegnamenti delle comunità islamiche presenti in Afghanistan".

Traduzione non ufficiale a cura del Servizio Studi della Camera dei Deputati, *ibidem*.

¹⁵⁴ "[...] Lo Stato adotta le misure necessarie per garantire il benessere psicofisico della famiglia, specialmente dei bambini e delle madri e l'educazione dei minori eliminando le tradizioni contrarie ai principi della sacra religione dell'Islam".

Traduzione non ufficiale a cura del Servizio Studi della Camera dei Deputati, *ibidem*.

Nell'art 3 cap 1, art 3, si dichiara che *"In Afghanistan, no law can be contrary to the beliefs and provisions of the sacred religion of Islam."*¹⁵⁵, concetto ripreso anche nell'art 35 cap 2, art 14 in base al quale si stabilisce che i cittadini afghani hanno il diritto di costituire partiti politici nel rispetto della legge a condizione che *"[...] The program and charter of the party are not contrary to the principles of sacred religion of Islam, and the provisions and values of this Constitution."*¹⁵⁶

Infine, nell'art 118 cap 7, art 3 vengono definiti i requisiti che devono possedere i membri della Corte Suprema i quali, oltre ad avere un'età non inferiore ai quarant'anni al momento della nomina e ad essere cittadini dell'Afghanistan, *"[...] shall have higher education in law or in Islamic jurisprudence, and shall have sufficient expertise and experience in the judicial system of Afghanistan."*¹⁵⁷

In un Paese in cui il riferimento alla nazione è molto recente, in cui lo Stato è percepito come esterno alla società e in cui la fedeltà va al gruppo comunitario, l'Islam resta il solo riferimento comune per tutti gli Afghani¹⁵⁸.

L'economia afghana: passato, presente, futuro.

Considerato uno dei Paesi meno sviluppati al mondo, l'Afghanistan non ha mai sperimentato lo sviluppo di un sistema economico moderno.

¹⁵⁵ "In Afghanistan nessuna legge può essere contraria ai principi e alle disposizioni della sacra religione dell'Islam".

Traduzione non ufficiale a cura del Servizio Studi della Camera dei Deputati, *ibidem*.

¹⁵⁶ "[...] Il programma e lo statuto del partito non siano contrari ai principi della sacra religione dell'Islam e alle disposizioni e ai valori della presente Costituzione".

Traduzione non ufficiale a cura del Servizio Studi della Camera dei Deputati, *ibidem*.

¹⁵⁷ "[...] Devono essere esperti di diritto o di giurisprudenza islamica e devono possedere una sufficiente competenza ed esperienza nel sistema giudiziario dell'Afghanistan".

Traduzione non ufficiale a cura del Servizio Studi della Camera dei Deputati, *ibidem*.

¹⁵⁸ Carlo Degli Abbati, Olivier Roy, *op. cit.*, pag 95.

I principali fattori che hanno ostacolato un eventuale processo di integrazione economica nazionale sono stati instabilità politiche, rigidità religiosa, guerre civili e interventi esterni.

Il primo ambizioso tentativo volto a modernizzare lo Stato fu quello di re Amanullah¹⁵⁹ (1919-1929), il quale però incontrò l'opposizione dei più conservatori che lo obbligarono ad abdicare riportando il Paese a uno stato di devastazione e arretratezza.

Durante il regno di Nadir Shah (1929-1933) furono riaperte le scuole, riattivate le poche fabbriche statali e fu avviato il commercio con l'India Britannica e con l'ex Unione Sovietica.

Nel 1953 il primo ministro Muhammad Daud ideò una politica economica volta a un rapido sviluppo che portò al lancio dei due piani quinquennali¹⁶⁰ del 1956 e del 1962, entrambi per favorire l'espansione del settore agricolo, industriale e minerario.

Nonostante gli iniziali effetti positivi alcuni aspetti impedirono l'accesso della gente comune ai potenziali benefici di tali programmi: la centralizzazione delle attività economiche a discapito del nascente settore privato, la mancata identificazione tra la popolazione e i programmi di sviluppo sostenuti dal Governo, la tendenza a promuovere progetti su larga scala spesso non sfruttati adeguatamente, la mancata crescita della produttività agricola, l'assenza di incentivi a favore dei coltivatori e, infine, il fallimento nel creare posti di lavoro nell'ambito di piani destinati ad attirare e accrescere i capitali piuttosto che a generare forza lavoro¹⁶¹.

Nel decennio successivo alla caduta del Governo di Daud, avvenuta nel 1963, si alternarono quattro primi ministri, tutti propensi alla creazione di un'economia mista che prevedeva una politica di sviluppo basata sulla diversificazione delle attività

¹⁵⁹ Re Amanullah aveva stabilito rapporti diplomatici e commerciali con i principali Stati europei e asiatici: la sua politica mirava a trasformare l'Afghanistan in un regno stabile e prospero, dotato di vie di comunicazione stradali e ferroviarie moderne e capace di adottare le migliori pratiche del mondo occidentale nel rispetto della cultura afghana.

¹⁶⁰ Nome assegnato a ciascuno dei programmi adottati periodicamente in Unione Sovietica per pianificare lo sviluppo di tutta l'economia nazionale.

¹⁶¹ La creazione di impianti produttivi di grandi dimensioni e ad alta intensità di capitali ma a bassa intensità di lavoro risolse solo parzialmente il problema dell'occupazione.

produttive, sul rilancio sia del settore agricolo sia di quello industriale e sulla promozione dell'imprenditoria privata, favorendo in tale modo non solo le grandi industrie e gli impianti di produzione energetica ma anche le piccole imprese. Tale programma di sviluppo, se si fosse concretizzato, avrebbe rappresentato il miglior progetto mai ideato per l'Afghanistan: le incertezze politiche di quel decennio ne preclusero la realizzazione.

Dopo una breve parentesi che vide nuovamente Muhammad Daud salire al potere, questa volta con la carica di presidente e primo ministro della neoletta Repubblica, nel 1978 si impose un regime comunista a Kabul.

Il nuovo governo si avvicinò rapidamente all'ex Unione Sovietica adottando misure economiche e sociali radicali, come la drastica riforma agraria che limitò il possesso individuale di terra a soli 15 acri¹⁶².

Nel 1979 Mosca decise di invadere l'Afghanistan: tale evento segnò l'inizio del collasso economico del Paese. A seguito dei bombardamenti aerei sovietici la percentuale di rifugiati raggiunse i due terzi della popolazione, i villaggi furono distrutti e le aree coltivabili furono devastate. Oltre agli ingenti danni subiti dagli allevatori, anche il settore industriale, già debole e strettamente dipendente dal settore agricolo, subì un duro colpo.

Le truppe sovietiche rimasero sul territorio fino al 1989, mentre il locale governo comunista resistette fino al 1992. Al termine del regime l'Afghanistan era un Paese completamente dipendente dalle importazioni nel settore alimentare: la moneta forte che circolava proveniva dal commercio di droga e armi, nonché dal contrabbando di beni diretti al Pakistan. Inoltre il più grave retaggio sovietico, quello delle mine antiuomo disseminate su gran parte del territorio, aveva arrecato gravi perdite in termini economici e di vite umane, riducendo ulteriormente la già esigua percentuale di terre coltivabili.

Con l'ascesa al potere dei *Mujaheddin*, nel 1992, il Paese fu sottoposto a un ulteriore periodo di guerra e devastazione. Le fabbriche furono distrutte o rese inattive dalla mancanza di elettricità su tutto il territorio, le scuole e università furono chiuse, i sistemi idrici, elettrici, telefonici e di trasporto furono gravemente danneggiati durante

¹⁶² Circa 60702,84 m².

gli scontri. La situazione era aggravata dalla completa assenza di organi governativi in grado di avviare un programma di ricostruzione e dalla fuga di personale qualificato da impiegare in tale progetto.

L'impossibilità di ricorrere a fonti di guadagno legali spinse molte famiglie a dedicarsi alla coltivazione dell'oppio, ad unirsi a bande criminali locali o a dedicarsi al già ampiamente diffuso contrabbando di beni.

Nel 1996 il governo dei *Mujaheddin* fu sostituito dal regime dei Talebani: questa nuova milizia, che inizialmente riuscì a ristabilire la legge e l'ordine su gran parte del territorio, non aveva tuttavia una precisa strategia economica. L'unico piano per promuovere una rinascita economica del Paese era legato al progetto del gasdotto del Turkmenistan che avrebbe dovuto attraversare il Paese¹⁶³. Il protrarsi degli scontri in Afghanistan settentrionale e le sanzioni delle Nazioni Unite a carico dei Talebani, colpevoli di proteggere il terrorista saudita Osama Bin Laden, resero il Paese un territorio insicuro e ostile agli occhi degli attori interessati a detto progetto¹⁶⁴.

La guerra del 2001 scatenata dalle forze statunitensi e della NATO peggiorò una situazione già drammatica. Nel 2002 la moneta nazionale fu svalutata: la sopravvivenza della popolazione dipendeva ancora esclusivamente dagli aiuti internazionali, in primo luogo degli Stati Uniti e dell'Unione Europea.

L'agricoltura, che costituisce il 50% del prodotto interno lordo, rappresenta attualmente l'attività principale dell'economia afghana con una percentuale di popolazione impiegata nel settore pari all'85%. Si coltivano soprattutto cereali, ortaggi, frutta e cotone mentre altre coltivazioni industriali, come quella della barbabietola da zucchero sono state interrotte a seguito del collasso delle industrie ad esse collegate.

¹⁶³ Omar Zakhilwal, *The Afghan Economy: Past, Present & Future*, Institute for Afghan Studies, 12 maggio 2002. Sito internet www.institute-for-afghan-studies.org.

¹⁶⁴ L'argomento sarà approfondito in “*La battaglia degli oleodotti: schieramenti inediti nella scacchiera del Nuovo Grande Gioco*”.

Per quanto concerne l'allevamento, i bovini e gli ovini forniscono latte, carne, lana, pellame e sterco utilizzato come combustibile¹⁶⁵.

Le piccole imprese sopravvissute agli eventi bellici producono principalmente sapone, scarpe, tessuti, fertilizzanti, cemento, beni destinati al consumo interno e tappeti lavorati a mano.

Lo scarso sviluppo industriale è testimoniato anche dal basso consumo di energia elettrica derivata per il 70% da impianti idroelettrici e per il restante 30% da centrali termoelettriche¹⁶⁶; tali percentuali, nonostante il limitato fabbisogno locale, non sono sufficienti a coprire la domanda interna, rendendo necessaria l'importazione di ulteriore energia¹⁶⁷.

Le principali esportazioni riguardano tappeti e frutta secca mentre si importano macchinari, combustibile, cibo, indumenti e medicine. La maggior parte delle riesportazioni tra cui elettrodomestici, cosmetici e componenti meccaniche è destinata al mercato pakistano.

Il potenziale economico dell'Afghanistan è immenso e ancora ampiamente sfruttabile considerate le risorse minerarie ed energetiche presenti sul territorio; in particolare, vi sono giacimenti di carbone, gas naturale e petrolio nel nord del Paese, mentre l'est è ricco soprattutto di giacimenti di rame, ferro, oro, argento, zinco e bauxite¹⁶⁸.

¹⁶⁵ United Nation Environment Programme, *ibidem*.

¹⁶⁶ Stime del 2003, pubblicate dal *Department of Energy* degli Stati Uniti, ultimo aggiornamento 2005. Dati tratti dal sito internet della *International Energy Agency*, www.iea.org.

¹⁶⁷ I Paesi limitrofi forniscono energia ad alcune regioni di confine con l'Afghanistan. Il Turkmenistan rifornisce gran parte dell'Afghanistan settentrionale, comprese Mazar-i-Sharif ed Herat. L'accordo fu siglato nell'agosto 2002, ricalcando un impegno precedentemente stabilito tra il regime talebano e il Turkmenistan. Sempre nell'agosto 2002 anche l'Uzbekistan ripristinò la fornitura di elettricità all'Afghanistan, dopo averla interrotta nel 1999 durante il regime talebano. Nell'ambito della *Conferenza Economica Regionale* tenutasi a Kabul nel dicembre 2005, il presidente Karzai ha sottolineato la pressante urgenza di energia elettrica per sostenere lo sviluppo del suo Paese. Secondo quanto annunciato dal Ministro degli Esteri durante tale intervento sono stati condotti colloqui con il vicino Iran per l'acquisto di energia elettrica. Informazioni tratte dal sito internet www.wnenergy.com.

¹⁶⁸ Sito internet www.sapere.it.

La situazione attuale mostra un'incoraggiante ripresa favorita soprattutto dall'impegno del Governo in un ambizioso progetto di riforma e dal raggiungimento di importanti traguardi politici.

Secondo Nour Ali¹⁶⁹, ex ministro del commercio afgano (1965-1969), la ricostruzione del settore economico non può prescindere da un netto intervento volto a rigenerare l'apparato statale: la popolazione afgana dovrà essere fermamente convinta che il Governo che la rappresenta operi in totale autonomia, senza subire influenze da parte di forze e pressioni esterne.

L'intervento statale dovrebbe tuttavia limitarsi alla garanzia di una struttura legale equa e alla fornitura delle infrastrutture sociali ed economiche essenziali.

Nella Conferenza internazionale dei Paesi donatori per l'Afghanistan, tenutasi a Berlino nel 2004, è stata ribadita l'importanza ricoperta dal settore privato quale forza motrice dell'economia e la necessità di investire nel capitale umano, nelle infrastrutture, nella costruzione di reti di comunicazione e, obiettivo ancor più importante, nella lotta alla corruzione e al narcotraffico.

Il futuro dell'economia del Paese è strettamente dipendente dallo sviluppo del settore agricolo. L'espansione e il miglioramento dei sistemi di irrigazione potranno facilitare un aumento delle terre coltivate e della produttività oltre a permettere di far fronte alle gravi siccità¹⁷⁰ che periodicamente affliggono il territorio¹⁷¹.

Lo schema di ricostruzione scelto influenzerà la formazione del carattere economico, politico e sociale della società afgana. Sarà necessario adottare ogni misura atta a favorire il maggiore tasso di crescita possibile, garantendo un'equa

¹⁶⁹ Nour Ali, *An Introduction to the Economic Reconstruction of Afghanistan*, 2001. Sito internet www.institute-for-afghan-studies.org.

¹⁷⁰ Nel periodo 1999-2001 il Paese fu colpito da una grave siccità, fenomeno tristemente noto in Afghanistan anche se mai prima d'allora aveva coinvolto un'area tanto vasta quanto quella colpita durante quel triennio. In questi anni la totale assenza di piogge e nevicate aveva provocato il prosciugamento dei fiumi e la riduzione delle falde acquifere sotterranee, obbligando la popolazione a utilizzare le risorse naturali, tra cui risorse idriche sotterranee e forestali, in modo improprio e negativo.

¹⁷¹ Asian Development Bank, *Asian Development Outlook 2005*. Sito internet www.adb.org.

distribuzione dei conseguenti benefici all'interno di tutti gli strati della comunità e assicurando il mantenimento della pace e della stabilità.

Narcotraffico: il ruolo dei conflitti nell'emergenza di un'economia illegale dell'oppio.

La coltivazione di papavero da oppio non ha mai rappresentato un “raccolto tradizionale” in Afghanistan. Fu solo verso la fine del XX secolo, in particolar modo nell'ultimo ventennio, che il Paese si impose come un importante produttore di tale sostanza.

Tutto ebbe inizio con il conflitto del 1979 che, da guerra di liberazione contro l'invasore sovietico, divenne guerra civile tra le varie fazioni dei *Mujaheddin* per poi ulteriormente trasformarsi, verso la metà degli anni 1990, in un conflitto militare tra i Talebani e la coalizione delle minoranze etniche stanziato nel nord del Paese.

La produzione di oppio in Afghanistan registrò un tasso di crescita medio annuo del 15% nel ventennio 1980-2000, quasi il doppio del tasso di crescita mondiale che era allora dell'8%. Nel 1980 il Paese produceva il 19% dell'oppio mondiale, percentuale che raggiunse il 52% nel 1995 fino al 79% registrato nel 1999.

Agli inizi del XX secolo le autorità afgane avevano già segnalato la presenza di tale fenomeno anche se l'ampiezza dell'area interessata e il volume della produzione erano ancora contenuti (nell'attività erano allora coinvolte solo tre province, Herat, Badakshan e Jalalabad). Secondo le stime quantitative raccolte per la prima volta nel 1932, l'Afghanistan produceva 75 tonnellate¹⁷² di oppio su un'area inferiore a 4000 ettari.

Nel 1945 le autorità afgane ne proibirono la produzione: tale bando consentì il decremento di 12 tonnellate nel 1956 e fu seguito da un'altra legge, promulgata nel 1957, per rafforzare ulteriormente il divieto. A causa del mancato rispetto di tale interdizione da parte delle popolazioni locali e dell'atteggiamento passivo e inconcludente del governo di Kabul nell'affrontare il problema, nel 1972

¹⁷² Nello stesso anno la Cina produceva una quantità di oppio pari a 6000 tonnellate.

l'Afghanistan fu annoverato nella lista dei Paesi che rappresentavano una minaccia immediata in termini di controllo del fenomeno del narcotraffico.

Nel 1979, anno in cui Mosca decise di invadere il Paese, la coltivazione di oppio registrò un rilevante incremento legato alla necessità di reperire fondi per finanziare i signori della guerra e i capi della resistenza.

L'oppio rappresentava uno dei pochi beni in grado di generare un profitto sufficiente ad acquistare armi su vasta scala; l'attività militare sovietica volta a reprimere la resistenza afghana provocò effetti devastanti sull'economia rurale, impoverendo non solo la popolazione delle campagne ma anche le élite il cui potere dipendeva direttamente dallo sfruttamento delle risorse agricole e della pastorizia.

I comandanti presenti all'interno del Paese esercitavano pressioni sui contadini affinché si dedicassero a questa coltura illegale, sulla quale potevano imporre delle tasse¹⁷³: l'oppio rappresentava pertanto la principale fonte di guadagno non solo dei comandanti ma anche dei contadini.

Bene durevole in grado di generare prezzi nettamente superiori a quelli degli altri prodotti agricoli, l'oppio fresco poteva essere conservato e immagazzinato per essere venduto in un secondo momento. Il suo valore commerciale era tale da giustificare addirittura un pagamento anticipato da parte dei compratori mediante un sistema conosciuto con il nome di *Salaam*.

Il ritiro delle forze militari russe, la dissoluzione dello Stato sovietico e la fine della Guerra Fredda non comportarono la scomparsa di tale economia illegale in Afghanistan.

A partire dal 1992 il Paese fu dilaniato da una guerra civile nell'ambito della quale si era venuta a creare un'ampia industria in grado di fornire quei mezzi (trasporto, armi, protezione) necessari alle fazioni contendenti per assicurarsi il controllo delle proprie zone di influenza¹⁷⁴.

¹⁷³ Barnett R. Rubin, *The Political Economy of War and Peace in Afghanistan*, 14 marzo 2000. Sito internet www.eurasianet.org.

¹⁷⁴ United Nations Office on Drugs and Crime, gennaio 2003, *doc. cit.*

Le Agenzie Umanitarie Internazionali e le Nazioni Unite intervennero per colmare il vuoto negli aiuti alimentari fino ad allora forniti dall'Unione Sovietica, ma riuscirono a soddisfare solo la metà circa della domanda.

La stampa della moneta rimase l'unica attività a carico dello Stato: in quegli anni la svalutazione raggiunta dall'afghani¹⁷⁵ fu tale da costringere il Governo a decretare l'emissione di nuove banconote¹⁷⁶. La popolazione iniziò ad utilizzare l'oppio stesso come mezzo di scambio.

L'ascesa dei Talebani nell'ottobre del 1994 permise un'indicativa crescita non solo del commercio di transito¹⁷⁷ ma anche della produzione di oppio e frumento nella zona soggetta al loro controllo.

I Talebani, inizialmente intenzionati a interdire tale coltivazione, decisero in seguito di limitare il divieto alla sola produzione di hashish. L'accettazione da parte dei mullah e delle autorità locali di tasse agricole denominate *ushr* (del 10%) e *zakat* (del 20%) fu interpretata dai contadini come un'implicita approvazione della coltivazione del papavero da oppio. Il regime di Kabul riscuoteva tasse anche dai commercianti di droga; inoltre alcuni signori della guerra, già implicati in detta attività, si erano arresi ai Talebani in cambio della garanzia di poter continuare il loro commercio lucroso.

È opportuno sottolineare che in quegli anni sia i Talebani sia i gruppi dell'Alleanza del Nord beneficiarono dei profitti derivati dal narcotraffico¹⁷⁸.

¹⁷⁵ Unità monetaria circolante in Afghanistan.

¹⁷⁶. Barnett R. Rubin, *ibidem*.

¹⁷⁷ Secondo un accordo con il Pakistan per il transito di beni diretti verso l'Afghanistan, una determinata varietà di beni poteva essere importata esente da dazio in Pakistan per poi essere trasferita in Afghanistan permettendo quindi al Paese di ottenere uno sbocco al mare e di rendere meno onerose le importazioni. Tuttavia gran parte di questi beni era riesportata illegalmente in Pakistan e venduta nei *bara*, mercati di contrabbando pakistani situati in prevalenza nelle Aree tribali di Amministrazione Federale sul confine afgano dove il Governo pakistano non poteva applicare le sue leggi. Tale fenomeno era stato favorito dalla guerra civile in Afghanistan, dal business della droga, dalla corruzione e dal collasso delle istituzioni pakistane, iraniane e degli Stati dell'Asia Centrale. Sotto il regime dei Talebani, con le rotte sicure e protette, il volume e l'area di contrabbando si estesero notevolmente.

¹⁷⁸ United Nations Office on Drugs and Crime, gennaio 2003, *doc. cit.*

Tra il 1992 e il 1995 l'Afghanistan produsse ogni anno 2200-2400 tonnellate di oppio, contendendo al Myanmar¹⁷⁹ il triste primato di produttore mondiale. Nel 1995 tale cifra salì a 2250 per poi segnare un vertiginoso aumento del 25% nel 1997, raggiungendo le 2800 tonnellate.

Secondo l'*Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC)*¹⁸⁰ i contadini ricevevano meno dell'1% dei profitti complessivi derivati da questo commercio illegale, un 2,5% restava nelle mani dei trafficanti pakistani e afgani, un ulteriore 5% veniva speso nei Paesi di transito e, infine, la rimanente percentuale era destinata ai trafficanti e distributori dell'Europa e degli Stati Uniti.

Dopo diversi mesi di negoziati segreti, nel 1997 l'Ufficio raggiunse un accordo con il regime talebano che, in cambio di denaro destinato all'introduzione di colture alternative, accettò di eliminare le colture di papaveri. L'organismo delle Nazioni Unite si impegnò a sostenere i costi di questa transazione, a intraprendere la costruzione di nuove fabbriche e ad apportare migliorie ai disastrati sistemi d'irrigazione. L'accordo purtroppo non fu mai reso operativo dai Talebani né la risposta dei Paesi ricchi fu particolarmente generosa: nel periodo 1993-1997 i donatori versarono solo la metà della somma richiesta per sostenere il progetto.

Nel frattempo il regime afgano stava investendo il profitto generato dal narcotraffico nell'acquisto di armi e carburante per il finanziamento della guerra e il sostentamento delle milizie¹⁸¹.

Nell'ottobre del 1999 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si vide costretto ad imporre sanzioni contro l'Afghanistan; un mese prima i Talebani avevano cercato di evitare tali sanzioni pubblicando un decreto dove si ingiungeva a tutti i produttori di papavero da oppio di ridurre di un terzo la superficie delle colture. Il decremento ottenuto grazie al bando fu solo del 10% e l'anno seguente, nonostante un declino del 28% legato soprattutto alle cattive condizioni climatiche, l'Afghanistan registrò il terzo più grande raccolto di oppio della sua storia.

¹⁷⁹ Nome dal 1989 della Birmania.

¹⁸⁰ United Nations Office on Drug and Crime.

¹⁸¹ Rashid Ahmed, *op. cit.*, pp 119 e 123-124.

A seguito della crescente riprovazione da parte della comunità internazionale per l'incapacità del regime afgano di contrastare il fenomeno del narcotraffico e del timore di un maggiore isolamento legato alle accuse di violazione dei diritti umani e di sostegno al terrorismo, il leader supremo talebano emanò un decreto (27 luglio 2000) nel quale interdì totalmente la coltivazione di papavero da oppio nell'Emirato Islamico d'Afghanistan. Tale divieto fu applicato con estremo rigore al punto che la superficie delle terre coltivate a papavero diminuì del 91% e la produzione del 94% rispetto al livello dei primi anni 1980¹⁸².

Il regime di Kabul, nonostante il successo del bando, non fu in grado tuttavia di fornire alle famiglie disagiate valide alternative di sopravvivenza: si registrarono in quell'anno numerosi casi di morte per fame legati al peggioramento delle condizioni economiche generali del Paese¹⁸³.

Nel rapporto¹⁸⁴ delle Nazioni Unite del 2003, dove si analizzava la situazione venutasi a creare dopo la caduta del regime talebano, si evidenziava un aumento dell'8% della superficie coltivata a papavero da oppio e del 6% nella sua produzione.

Tale coltivazione rappresentava un mezzo di sussistenza per 1,7 milioni di Afghani, il 7% circa della popolazione totale, con un introito medio per il coltivatore pari a 594 dollari che, sebbene inferiore a causa di una riduzione dei prezzi, rappresentava il triplo del reddito procapite nazionale dell'anno precedente.

L'Afghanistan produceva il 75% dell'oppio mondiale: due consumatori su tre usavano droga proveniente dal Paese¹⁸⁵.

¹⁸² Il restante 6% veniva prodotto nelle zone non controllate dai Talebani.

¹⁸³ United Nations Office on Drugs and Crime, gennaio 2003, *doc. cit.*

¹⁸⁴ United Nations Office on Drugs and Crime, *Afghanistan: Opium Survey 2003*. Sito internet www.unodc.org.

¹⁸⁵ Nel documento *Afghanistan. Community drug profile: an assessment of problem drug use in Kabul City* (redatto dall'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine nel luglio 2003) si analizzava la preoccupante diffusione dell'uso di droghe nelle comunità afgane e tra i rifugiati in Pakistan e Iran, soprattutto tra categorie a rischio come quella dei disoccupati, dei coltivatori d'oppio, degli invalidi di guerra, delle donne e dei bambini. Alla base di tale fenomeno vi erano eventi traumatici quali la perdita di familiari, del lavoro, del benessere, della sicurezza personale e, nel caso dei rifugiati, della propria terra.

La tendenza nel 2004 risultava contraddittoria: da un lato vi erano i progressi politici verso una democratizzazione del Paese, culminati nelle prime elezioni democratiche del presidente afgano Hamid Karzai, mentre dall'altro si registrò l'aumento di due terzi della coltivazione di oppio che aveva raggiunto la cifra record di 131.000 ettari¹⁸⁶. Tale crescita senza precedenti confermò l'Afghanistan quale Paese con l'area coltivata a papaveri da oppio più vasta al mondo. La percentuale nella produzione illegale mondiale aveva raggiunto l'87%; nell'attività erano coinvolte 2,3 milioni di persone, il 10% della popolazione totale. Il 92% delle coltivazioni era eseguita su terreno irrigato fertile a spese di altre colture come quella del frumento. Nonostante il guadagno lordo per ettaro (circa 4600 dollari) fosse diminuito del 64%, tale cifra era tuttavia pari a dodici volte il guadagno lordo per ettaro di frumento, ovvero 390 dollari.

Le principali motivazioni alla base di questa crescita erano legate al desiderio di ridurre la povertà (31%), all'elevato prezzo della sostanza registrato nel 2003 (30%), alla possibilità di accedere ai crediti (18%) e alla possibilità di acquistare beni di lusso dagli utili derivati dalla vendita di oppio. Dall'altra parte, i contadini si dimostravano riluttanti a dedicarsi a tale attività illegale perché si trattava di una pratica contraria all'Islam (24%), illegale (23%) o per timore dello sradicamento (17%) e delle sanzioni o dell'incarceramento (16%)¹⁸⁷.

Secondo una valutazione effettuata agli inizi del 2005 l'area coltivata ad oppio è diminuita rispetto alla cifra record raggiunta nel 2004, anche grazie al maggior rigore nei controlli del territorio e del commercio illegale ad opera del nuovo Governo. È importante sottolineare che le province dove si è registrata la più sorprendente riduzione della coltivazione (Nangarhar -96% e Badakshan -53%) o dove questa è rimasta stabile (Hilmand -10%) sono le stesse province che hanno ricevuto il maggior contributo per lo sviluppo di attività alternative. Questo dato testimonia come il

¹⁸⁶ Un aumento del 64%, notevolmente superiore a quello registrato nel 2003 pari all'8%.

¹⁸⁷ United Nations Office on Drugs and Crime, *Afghanistan: Opium Survey 2003*. Sito internet www.unodc.org.

passaggio a un'economia legale, anche se meno remunerativa, sia comunque possibile¹⁸⁸.

Durante la Conferenza Internazionale *counter narcotics* sull'Afghanistan¹⁸⁹, tenutasi a Kabul nei giorni 8-9 febbraio 2004, il presidente Hamid Karzai ha ribadito con fermezza che *"The issue of opium, poppy, the production of heroin and processing of other harmful substances produced from poppy along with anti-terrorism problem is one of the main problems of our country. Afghanistan as a society developing towards peace, prosperity, a substantive economy, and as a member of international community knows its own problem in this regard. Afghanistan is obliged in its own national interests to fight against poppy cultivation, production of heroin and trafficking of illicit drugs by any means possible."*¹⁹⁰

Il presidente Karzai ha ricordato, inoltre, gli sforzi compiuti fino a quel momento dal Governo provvisorio per cercare di combattere tale fenomeno, sradicare le coltivazioni, distruggere i laboratori per la lavorazione dell'oppio e interromperne il commercio. Egli ha altresì chiesto alla comunità internazionale collaborazione e assistenza nell'attuazione della Strategia Nazionale di Controllo delle Droghe, sottolineando quanto sia importante che *"[...] the international community assists Afghan farmers and those people who are obliged to began poppy cultivation, due to the lack of water, the devastating war, migration and the last 30 years of economical*

¹⁸⁸ United Nations Office on Drugs and Crime, *The Opium Situation in Afghanistan as of 29 August 2005*. Sito internet www.unodc.org.

¹⁸⁹ Il testo del discorso che il presidente Hamid Karzai ha tenuto alla Conferenza Internazionale *counter narcotics*, 9 febbraio 2004, è disponibile sul sito internet www.unodc.org.

¹⁹⁰ "Il problema dell'oppio, del papavero da oppio, della produzione di eroina e della lavorazione di altre sostanze pericolose derivate dal papavero da oppio unitamente alla lotta al terrorismo rappresenta uno dei principali flagelli del nostro Paese. L'Afghanistan, una società che si sta avviando verso la pace, la prosperità e una reale economia nonché membro della comunità internazionale, è consapevole delle proprie difficoltà al riguardo. Deve per il suo stesso interesse nazionale combattere la coltivazione di papaveri da oppio, la produzione di eroina e il commercio di sostanze illegali con ogni mezzo possibile". (Traduzione originale di chi scrive).

crisis. [...] In the presence of assistance, Afghanistan has the capability to eliminate poppy cultivation and replace it with other legal and useful production."¹⁹¹ [sic]

Elencando i tre pilastri principali sui quali poggia la sua nazione, ovvero la religione, l'economia e la sicurezza ha ricordato che "*Poppy cultivation is against Islam. Our religion strictly prohibits poppy cultivation. It is against Islam, against our national interests, national security and national economy.*"¹⁹²

Nel concludere il suo intervento il presidente Karzai ha rinnovato il suo impegno affermando che "*[...] the illicit drug weakens our national values and I don't want to be a weak country, I want to be the owner of a strong government, strong country, strong economy and a vibrant society. Narcotics are against our national interests, so we are determined to cooperate and Afghanistan is ready to cooperate in every field.*"¹⁹³

La battaglia degli oleodotti: schieramenti inediti nella scacchiera del Nuovo Grande Gioco.

*The players in the game of pipeline politics must remind themselves that peace can bring a pipeline, but a pipeline cannot bring peace*¹⁹⁴.

¹⁹¹ "[...] La comunità internazionale supporti i coltivatori afgani e quella gente costretta a dedicarsi alla coltivazione dell'oppio a causa del deficit idrico, dei conflitti devastanti, della migrazione e dell'ultimo trentennio segnato dalla crisi economica. [...] Con la giusta assistenza l'Afghanistan sarà in grado di eliminare tali coltivazioni e sostituirle con altre colture legali e proficue". (Traduzione originale di chi scrive).

¹⁹² "[...] La coltivazione dell'oppio è contraria all'Islam. La nostra religione la proibisce severamente. È contraria all'Islam, ai nostri interessi nazionali, alla sicurezza e all'economia del nostro Paese". (Traduzione originale di chi scrive).

¹⁹³ "[...] La droga indebolisce il nostro valore come nazione e io non desidero far parte di un Paese fragile: voglio guidare un governo forte, un Paese forte, un'economia forte e una società dinamica. La droga va contro i nostri interessi nazionali e, pertanto, siamo intenzionati e pronti ad offrire la nostra cooperazione in ogni campo". (Traduzione originale di chi scrive).

¹⁹⁴ "I protagonisti del gioco della politica degli oleodotti devono rammentare che la pace può portare un oleodotto, ma che un oleodotto non può portare la pace". (Traduzione originale di chi scrive).

L'espressione "Nuovo Grande Gioco", coniata da Ahmed Rashid in un articolo¹⁹⁵ del 1997, trova riscontro nella storia.

Il Grande Gioco del XIX secolo vedeva la Gran Bretagna in India e la Russia zarista combattere una battaglia non dichiarata per cercare di limitare l'influenza del nemico nell'Asia Centrale: il centro di gravità per entrambe le potenze era l'Afghanistan.

Il 1991, con la riapertura dei confini conseguente alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e la nascita delle Repubbliche dell'Asia Centrale¹⁹⁶, segnò l'inizio del Nuovo Grande Gioco; protagonista indiscusso fu ancora una volta l'Afghanistan.

Le vie di comunicazione con il mondo esterno rappresentavano la principale priorità per tutte le Repubbliche dell'Asia Centrale dopo la conquista dell'indipendenza nel 1991; prive di sbocchi sul mare e circondate da potenze ostili e gelose, tali Repubbliche si erano adoperate incessantemente per favorire la costruzione di oleodotti in grado di porre fine al loro isolamento, liberarle dalla dipendenza economica dalla Russia e favorire la circolazione di moneta forte capace di risollevare le loro economie, devastate dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Sebbene le prime valutazioni delle riserve energetiche del Mar Caspio e dell'Asia Centrale avessero subito un successivo ridimensionamento, la regione rappresentava probabilmente l'ultima area inesplorata e inutilizzata, e la sua apertura generò grande fermento tra le compagnie petrolifere di tutto il mondo¹⁹⁷.

Ahmed Rashid, *op. cit.*, pag 169. Citazione tratta da Ebel Robert, *Energy Choices in the Near Abroad. The Haves and Have-nots face the future*, Centre for Strategic and International Studies, Washington, aprile 1997.

¹⁹⁵ Ahmed Rashid, *The new Great Game – the Battle for Central Asia's Oil*, Far Eastern Economy Review, 10 aprile 1997.

¹⁹⁶ Central Asia Republics (CAR).

¹⁹⁷ Ahmed Rashid, *op. cit.*, pp 143-144.

Tra gli stati confinanti con l'Afghanistan, ossia Turkmenistan, Tagikistan e Uzbekistan, solo il Turkmenistan possedeva importanti risorse energetiche, sebbene anche l'Uzbekistan rappresentasse uno dei principali attori del nuovo Grande Gioco¹⁹⁸.

Il dilemma del Turkmenistan era quello di trovarsi schiacciato tra Iran (rotta inaccettabile per gli Stati Uniti), Afghanistan (intrappolato nella guerra civile) e Russia (intenzionata a limitare le esportazioni di gas turkmeno verso ovest perché in diretta concorrenza con le esportazioni di gas siberiano di proprietà russa). Inoltre tutto il gas turkmeno veniva pompato attraverso la rete del vecchio oleodotto sovietico, allora appartenente alla Russia.

Mentre il presidente turkmeno Niyazov stava cercando vie alternative per l'esportazione, cominciarono ad affacciarsi sulla regione le prime compagnie petrolifere, l'argentina Bidas nel 1994 e poi la statunitense Unocal nel 1995, entrambe interessate ad un progetto per la costruzione di un gasdotto attraverso l'Afghanistan¹⁹⁹.

Lo scontro di volontà tra Russia e Stati Uniti avrebbe influito sulla successiva competizione per gli oleodotti.

Alimentando il conflitto già in atto in Afghanistan, la Russia sarebbe riuscita a mantenere la regione in fermento, giustificando così la sua presenza militare nelle Repubbliche dell'Asia Centrale.

Gli Stati Uniti cercavano invece la stabilità, perché preoccupati per le possibili ripercussioni che il protrarsi della guerra in Afghanistan avrebbe potuto avere sulla loro politica in Asia Centrale.

La sicurezza necessaria per costruire oleodotti dall'Asia Centrale all'Asia meridionale dipendeva, pertanto, dalla fine della guerra civile afghana²⁰⁰.

Carlos Bulgheroni, il presidente italo-argentino della Bidas, fu il primo a intuire che il Turkmenistan rappresentava la chiave d'accesso alle riserve della regione caspica. Nel 1991 divenne la prima compagnia occidentale a fare un'offerta per dei contratti in Turkmenistan, correndo indubbiamente un grande rischio vista la

¹⁹⁸ La sua produzione di gas e petrolio copriva il fabbisogno interno ed era destinata anche all'esportazione.

¹⁹⁹ Ahmed Rashid, *op. cit.*, pp 150-151.

²⁰⁰ Ahmed Rashid, *op. cit.*, pag 156.

mananza di uno sbocco sul mare e la totale assenza di leggi a tutela degli investitori stranieri.

Le sue attenzioni lusingarono il presidente Niyazov il quale, nel 1992, gli concesse i diritti d'estrazione del giacimento di Yashlar situato a nord-est del bacino gassifero di Daulatabad e, un anno più tardi, del giacimento gassifero e petrolifero di Keimir. Le condizioni di sfruttamento dei due blocchi erano molto vantaggiose: il 50% dei profitti a Yashlar e il 75% a Keimir.

Il gas, a differenza del petrolio, aveva bisogno di un mercato immediatamente accessibile: i dirigenti della Bidas, dopo aver vagliato le varie possibilità, conclusero che la rotta afghana avrebbe rappresentato la soluzione più conveniente. Il progetto prevedeva la costruzione di un gasdotto che dalla concessione di Yashlar e attraverso l'Afghanistan meridionale raggiungesse Sui, nella provincia del Baluchistan, non escludendo la possibilità di un successivo prolungamento nel più ampio mercato indiano. L'idea originaria di Bidas prevedeva un accesso libero affinché le altre compagnie e gli altri Paesi potessero utilizzare la rete per il trasporto del proprio gas²⁰¹.

Bulgheroni, nonostante il cruento conflitto in atto, incontrò tutti i capi guerrieri delle diverse fazioni afgane: in cambio di cospicue entrate chiese loro di favorire l'esecuzione del progetto e di impegnarsi, anche a costruzione conclusa, a non rendere il gasdotto uno strumento di ricatti e contrasti.

Resosi conto dell'impellente necessità di attirare ulteriori capitali per garantire il buon esito del piano, il presidente argentino offrì ad altre compagnie petrolifere la possibilità di accedere alla futura rete di trasporto energetico; tra queste vi era anche la Unocal, la dodicesima compagnia petrolifera statunitense, già presente in Asia e coinvolta sin dal 1976 in Pakistan.

Nel frattempo la compagnia argentina doveva affrontare i problemi sollevati dal presidente turkmeno il quale, convinto di uno sfruttamento da parte della Bidas ai danni del suo Paese, nel settembre 1994 decise di bloccare le esportazioni di petrolio dal blocco di Keimir, pretendendo modifiche al contratto. Nonostante l'apparente

²⁰¹ Tale vantaggio risultava particolarmente allettante agli occhi dei signori della guerra afgani perché il Paese possedeva giacimenti gassiferi al nord che, sebbene momentaneamente inattivi, un tempo avevano rifornito l'Uzbekistan.

risoluzione della disputa, con la riduzione dei profitti da parte di Bulgheroni dal 75 al 65%, il problema si ripresentò quando il presidente Niyazov impedì di sviluppare un giacimento metanifero appena scoperto dalla Bidas nel blocco di Yashlar, chiedendo una rinegoziazione delle condizioni di sfruttamento di entrambi i giacimenti. Questa volta Bidas si rifiutò di assecondare la controparte, insistendo sull'obbligo da parte del Turkmenistan di rispettare i contratti originari.

Se da una parte Niyazov non si curava di rispettare leggi o contratti internazionali dei quali, peraltro, possedeva scarse nozioni, dall'altra sussistevano nuove giustificazioni alla chiusura del presidente nei confronti della Bidas proprio in quel momento. La Unocal, infatti, si era presentata con un progetto per la costruzione di un proprio gasdotto utilizzando i giacimenti esistenti a Daulatabad i cui profitti sarebbero tutti affluiti nelle casse del Turkmenistan. Inoltre il presidente turkmeno era convinto che grazie alla Unocal sarebbe riuscito a coinvolgere nello sviluppo del suo Paese non solo una delle maggiori compagnie petrolifere statunitensi ma anche l'amministrazione Clinton. Gli Americani, da parte loro, dovevano sostenere il Turkmenistan per evitare che finisse sotto la sfera di influenza iraniana.

Nell'ottobre del 1995 Niyazov firmò un accordo con Unocal e la sua partner, la compagnia saudita Delta Oil, per la costruzione di un gasdotto attraverso l'Afghanistan. In seguito la compagnia statunitense creò il consorzio CentGas di cui deteneva il 70% mentre alla Delta spettava il 15%, alla Gazprom (di proprietà statale russa) il 10% e alla Turkmenrosgaz (di proprietà statale turkmena) il 5%²⁰².

Gli Stati Uniti sostenevano l'idea di un gasdotto attraverso l'Afghanistan non solo perché tale rotta evitava il passaggio attraverso l'Iran, ma anche perché il progetto avrebbe permesso di mostrare chiaramente il loro sostegno a favore di Turkmenistan, Pakistan e dei Talebani oltre ad un allontanamento da Russia e Iran.

Dopo l'avvicinamento da parte di Washington nei confronti dell'Uzbekistan, lo Stato più grande e più potente in grado di opporsi alla Russia, erano emerse due maggiori coalizioni nella regione: gli Stati Uniti schierati al fianco di Uzbekistan,

²⁰² Ahmed Rashid, *op. cit.*, pp 158-160.

Turkmenistan e Azarbajan da un lato, e la Russia che ancora esercitava un forte controllo su Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan dall'altro²⁰³.

Martha Brill Olcot, eminente studiosa statunitense specializzata in questioni relative alla regione centroasiatica, in un'intervista rilasciata nel maggio 1997 sosteneva che “[...] *While US policy-makers certainly do not want to see a hegemonic Russia, the potential costs of such hegemony become far greater if Russia is able to dictate the terms and limit Western access to the world's last known oil and gas reserves.*”²⁰⁴.

Esistevano evidenti differenze tra le due compagnie concorrenti: Bidas era una società a conduzione familiare i cui dirigenti, formati nell'ambito della tradizione europea, erano interessati alla politica, cultura, storia e alle relazioni dei luoghi e delle persone con le quali stringevano affari, mentre Unocal era una grande multinazionale i cui dirigenti, chiamati a gestire un business petrolifero globale, focalizzavano il loro interesse sul proprio lavoro piuttosto che sull'ambiente politico nel quale operavano. Lo svantaggio del gigante statunitense era aggravato dalla sostanziale convergenza tra la propria politica nei confronti dei Talebani e quella di Washington, mentre Bidas era disposta a trattare con il regime di Kabul anche se non riconosciuto dalla comunità internazionale.

Dopo la firma del contratto menzionato in precedenza, tra il presidente turkmeno e Unocal, Bidas decise di rivolgersi ai tribunali del Texas²⁰⁵, accusando la società concorrente di averle rubato l'idea: durante un colloquio tra Rashid Ahmed e Bulgheroni, questi sostenne che “*Unocal came to this region because we invited them. There was no reason why we and Unocal could not get together. [...] In the beginning*

²⁰³ Ahmed Rashid, *op. cit.*, pp 162-163.

²⁰⁴ “[...] Mentre gli artefici della politica statunitense non vogliono una Russia egemonica, i costi potenziali di tale egemonia diventano di gran lunga maggiori se la Russia è in grado di stabilire i termini e limitare l'accesso all'Occidente alle ultime riserve di gas e petrolio conosciute nel mondo”. (Traduzione originale di chi scrive).
Ahmed Rashid, *op. cit.*, pag 163. Citazione tratta da un'intervista con Martha Brill Olcot, Ashkhabad, 27 maggio 1997.

²⁰⁵ Il 5 ottobre 1998 respinse le richieste di Bidas, sostenendo che la controversia era governata dalle leggi del Turkmenistan e dell'Afghanistan e non da quelle del Texas.

the US considered this pipeline a ridiculous idea and they were not interested in either Afghanistan or Turkmenistan.”²⁰⁶

Unocal rispose affermando che il governo turkmeno aveva negato un precedente accordo con Bidas, lasciando piena libertà d’azione alla Unocal.

John Imle, presidente della compagnia statunitense, aggiunse inoltre che “[...] *The CentGas project does not prevent Bidas from developing a pipeline to transport and market its own gas.*”²⁰⁷

La Russia, l’Iran, le Repubbliche dell’Asia Centrale e l’alleanza antitalebana erano profondamente convinti che gli Stati Uniti e la Unocal stessero appoggiando i Talebani, certezza rafforzata dalle dichiarazioni non solo dei dirigenti della compagnia petrolifera, ma anche del portavoce del Dipartimento di Stato Glyn Davies il quale aveva ribadito che gli Stati Uniti non avevano nulla da obiettare riguardo alle misure adottate dal regime di Kabul, descrivendo i Talebani come antimoderni e non antioccidentali²⁰⁸.

Le due compagnie concorrenti iniziarono a corteggiare i Talebani, ma ancora con la stessa sostanziale differenza già descritta in precedenza: Unocal non avrebbe discusso i termini del progetto finché a Kabul non si fosse insediato un governo riconosciuto dalla comunità internazionale. Questa condizione imprescindibile rappresentava un’arma a doppio taglio: impedimento allo sviluppo del progetto da un lato, importante fattore di pressione sui Talebani dall’altro, dal momento che il regime di Kabul era convinto che grazie alla Unocal sarebbe arrivato anche il tanto desiderato riconoscimento da parte degli Stati Uniti.

²⁰⁶ “Unocal era arrivata in quella regione su nostro invito. Non esisteva alcun impedimento a una collaborazione tra le nostre compagnie. [...] All’inizio gli Stati Uniti consideravano ridicola l’idea di costruire questo gasdotto e non erano interessati né all’Afghanistan né al Turkmenistan”. (Traduzione originale di chi scrive).

Ahmed Rashid, *op. cit.*, pag 165.

²⁰⁷ “[...] Il progetto CentGas non impediva a Bidas di costruire un gasdotto per trasportare e commercializzare il proprio gas”.

Ahmed Rashid, *op. cit.*, pag 165. Citazione tratta da un’intervista con John Imle, Davos, Svizzera, 31 gennaio 1999. (Traduzione originale di chi scrive).

²⁰⁸ Ahmed Rashid, *op. cit.*, pag 166.

Nel novembre 1996 Bidas annunciò la firma di un accordo con i Talebani e il generale Dostum, accordo già avallato anche da Burhanuddin Rabbani. Nel dicembre dello stesso anno il ministro degli Esteri pakistano, Najmuddin Sheikh, incontrò il mullah Omar a Kandahar allo scopo di persuaderlo ad accettare la proposta di Unocal. In quell'incontro il leader supremo talebano non firmò alcun accordo, probabilmente certo che una politica di non allineamento avrebbe permesso al suo regime non solo di ricevere un affitto per il passaggio del gasdotto ma anche di coinvolgere le compagnie petrolifere nella costruzione di strade, linee telefoniche ed elettriche²⁰⁹.

Nel frattempo anche il ruolo della Delta Oil iniziò a destare sospetti: la compagnia, in virtù delle sue origini saudite, era stata incaricata dalla Unocal di stabilire solidi contatti con il regime afghano. La Delta scelse di rivolgersi, piuttosto che a personale saudita, all'americano Charles Santos, estremamente malvisto dai leader afghani, in particolar modo dai Talebani.

Anche la Unocal commise l'errore di assumere ex funzionari governativi, tra cui l'ex ambasciatore Usa in Pakistan Robert Oakley, avallando così le tesi che la dipingevano come un braccio politico del governo statunitense.

Nel maggio 1997 il Turkmenistan, il Pakistan e la Unocal sottoscrissero un accordo in base al quale la compagnia petrolifera si impegnavo a raccogliere fondi e a risolvere la questione finanziaria del progetto entro il dicembre dello stesso anno, data che fu in seguito posticipata al dicembre del 1998.

A causa dei crescenti dubbi riguardo a una possibile pacificazione dell'Afghanistan, nel luglio 1997 gli Stati Uniti manifestarono a sorpresa il loro consenso al progetto di un gasdotto tra Turkmenistan e Turchia attraverso l'Iran, rendendo evidentemente ancor meno appetibile il progetto afghano.

Mentre Bidas si era alleata con un nuovo socio potente, il gigante petrolifero americano Amoco, Unocal stava facendo fronte anche alle crescenti pressioni dei movimenti femministi attivi in patria che criticavano aspramente il trattamento destinato alle donne afghane sotto il regime di Kabul.

Gli eventi che segnarono definitivamente le sorti del Nuovo Grande Gioco furono gli attentati alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania il 7 agosto 1998. A

²⁰⁹ Ahmed Rashid, *op. cit.*, pp 164 e 168-169.

seguito di tali atti terroristici, attribuiti a Osama Bin Laden, gli Stati Uniti decisero di bombardare i suoi campi di addestramento, costringendo Unocal a ritirarsi dal Pakistan e da Kandahar e, infine, ad abbandonare il consorzio CentGas.

Nonostante gli sforzi pakistani volti a tener in vita il progetto, ormai gli investitori stranieri avevano abbandonato la regione intenzionati a interrompere definitivamente i contatti con l'Afghanistan e i Talebani²¹⁰.

Le difficili condizioni di vita per le popolazioni locali, costrette a fare i conti con l'impervio territorio e con il degrado ambientale, contribuiscono a creare un panorama desolante nel quale sembra ovvio attendersi un quadro sanitario allarmante, conseguenza diretta di povertà e miseria.

²¹⁰ Ahmed Rashid, *op. cit.*, pp 171-175.

Capitolo terzo

Alle radici del male: origine e cronicizzazione della crisi sanitaria afghana.

Everyone has the right to a standard of living adequate for the health and well-being of himself and of his family, including food, clothing, housing and medical care and necessary social services, and the right to security in the event of unemployment, sickness, disability, widowhood, old age or other lack of livelihood in circumstances beyond his control²¹¹.

Universal Declaration of Human Rights

I devastanti “effetti collaterali” dei conflitti: una catastrofe sanitaria senza fine.

“La distinzione tra la guerra e la pace basata esclusivamente sull'uso o non uso della violenza è radicalmente trasformata quando vediamo gli effetti finali, da una parte, della violenza spettacolare e, dall'altra, della negazione dell'assistenza a persone giudicate troppo povere o “incivili” per essere curate. In entrambi i casi, le morti sono causate da un'azione deliberata o da un'inazione deliberata. Dal punto di vista della salvezza delle vite umane, l'analogia tra una guerra e una catastrofe sanitaria diventa chiara quando, durante le epidemie o le endemie, un reale trattamento esiste ma non viene utilizzato. Ed è quello che succede nell'ambito delle malattie infettive che sono state, nel corso della storia (e nonostante l'incredibile progresso scientifico e

²¹¹ “Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà”. (Traduzione tratta dal sito internet www.amnesty.it).

Il testo inglese è disponibile sul sito internet www.un.org.

tecnico dell'ultimo secolo) responsabili della maggior parte dei decessi del mondo”

²¹².

L'Afghanistan è da sempre in testa alle classifiche di morbidità e mortalità non tanto per ragioni alfabetiche bensì soprattutto numeriche.

Paese tra i più poveri al mondo, è tuttavia popolato da genti forti e orgogliose che, ieri come oggi, lottano per una vita migliore, dimostrando una capacità di ripresa davvero sorprendente.

Gli anni di conflitto hanno lasciato segni indelebili in ambito sanitario e sui soggetti più deboli, principalmente donne e bambini. Le infrastrutture sono state danneggiate su tutto il territorio, il personale medico ha abbandonato il Paese e non è stato rimpiazzato, mentre la richiesta di assistenza è aumentata in modo esponenziale.

Prima dell'invasione sovietica le popolazioni locali ricorrevano a fonti non governative per curarsi: *hakim* (guaritore locale), *dai*²¹³ (levatrice tradizionale) e venditori di medicine.

L'assistenza internazionale si concretizzava in due forme: rafforzamento degli ospedali locali e programmi di prevenzione per la vaccinazione, il controllo della malaria, il rifornimento di acqua e, negli anni 1970, l'assistenza sanitaria di base attraverso servizi governativi²¹⁴.

²¹² Medici Senza Frontiere (a cura di Jean-Hervé Bradol), *Invisibili. I malati poveri devono diventare ricchi prima che incominciamo a pensare di mantenerli in vita?*, 21 maggio 2004. Jean-Hervé Bradol è il presidente di Medici Senza Frontiere in Francia. Sito internet www.msf.it.

²¹³ Nota anche con il nome di *daia*, si tratta di una donna piuttosto “anziana” che si occupa tradizionalmente di assistere le partorienti e che gode di una discreta considerazione. Non possiede alcuna formazione specifica e affina le sue capacità con l'esperienza. In genere si occupa anche della formazione delle giovani levatrici affinché possano, in seguito, diventare *daia*.

²¹⁴ Ronald W. O'Connor, *Health Care in Muslim Asia. Development and Disorder in Wartime Afghanistan*, Management Sciences For Health - University Press of America, Stati Uniti, 1994, pp. XXIV, XXVI.

Ronald W. O'Connor è il direttore generale di *Management Sciences For Health*, un'Organizzazione privata senza scopo di lucro che cerca di colmare il divario tra le informazioni disponibili sui problemi di sanità pubblica e gli interventi concreti volti a

Quando i Sovietici presero il potere nel 1978 il tasso di mortalità infantile era pari a 150-180 su 1000 nati vivi, il 60% circa delle morti avveniva prima dei 5 anni e l'aspettativa di vita alla nascita era pari a 40 anni. Un così elevato indice di mortalità riconosceva quali cause preminenti infezioni delle vie respiratorie acute, diarrea e malnutrizione (nel primo anno di vita), alle quali si aggiungevano, nella fascia di età immediatamente successiva (fino ai 5 anni), malattie quali morbillo, tetano, difterite, poliomielite, pertosse e altre patologie.



Figura 6 – Pazienti in attesa di ricevere assistenza medica nella clinica di Medici Senza Frontiere nella provincia di Ghazni²¹⁵.

La strategia dell'invasore, mirata a distruggere i villaggi situati nelle zone militari attive, e gli scontri diretti con i *Mujaheddin* stavano sortendo seri effetti sulla popolazione civile: il rapporto era di 3-4 bambini morti per ogni *mujahed* morto.

Per molti comandanti un medico aveva il compito primario di curare i soldati feriti al fronte. L'assistenza alle donne e ai bambini che ogni giorno morivano per malattie prevenibili e curabili rivestiva un'importanza secondaria.

risolverli. Ronald W. O'Connor è stato il soprintendente dei lavori di *Management Sciences For Health* in Afghanistan sin dal 1973.

²¹⁵ Immagine tratta dal sito internet www.doctorswithoutborders.com.

Verso la metà degli anni 1980 l'attenzione era concentrata prevalentemente sugli affari militari e sull'assistenza medica dei rifugiati che godevano di una maggiore visibilità rispetto ai connazionali isolati all'interno dell'Afghanistan.

Gli operatori sanitari presenti nel Paese erano in prevalenza infermieri di pronto soccorso, con una minima formazione fornita dai partiti della resistenza volta ad aiutare i *Mujaheddin*.

Questi infermieri affiancavano i medici che, a loro volta, disponevano solo di uno strumentario esiguo e di pochi farmaci di provenienza pakistana o acquistati segretamente nelle farmacie ancora attive nelle principali città.

In caso di battaglia o imboscata gli infermieri erano chiamati a seguire i guerriglieri pur non partecipando attivamente agli scontri. Il loro compito era quello di fornire un primo soccorso ai soldati feriti, che venivano poi ricoverati in strutture sanitarie rette da medici spesso non in grado di eseguire interventi chirurgici in caso di gravi traumi e sprovvisti di prodotti ospedalieri essenziali (sacche ematiche, liquidi per infusione).

Il trasporto dei feriti, dei farmaci e dello strumentario era costoso e difficile: molte vittime morivano per sepsi, emorragie e peritonite durante il viaggio verso il vicino Pakistan²¹⁶.

Le ferite di guerra erano essenzialmente dovute a bombardamenti, mine e colpi d'arma da fuoco. Molti decessi erano causati da infezioni gravi e solo poche persone con ferite alla testa, all'addome o al torace riuscivano a raggiungere il confine pakistano.

²¹⁶ A fronte dell'imponente flusso di rifugiati diretti verso il Pakistan, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati stabilì servizi di assistenza sanitaria per gli Afghani residenti fuori dal Paese. Inoltre, molti Afghani richiedevano assistenza medica attraverso i partiti politici, ciò per riuscire ad essere visitati da medici e infermieri del luogo. Per tale ragione i partiti politici, in collaborazione con due associazioni di medici afghani, crearono 14 strutture a Peshawar e Quetta, 8 delle quali erano dotate di posti letto. Nel 1985 erano circa 95 i medici e 150 gli infermieri operativi in queste strutture situate al confine e rivolte ai rifugiati mentre la popolazione all'interno dell'Afghanistan non riceveva alcuna forma di assistenza medica.



Figura 7 – Convoglio per il trasporto dei farmaci²¹⁷.

Oltre alle morti da cause belliche, la maggior parte dei decessi riconosceva cause analoghe a quelle degli anni 1970, aggravate dal declino economico, dall'aumento dei prezzi dei generi alimentari e dall'abbandono delle abitazioni per cercare rifugio in caverne o in dimore sovraffollate. I problemi legati a gravidanze a rischio in donne anemiche e malnutrite erano acuiti dalla completa assenza di strutture mediche adeguate.

Particolarmente grave anche la carenza di risorse umane nel settore sanitario: prima del colpo di stato del 1978 i medici afghani erano 1000, di cui l'84% concentrato a Kabul. Tra il 1978 e il 1985 circa 750 lasciarono il Paese, 200 emigrarono in Pakistan e solo 50 decisero di rimanere. Il rapporto era di 1 medico su 95.000 abitanti e di 1 infermiere su 23.000, con un fattore aggravante dovuto alla scarsa presenza femminile, all'esiguità di medici specialisti in traumatologia e alla mancanza assoluta di medici e infermieri in alcune aree del Paese.

La consapevolezza di un peggiore trattamento economico e del rischio di essere uccisi durante gli scontri fungeva da deterrente per un possibile ritorno dei medici afghani fuggiti in Pakistan.

²¹⁷ Immagine tratta dal sito internet www.doctorswithoutborders.com.

Nel 1985 il Congresso degli Stati Uniti votò a favore di un intervento di assistenza per l'Afghanistan nell'ambito del quale gran parte degli aiuti internazionali furono distribuiti tra piccoli comandanti e operatori sanitari dislocati nelle province vicine al confine pakistano. Le ragioni alla base di detta strategia furono due: in primo luogo, la struttura tribale della società afghana non aveva permesso la nascita di un'amministrazione civile in grado di gestire il sistema sanitario, anche a livello distrettuale, e, in secondo luogo, grazie alla facilità d'accesso chiunque poteva superare il confine e raggiungere Peshawar per chiedere assistenza.

A causa dell'interruzione dei rifornimenti idrici, della mancanza di un'educazione sanitaria, della scarsa igiene e delle pessime condizioni del sistema fognario, le malattie diarroiche erano in aumento. Il programma di controllo nazionale della malaria era stato sospeso.

Con la prospettiva del ritiro delle truppe sovietiche le questioni legate alla programmazione sanitaria divennero più imminenti e stimolarono dibattiti riguardanti l'organizzazione, la copertura e la sostenibilità del nuovo sistema sanitario da costruire²¹⁸.

Secondo le stime del 1989 l'Afghanistan presentava tra i più alti tassi di mortalità neonatale (182 su 1000 nati vivi), sotto i 5 anni di età (304 su 1000 nati vivi) e l'aspettativa di vita tra le più modeste (40,5-42 anni) al mondo²¹⁹.

La crisi umanitaria, accresciutasi negli anni, subì un ulteriore peggioramento con l'ascesa al potere dei Talebani. Nel gennaio 1997 il nuovo regime stabilì una politica di separazione tra uomini e donne e cercò di centralizzare i programmi di assistenza medica per le 500.000 cittadine di Kabul. Esisteva solo una singola struttura preposta all'espletamento di servizi sanitari rivolti a detta categoria sociale, ancora parzialmente in costruzione e che allora non disponeva di acqua corrente, ossigeno, plasma, elettricità né strumentario chirurgico.

²¹⁸ Ronald W. O'Connor, *op.cit.*, pp. 6, 8, 23-27, 109.

²¹⁹ United Nations Development Programme, *Afghanistan Rehabilitation Strategy, Action plan for immediate rehabilitation (Vol. VI, Social Services: health, education, housing and settlements, water and sanitation)*, UNDP, Kabul, ottobre 1993.

In seguito alle accese proteste sollevate dalle Organizzazioni Umanitarie in merito a tale editto e dopo mesi di negoziati condotti dal *Comitato della Croce Rossa*, il regime decise di annullare parzialmente la direttiva e permise la riapertura di alcuni ospedali. Pur mantenendo severe restrizioni in termini di movimento, abbigliamento e utilizzo dei mezzi di trasporto, tutte misure che ostacolavano l'accesso della popolazione femminile alle strutture sanitarie, ogni ospedale di Kabul era in grado di fornire assistenza alle donne.

A partire dal giugno 1998 fu permesso loro di rivolgersi a un medico di sesso maschile purché accompagnate da un parente. Tali disposizioni, sebbene non applicate universalmente in Afghanistan, compromettevano seriamente la possibilità di ricevere assistenza, soprattutto per le vedove che, nella maggior parte dei casi, non potevano più contare su alcun familiare di sesso maschile.

Il medico era autorizzato a visitare una donna solo se completamente coperta dallo *chadari*²²⁰ ma non poteva toccare né vedere parti del corpo della paziente al di fuori di quella da visitare, rendendo in tal modo impossibile la diagnosi di alcune patologie.

Non esistevano inoltre servizi psichiatrici accessibili alle donne nonostante l'elevata incidenza di disturbi mentali nella popolazione femminile, particolarmente colpita da guerra, povertà, carenze alimentari e segregazione domestica forzata²²¹.

Dopo gli attentati dello 11 settembre 2001 in Afghanistan gran parte delle popolazioni locali fu costretta a fuggire per sottrarsi all'azione militare guidata dalle Forze di Coalizione.

L'assistenza umanitaria, unica fonte di sostentamento e cure sanitarie per migliaia di civili, fu bruscamente interrotta dai Talebani che ordinarono al personale internazionale di abbandonare il Paese²²².

²²⁰ Lo *chadari* è quell'indumento che in Occidente è conosciuto con il nome di *burqa*.

²²¹ Physician for Human Rights, *Women's health and human rights in Afghanistan: a population-base assessment*, Boston-Washington DC, 2001. Sito internet www.phrusa.org.

²²² Médecins Sans Frontières, *Afghanistan: War aggravates chronic humanitarian crisis*, 2 novembre 2002. Sito internet www.msf.org.

Da quel momento le agenzie umanitarie dovettero iniziare a confrontarsi con un numero crescente di difficoltà nel soddisfare i bisogni delle popolazioni afgane.

Durante un conflitto l'accesso ai campi di battaglia per fornire assistenza ai civili è un'impresa difficile e pericolosa. Gli operatori sono spesso sospettati di agire per servire gli interessi del nemico; la sicurezza del personale umanitario è strettamente dipendente dalla credibilità del simbolo dell'organizzazione alla quale appartengono. E questo simbolo recita: “*rifiutiamo di schierarci in questa guerra*”²²³.

Il desiderio di aiutare le vittime non è subordinato allo sforzo bellico. La Convenzione di Ginevra²²⁴ stabilisce che l'azione umanitaria debba essere neutrale, indipendente e imparziale. Gli operatori umanitari non devono schierarsi né assoggettarsi a influenze politiche, ma solo fornire assistenza alla popolazione con un unico criterio di riferimento, quello del bisogno.

La loro attività è un segno di speranza e altruismo in un momento di oscurità attraverso la quale si desidera prestare soccorso alle vittime di tutte le fazioni coinvolte negli scontri, aprire e liberare le società nonché mettere in discussione i Governi, anche quando potrebbe sussistere una possibile giustificazione al loro operato.

I volontari al servizio delle agenzie umanitarie rappresentano un esempio concreto di come sia possibile schierarsi in difesa della dignità di tutti gli esseri umani, opponendosi in tal modo alla logica di terrore e di divisione politica ed etnica²²⁵.

Durante un'intervista rilasciata al *Christian Science Monitor* Austen Davis, direttore generale di *Medici Senza Frontiere*²²⁶ in Olanda, ha dichiarato che “*Any war*

²²³ Fabrice Weissman, *Military humanitarianism: A deadly confusion*, Medici Senza Frontiere, 16 dicembre 2004. Sito internet www.msf.org.

²²⁴ Le quattro Convenzioni di Ginevra, adottate nel 1949, costituiscono le fonti di diritto internazionale umanitario più importanti. Le Convenzioni sono completate da due Protocolli adottati nel 1977 e da un terzo Protocollo adottato nel 2005. Il testo completo delle Convenzioni di Ginevra è disponibile sul sito internet www.icrc.org.

²²⁵ Ben Arnoldy, *Q&A: Afghanistan's humanitarian crisis*, Christian Science Monitor, 11 ottobre 2001. Sito internet www.csmonitor.com

²²⁶ Medici Senza Frontiere è un'associazione internazionale privata attiva sin dal 1971 per offrire soccorso sanitario alle popolazioni in pericolo e dare testimonianza delle violazioni dei diritti umani cui assiste durante le sue missioni. Tale organizzazione è indipendente e non è legata a partiti politici o a confessioni religiose, non ha scopo di lucro, agisce secondo l'universale etica medica senza discriminazione alcuna di razza, religione, sesso o opinioni.

*will end up killing people – and some of these people may die unnecessarily. It is not our responsibility to comment on the war, just or unjust.[...] We are not soldiers. However we do believe it is critical to respect human life and dignity, even in war.[...] It is our responsibility to demand that warring parties use proportional force, respect the impartial nature of humanitarian assistance, and avoid co-opting humanitarian actions for their own political and military aims.”*²²⁷

Ogni volta che le forze militari coinvolte in un conflitto definiscono umanitario il proprio intervento, l’accezione stessa del termine viene erosa a discapito del lavoro delle agenzie di soccorso e dei civili che rischiano di non ricevere la protezione e l’assistenza indipendente sancita da numerose Convenzioni Internazionali²²⁸.

Gli attacchi ai danni degli operatori umanitari sono crimini da denunciare con la massima severità. Tutte le parti coinvolte nei conflitti devono favorire lo svolgimento delle azioni di soccorso. Ostacolando l’accesso degli operatori umanitari o cercando di asservire la loro attività a un singolo leader politico o militare, le fazioni in lotta minano il significato profondo di azione umanitaria nel totale disprezzo della dignità umana e nella completa inosservanza delle Convenzioni di Ginevra²²⁹.

Con la caduta dei Talebani nel dicembre 2001 e l’insediamento del Governo provvisorio la situazione rimase tuttavia precaria per molta gente, con diffusa malnutrizione, accesso limitato alle cure mediche e un flusso immigratorio in condizioni non ancora completamente sicure.

²²⁷ “[...] Ogni guerra comporterà prima o poi la morte di esseri umani e alcuni potrebbero morire inutilmente. Non abbiamo il compito di commentare la guerra, di stabilire se è giusta o empia. [...] Non siamo soldati. Ciononostante riteniamo doveroso rispettare la vita e la dignità umana, anche in guerra. [...] È nostro dovere chiedere alle fazioni in lotta di osservare un uso proporzionale della forza, di rispettare la natura imparziale dell’assistenza umanitaria e di non utilizzare gli interventi umanitari come mezzo per raggiungere i propri scopi politici e militari”. (Traduzione originale di chi scrive). Ben Arnoldy, 11 ottobre 2001, *ibid*.

²²⁸ Medici Senza Frontiere (a cura di Nathan Ford, Austen Davis), *Chaos in Afghanistan: famine, aid, and bombs*, 6 novembre 2001. Sito internet www.msf.org.

²²⁹ Medici Senza Frontiere (a cura di Kenny Gluck), *Coalition forces endanger humanitarian action in Afghanistan*, 6 maggio 2004. Sito internet www.msf.org.

La maggior parte degli operatori umanitari si mise al servizio della Missione di Assistenza dell'ONU in Afghanistan (UNAMA) e del Governo Transitorio, entrambi a loro volta sostenuti dalle Forze di Coalizione.

Alcune Organizzazioni Non Governative e Agenzie ONU abbandonarono purtroppo l'indipendenza essenziale e modellarono le proprie priorità su quelle del nuovo Governo e dei suoi alleati occidentali, ancora in guerra con i Talebani.

“Che senso ha essere un'organizzazione non governativa se poi ci si mette nelle condizioni di dipendere finanziariamente da un governo, o dalle Nazioni Unite, che sono un'istituzione politica, non un'organizzazione umanitaria? Oltre al danno, poi, la beffa, visto che le Nazioni Unite negli anni passati non hanno mai raccolto neppure la metà dei soldi richiesti nei vari appelli, e hanno ben noti problemi di bilancio²³⁰”.

L'opinione pubblica mondiale fu convinta della necessità di ricorrere alla forza e all'occupazione per salvare una popolazione prostrata dalla carestia e dalla fame, per migliorare l'accesso delle donne all'assistenza sanitaria e per favorire il ritorno dei rifugiati²³¹.

L'Afghanistan oggi: cenni sulle condizioni sanitarie del Paese.

Ad oggi, l'Afghanistan si colloca con indicatori socio-economici e sanitari estremamente negativi, specie in ambito materno-infantile: secondo il *National Human Development Report 2004* occupa il settimo posto nella classifica dei Paesi più poveri al mondo.

La possibilità di salvare vite in questo Paese è strettamente correlata alla disponibilità di risorse umane opportunamente formate e a forniture mediche

²³⁰ Gino Strada, *Bushaski Viaggio dentro la guerra*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, dicembre 2002, pag 144.

²³¹ Fabrice Weissman, 16 dicembre 2004, *doc.cit.*

sufficienti. I servizi sanitari esistenti coprono un'area limitata e soddisfano solo parzialmente le necessità dei pazienti²³².

L'elevato livello di vulnerabilità è attribuibile a molteplici fattori quali mancanza di accesso all'acqua potabile, di un sistema sicuro di fognature o di scolo delle acque putride, di un'alimentazione sufficiente, di un'abitazione sana e di un livello di istruzione almeno elementare; in una parola, alla povertà²³³.

Ad aggravare un quadro già drammatico si aggiungono inoltre frequenti eventi naturali negativi come terremoti e siccità, nonché crescenti pericoli ai quali viene esposto il personale delle Organizzazioni Umanitarie impegnato nelle operazioni di soccorso.

Nel 2002, all'avvio dei programmi di ricostruzione, si pubblicavano i seguenti dati statistici:

- tasso di mortalità sotto i 5 anni di età pari a 257 su 1000 nati vivi, infantile pari a 165 su 1000 nati vivi e un tasso di mortalità materna pari a 16 sempre su 1000 nati vivi;
- il 50% dei decessi nella popolazione femminile in età riproduttiva era causato da complicanze legate alla gravidanza e al parto: tali morti erano evitabili nei $\frac{3}{4}$ dei casi²³⁴. Solo il 15% dei parti era assistito da personale competente, mentre nella maggior parte dei casi si ricorreva alle levatrici tradizionali;
- il 60% delle morti infantili era dovuto a diarrea, infezioni respiratorie acute e malattie prevenibili attraverso un'adeguata vaccinazione. Un quarto dei bambini moriva prima dei 5 anni. Patologie ampiamente debellate nella

²³² World Health Organization, *Health in Afghanistan. Situation analysis*, Situation Reports 2002. Sito internet www.who.int.

²³³ Stefania Sinigaglia, *Appunti sulla situazione sanitaria in Afghanistan con particolare riguardo alla salute materno-infantile*, Din, Ancona, agosto 2002. Sito internet www.donneinnero.it.

²³⁴ World Bank, *Afghanistan. National Reconstruction and Poverty Reduction — the Role of Women in Afghanistan's Future*, Washington, marzo 2005. Sito internet www.worldbank.org.

maggior parte dei Paesi continuavano a causare disabilità e morte in Afghanistan²³⁵;

- tasso di malnutrizione cronica pari al 50%, con un'elevata incidenza di disabilità conseguenti a poliomielite, paralisi cerebrali e ferite belliche (mine antiuomo). D'altra parte, il 10% dei bambini era affetto da malnutrizione acuta;
- tra gli adulti la tubercolosi provocava in media 15.000 morti ogni anno, donne nel 70% dei casi. Ben 13 milioni di persone erano potenzialmente a rischio di malaria: i casi provocati da *P. falciparum* erano passati rapidamente dall'1% del 1978 al 6% del 2002. Si calcolava che più di 270.000 persone fossero affette da leishmaniosi attiva, un vertiginoso aumento rispetto ai 14.000 casi riportati appena tre anni prima;
- la salute mentale rappresentava uno dei principali problemi sanitari. Secondo gli esperti circa il 30-50% di una popolazione che vive in un contesto di guerra sviluppa un certo livello di sofferenza mentale, al quale si sommano pesantemente disturbi psichiatrici di altra natura, presenti normalmente in ogni società e che in Afghanistan erano stati trascurati per generazioni;
- erano presenti sul territorio 17 ospedali nazionali, 9 regionali, 34 provinciali e 41 distrettuali. Il 50% dei posti letto disponibili si trovava Kabul; nel resto del Paese il numero di posti letto disponibili per 1000 abitanti era di 0,34, con il 20% circa dei distretti privi di strutture sanitarie²³⁶.

Molti sono i fattori alla base del catastrofico quadro descritto, come l'impossibilità di accedere alle strutture sanitarie (solo il 40% della popolazione vive in aree con copertura medica e solo il 9% delle famiglie rurali può usufruire di un presidio sanitario ubicato nel proprio villaggio), assenza di personale sanitario di sesso femminile nonché carenza di infrastrutture (strade ad esempio) e di un livello

²³⁵ World Health Organization, Situation Reports 2002, *doc.cit.* Sito internet www.who.int.

²³⁶ World Health Organization (Regional Office for Eastern Mediterranean), *Reconstruction of the Afghanistan health sector: a preliminary assessment of needs and opportunities*, Cairo, dicembre 2001-gennaio 2002. Sito internet www.who.int.

sufficiente di sicurezza, elementi tutti che impediscono la mobilità e quindi il ricorso a presidi ospedalieri²³⁷.

Secondo le ultime statistiche pubblicate nei *World Health Report* del 2004 e del 2005 tali indicatori di base potrebbero essere addirittura peggiori, nonostante gli importanti cambiamenti politici e sociali avvenuti dopo la caduta del regime talebano e il ritorno a una condizione di apparente tranquillità.

*Confronto tra i principali indicatori sanitari di Afghanistan, Stati Uniti e Italia riportati nei World Health Report 2004 e 2005*²³⁸.

Indicatori sanitari	Afghanistan	Stati Uniti	Italia	
Mortalità materna (100.000)	1900	14	5	la seconda al mondo ¹ dopo Sierra Leone
Mortalità neonatale (1000)	60	5	3	la seconda al mondo dopo la Costa d'Avorio
Mortalità infantile (1000)	189	7	5	la più alta al mondo
Mortalità sotto i 5 anni di età (1000)	257	8	5	la quarta al mondo dopo Sierra Leone, Niger, Angola
Mortalità per tubercolosi (100.000)	96	0	1	la terza al mondo dopo Somalia e Timor Leste

¹ I 192 Paesi analizzati dall'*Organizzazione Mondiale della Sanità*.

L'Islam attribuisce molta importanza alla corretta osservanza di uno stile di vita salubre.

I mullah svolgono sovente un ruolo chiave nel sistema sanitario tradizionale, con preghiere speciali e incantesimi (*tawiz*) finalizzati a prevenire le malattie, esercitando un impatto emotivo molto forte sui membri della comunità.

²³⁷ World Health Organization (Regional Office for Eastern Mediterranean), Cairo, dicembre 2001/gennaio 2002, *doc. cit.*

²³⁸ Tabella realizzata da chi scrive sulla base delle statistiche contenute all'interno dei *World Health Report 2004 e 2005*. Sito internet www.who.int.

Una delle operatrici di *Medici Senza Frontiere* racconta di essere a conoscenza del fatto che alcuni mullah ritengono gli *jinn*, creature sovranaturali invisibili menzionate nel Corano, responsabili delle malattie degli uomini e degli animali (epilessia e tetano).

I mullah più rigidi cercano di curare i pazienti mettendoli in isolamento in una stanza buia per 10 giorni durante i quali devono recitare il Corano.

L'assenza di informazioni e la mancanza di trattamenti tempestivi e adeguati possono avere conseguenze letali. Per quanto progressisti possano essere alcuni mullah, altri sono ancora convinti che mangiare pesce possa indurre l'aborto o che una dieta infantile troppo ricca di uova sia causa di balbuzie.

Gli specialisti di *Medici Senza Frontiere* supervisionano e gestiscono il lavoro di molte ostetriche alle quali viene chiesto di presentarsi mensilmente presso la clinica per una valutazione e per un aggiornamento, ma soprattutto per accertarne il rispetto delle competenze affinché non cerchino di sostituirsi ai medici stessi.

Data l'assenza di ostetriche adeguatamente formate, la collaborazione con le *daia* rappresenta una buona soluzione temporanea: da quando l'Organizzazione ha iniziato ad avvalersi del loro ausilio ha potuto constatare un aumento nel numero delle donne che si rivolgono tempestivamente alle loro cliniche²³⁹.

Il quadro epidemiologico: patologie mortali nell'era del progresso medico-scientifico.

La leishmaniosi è una malattia antica ma tuttora esistente.

La forma che imperversa in Afghanistan durante i mesi estivi si chiama leishmaniosi cutanea: si tratta di un'infezione parassitaria²⁴⁰ trasmessa dalla puntura

²³⁹ Medici Senza Frontiere, *I progetti di MSF nel nord dell'Afghanistan*. Sito internet www.msf.it.

²⁴⁰ Il parassita *leishmania*, trasmesso da alcune specie di mosche della sabbia, è responsabile di diverse patologie, da malattie viscerali letali a lesioni cutanee meno gravi e che guariscono spontaneamente. La classificazione dei vari tipi di leishmaniosi varia in base ai diversi ceppi, modalità di trasmissione, diffusione geografica ("Vecchio" e "Nuovo Mondo") e sindromi cliniche. Sebbene si manifesti in ben 82 Paesi la maggior parte dei casi si concentra solo in

delle mosche della sabbia (flebotomi, tre volte più piccoli di una zanzara), che deturpa il volto ed è molto comune tra i bambini. La puntura provoca un nodulo che evolve in ulcera e, successivamente, in crosta, con possibile infezione.

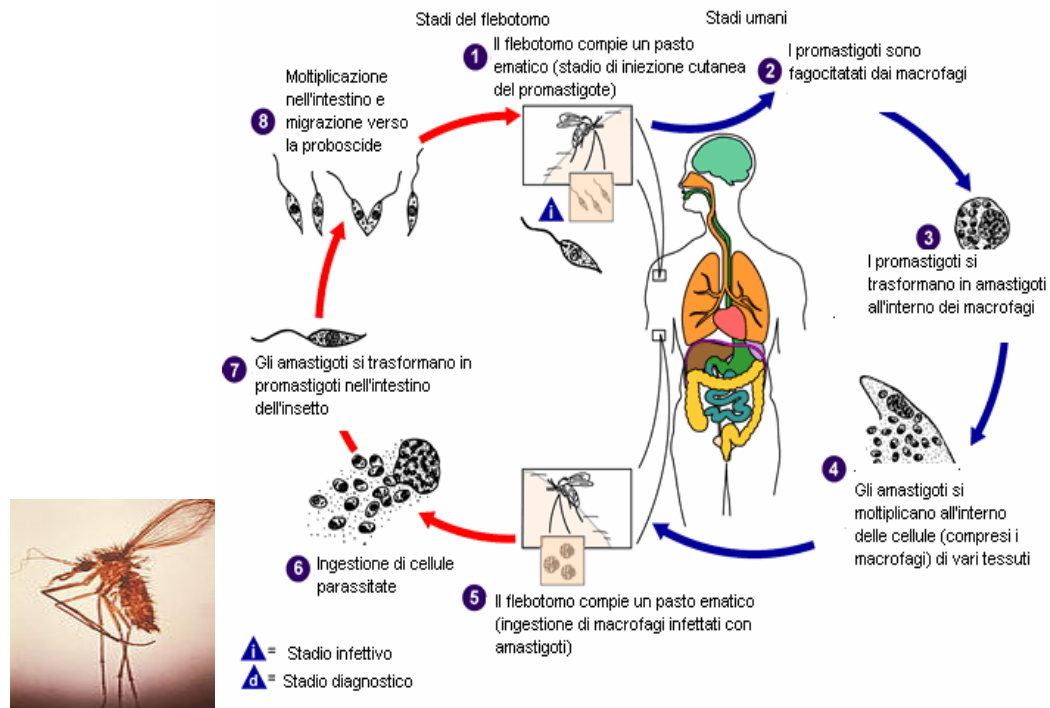


Figura 8 – Il flebotomo responsabile dell'avvio del ciclo vitale della leishmania²⁴¹.

La malattia è correlata a condizioni sociali povere, soprattutto mancanza d'igiene e di servizi per lo smaltimento di rifiuti solidi e liquidi. Le mosche della sabbia si trovano anche nel fango secco impiegato spesso per la costruzione delle case.

pochi e, per quanto riguarda la forma cutanea, il 90% si verifica in Afghanistan, Brasile, Iran, Arabia Saudita e Siria.

²⁴¹ Immagini tratte dal sito internet di *Centers for Disease Control and Prevention*, www.cdc.gov. La traduzione del testo all'interno dell'illustrazione è a cura di chi scrive.



Figura 9 - Volto di un piccolo innocente sfigurato dalla leishmaniosi²⁴².

Le misure adottate per proteggere la popolazione contro la leishmaniosi sono simili a quelle della malaria, compreso l'impiego di zanzariere da letto e di insetticidi spruzzati su muri di pietra, sui rifiuti e sulle gabbie degli animali.

Tale infezione è responsabile anche dell'isolamento sociale riservato ai soggetti colpiti, soprattutto giovani donne. Nella società afghana una donna con il volto deturpato dalla malattia non può essere considerata una prima scelta per il matrimonio e vede, pertanto, ridotte le possibilità di avere un futuro normale.



Figura 10 - Le bambine deturpate dalla leishmaniosi a rischio di isolamento sociale²⁴³.

²⁴² Immagine tratta dal sito internet www.emro.who.int.

²⁴³ Immagine tratta dal sito internet www.emro.who.int.

La leishmaniosi è una malattia guaribile, sempre che il trattamento sia disponibile²⁴⁴. Ciononostante molti Afghani ignorano le sue modalità di trasmissione, non riconoscono i sintomi e si rivolgono a strutture mediche solo quando le ulcere si sono ormai diffuse, aggravandone la prognosi.

La guarigione completa si potrebbe raggiungere in 8-14 giorni grazie al semplice trattamento farmacologico, ma le popolazioni locali devono fare i conti con la grave carenza di medicine²⁴⁵.

L'*Organizzazione Mondiale della Sanità* ritiene che una soluzione a lungo termine nella lotta alla diffusione della leishmaniosi non potrà prescindere da una maggiore consapevolezza sociale e dall'applicazione di misure igienico-sanitarie più adeguate, soprattutto nelle aree urbane del territorio afghano²⁴⁶.

La maggior parte degli Afghani non ha accesso all'acqua potabile, fattore questo che, in aggiunta alla carenza di servizi igienico-sanitari adeguati, mette in serio pericolo la salute della popolazione.

Nonostante i bassi livelli di produzione e consumo, la gestione impropria dello smaltimento dei rifiuti solidi rappresenta un grave problema: anche dove esistono

²⁴⁴ La leishmaniosi negli esseri umani si manifesta in forme diverse, a seconda del tipo di parassita e dell'immunità del soggetto colpito. Si può presentare sottoforma di semplici ulcere cutanee oppure in forma progressiva con lesioni deturpanti il volto dei soggetti colpiti. La leishmaniosi cutanea del Vecchio Mondo ha un periodo d'incubazione compreso tra pochi giorni e alcuni mesi, dipende dalla carica infettante ed esordisce con la comparsa di una o più lesioni cutanee, nelle sedi delle punture dei flebotomi (viso, collo, braccia, gambe). La lesione iniziale ha l'aspetto di un nodulo eritematoso, che si accresce ed evolve verso lo stato di crosta e che, in seguito, può staccarsi, lasciando un'ulcera a margini rilevati. Dopo un tempo variabile guarisce, ma resta una cicatrice, spesso deturpante. La lesione è solitamente poco dolente: la presenza di dolore può indicare una sovrainfezione batterica. Nella forma cutanea, in caso di necessità di trattamento (ad esempio in presenza di lesioni multiple) è possibile impiegare l'antimonio pentavalente SSG (stibogluconato di sodio) e, in alcuni casi, possono risultare utili anche le infiltrazioni intralesionali.

²⁴⁵ L'*Organizzazione Non Governativa Healthnet International* ha formulato una strategia alternativa che prevede l'impiego dello spray insetticida in grado di uccidere le mosche della sabbia sullo *chador*, il tradizionale copricapo.

²⁴⁶ World Health Organization, *Afghanistan health update*, 5 maggio 2002. Sito internet www.who.int.

strutture di raccolta, i rifiuti inerti (terreno, pietre, polveri), domestici, industriali, sanitari e pericolosi per natura vengono mescolati senza misure di sicurezza.

Tuttavia, esiste un divario nel metodo di smaltimento tra le città afgane.

A Kandahar, ad esempio, le autorità locali e il personale ONU hanno disposto punti di raccolta all'interno dei vari distretti presso i quali gli operatori, retribuiti nell'ambito del progetto delle Nazioni Unite, caricano i rifiuti su veicoli diretti alla discarica di Mian Koo.

In alcune aree di Kabul, invece, i rifiuti accumulati in strada vengono ulteriormente contaminati da escrementi umani derivanti dalle discariche a cielo aperto. Tra questi anche quelli provenienti dall'ospedale della capitale che espongono i cittadini a batteri, virus, materiali tossici e altri pericoli.

Nell'ospedale regionale di Herat i rifiuti vengono trasportati in secchi di plastica aperti da personale privo di guanti di protezione, una pratica che già di per sé espone non solo gli operatori ma anche i pazienti e i visitatori occasionali al rischio di contrarre infezioni a trasmissione aerea. Il punto di raccolta del materiale tossico adiacente all'inceneritore è facilmente accessibile e traboccante di siringhe ed altri oggetti pericolosi, con insetti che pullulano attorno a stracci logori e sporchi di sangue.



Figura 11 - Punto di raccolta per rifiuti sanitari all'ospedale regionale di Herat (2002)²⁴⁷.

Inoltre, l'inceneritore, anche se in funzione, non raggiunge temperature adeguate, provocando esalazioni sature di virus, batteri e sostanze chimiche tossiche. I

²⁴⁷ Immagine tratta dal sito internet www.unep.org.

residui non inceneriti vengono raccolti dietro disposizione delle autorità locali e depositati nelle discariche urbane.

Nell'ospedale di Mazar-i-Sharif i rifiuti vengono fatti confluire in un canale di scolo che termina in una fossa settica, vuotata su richiesta per ordine delle autorità competenti. Quest'ultimo servizio risulta tuttavia inaffidabile in termini di degradazione del suolo e delle falde acquifere nonché di esposizione umana al rischio di contaminazione.



Figura 12 - Rifiuti sanitari nella discarica di Kandahar (2002)²⁴⁸.

Il problema di raccolta e smaltimento delle acque è particolarmente serio nelle aree urbane, dove spesso i liquami vengono scaricati direttamente in strada.

Nella capitale gran parte di tali liquami termina nel fiume Kabul, le cui acque sono normalmente destinate al consumo domestico.

Gli abitanti della città si dissetano e irrigano gli orti con l'acqua dei canali che scorre tra le enormi discariche disseminate nella periferia, talmente sporca e inquinata da essere difficilmente distinguibile da quella dei canali fognari a cielo aperto che costeggiano tutte le strade di Kabul.

Con l'arrivo del caldo le acque putride si popolano di germi che causano diarree dovute, se non al vibrione del colera, ad altri batteri, virus o parassiti responsabili non

²⁴⁸ Immagine tratta dal sito internet www.unep.org.

solo di malattie a carico dell'apparato gastrointestinale, come *Escherichia coli* che infesta il colon di persone e animali, ma anche di scabbia e tracoma²⁴⁹. Vittime principali di questa drammatica situazione i bambini, fisicamente più deboli e ovviamente incuranti di ogni precauzione igienica. Secondo le stime dell'*Unicef* la metà circa delle morti registrate tra i bambini sotto i 5 anni è correlata a tali patologie.



Figura 13 - Bambino gioca inconsapevole nelle acque contaminate di un effluente a Herat²⁵⁰.



Figura 14 - Le discariche a cielo aperto costeggiano le strade di Kabul²⁵¹.

²⁴⁹La scabbia è un'infestazione cutanea pruriginosa dell'uomo causata dalla femmina dell'acaro *Sarcoptes scabiei* che scava cunicoli nella pelle e produce vescicole. Il tracoma è un'infezione cronica e contagiosa della cornea e della congiuntiva causata dal batterio *Chlamidia trachomatis*, caratterizzata da opacamento della cornea.

²⁵⁰ Immagine tratta dal sito internet www.unep.org.

²⁵¹ Immagine tratta dal sito internet www.unep.org.

In assenza di strutture conformi al trattamento e allo smaltimento di tali sostanze, in alcune città si è optato per l'impiego di fosse settiche che, sebbene rappresentino solo una soluzione temporanea, se ben mantenute sono in grado di ridurre i rischi immediati per l'uomo e per l'ambiente²⁵².

Il colera è causato da una tossina batterica responsabile della diarrea acquosa con conseguente rapida disidratazione che, in assenza di adeguata terapia reidratante idrosalina, può portare a morte nel 50% dei casi. Con un trattamento tempestivo tale percentuale potrebbe scendere sotto l'1%. Data la bassa eventualità di un contagio interumano gli sforzi per prevenirne la diffusione devono essere concentrati sulla bonifica delle fonti idriche.

Alla luce degli oltre 3000 casi di diarrea acuta registrati nel 2005, l'Agenzia per la Salute delle Nazioni Unite ha ribadito la necessità per la popolazione di conoscerne le misure di prevenzione e terapia.

I programmi dell'UNICEF, in collaborazione con il Governo afghano, sono stati diretti all'insegnamento delle norme igienico-sanitarie di base, come l'uso esclusivo di acqua potabile e la cura dell'igiene personale nonché a programmi di depurazione delle acque, con clorazione di pozzi pubblici e privati.

Le tre priorità riguardano lo smaltimento di feci umane, la fornitura di acqua potabile e l'adozione di pratiche alimentari igieniche. Queste ultime comprendono la bollitura dell'acqua potabile e la corretta pulizia degli alimenti²⁵³.

Nonostante i rari casi di infezione da virus dell'HIV/AIDS²⁵⁴, il Ministero della Sanità sta lavorando per sviluppare un approccio multilaterale atto a prevenirne la

²⁵² United Nation Environment Programme, *Afghanistan: Post-Conflict Environmental Assessment*, Svizzera, 2003. Sito internet www.unep.org.

²⁵³ Ron Synovitz, *Afghanistan: WHO Officials Discuss Cholera Amid Fears Of Kabul Epidemic*, RFE/RL, Praga, 16 giugno 2005. Sito internet www.rferl.org.

²⁵⁴ È tuttavia opportuno ricordare che non esistono informazioni precise riguardo alla diffusione del virus dell'HIV e dell'AIDS in Afghanistan.

diffusione, anche alla luce delle imponenti ondate di rifugiati che stanno rimpatriando dopo anni interi trascorsi in Iran, Pakistan e altri Paesi.

L'Afghanistan presenta vari fattori di rischio in base ai quali l'incidenza potrebbe aumentare rapidamente, tra cui un numero imprecisato di tossicodipendenti che usano droghe per via endovenosa e servizi trasfusionali non sicuri.

Al contempo scarse sono le informazioni disponibili sulle abitudini sessuali, in particolar modo sul fenomeno della prostituzione e sull'omosessualità, due delle principali pratiche tipiche delle categorie a rischio di contagio²⁵⁵.

La miglior strategia risiede in una corretta attività preventiva volta a informare le popolazioni locali sulle modalità di contagio, prestando particolare attenzione alle tematiche sessuali che devono essere affrontate con cautela e sensibilità, nel rispetto di una società culturalmente conservatrice, dove la religione riveste un ruolo di primaria importanza.

La malaria²⁵⁶ è endemica in vaste aree sotto i 2000 metri sul livello del mare ed è più diffusa nelle valli fluviali utilizzate per la coltivazione del riso, con ricorrenza stagionale nei mesi compresi tra aprile e novembre.

Rappresenta circa il 10% di tutte le patologie febbrili ed è in parte responsabile dell'ampia diffusione dell'anemia²⁵⁷ in molte aree del territorio.

Nel 2002 l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* rilevò circa 3 milioni di casi all'anno, con un'incidenza di 240 casi su 1000 soggetti nelle aree endemiche attorno a Jalalabad²⁵⁸.

²⁵⁵ World Health Organization, *Afghanistan Bulletin*, vol.1, issue. 2, settembre/ottobre 2002. Sito internet www.who.int.

²⁵⁶ La malaria è una malattia parassitaria causata dal *plasmodium*, un parassita unicellulare. Esistono quattro specie di plasmodi: *falciparum*, *vivax*, *ovale* e *malariae*, ma quello più pericoloso e che causa il maggior numero di decessi è il *Plasmodium falciparum*. La trasmissione del parassita avviene attraverso la puntura di una zanzara del genere *Anopheles*.

²⁵⁷ Il 12% della popolazione generale e circa il 30% dei bambini sotto i 5 anni di età presentano livelli di emoglobina inferiori a 11 g/dl.

²⁵⁸ Sebbene la maggior parte dei casi sia attribuibile a *P. vivax*, sensibile alla cloroquina, il 15% è riconducibile a *P. falciparum* che è al contrario resistente alla sostanza e responsabile di molte morte infantili.

Nel 2003 si registrarono 591.441 casi sospetti e accertati, con un'incidenza nazionale annuale di 197/10.000.

Dall'inizio del 2002 il Ministero della Sanità si è adoperato a favore della costituzione di un programma di controllo integrato contro la malaria e la leishmaniosi quale parte dello sviluppo di una solida struttura sanitaria²⁵⁹.

La prima organizzazione per il controllo della malaria fu creata nel 1947 e negli anni successivi furono attuate le prime campagne nazionali che prevedevano l'irrorazione di insetticidi sui rifiuti domestici²⁶⁰. Gli effetti iniziali del programma furono notevoli, con intere aree del Nord, prima disabitate, rese utilizzabili per la coltivazione agricola.

Negli anni 1970 il numero di casi annuali registrati variava da 40.000 a 80.000 ma con l'invasione sovietica del 1979 si verificò un progressivo collasso di tutte le attività di controllo e i casi di malaria si moltiplicarono più velocemente di ogni altra malattia.

Con il deterioramento ambientale, la distruzione dei sistemi d'irrigazione, lo spostamento della popolazione civile, la fuga del personale sanitario e il declino dei servizi sanitari, i casi di malaria subirono un'impennata e, nel 1987, raggiunsero il numero di 429.000 ogni anno.

Nei primi anni 1990 i servizi di assistenza di base, ivi compresi diagnosi e trattamento della malattia, erano affidati alle Organizzazioni Non Governative e alle Agenzie ONU.

L'instabile situazione politica provocò l'abbandono dei programmi di controllo precedentemente attuati e ostacolò l'ideazione di progetti più a lungo termine.

Con la caduta dei Talebani nel 2001 e l'istituzione del Governo Provvisorio furono mossi i primi passi verso la ricostruzione del sistema sanitario e fu pianificata la graduale introduzione del controllo della malaria nei normali servizi di assistenza di base.

²⁵⁹ Roll Back Malaria, *Overview of malaria control activities and programme progress*, 27 aprile 2005. Sito internet www.rbm.who.int.

²⁶⁰ Gli Afghani rappresentano il primo gruppo trattato con successo con repellenti cutanei (DEET) contro la malaria *falciparum*.

Le caratteristiche culturali, topografiche e climatiche del Paese contribuiscono a dipingere un ambiente unico con il quale la programmazione di attività strategiche si deve confrontare.

L'accesso alle popolazioni delle remote aree rurali rappresenta una sfida concreta: le genti che popolano le valli montane rimangono isolate per mesi interi durante l'inverno, mentre le profonde radici del credo islamico rendono difficoltoso il contatto con gran parte della popolazione femminile.

Il maggiore ostacolo è oggi rappresentato dall'insicurezza che ancora paralizza molte aree del Paese.

Ogni progresso verso la nazionalizzazione del programma per la malaria dovrà avvenire gradualmente e anche i donatori che finora hanno sostenuto i programmi per il controllo della patologia dovranno impegnarsi concretamente per l'attuazione di progetti a lungo termine.

Anche se la malaria rappresenta solo uno dei tanti problemi di natura sanitaria che affliggono il Paese, la creazione e il mantenimento di una struttura in grado di tenerla sotto stretto controllo devono rappresentare obiettivi primari. Solo dopo il raggiungimento di tali finalità sarà possibile considerare l'integrazione completa della gestione della malaria nei servizi sanitari di base²⁶¹.

Per quanto efficace possa rivelarsi l'impiego combinato di insetticidi e zanzariere trattate con tali sostanze²⁶² nel fornire una protezione totale contro la malaria, il controllo della patologia dipende principalmente dallo sviluppo di un corretto sistema di servizi sanitari.

Ad oggi esistono due strategie a livello locale. La prima consiste nell'insegnare agli operatori sanitari dei villaggi a riconoscere i sintomi della malattia, istruendoli però a non intervenire e a limitarsi a segnalare l'episodio alla più vicina struttura ospedaliera dove, dopo l'esame microscopico (striscio sottile e goccia spessa), verrà stabilita la diagnosi definitiva e indicato il migliore trattamento. L'altra prevede invece

²⁶¹ A.A.V.V., *Malaria control in Afghanistan: progress and challenges*, febbraio 2001. Sito internet www.thelancet.com.

²⁶² Nel biennio 1992-1993 fu lanciato un esperimento di vendita di reti trattate con insetticidi in Afghanistan, che rappresentò il primo progetto di commercializzazione di tali zanzariere in Asia e forse nel mondo intero.

la possibilità di un piano diagnostico e terapeutico anche locale, con la somministrazione di cloroquina²⁶³.

Entrambi gli approcci presentano vantaggi e svantaggi, ma dal momento che la malaria *P. falciparum* può portare a morte nell'arco di 24 ore e che per la maggior parte degli Afghani l'accesso alle strutture sanitarie risulta piuttosto difficile, molte sembrano le ragioni a favore della seconda strategia per una maggiore autonomia d'intervento a livello locale²⁶⁴.



Figura 15 - Preparazione di reti trattate con insetticidi²⁶⁵.

La malaria rimane la principale malattia affrontata da *Medici Senza Frontiere* e rappresenta una delle sfide più frustranti poiché, mentre negli Stati Uniti e in Europa già negli anni Cinquanta l'impegno per debellarla aveva sortito gli effetti desiderati, gli sforzi di eradicazione nei Paesi più poveri, come l'Afghanistan, non sono riusciti a raggiungere lo stesso obiettivo, sia a causa del rapido sviluppo della resistenza del

²⁶³ La cloroquina è il farmaco che negli anni 1960-1970 aveva contribuito a diminuire notevolmente la mortalità per malaria, ma la cui efficacia sembra ad oggi svanita poiché i plasmodi e le zanzare che li trasportano hanno nel tempo sviluppato una resistenza a tale farmaco.

²⁶⁴ Ronald Waldman, Homaira Hanif, *The public health system in Afghanistan*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, maggio-giugno 2002. Sito internet www.areu.org.

²⁶⁵ Immagine tratta dal sito internet www.thelancet.com.

parassita a medicinali e insetticidi sia per il minore interesse prestato al problema da parte dei Paesi non direttamente affetti da tale flagello.

Forse è ancora più frustrante pensare che tale situazione non sarebbe insanabile perché, nonostante l'inefficacia della maggior parte dei farmaci tradizionalmente utilizzati, come la cloroquina, tuttavia sarebbe possibile sostituirli con nuovi medicinali ampiamente convalidati. Il trattamento con tali farmaci dura solo 3 giorni e ha un costo medio di 2 dollari per un adulto e addirittura inferiore a 1 dollaro per un bambino.

Alla scarsa disponibilità di questi medicinali sul mercato internazionale si aggiunge l'esiguità delle risorse economiche dei Paesi maggiormente colpiti dalla malattia, impossibilitati ad erogare trattamenti gratuiti.

I problemi reali nella lotta alla malaria non sono dunque tecnici, medici né scientifici. La produzione e distribuzione di sufficienti quantitativi di farmaci a favore dei Paesi più poveri non è di certo un obiettivo irrealizzabile, ma potrà essere raggiunto solo grazie a una seria presa di coscienza della comunità internazionale e a una pressante azione politica²⁶⁶.

La tubercolosi²⁶⁷ causa la morte di 1 persona ogni 15 secondi.

Tale patologia, curabile se diagnosticata tempestivamente, è tuttavia ancora responsabile della morte di milioni di persone ogni anno, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo e nell'Est europeo, dove i contagi sono in costante aumento²⁶⁸.

La tubercolosi è considerata una delle maggiori cause di mortalità tra gli adulti in Afghanistan: ogni anno vengono individuati circa 72.000 nuovi casi, con oltre 15.000 vittime. L'incidenza notevolmente superiore riscontrata tra la popolazione

²⁶⁶ Medici Senza Frontiere (a cura di Christa Hook, Nathan Ford), *Malaria, una malattia dimenticata che uccide 2 milioni di persone ogni anno*, 22 aprile 2005. Sito internet www.msf.it.

²⁶⁷ La tubercolosi è causata dal *Mycobacterium Tuberculosis* (o bacillo di Koch) e si trasmette principalmente per via aerea.

²⁶⁸ Un terzo della popolazione mondiale è affetto dal bacillo della TB e almeno 8 milioni di persone ogni anno sviluppano la malattia in forma attiva. Informazioni tratte da Medici Senza Frontiere, Osservatorio Crisi Umanitarie Dimenticate, "Top 10 crisi umanitarie dimenticate". Sito internet www.crisidimenticate.it

femminile, che rappresenta il 70% dei casi²⁶⁹, può essere ricollegata a diversi fattori di natura sociale, economica e politica che contribuiscono ad una maggiore vulnerabilità delle donne, tra cui le difficoltà di accesso alle strutture di assistenza o una possibile sottostima dei casi che riguardano invece la popolazione maschile²⁷⁰.

La terapia DOTS (*Directly Observed Treatment Short-Course*), proposta dall'*Organizzazione Mondiale della Sanità*, prevede un tempo di osservazione di 6-8 mesi con un periodo di ricovero, ma non è facilmente attuabile in Paesi interessati da povertà o guerre.

Quando un paziente non può permettersi di acquistare i farmaci prescritti o è costretto a interrompere precocemente il trattamento, si determina un aumento della resistenza ai farmaci. Queste ultime forme di tubercolosi sono molto più difficili e costose da individuare e trattare.

La strategia DOTS è stata inserita nel pacchetto di servizi sanitari essenziali; l'Afghanistan ha fatto confluire gli sforzi di numerose Organizzazioni Non Governative per la fornitura di servizi DOTS e il loro intervento si è rivelato di importanza cruciale.

Nel 2002 il tasso di successo nei pazienti trattati con tale terapia è stato dell'87%²⁷¹.

Nonostante la preoccupante diffusione, la ricerca farmaceutica a livello mondiale non è propensa ad investire nello sviluppo di nuovi test diagnostici e di terapie più efficaci²⁷², preferendo concentrarsi sullo studio di patologie tipiche dei Paesi ricchi che possano garantire un cospicuo guadagno.

²⁶⁹ Ronald Waldman, Homaira Hanif, *doc. cit*

²⁷⁰ Gli uomini, a differenza delle donne, molto spesso si rivolgono a strutture private dove i casi di tubercolosi non vengono registrati e quindi neanche riportati nelle statistiche nazionali stilate principalmente dalle strutture pubbliche.

²⁷¹ World Health Organization, *WHO Report 2005. Global Tuberculosis Control: Surveillance, planning, financing*. Sito internet www.who.int.

²⁷² L'unico test diagnostico oggi disponibile (basato sull'analisi microscopica della saliva) è stato sviluppato nel 1882 mentre i farmaci per trattare i malati sono stati creati più di 60 anni fa.

“Per la maggioranza degli abitanti del nostro pianeta, la sopravvivenza dipende invece dalla possibilità di avere un trattamento per le malattie infettive. Chiaramente, non tutti possono essere salvati – la società ideale non è di questo mondo. Ma quante persone in più si potrebbero salvare, solo con un briciolo di volontà politica? Questo è il nodo della questione. Questa è la domanda che poniamo ai medici, all'industria farmaceutica e, soprattutto, ai politici²⁷³”.

La salute mentale: ferite invisibili di un dramma passato sotto silenzio.

Oltre a condividere il triste primato tra i Paesi con le peggiori condizioni sanitarie nel mondo, l'Afghanistan deve oggi far fronte a una crisi invisibile ma capace di lasciare cicatrici profonde e indelebili: la grave sofferenza mentale prodotta da anni di conflitti e di repressione.

Un rapporto dell'*Organizzazione Mondiale della Sanità* pubblicato nel novembre 2001 lanciava l'allarme sulle condizioni di disagio mentale di circa 5 milioni di Afghani, classificando quello della salute mentale come il maggiore problema sanitario del Paese nonché un gravoso ostacolo per la ricostruzione futura.

“Chazia, 12 anni, arriva alla clinica Arzan Quimat di Kabul per sottoporsi ad una visita psichiatrica con sua madre. Soffre; le duole la testa. Non riesce a dormire vicino alle finestre; ha paura delle vacche. La madre chiede una medicina che faccia tornare sua figlia quella che era. Questo concetto di tornare "quello che era" salta fuori durante quasi tutte le visite. La gente vuole tornare quella che era prima della guerra, prima del trauma; vuole cancellare le tracce che la guerra le ha lasciato addosso²⁷⁴”.

Eccidi, esecuzioni pubbliche, perdita dei cari, abbandono forzato della propria terra, convivenza obbligata con le mine antiuomo e gli ordigni esplosivi che rappresentano il retaggio del terrore dei precedenti conflitti sono solo alcuni dei fattori

²⁷³ Jean-Hervé Bradol, 21 maggio 2004, *doc. cit.*

²⁷⁴ Medici Senza Frontiere, *Che fine ha fatto l'Afganistan?*, 15 ottobre 2003. Sito internet www.msf.it.

traumatici che hanno gettato le popolazioni locali in un clima di paura e disperazione, terreno fertile per la diffusione di gravi disagi mentali.

Nelle remote zone montagnose centrali dell'*Hazarajat* una delle principali ragioni per le quali la popolazione si rivolge ai presidi sanitari locali è la paura.

La dottoressa Leena Kaartinen dell'Organizzazione Non Governativa *Healthnet International*²⁷⁵ afferma che il problema medico primario della popolazione di questa zona, in gran parte Hazara, è il disagio psicosociale e aggiunge che “*The community is very protective, but the population lives in fear. They worry about everyday survival. They are terrified of military attacks. They come to the clinics with pain that isn't linked to any physical condition. I just listen to them carefully and they are relieved.*”

276

Non è possibile fotografare con precisione la situazione psichiatrica in Afghanistan perché non esistono dati aggiornati: in base alle statistiche mondiali che indicano che il 3% della popolazione, in condizioni normali, è affetta da gravi disturbi mentali in un dato momento della vita, è possibile dedurre che centinaia di migliaia di Afghani siano affetti da patologie psichiatriche molto gravi, in un ambiente dove non è possibile ricevere alcun tipo di trattamento specifico.

Altre ricerche dimostrano inoltre che nelle aree di conflitto il 10% degli individui sottoposti ad esperienze traumatiche presenta disturbi mentali gravi, mentre un altro 10% è destinato a sviluppare un comportamento in grado di compromettere la capacità di svolgere una vita normale.

È possibile individuare vari tipi di patologie psichiatriche: schizofrenia, depressione e disturbo da stress post-traumatico.

²⁷⁵ L'Organizzazione non Governativa olandese *Healthnet International* si pone l'obiettivo di sostenere la pace, la riconciliazione e lo sviluppo delle capacità locali attraverso il miglioramento delle condizioni sanitarie in aree afflitte da crisi croniche e dagli effetti collaterali nelle fasi post-belliche.

²⁷⁶ “[...] La comunità è molto protettiva, ma la popolazione vive nella paura. Temono per la sopravvivenza quotidiana. Sono terrorizzati dagli attacchi militari. Si rivolgono alle cliniche lamentando dolori che non sono correlati ad alcuna condizione fisica. Io mi limito ad ascoltarli attentamente e loro si sentono sollevati”. (Traduzione originale di chi scrive). World Health Organization, Central Asia Crisis Unit, *The Invisible Wounds: The Mental Health Crisis in Afghanistan*, 6 novembre 2001. Sito internet www.who.int.

Le fonti disponibili indicano un'ampia prevalenza di sindromi depressive e disturbi d'ansia, soprattutto tra le donne e i bambini. Tra i fattori scatenanti di tali disagi vi sono perdite traumatiche dei propri cari durante un conflitto, violenza sessuale e la negazione del ruolo sociale della donna in base a un rigido sistema di segregazione del sesso femminile noto come *purdah*²⁷⁷.

Le difficoltà psicologiche più paralizzanti e devastanti sono legate agli orrori del disturbo da stress post-traumatico. Tale patologia si sviluppa in soggetti sottoposti a gravi eventi traumatici, come l'esperienza della guerra, della morte, delle violenze fisiche, della distruzione della casa o di un'intera comunità²⁷⁸. Il trattamento di scelta prevede sedute di psicoterapia individuali con uno specialista che conosca il sistema dei valori della vittima²⁷⁹.

L'istituzione di programmi di salute mentale in situazioni di emergenza non è semplice perché spesso si deve operare in contesti culturalmente molto diversi, dove sovente i modelli terapeutici occidentali potrebbero non essere validi.

Inoltre, nei Paesi dove la violenza e i traumi sono continui in quanto parte integrante di una situazione cronica, forse non è possibile applicare una terapia efficace né garantirne la continuità in un ambiente instabile e rischioso.

L'esperienza del personale di *Medici Senza Frontiere*, impegnati anche nella formazione di terapeuti scelti tra le popolazioni locali, dimostra quanto sia importante lavorare a stretto contatto con lo staff locale che può avvalersi anche di una conoscenza approfondita della comunità autoctona, così indispensabile per il successo

²⁷⁷ Per una descrizione più dettagliata di tale tradizione si veda il Capitolo Quarto.

²⁷⁸ Questi soggetti rivivono il trauma in sogno o in fase di risveglio, con pensieri ossessivi sugli eventi traumatici, reazioni di panico di fronte a situazioni che ricordano tali avvenimenti, incubi, flashback e sensazioni di stordimento, irritabilità o nervosismo, stati depressivi, ansia e difficoltà di elaborazione del pensiero in modo logico. I sintomi possono manifestarsi subito dopo l'esperienza traumatica o gradualmente nel corso di mesi; in alcuni casi emergono solo a distanza di anni.

²⁷⁹ Amin Azimi, *The mental health crisis in Afghanistan* Lemar-Aftaab (rivista indipendente), 1 marzo 2004. Sito internet www.afgha.com.

di ogni programma e per superare le barriere che i metodi psicologici occidentali possono creare²⁸⁰.

In condizioni normali, quando una persona soffre a causa di un'esperienza traumatica, può fare affidamento sul supporto familiare e sociale; ma questo principio generale non può essere applicato in un Paese dove le stesse comunità sono state distrutte da decenni di conflitti e dove la rete di assistenza psichiatrica è inesistente.

Secondo Shekar Saxena, coordinatore del Dipartimento per la salute mentale e l'abuso di sostanze dell'*Organizzazione Mondiale della Sanità* "*Mental health resources in most countries are grossly insufficient, but the lack of available care in countries in conflict, such as Afghanistan, is especially alarming.*"²⁸¹

All'inizio del 2001 il progetto *ATLAS*²⁸² dell'*Organizzazione Mondiale della Sanità* aveva rilevato che nell'intero Paese erano presenti solo 8 psichiatri, 18 infermieri psichiatrici e 20 psicologi. Anche le strutture terapeutiche erano molto limitate: solo 50 posti letto riservati ai malati psichiatrici nella città di Kabul, di cui 30 maschili e 20 femminili, e altri due centri ubicati a Jalalabad e a Mazar-I-Sharif²⁸³.

Cifre che fanno rabbrivire se si pensa che la popolazione era di circa 25 milioni di abitanti, ma ancora più sconcertanti se si aggiunge che tali stime potrebbero essere addirittura ridotte visto che la maggior parte del personale medico ha abbandonato il Paese.

²⁸⁰ Medici Senza Frontiere, *Quindici anni di programmi di salute mentale*, 27 ottobre 2005. Sito internet www.msf.it.

²⁸¹ "Le risorse del settore della salute mentale sono insufficienti nella maggior parte dei Paesi, ma la mancanza di servizi di assistenza in Paesi interessati da conflitti, come l'Afghanistan, è particolarmente allarmante". (Traduzione originale di chi scrive). World Health Organization, Central Asia Crisis Unit, 6 novembre 2001, *doc. cit.* Sito internet www.who.int.

²⁸² Il progetto Atlas fu lanciato dall'*Organizzazione Mondiale della Sanità* nel 2000 al fine di tracciare una stima delle risorse mondiali nell'ambito della salute mentale. Tali dati sono necessari a livello nazionale per valutare la situazione attuale e per supportare lo sviluppo di programmi, mentre a livello regionale e globale per delineare un'immagine completa delle risorse disponibili e dei bisogni specifici del settore.

²⁸³ World Health Organization, Central Asia Crisis Unit, 6 novembre 2001, *doc. cit.* Sito internet www.who.int.

Ad oggi gli specialisti afgani non dispongono di esperienza né pratica sufficienti per trattare il gran numero di pazienti incapace di elaborare i propri traumi. I pochi medici del settore, in prevalenza psichiatri, non hanno una formazione in psicoterapia, non possono usufruire di adeguate risorse e adottano esclusivamente il metodo terapeutico farmacologico.

Spesso i medici di base non sono in grado di riconoscere tali patologie e prescrivono terapie improprie e, quindi, inefficaci.

L'integrazione della salute mentale nell'assistenza sanitaria di base permetterebbe di ridurre l'isolamento dei soggetti colpiti, incoraggiando il coinvolgimento familiare e sociale così importante per la guarigione e riabilitazione

Senza la comprensione e il sostegno dovuti, l'insuccesso clinico e terapeutico è inevitabile. Nessun paziente potrà migliorare se considerato pazzo dalla famiglia o debole e "diverso" dalla società. L'accettazione incondizionata, l'incoraggiamento dei familiari e il sostegno concreto da parte della comunità d'appartenenza rappresentano i requisiti essenziali per un trattamento di successo.

L'attenzione dedicata alle problematiche della salute mentale, elencate anche tra le 5 aree d'intervento del piano sviluppato dal Ministro della Sanità²⁸⁴, rappresenta una piacevole novità in un Paese a basso reddito come l'Afghanistan, già impegnato nel fronteggiare emergenze sanitarie molto gravi.

La creazione di strutture psichiatriche adeguate ed accessibili sarà possibile solo con una svolta nella politica finora adottata, ovvero integrando tali problematiche nei servizi sanitari di base²⁸⁵.

Si richiede un intervento immediato ed efficace; alla luce della portata del problema e della scarsità delle risorse, l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* invita ad una maggiore consapevolezza e sostegno finanziario a favore dei programmi psicosociali.

²⁸⁴ Maggiori dettagli su tale programma saranno forniti a pag 48.

²⁸⁵ A.A.V.V., *Mental health care reform in Afghanistan*, 14 aprile 2003. Sito internet www.reliefweb.int

L'imperativo categorico attuale e futuro della comunità internazionale deve essere quello di non sottovalutare l'importanza dei problemi di salute mentale, ma di impegnarsi ad affrontarli in modo adeguato.

Verso la ricostruzione del sistema sanitario: la salute come diritto fondamentale di ogni essere umano.

Whether in the emergency or the post-conflict reconstruction phase, the most important thing is to save and improve lives in Afghanistan. This is our number one goal²⁸⁶.

Nella fase iniziale di ricostruzione del sistema sanitario tutti gli sforzi dovranno essere concentrati su un numero limitato di attività essenziali e prioritarie.

La recente conquista della pace e della stabilità politica non è sufficiente a cancellare i segni dei passati conflitti, ben visibili nella distruzione delle infrastrutture sanitarie.

Le attività a breve o lungo termine, seppur altamente coordinate, efficaci e capillari, possono solo rappresentare una misura palliativa volta a tamponare l'emergenza umanitaria, ma non sono risolutive.

L'imperativo principale è quello di ridurre gli inaccettabili livelli di mortalità, morbidità e invalidità nel minor tempo possibile.

Alla luce delle esigue risorse umane disponibili e delle difficoltà economiche, è importante dirigere gli sforzi di coloro che sono impegnati nella ricostruzione sanitaria sugli interventi volti a salvare vite umane e a migliorarne la qualità, senza trascurare l'impegno di orientare lo sviluppo politico verso obiettivi più a lungo termine.

²⁸⁶ “Sia nella fase di emergenza sia in quella di ricostruzione post-bellica l'obiettivo prioritario in Afghanistan è la tutela della vita e il miglioramento della qualità di vita stessa. Questa è la nostra prima meta”.

Gro Harlem Brundtland, Direttore Generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità dal 21 luglio 1998 al 21 luglio 2003. (Traduzione originale di chi scrive).

World Health Organization, *From Health Relief to Health Reconstruction in Afghanistan*, 5 dicembre 2001. Sito internet www.who.int.

Prima dell'adozione di una precisa strategia è tuttavia opportuno creare sistemi di gestione adeguati tra cui, ad esempio, un sistema salariale affidabile per gli operatori del settore.

Uno dei primi passi mossi è stato quello di definire un pacchetto di servizi essenziali da mettere a disposizione di tutti gli Afghani. Tale programma rappresenta una concreta reazione all'emergenza epidemiologica del Paese, con particolare riguardo ai problemi che, in base ai dati disponibili o all'opinione pubblica generale, sono considerati i principali responsabili degli elevati indici di morbilità e mortalità.

Gli interventi sono focalizzati alla gestione e alla soluzione di problemi abordabili, cercando di stabilire un giusto rapporto tra il costo delle misure da adottare e la loro portata sulla popolazione, nonché un'equa proporzione tra qualità dei servizi e distribuzione degli stessi

Le principali attività mirate a favorire una ripresa immediata riguardano:

1. controllo e prevenzione delle malattie infettive contagiose come diarrea, infezioni respiratorie acute, tubercolosi, malaria, leishmaniosi e patologie infantili debellabili con programmi di vaccinazione ad ampio raggio, come quello per l'eradicazione della poliomielite e del morbillo;
2. riduzione dell'elevata mortalità materno-infantile con un semplice kit sterile da utilizzare per i parti in casa e presso le strutture ospedaliere e attuazione di sistemi di riferimento che permettano la gestione delle emergenze ostetriche;
3. interventi selettivi quali programmi nutrizionali terapeutici e integrativi per sopperire alle gravi carenze di micronutrienti (iodio, vitamina A, ferro) che sono alla base degli allarmanti livelli di malnutrizione;
4. attenzione ai bisogni del settore della salute mentale, promuovendo un approccio culturale in grado di individuare i principali disagi psichiatrici, di valutare la portata dei bisogni, di sviluppare programmi psicosociali adeguati e di formare personale in grado di realizzarli. In attesa di attuare strategie a lungo termine, è necessario incoraggiare anche i medici di base a utilizzare gli strumenti e i protocolli elementari ad oggi disponibili per tamponare le urgenze psichiatriche;

5. trattamento e riabilitazione delle vittime di traumi, creando e rafforzando servizi sanitari in grado di gestire urgenze nonché garantendone una più capillare distribuzione geografica.



Figura 16 – Il dosaggio semestrale della vitamina A contro il morbillo²⁸⁷.



Figura 17 – Tre padri e i loro bambini in un centro di terapia nutrizionale di Medici Senza Frontiere²⁸⁸.

²⁸⁷ Immagine tratta dal sito internet www.doctorswithoutborders.com.

²⁸⁸ Immagine tratta dal sito internet www.doctorswithoutborders.com.

Uno degli obiettivi immediati è altresì il rinnovamento e la messa in opera delle strutture sanitarie esistenti, la regolamentazione dell'importazione e distribuzione di farmaci essenziali nonché l'avviamento di programmi di formazione di personale qualificato soprattutto tra le categorie particolarmente carenti, come infermiere ed ostetriche che, per molte ragioni, potrebbero essere più adatte a fornire assistenza di base alle popolazioni locali²⁸⁹.

La formazione di medici di base polivalenti sembra maggiormente auspicabile in un Paese contraddistinto dall'assenza di specialisti, ma bisognoso del maggior numero possibile di servizi sanitari essenziali, soprattutto nei villaggi dove le necessità sanitarie sono più impellenti.

*“Experience shows that a decentralized approach works best. The reality is that you just have to get out into the provinces and negotiate terms with the local powers-that-be. You have to encourage them to own the process themselves, to persuade them that it is in their long-term interest to have health facilities and quality health services so that their people are healthy and are able to work. Of course, some of them won't care, but most will.”*²⁹⁰

Ciononostante alcuni interventi sono più complessi e non alla portata del personale sanitario attivo nelle piccole comunità. Se da un lato, ad esempio, può risultare utile insegnare ad un operatore locale a riconoscere la diarrea e a istruire le madri a praticare un'adeguata reidratazione orale, dall'altro la capacità di riconoscere e trattare malattie più gravi sembra più difficile. In presenza di un caso di malaria potrebbe rivelarsi più idoneo un iter che preveda una terapia di prima scelta con

²⁸⁹ World Health Organization, *Reconstruction of the Afghanistan Health Sector*, Situation Reports 2002. Sito internet www.who.int.

²⁹⁰ “L'esperienza insegna che un approccio decentralizzato rappresenta la soluzione più efficace. In realtà, occorre recarsi nelle province e negoziare le condizioni con i signori del potere locali. È necessario incoraggiarli a riconoscere come proprio il processo e convincerli che la disponibilità di strutture sanitarie e di servizi medici qualificati, in grado di assicurare benessere e lavoro alla popolazione a lungo termine, è nel loro interesse. Naturalmente vi sarà una minoranza non interessata ma, nella maggior parte dei casi, si otterrà l'effetto desiderato”. (Traduzione originale di chi scrive).

Ron O'Connor, *Interview with Afghanistan's Deputy Minister of Public Health, Dr Ferozudeen Feroz*, Management Sciences for Health, 2003. Sito internet www.msh.org.

cloroquina e, in assenza di miglioramento nelle 24 ore successive, il ricovero presso la più vicina struttura ospedaliera.

L'altra carenza sanitaria unanimemente riconosciuta riguarda la quasi totale mancanza di informazioni utili. Sono pochi i dati disponibili raccolti in modo sistematico in grado di facilitare la formulazione di politiche e strategie a livello nazionale o di guidare l'attuazione dei progetti.

Un elemento comune a tutti i programmi è dato dalla necessità di una salda gestione. La formulazione e lo sviluppo di strategie efficaci rappresentano fasi importanti della gestione stessa, ma devono essere completate da una supervisione costante, un monitoraggio periodico e una valutazione costruttiva.

Occorre innanzitutto definire obiettivi chiari e realistici. Inutile porsi finalità irrealizzabili a breve termine: nel caso dell'Afghanistan, ad esempio, l'idea di dimezzare in 2 anni il tasso di mortalità infantile rappresenterebbe un'utopia.

La ricostruzione politica, sociale ed economica di un Paese segnato da anni di guerre cruente richiede infatti un processo lento e il tentativo di accelerare tali fasi potrebbe condizionare i risultati.

Un aspetto cruciale per una gestione efficace riguarda l'attività di coordinamento, ad oggi seriamente ostacolata da potenziali divergenze tra i vari organi di governo e altri ministeri coinvolti, oltre a quello della Sanità.

Molte strutture, dagli ospedali ai presidi sanitari, sono state distrutte o seriamente danneggiate negli anni e la ripresa e la ristrutturazione richiederanno interventi lunghi e costosi.

La maggior parte dei servizi medici è attualmente fornita dalle Organizzazioni Non Governative Internazionali che, inoltre, offrono un importante sostegno a oltre l'80% delle strutture attive. Sebbene alcune stiano cercando di raggiungere le regioni meno servite, tuttavia la distribuzione è ancora incongrua, concentrata nelle aree urbane e al confine pakistano.

Non si conoscono neppure i dati relativi ai costi dei servizi sanitari, ma sembra evidente che i fondi internazionali, attualmente pari all'80%, saranno ancora necessari per molti anni.

D'altra parte bisogna però tener presente che un'elevata affluenza di denaro dai Paesi donatori potrebbe anche minare la credibilità del Ministero della Sanità afgano,

compromettendone la capacità di gestione del settore e la possibilità di raggiungere gli scopi prefissati²⁹¹.

L'obiettivo della comunità internazionale deve e dovrà essere quello di aiutare il Ministro della Sanità ad assumere il ruolo guida nella fase di ricostruzione e ripresa, oltre a fornire il proprio sostegno per il miglioramento della gestione e del coordinamento dei fondi internazionali, lo sviluppo e il rafforzamento di validi strumenti interni specifici del settore e l'attuazione di programmi a livello regionale e nazionale.

*“The Ministry of Health wants to play a strong role here: assign women to train others, develop special curricula for medical schools in midwifery, and so on. But, it's not about training at the highest professional levels, it is about providing basic primary health care training at the community level. In fact, education (i.e., literacy) is not a prerequisite, but location within a community is.”*²⁹²

Il miglioramento degli indicatori sanitari potrà contribuire alla riduzione dell'indice di povertà e al raggiungimento di un livello di sviluppo socio-economico accettabile.

Per il conseguimento di un tale obiettivo sarà tuttavia doveroso prestare una particolare attenzione ai soggetti più vulnerabili e maggiormente esclusi finora dall'accesso alle cure sanitarie: le donne.

²⁹¹ Ronald Waldman, Homaira Hanif, *doc. cit.*

²⁹² “Il Ministro della Sanità desidera svolgere un ruolo chiave: demandare le donne ad istruire altre donne, sviluppare piani di studio speciali per le facoltà di medicina in ostetricia, e così via. Non si tratta tuttavia di formare degli specialisti, quanto piuttosto di addestrare operatori in grado di intervenire a livello locale. Prerequisito essenziale non è infatti l'istruzione (ad esempio l'alfabetizzazione) quanto piuttosto la presenza all'interno delle piccole comunità”. (Traduzione originale di chi scrive).

Ron O'Connor, *doc. cit.*

Capitolo quarto

Vittime velate: salute e diritti umani per le donne dell'Afghanistan.

Il ruolo della donna e la condizione femminile in Afghanistan.

In Afghanistan il ruolo della donna e la sua posizione nella società sono indissolubilmente legati al destino nazionale. Le donne incarnano il simbolo dell'onore della famiglia ma anche dell'onore nazionale.

Ogni tentativo volto a introdurre modifiche alle tradizioni e tacite norme attorno alle quali ruotava l'universo femminile fu tenacemente respinto dalle popolazioni locali e fu talvolta responsabile della caduta dei governi che coraggiosamente avevano cercato di introdurre tali modifiche.

Nel 1929 il governo di re Amanullah cadde poco dopo aver tentato di imporre riforme sociali, tra cui l'abolizione del *pardah*²⁹³ e l'istituzione di una coeducazione.

Furono necessari altri 30 anni prima che Muhammad Daud, primo ministro nel 1953, tornasse ad incoraggiare ufficialmente le donne ad abbandonare il *pardah* e a sfidare l'idea comune che considerava l'impiego del velo totale quale obbligo religioso.

Verso la fine degli anni 1970 i leader del regime comunista (PDPA) proposero nuove riforme tra cui l'eliminazione del "prezzo della sposa" e l'obbligo dell'istruzione femminile, suscitando un'opposizione in chi voleva proteggere le donne dalle forze comuniste intenzionate a distruggere la loro purezza e i valori islamici²⁹⁴.

²⁹³ La tradizione del *pardah* implica sottomissione, rispetto e abnegazione. Nella sua forma più rigorosa comporta l'isolamento della donna e la preclusione di ogni contatto con uomini che non siano familiari stretti, marito, padre, fratelli e zii e cugini materni. La segregazione e l'allontanamento delle donne dagli spazi comuni sono i simboli del loro ruolo sociale, e la reputazione del marito dipende in buona parte dalla loro stessa condotta.

²⁹⁴ World Bank., *Afghanistan: national reconstruction and poverty reduction – the role of women in Afghanistan's future*, marzo 2005. Sito internet www.worldbank.org.

A partire dal decennio dell'invasione sovietica (1979-1989) e poi durante la guerra civile le donne, pur non prendendo parte attivamente agli scontri, rappresentarono tuttavia il bersaglio non solo degli scontri bellici, ma anche di una serie di abusi dei diritti umani commessi da varie fazioni coinvolte nel conflitto afghano²⁹⁵.

Le violenze perpetrate anche dopo la caduta del regime talebano nel 2001 da parte dei gruppi armati comprendono stupri, rapimenti nonché matrimoni forzati o precoci²⁹⁶.

L'impatto che uno stupro può avere nella vita di una donna è devastante, soprattutto in un Paese come l'Afghanistan dove la perdita della verginità è vissuta come evento drammatico in grado di compromettere il futuro, e dove l'assenza di strutture psichiatriche non permette alle vittime di ricevere un sostegno professionale.

Si ignora però la portata esatta del fenomeno a causa della riluttanza da parte delle donne nel denunciare l'accaduto²⁹⁷.

²⁹⁵ Amnesty International, *Afghanistan. Women in Afghanistan: pawns in men's power struggles*, 1 novembre 1999. Sito internet www.amnesty.org.

²⁹⁶ Il matrimonio precoce, insieme al matrimonio forzato, viene spesso adottato come mezzo di risoluzione di dispute attraverso meccanismi di giustizia informale. L'età minima stabilita dalla legge per contrarre un matrimonio è di 16 anni per le donne e 18 per gli uomini, ma poiché in molte regioni non esistono archivi anagrafici in cui si tenga traccia della data di nascita di un cittadino, spesso è difficile stabilire l'età di una persona. In alcune circostanze le bambine sono costrette a sposarsi in età prepubere, vendute a uomini più anziani che spesso abusano sessualmente delle giovani, senza attendere il raggiungimento della maturità fisica. Dalle testimonianze raccolte da *Amnesty* emerge come queste donne siano costrette ad unirsi in matrimonio con un uomo scelto dal padre o da un parente stretto senza possibilità di esprimere il proprio rifiuto; molto spesso le giovani sono considerate un bene materiale che permette alle famiglie di riscuotere una somma di denaro dai genitori del futuro sposo.

Importante tracciare una distinzione tra matrimonio forzato e combinato. Il primo viene descritto come un'unione ottenuta senza il pieno e libero consenso di ambo le parti e può implicare l'uso di coercizione, abuso mentale, ricatto emotivo e intensa pressione familiare e sociale. Il matrimonio combinato viene invece ritenuto valido sulla base del presupposto che, nella misura in cui non venga esercitata alcuna pressione, una coppia può incontrarsi in vari ambienti, frequentando la scuola come tramite presentazione attraverso familiari o amici.

²⁹⁷ Le vittime corrono spesso il rischio di trasformarsi in imputate accusate di aver commesso reati di *zina*, ossia adulterio, "fuga da casa" e sesso consensuale al di fuori del legame coniugale.

La drammaticità del problema emerge più chiaramente all'interno degli ospedali dove le vittime ferite richiedono assistenza. *Amnesty* è al corrente anche di casi di omicidio da parte dei familiari, magari per un semplice rifiuto a sposare un marito scelto dal padre²⁹⁸.

Il presidente Hamid Karzai, intervenuto in occasione della *Giornata internazionale delle donne*, 8 marzo 2005, ha tenuto a sottolineare il ruolo importante che la popolazione femminile riveste nella ricostruzione dell'attuale Repubblica Islamica d'Afghanistan, pur riconoscendo le sfide future tuttora da affrontare e le ingiustizie ancora commesse ai danni delle donne: *"Today, women play an important role in Afghanistan...of course women in Afghanistan still face challenges. Girls are married in their childhood or married off to resolve disputes. These practices are cruel, against our religion and no longer acceptable."*²⁹⁹

Le informazioni contenute all'interno di un articolo pubblicato nel luglio 2005 sul sito ufficiale dell'*Associazione rivoluzionaria delle donne d'Afghanistan*³⁰⁰ contribuiscono a dipingere un quadro allarmante sulla situazione attuale registrata nel Paese, dove la violenza contro le donne si mantiene a livelli drammatici sia in termini di intensità sia di estensione e capillarità, nella sfera pubblica come in quella privata.

²⁹⁸ Amnesty International, *Afghanistan: 'No one listens to us and no one treats us as human beings': justice denied to women*, 6 marzo 2003. Sito internet www.amnesty.org.

²⁹⁹ "Oggi le donne ricoprono un ruolo molto importante in Afghanistan...ma certamente ancora devono affrontare delle sfide. Le ragazze vengono fatte sposare in tenera età o date in moglie solo per risolvere delle dispute. Queste pratiche sono crudeli, contrarie alla nostra religione e non più accettabili". (Traduzione originale di chi scrive).

³⁰⁰ L'Associazione Rivoluzionaria delle Donne d'Afghanistan (Revolutionary Association of Women of Afghanistan, RAWA), nacque nel 1977 a Kabul come organizzazione sociopolitica indipendente creata per dare voce alle donne dell'Afghanistan private dei loro diritti e costrette al silenzio.

Fu fondata da un gruppo di intellettuali afgane guidate da Meena, assassinata nel 1987 a Quetta dagli agenti afgani dell'allora KGB. L'obiettivo di RAWA era coinvolgere un crescente numero di donne afgane in attività politiche e sociali volte ad ottenere il rispetto dei diritti umani per la popolazione femminile e a contribuire alla lotta per la ricostituzione in Afghanistan di un governo basato su valori democratici e secolari. Nonostante l'opprimente atmosfera politica, RAWA fu ben presto coinvolta in molteplici attività in ambito sociopolitico, comprendenti istruzione, sanità, economia e attività politiche.

Tale problema resta purtroppo ancora attuale: matrimoni forzati delle minorenni, con le conseguenti implicazioni di abusi fisici e sessuali, l'esecuzione pubblica di una donna per ordine dei consigli locali, l'autoimmolazione e i suicidi delle giovani spinte dalla disperazione di vedere impuniti gli abusi rappresentano solo alcuni dei drammi che la popolazione femminile ancora deve affrontare.

Nella città di Herat, nei 6 mesi successivi alla caduta dei Talebani, furono 330.000 i casi di autoimmolazione di giovani donne afgane che, oppresse dai conflitti interni alla famiglia, decisero di morire attraverso una modalità di suicidio ben conosciuta nella regione, ovvero arse vive in un rogo da loro stesse appiccato.

Alla base di tali gesti estremi sembra esservi una forma tragica di ribellione alla tradizione che vede molte giovani, seppur in alcuni casi consenzienti ad un matrimonio combinato, forzate a sposare uomini ai quali le loro famiglie arrivano a chiedere fino a 15.000 dollari, vendendole poi al miglior offerente.

Nonostante le maggiori libertà concesse rispetto all'era dei Talebani restano da affrontare le restrizioni sociali ancora radicate nel Paese.

Un gesto estremo dietro al quale non si celerebbe un reale desiderio di morire, secondo il parere di una psicologa dell'Istituto pedagogico di Herat, ma solo la speranza di ricevere attenzione. La prognosi per queste giovani, accolte nelle strutture ospedaliere carenti di risorse e strumentario adeguati è infausta: nell'80% dei casi non sopravvivono.

Tra le pazienti nell'ospedale di Herat vi era Sanaa, ricoverata per ustioni di primo grado sul 40% del corpo.

Si era cosparsa di nafta e data fuoco di fronte al marito in segno di protesta per una convivenza forzata con la sua famiglia: *"I did it because of my mother-in-law. She fought with me a thousand times. I couldn't tolerate it any more. I did it because at the time, I felt like I had no other choice."*³⁰¹ Sanaa viveva con 15 familiari da parte del marito e la suocera che la trattava come una schiava, spesso provocando anche tensioni

³⁰¹ "L'ho fatto per colpa di mia suocera. Litigavamo costantemente e non riuscivo più a tollerare una tale situazione. L'ho fatto perché in quel momento credevo di non aver altra scelta". (Traduzione originale di chi scrive).

tra gli sposi. Il giorno in cui la giovane si diede fuoco aveva ricevuto un rimprovero da parte della donna che l'accusava di aver gettato acqua sporca sul cibo. Sanaa negò e le due donne iniziarono a gridarsi a vicenda. Il marito della giovane picchiò entrambe per ristabilire la quiete sebbene, dopo il tentato suicidio della moglie, si schierò in sua difesa. Raccontò di vari episodi in cui era dovuto intervenire a protezione della consorte, ma la madre aveva continuato a interferire nelle loro vite. Anche se l'abbandono della casa della famiglia era da lui considerato contrario alla tradizione islamica, si disse disposto a farlo per il bene di sua moglie. Sanaa era riuscita infine ad ottenere ciò che desiderava: una vita separata in un'altra casa.

Le autorità temono che proprio nell'emulazione di questi eventi “a lieto fine” risieda la reale motivazione dell'incremento dei casi di autoimmolazione.

Molte donne non conoscono i propri diritti e non sanno come comunicare con le famiglie. La loro disperazione è in parte il risultato dell'ignoranza³⁰².

Un altro rapporto allarmante è stato pubblicato da *Human Rights Watch*³⁰³ nel dicembre del 2002, e reca il titolo di “*We want to live as humans*”: repression of women and girls in Western Afghanistan: a un anno di distanza dalla caduta dei Talebani le donne ancora devono far fronte a numerose restrizioni e violazioni dei diritti umani, poiché in molte aree gli ufficiali talebani sono stati sostituiti da signori della guerra, ufficiali di polizia e funzionari locali con atteggiamenti non così dissimili nei confronti delle donne.

Nel documento si sostiene che Ismail Khan e il suo governo controllino virtualmente tutti gli aspetti della vita delle cittadine di Herat, sia negli ambienti pubblici sia in quelli privati.

Le donne e le ragazze sorprese da sole con uomini per strada, in auto o in casa vengono arrestate dalla polizia e, in alcuni casi, obbligate a sottoporsi a una visita ginecologica in ospedale alla ricerca di prove di un recente rapporto sessuale.

³⁰² Fariba Nawa, *ibid.*

³⁰³ Organizzazione non governativa con sede negli Stati Uniti che si occupa della protezione dei diritti umani nel mondo e che si prefigge il compito di investigare e rendere pubblica qualsiasi forma di violazione di tali diritti.

Un dottore dell'unico ospedale della città ha riferito a *Human Rights Watch* che, ad ottobre 2002, ogni giorno venivano portate all'ospedale dalla polizia una decina di ragazze e donne per essere sottoposte a visite ginecologiche obbligatorie presso il reparto maternità in presenza di un dottore e due infermiere. Un altro medico, pur confermando il resoconto del collega, non aveva tuttavia concordato sulla frequenza degli episodi, limitandoli ad un massimo di due o tre al giorno.

Human Rights Watch ha potuto raccogliere informazioni da numerose fonti indipendenti, tra cui parenti di ragazze e donne visitate, da testimoni presenti in ospedale, dallo staff medico obbligato ad eseguire le visite, da dipendenti del governo e da altre persone coinvolte a vario titolo nei casi. Secondo il racconto pervenuto a *Human Rights Watch* da un testimone oculare “[...] in October 2002, criminal branch police arrested a girl and her cousin in the bazaar. Police brought the girl to the maternity ward where many people witnessed the event, which, according to one witness, was conducted with “so much noise and commotion that all the patients and their visitors (at least one hundred people) learned of the incident and were pointing out the poor girl to one another.” Two doctors performed a “chastity examination” and determined that the girl was “perfectly healthy and untouched.” Criminal branch police then filled out an “official report” recording the date and time of the examination and that the girl “was found to be healthy and chaste.” Four doctors signed the report.”³⁰⁴

In ogni caso a Herat, come a Kabul e ovunque in Afghanistan, le donne e le ragazze sono imprigionate e accusate di intrattenere relazioni sessuali fuori del

³⁰⁴ “[...] Nell'ottobre 2002 una squadra della polizia criminale arrestò una ragazza e suo cugino al bazar. La polizia portò la ragazza nel reparto maternità dove molte persone videro cosa stava accadendo: secondo un testimone tutto si era svolto con così tanto rumore e confusione che tutti i pazienti e i visitatori (almeno cento persone) avevano appreso dell'accaduto e facevano commenti sulla povera ragazza. Due dottori eseguirono la ‘visita della castità’ e appurarono che la ragazza era in ‘perfetta salute e illibata’. La squadra della polizia criminale stilò un ‘rapporto ufficiale’ registrando la data e l'ora della visita e dichiarando che la ragazza era stata trovata in salute e casta. Quattro dottori firmarono il rapporto”. (Traduzione originale di chi scrive).

matrimonio e di cercare di ottenere la separazione dai mariti, anche in caso di matrimoni forzati o di violenze domestiche³⁰⁵.

Un mondo sommerso: i Talebani e la guerra alle donne.

Per molti anni le donne delle aree rurali e tribali dell'Afghanistan hanno ricevuto un'attenzione medica pressoché nulla e le ragioni alla base di tale trascuratezza vanno ben oltre il devastante decennio dell'occupazione sovietica o il regime talebano degli anni 1990.

Gli atteggiamenti degli uomini rispetto alla salute femminile e l'idea stessa che le donne avevano dello stato di benessere psicofisico, unitamente al fatto che l'assistenza medica doveva svolgersi al di fuori delle mura domestiche, aveva contribuito a creare una situazione tale per cui le donne morivano silenziosamente all'interno delle proprie abitazioni.

Il concetto di salute proprio della cultura occidentale era ed è tuttora completamente assente nell'immaginario dell'universo femminile afghano.

La possibilità di sottoporsi ai normali controlli di routine o alle campagne di vaccinazione viene spesso preclusa alle popolazioni delle aree rurali.

L'idea di dedicare tempo allo svolgimento di una corretta attività fisica per rafforzare e migliorare la funzionalità cardio-circolatoria risulta completamente estranea sia per le donne residenti nei centri urbani del Paese sia per le connazionali che popolano le campagne. Queste ultime, a differenza delle prime, sono tuttavia sottoposte a pesanti sforzi fisici nell'adempimento di quei lavori domestici quotidiani essenziali per la sopravvivenza stessa: trasporto dell'acqua, raccolta di legna o sterpaglia da ardere, attività questa che spesso richiede lunghe ed estenuanti escursioni nelle aride montagne solo per raccogliere una quantità di legname sufficiente a permettere di cucinare per una sera, o cura del bestiame.

³⁰⁵ Human Rights Watch, *"We want to live as humans": repression of women and girls in Western Afghanistan*, Vol. 14, No. 11(C), dicembre 2002. Sito internet www.hrw.org.

L'esitazione che le pazienti mostrano nel riferire la sintomatologia al personale medico ha in parte origini culturali. Nella tradizione afghana, soprattutto nelle aree rurali e tra la popolazione femminile analfabeta, nella maggior parte dei casi le donne non prendono decisioni, neanche su ciò che concerne la loro stessa vita. Le donne devono essere accompagnate da un parente legittimo quando devono effettuare una visita medica. Non sono stati i Talebani ad inventare questa legge, sebbene con loro sia stata portata alla ribalta, né probabilmente cesserà di essere osservata anche dopo la caduta del loro regime³⁰⁶.

Il limite raggiunto dai Talebani nella minaccia alle libertà e ai bisogni delle donne afghane³⁰⁷ non ha tuttavia precedenti nella storia più recente.

Le politiche di discriminazione sistematiche hanno gravemente minato la salute e il benessere della popolazione femminile nel Paese.

I Talebani rappresentano il primo movimento in Afghanistan ad aver preso di mira le donne con misure repressive e punitive brutali in caso di infrazioni alle regole da loro imposte, obbligandole a vivere agli "arresti domiciliari", proibendo loro di mostrare il volto, pena pesanti punizioni fisiche, di richiedere assistenza medica senza un accompagnatore al seguito (*mahram*, o scorta maschile) o di ricevere un'istruzione scolastica³⁰⁸.

³⁰⁶ Benedicte Grima, *Women, culture, and health in rural Afghanistan*, tratto dalla rivista *Expedition*, 2002, vol. 44, n.3, University of Pennsylvania Museum, Philadelphia, pp.34–39. Sito internet www.museum.upenn.edu.

³⁰⁷ Doveroso altresì ricordare che gli abusi del regime talebano non si limitarono a colpire solo le donne. Migliaia di Afghani furono arrestati e incarcerati arbitrariamente, torturati e in molti casi uccisi. Gli uomini venivano percossi e imprigionati a causa delle barbe ritenute di lunghezza insufficiente (una lunghezza pari a un pugno sotto al mento), costretti a vivere in condizioni disumane nelle prigioni e sottoposti a efferate punizioni quali amputazione e lapidazione.

³⁰⁸ Prima dell'avvento dei Talebani la popolazione femminile aveva già dovuto far fronte a restrizioni sul diritto al lavoro e alla scelta dell'abbigliamento. Nel 1995 il governo di Rabbani chiese alle agenzie ONU e alle Organizzazioni Non Governative di rimuovere le donne in servizio presso di loro e quando Hekmatyar fu nominato primo ministro si affrettò a invitare ufficialmente le donne a non truccarsi più se non su richiesta del proprio marito. Ciononostante agli inizi degli anni 1990 si calcolava che circa il 70% degli insegnanti, il 50% dei dipendenti pubblici e il 40% dei medici nella capitale fossero donne.

Dopo aver preso il controllo di Kabul nel settembre 1996, le milizie talebane³⁰⁹ emanarono decreti che prevedevano il divieto per la popolazione femminile di lavorare al di fuori delle mura domestiche, di uscire senza essere accompagnate da un parente maschio o di frequentare la scuola³¹⁰.

Nella società afghana il ruolo d'insegnante era quasi sempre stato ricoperto dalle donne: ecco perché con l'abbandono obbligato del lavoro la situazione scolastica di ragazzi e ragazze precipitò³¹¹. Senza la dovuta istruzione la popolazione femminile non era messa in condizione di poter prendere decisioni informate sulle pratiche sanitarie, di accedere ai servizi di assistenza medica, di interagire con il personale sanitario o di partecipare nella scelta del regime terapeutico.

La mancanza di istruzione limitava inoltre la capacità effettiva di richiedere assistenza materno-infantile, di rispettare un regime nutrizionale adeguato per se stesse e le proprie famiglie, di richiedere la vaccinazione dei figli, di comprendere a pieno l'importanza dell'allattamento al seno, di migliorare le condizioni igienico-sanitarie delle proprie abitazioni, di limitare la diffusione di patologie infettive e di adottare rimedi casalinghi come la semplice reidratazione orale³¹².

Gli editti avevano colpito non solo il settore scolastico ma anche direttamente quello sanitario. Di seguito viene fornito un esempio di decreto talebano sulle norme da osservare negli ospedali e cliniche private.

³⁰⁹ Per una descrizione dell'ascesa e del declino del regime talebano si veda il Capitolo Primo.

³¹⁰ In pubblico dovevano coprirsi dalla testa ai piedi indossando il *burqa*, non potevano indossare calze o scarpe bianche (il bianco era il colore della bandiera talebana) o scarpe rumorose. Inoltre le abitazioni e gli edifici visibili dall'esterno dovevano avere le finestre dipinte in caso di presenza femminile al loro interno.

³¹¹ Centinaia di scuole per ragazze furono stabilite nelle abitazioni private dove a migliaia di giovani fu insegnato a cucire e tessere. Il 16 giugno 1998 i Talebani ordinarono la chiusura di oltre 100 scuole private, emanando nuove leggi in base alle quali il limite massimo di età per le bambine per ricevere un'istruzione veniva fissato a 8 anni e il contenuto dei programmi scolastici veniva ristretto al Corano.

³¹² Physician for Human Rights, *Women's health and human rights in Afghanistan: a population-base assessment*, Boston-Washington DC, 2001. Sito internet www.phrusa.org.

Regole di lavoro per gli ospedali di stato e le cliniche private basate sui principi della sharia islamica. Ministro della Sanità, in nome dell'Amir-ul Momineen mullah Muhammad Omar. Kabul, novembre 1996.

1. Le pazienti di sesso femminile devono rivolgersi a medici donne. Nel caso sia necessario un medico uomo, la paziente deve essere accompagnata da un suo parente stretto.
2. Durante la visita le pazienti e i medici di sesso maschile devono entrambi indossare il *hijab*³¹³ (velo).
3. I medici uomini non devono toccare o vedere altre parti del corpo delle pazienti al di fuori di quella interessata.
4. Le sale d'attesa delle pazienti femminili devono essere riparate e sicure.
5. La persona incaricata di stabilire i turni per le pazienti deve essere donna.
6. Durante il turno di notte, in quei locali in cui sono ricoverate le pazienti, i medici uomini non sono autorizzati a entrare in quelle stanze se non chiamati da una paziente.
7. I medici di entrambi i sessi non possono sedere e parlare insieme e se c'è bisogno di discutere devono farlo indossando il *hijab*.
8. I medici di sesso femminile devono indossare indumenti semplici, non sono autorizzate a portare abiti occidentali o a usare cosmetici e trucchi.
9. I medici di sesso femminile e le infermiere non sono autorizzate ad entrare nei locali dove sono ricoverati pazienti di sesso maschile.
10. Il personale ospedaliero deve pregare nelle moschee nei momenti prescritti.
11. La polizia religiosa è autorizzata a effettuare controlli in ogni momento e nessuno può impedirglielo.

Chiunque trasgredisca l'ordine verrà punito secondo le norme islamiche³¹⁴.

³¹³ Copertura della donna, non aderente, lungo tutto il corpo, compresi seno e capelli; restano scoperti soltanto le mani, il viso e i piedi.

³¹⁴ Ahmed Rashid, *Taliban: Islam, Oil and the New Great Game in Central Asia*, I.B. Tauris, Londra, 2002, pag 218.

Nel gennaio 1997 gli ufficiali talebani annunciarono una politica di separazione tra uomini e donne all'interno degli ospedali. Questa norma non fu applicata fino al settembre dello stesso anno, allorquando il Ministro della Sanità ordinò a tutti gli ospedali della capitale di sospendere i servizi forniti al mezzo milione di donne presenti nella capitale mentre al personale medico femminile fu proibito di lavorare nei 22 ospedali di Kabul.

L'unica struttura autorizzata, il Rabia Balki, disponeva a quel tempo di 35 posti letto ed era sprovvista di acqua potabile, elettricità, strumentario chirurgico, apparecchi radiologici, aspiratori e ossigeno.

A livello internazionale la norma generò notevole scompiglio e nel novembre 1997, dopo due mesi di negoziati con il *Comitato Internazionale della Croce Rossa*, i Talebani furono costretti ad annullare parzialmente la direttiva autorizzando la riapertura di alcuni ospedali dove veniva messo a disposizione un numero limitato di posti letto.

Nonostante tale annullamento, le restrizioni del regime non si attenuarono e continuarono a interferire gravemente nella fornitura di servizi sanitari e di assistenza umanitaria rivolta alla popolazione femminile³¹⁵.

Tra le altre misure fu decretata la chiusura dei bagni pubblici riservati alle donne che da sempre rappresentavano un luogo di incontro e di svago e che svolgevano un ruolo importante in termini di cura dell'igiene personale per coloro che non disponevano di acqua corrente nelle proprie abitazioni.

L'applicazione di dette politiche era affidata alla "polizia religiosa" che interveniva spesso con misure arbitrarie e brutali nella forma di punizioni corporali eseguite in pubblico. Anche il personale delle organizzazioni umanitarie internazionali fu sovente oggetto di minacce, molestie, percosse e arresti mentre stava svolgendo la propria attività di supporto alle popolazioni locali³¹⁶.

³¹⁵ Un decreto del luglio 1997 impose il divieto alle donne di ritirare gli aiuti alimentari o di altro genere distribuiti dalle Organizzazioni Umanitarie presso i punti di raccolta; l'adempimento di tale incombenza era anche qui affidato ad un parente di sesso maschile.

³¹⁶ Emblematico in tal senso il caso di *Emergency*: i Talebani esigevano che all'interno dell'ospedale di Kabul diretto dall'Organizzazione italiana ci fosse una netta separazione fra donne e uomini e che le donne afgane indossassero sempre il *burqa*, salvo ragioni di assoluta necessità. Gino Strada si era rifiutato di aderire a questa richiesta, pur non opponendosi in

I ricercatori di *Physician for Human Rights*³¹⁷, in visita a Kabul nel 1998, si trovarono di fronte a una città popolata da mendicanti, dove donne che un tempo svolgevano lavori qualificati nel settore scolastico e infermieristico vagavano come spettri blu per le strade della capitale avvolte dal loro *burqa*³¹⁸, nella speranza di riuscire a vendere tutti i loro beni o di elemosinare il denaro necessario a sfamare i propri bambini³¹⁹.



Figura 19 - Silenziosi fantasmi blu che si affrettano a rientrare prima del coprifuoco³²⁰.

modo rigido ad un abbigliamento che riconosceva appartenere ad una secolare tradizione locale. Il rifiuto aveva dato luogo ad una brutale aggressione da parte della polizia religiosa contro il personale sanitario di *Emergency* e ne era seguita, nel maggio del 2001, la temporanea chiusura dell'ospedale poiché non sussistevano più condizioni di sicurezza sufficienti per il personale e i pazienti. Nel periodo di sospensione delle attività una parte dello staff afgano (60 persone) aveva mantenuto l'ospedale in condizioni tali da poter permettere una riapertura immediata.

³¹⁷ Organizzazione Internazionale Non Governativa istituita nel 1986 da specialisti del settore sanitario che utilizzano le proprie capacità nel campo delle scienze mediche e forensi per investigare e prevenire le violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario. Il loro obiettivo è quello di promuovere la salute attraverso la salvaguardia dei diritti fondamentali di ogni essere umano.

³¹⁸ Indumento che copre il corpo dalla testa ai piedi, guanti compresi, con feritoia per gli occhi.

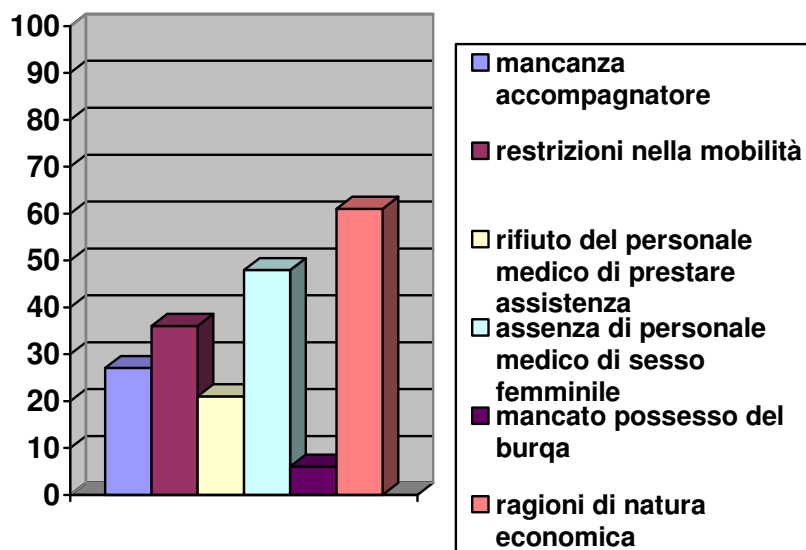
³¹⁹ Anche se con un editto emesso nel 1999 i Talebani avevano concesso alle vedove indigenti di trovare un'occupazione, nella maggior parte dei casi queste donne non vennero mai a conoscenza di tale possibilità e, comunque, avrebbero potuto usufruire solo di un limitato numero di posti di lavoro.

³²⁰ Immagine tratta dal sito internet www.consapevolezza.it.

Nell'unico ospedale ostetrico della capitale, il Maiwand, vi erano 7-8 letti in ogni stanza e in una di queste due pazienti erano addirittura costrette a condividere un singolo letto.

Alcune delle donne intervistate nella struttura avevano manifestato sanguinamenti patologici in gravidanza, ad altre erano stati prescritti farmaci che però non avevano potuto acquistare perché troppo costosi mentre altre ancora erano state trattenute per giorni in ospedale senza ricevere tuttavia alcun tipo di trattamento.

Dalle testimonianze di 40 donne reclutate nello studio, risultava che circa l'87% denunciava una drastica diminuzione nella possibilità d'accesso ai servizi sanitari, decremento riconducibile alla mancanza di un accompagnatore (27%), alle restrizioni nella mobilità (36%), al rifiuto da parte dei nosocomi di prestare assistenza (21%), all'assenza di personale medico di sesso femminile (48%), al mancato possesso del *burqa* (6%) e a ragioni di natura economica (61%).



L'accesso per il personale medico di sesso maschile per prestare le cure necessarie a bambini presenti all'interno di una struttura ospedaliera destinata alle donne era ridotto, provocando in tal modo decessi altrimenti evitabili.

*"Eight months ago, my two-and-a-half year old daughter died from diarrhea. She was refused treatment by the first hospital that we took her to. The second hospital mistreated her [they refused to provide intravenous fluids and antibiotics because of their Hazara ethnicity, according to the respondent]. Her body was handed to me and her father in the middle of the night. With her body in my arms, we left the hospital. It was curfew time and we had a long way to get home. We had to spend the night inside a destroyed house among the rubble. In the morning we took my dead baby home but we had no money for her funeral."*³²¹

Il disposto, reiterato nel giugno 1998, secondo il quale un medico uomo non poteva visitare una paziente che non fosse accompagnata da un parente stretto di sesso maschile³²² generò particolari problemi per le numerose donne che non disponevano di un accompagnatore (basta pensare che solo a Kabul si stimavano circa 30.000 vedove). *"I can't see a male doctor since I don't have a chaperone to accompany me; my brother is too young and my father is ill. I have no other male chaperone to accompany me to the doctor's office."*³²³

L'interferenza dei Talebani nella prestazione di assistenza sanitaria non si limitava alla politica di separazione all'interno degli ospedali. Le guardie del regime

³²¹ "Otto mesi fa la mia bambina di appena due anni e mezzo è morta a causa della diarrea. Nel primo ospedale al quale ci rivolgemmo le negarono le cure necessarie. Nel secondo non la curarono adeguatamente (secondo la donna si rifiutarono di somministrarle la soluzione fisiologica idratante e gli antibiotici a causa della sua etnia Hazara). Il corpo fu riconsegnato a me e al padre a notte inoltrata. Stringendola tra le braccia lasciammo l'ospedale. Era l'ora del coprifuoco e ci trovavamo molto distanti da casa. Fummo costretti a trascorrere la notte in un edificio distrutto tra le macerie. Il mattino seguente riportammo la mia bimba a casa, ma non avevamo il denaro sufficiente per il funerale". (Traduzione originale di chi scrive). Physicians for Human Right, *The Taliban's War on Women - A Health and Human Rights Crisis in Afghanistan*, Boston-Washington DC, 1999. Sito internet www.phrusa.org.

³²² Come documentato nel film del regista Mohsen Makhmalbaf, *Viaggio a Kandahar*, Iran 2001, le donne potevano comunicare con il medico, nascoste dietro una tenda, solo tramite un intermediario.

³²³ "Non posso recarmi dal medico perché non ho un accompagnatore; mio fratello è troppo giovane mentre mio padre è malato. Non ho altri accompagnatori con i quali poter recarmi dal medico". (Traduzione originale di chi scrive). Physicians for Human Right, 1999, *doc.cit.*

erano sempre presenti nei nosocomi e intervenivano a loro discrezione per conto del Dipartimento per la prevenzione del vizio e la promozione della virtù³²⁴.

Le donne medico e infermiere autorizzate a lavorare nell'area del Paese controllata dai Talebani erano sottoposte a un brutale trattamento, picchiate e costrette ad assistere inermi alle violenze perpetrate ai danni delle loro colleghe da parte delle guardie del regime.

La categoria delle infermiere rappresentava la colonna portante del sistema sanitario; ciononostante *Amnesty* era stata informata da un visitatore di Kabul della violenza subita da due infermiere che furono assalite e percosse dalle guardie.

Le due donne avevano ricevuto dagli ufficiali talebani l'ordine di continuare a lavorare in ospedale mentre alcune colleghe erano state cacciate. Un giorno il giovane funzionario talebano responsabile del controllo dell'area si recò presso la struttura e quando vide che le infermiere, sebbene abbigliate con sciarpe e lunghi cappotti che le coprivano completamente, non indossavano il *burqa* perché ritenuto poco pratico per lo svolgimento delle loro mansioni, si infuriò e dopo averle trascinate vicino a un albero, spezzò un ramo e iniziò a picchiarle. Una delle malcapitate cercò di fuggire ma l'uomo la scaraventò al suolo e la colpì ripetutamente con un bastone³²⁵.

Le pazienti erano oggetto di un trattamento disumano. Le donne che si avventuravano sole per le strade pattugliate dai Talebani per raggiungere un presidio medico dove richiedere assistenza venivano percosse e intimate a non ripetere un simile gesto.

Solo per fornire alcuni esempi, una donna fu costretta a partorire in mezzo a una strada della capitale mentre le guardie stavano picchiando il marito solo per aver cercato di portarla in un ospedale.

In un nosocomio 80 pazienti furono cacciate con il pretesto che il loro pudore non sarebbe potuto essere salvaguardato in un reparto sovraffollato.

Secondo altre testimonianze raccolte nel 1997 da *Medici Senza Frontiere* un medico in servizio in uno dei maggiori ospedali di Kabul non fu in grado di assistere

³²⁴ Physicians for Human Right, 1999, *doc. cit.*

³²⁵ Amnesty International, *Grave abuses in the name of religion*, novembre 1996. Sito internet www.amnesty.org.

una paziente con ustioni diffuse sull'80% del corpo perché i Talebani non gli permisero di rimuovere gli indumenti.

Il 7 ottobre 1998 3 donne con i loro 3 bambini, tutti affetti da malnutrizione grave, stavano cercando di rivolgersi presso un centro di terapia nutrizionale intensiva, accompagnate da due operatrici sanitarie di un'Organizzazione Umanitaria. Il veicolo sul quale viaggiavano fu fermato a un posto di blocco e il conducente fu picchiato da membri della polizia religiosa che gli inflissero 25 frustate su mani e avambracci con un cavo elettrico solo per aver permesso a una delle madri di occupare il posto del passeggero accanto al suo. Le donne e i bambini furono costretti ad abbandonare il veicolo e non poterono più raggiungere il centro.³²⁶

Amnesty International ricevette un drammatico racconto da parte di un testimone oculare che, nel luglio 1996, aveva assistito al ferimento con arma da fuoco di una donna di nome Turpeki solo per essere apparsa in pubblico: *"Turpeki was taking her toddler to the doctor. The child had acute diarrhoea and needed to be seen by a doctor soon. Turpeki was dressed in a borqa. She reached the market area when a teen-aged Taliban guard noticed her. The guard called her. Turpeki knew that if she stopped she would be beaten for appearing in public. She was also frightened that her child might die if she did not hurry. She began to run. The Taliban guard aimed his kalashnikov at her and fired several rounds. Turpeki was hit but did not die. People intervened and took the mother and the child to the doctor. Turpeki's family then complained to the Taliban leaders, but were simply told that it had been the woman's fault. She should not have been appearing in public in the first place; once she did, she should stop, when told so, and not run away."*³²⁷

³²⁶ Zieba Shorish -Shamley, *The Plight of Women and Health Care in Afghanistan*. Sito internet www.wapha.org.

³²⁷ "Turpeki stava portando il suo bimbo dal medico. Era affetto da diarrea acuta e aveva bisogno di essere visitato quanto prima. Turpeki indossava il *burqa*. Aveva appena raggiunto il mercato quando una giovane guardia talebana la notò e la chiamò. La donna sapeva che se si fosse fermata sarebbe stata picchiata per essersi mostrata in pubblico. Temeva inoltre che il suo piccolo sarebbe potuto morire se non si fosse affrettata. Iniziò a correre. La guardia talebana le puntò il kalashnikov e sparò ripetutamente. Turpeki fu ferita ma non morì. La gente intervenne in suo soccorso e trasportò la madre e il bambino dal dottore. La famiglia della donna protestò presso le autorità talebane che però attribuirono l'accaduto a una

Gli intervistatori di *Physician for Human Rights* incontrarono alcune donne che con i propri figli erano costrette a vivere in una scuola abbandonata; tra di loro vi era una signora che aveva appena perso una figlia di soli 20 anni a causa di forti dolori allo stomaco per i quali, tuttavia, non si erano potute rivolgere a un ospedale giacché la madre non possedeva il *burqa*. Le donne pregarono gli intervistatori di inviare dei *burqa* dagli Stati Uniti per permettere loro di uscire poiché non disponevano di soldi per poterlo acquistare³²⁸.



Figura 20 - Le donne rischiano la vita pur di curare i propri bambini³²⁹.

L'impiego stesso di tale indumento poteva contribuire a problemi di salute. Una pediatra ascoltata nell'ambito dello studio di *Physician for Human Rights* aveva espresso le difficoltà e i disagi provocati da tale indumento: “my activities are

manca della donna; innanzitutto non avrebbe dovuto mostrarsi in pubblico e, comunque, avrebbe dovuto fermarsi all'ordine e non fuggire”. (Traduzione originale di chi scrive). Amnesty International, novembre 1996, *doc. cit.*

³²⁸ Nel 1996 il costo di un *burqa* si aggirava intorno a 33\$, circa il triplo dello stipendio di un alto funzionario pubblico.

³²⁹ Immagine tratta dal sito internet www.worldbank.org.

restricted. Walking with the burqa is difficult; it has so many health hazards. You can't see well and there is a risk of falling or getting hit by a car. Also, for women with asthma or hypertension, wearing a burqa is very unhealthy.”³³⁰

Un medico intervistato sempre nell’ambito della stessa indagine affermò che l’indumento poteva causare problemi agli occhi e alla vista, una diminuzione dell’udito, eruzioni cutanee, cefalea, disturbi cardiaci e asma, prurito al cuoio capelluto, alopecia e depressione³³¹.

Le norme imposte dai Talebani sortirono un effetto molto profondo anche sulla salute mentale della popolazione femminile: le intervistate denunciarono infatti livelli straordinariamente elevati di disturbi mentali e depressione³³². Nel 42% dei casi si erano riscontrati sintomi del disturbo da stress post-traumatico, depressione maggiore (97%) e ansietà (86%), mentre il 21% aveva lamentato l’insorgenza di pensieri suicidari “molto frequenti” o “abbastanza frequenti”.

Molte donne ricorsero al suicidio sia per non assistere impotenti alla morte per fame dei loro figli sia per sottrarsi alla “vita” imposta dai Talebani. Il suicidio avveniva in vari modi: ingerendo soda caustica, buttandosi dagli edifici o assumendo del veleno.

Secondo le stime *dell’Organizzazione Mondiale della Sanità*, dell’UNICEF, di *Medici Senza Frontiere* e di *Physician for Human Rights* un numero elevato di donne in Afghanistan, in particolar modo a Kabul, soffriva di depressione, disturbi nevrotici e altre forme gravi di patologie psichiatriche come schizofrenia e psicosi.

³³⁰ “Le attività che posso svolgere sono limitate. Camminare con il *burqa* è difficile e presenta numerosi inconvenienti per la salute stessa. Non riesci a vedere bene ed esiste il rischio di cadere o di essere investita da un’auto. Inoltre per le donne asmatiche o ipertese questo indumento è insalubre”. (Traduzione originale di chi scrive).

³³¹ Secondo la dottoressa Sima Samar, una donna coraggiosa che aveva sfidato i Talebani e i loro editti schierandosi in difesa delle donne e ragazze afgane e organizzando scuole e cliniche a loro rivolte in molte province del Paese e nei campi profughi pakistani, il *burqa* poteva essere il diretto responsabile della diffusione di casi di osteomalacia, un’osteopatia metabolica caratterizzata da una massa ossea di volume normale, ma con un ridotto contenuto minerale per un difetto di mineralizzazione delle ossa. Tra le possibili cause di insorgenza della patologia vi è una dieta povera e la limitata esposizione alla luce solare.

³³² Alla base dei disagi di natura mentale sembravano esservi l’angoscia per le opportunità limitate per i propri figli, soprattutto per l’istruzione delle bambine.

La salute intesa come “stato di completo benessere sociale, mentale e fisico e non semplicemente come assenza di malattie o invalidità” richiede la protezione e promozione dei diritti umani.

In Afghanistan le restrizioni poste in essere dal regime talebano ai danni della libertà d’espressione, associazione e movimento delle donne avevano negato loro una piena partecipazione nella società e, di conseguenza, l’effettiva possibilità di poter accedere al mondo del lavoro, all’istruzione e all’assistenza sanitaria.

Mai si produsse un esempio più concreto di come le condizioni di salute di una popolazione non possono prescindere in alcuna misura dalla garanzia del rispetto dei diritti umani riconosciuti ad ogni essere umano, senza distinzione alcuna di genere³³³.

Le condizioni di vita delle donne nell’Afghanistan “liberato”.

Oggi le donne afgane possono di nuovo sperare in una vita al di fuori delle mura domestiche.

Per alcune di loro vuol dire ritornare a lavorare e studiare, ma per altre la paura rimane. Per le strade della città si aggirano ancora moltissime figure “senza volto” che si sentirebbero troppo esposte senza il *burqa*.

Saliha, giornalista che lavora a Kabul per il Ministero degli Affari Femminili (creato appositamente per promuovere il ruolo delle donne nella società afgana e al servizio del quale lavorano 286 dipendenti pubbliche in qualità di avvocati, contabili, giornaliste e insegnanti) racconta: “*Molte famiglie non vogliono ancora che le proprie figlie, mogli e madri vadano a lavorare. Ci vuole tempo prima che la situazione si modifichi perché i Talebani avevano influenza sia sugli uomini che sulle donne ed è proprio questo che bisogna cambiare*”.

Durante l’orario di lavoro, i *burqa* rimangono riposti nelle borse fino al momento di tornare a casa e molte donne, comunque, indossano oggi solo un foulard.

Anche se hanno un lavoro, le 54.000 dipendenti pubbliche del Paese necessitano tuttora di sostegno. Il loro stipendio medio è solo di 1,7 milioni di afgani

³³³ Physicians for Human Right, 1999, *doc. cit.*

al mese (35 \$), appena sufficiente per mantenere una famiglia di cinque persone per circa due settimane; pertanto ogni mese ricevono dei viveri che consentono loro di continuare a lavorare e provvedere alle loro famiglie³³⁴.

In ambito sanitario, nel 2003, a due anni dalla caduta dei Talebani, non si apprezzavano ancora i tanto attesi miglioramenti nella condizione della popolazione femminile del Paese.

La maggior parte delle morti nei soggetti in età fertile è riconducibile a complicanze legate alla gravidanza o al parto, evitabili nell'87% dei casi.

I neonati che riescono a sopravvivere hanno solo il 25% delle possibilità di superare l'anno di età e nella maggior parte dei casi non superano il primo mese di vita.

La cultura continua a regolare l'accesso all'assistenza sanitaria in molte aree del Paese ancora oggi. Nell'era post-talebana le donne mostrano estrema riluttanza nell'essere visitate da medici uomini. Nei casi più estremi si rifiutano di rimuovere il *burqa* dal volto, impedendo il controllo di occhi, orecchie e gola. Persino le donne disposte a sollevare il velo indietreggiano alla sola idea di vedere lo stetoscopio appoggiato sul ventre. La visita ginecologica viene completamente rifiutata, obbligando in tal modo i medici a porre diagnosi solo sulla base della sintomatologia riferita dalla paziente.³³⁵

Mentre in alcune città come Kandahar le donne affermano di poter rivolgersi solo a medici di sesso femminile, in altre come Herat e Kabul riferiscono di poter consultare anche medici uomini, salvo in caso di problematiche legate alla salute riproduttiva.

Alla vergogna che provano le donne stesse nel richiedere assistenza medica su problemi come gravidanza e parto si aggiunge poi la riluttanza che i mariti mostrano all'idea di far sottoporre la moglie a una visita in presenza di un medico uomo.

³³⁴ World Food Programme, *La mancanza di cibo uccide circa 25,000 individui*, settembre 2003. Sito internet www.wfp.org.

³³⁵ Jonathan Steele, *Unjust desert*, The Guardian, 12 novembre 2003. Documento disponibile sul sito internet www.guardian.co.uk.

*“Maimona is a woman of indeterminate age, her face and body battered by a brutal life. A resident of Kabul, she has given birth 16 times, and she faced each labour alone. I would never allow another person to be present during birth,” she said, defiantly. This is a big shame in our society. Each time I have wrapped my baby in swaddling clothes by myself”*³³⁶.

Inoltre le disperate condizioni economiche giocano un ruolo non indifferente poiché in assenza di denaro per poter consultare un medico o acquistare medicinali molte donne muoiono per patologie altrimenti curabili.

Le politiche restrittive imposte dai Talebani hanno influito pesantemente anche sulle misure ideate dai Governi occidentali e dai donatori a tutela della salute della donna.

L’assenza di personale medico femminile, la difficoltà nel richiedere assistenza senza l’autorizzazione del marito, l’impossibilità di prendere decisioni in merito alla propria sessualità come l’adozione di metodi di controllo delle nascite sono tutti fattori importanti, ma in un contesto di ricostruzione il problema della mortalità materna assume contorni ben più complessi.

Con il crollo del regime talebano anche il sistema centralizzato da essi utilizzato per attuare le restrittive politiche ai danni delle donne si è dissolto, e il nuovo Governo si è impegnato a garantire a tutti i cittadini l’accesso ai servizi scolastici e sanitari.

Ciononostante è implicito che le tradizioni di un popolo sono molto più resistenti e influenti delle sue leggi. La battaglia per l’accesso ai servizi di assistenza riproduttiva si è trasferita dall’ambito governativo a un contesto di tradizioni culturali locali. La sfida attuale risiede pertanto nella capacità di modificare le restrizioni imposte da atteggiamenti culturali e religiosi.

In un contesto in cui l’idea occidentale di diritti delle donne non collima con le tradizioni locali, l’efficacia reale di un approccio orientato solo alla difesa dei diritti umani per ridurre la mortalità materna sembra dubbia.

³³⁶ *“Maimona è una donna dall’età indefinibile ma dal volto e corpo segnati da una vita crudele. Cittadina di Kabul, ha affrontato in completa solitudine ben 16 gravidanze. “Non permetterei mai a nessuno di assistere durante il parto” aveva affermato con estrema risolutezza “È una grande vergogna nella nostra società. Ogni volta ho avvolto da sola il mio bimbo nelle fasce da neonato”. (Traduzione originale di chi scrive).* Salima Ghafari, Mari Nabard, *Afghanistan: A Life for a Life*, Institute for war and peace reporting, Kabul, 12 settembre 2005. Sito internet www.iwp.org.

La cruda realtà vede ancora ragazze costrette a sposarsi in giovane età, private della libertà fondamentale di poter decidere della propria facoltà riproduttiva.

Infine bisogna tener presente che in Afghanistan il reale problema non è tanto che le donne non hanno accesso alle strutture sanitarie quanto piuttosto la carenza degli ospedali stessi.

La salute materno-infantile in Afghanistan: dove si muore per mettere al mondo una nuova vita.

Si definisce sicurezza materna la capacità della donna di avere una gravidanza, un parto e un post partum sicuri e in stato di salute.

Le complicanze della gravidanza e del parto sono la causa portante di morte e disabilità nelle donne in età fertile nei Paesi in via di sviluppo.

Le morti materne sono riconducibili a tre principali cause: il ritardo nella decisione di richiedere assistenza, il ritardo nel trasporto presso la struttura ospedaliera e il ritardo nella prestazione delle cure necessarie all'interno dell'ospedale.

La storia delle donne afgane è tra le peggiori al mondo. Nel Paese nascono 2 bambini ogni minuto e ogni 20 una donna muore nell'atto stesso in cui dona la vita. La maggior parte delle morti, prevenibili nell'87% dei casi, non è provocata da una reale patologia fisica quanto piuttosto da una malattia sociale. Muoiono perché sono povere. Muoiono perché sono analfabete. Muoiono perché sono malnutrite e perché vivono troppo distanti da un ospedale.

In Afghanistan le donne muoiono per il solo fatto di essere donne.

Dopo aver messo al mondo il primo figlio, difficilmente riescono a riacquistare le forze, ma dopo poco tempo si trovano ad affrontare una nuova gravidanza, e un'altra ancora. Questo è un destino che nella maggior parte dei casi sembra inevitabile.

La morte sopraggiunge in pochi giorni o in poche ore, spesso per l'insorgenza di un'improvvisa emorragia. L'ospedale più vicino è comunque troppo lontano.

Un'emorragia può essere letale nell'arco di due ore nei soggetti affetti da grave anemia nutrizionale, in cui anche la perdita di una minima quantità di sangue risulta pericolosa.

Non sorprende pertanto il diffuso timore del parto tra la popolazione femminile, che molto spesso vive l'annuncio di una gravidanza con la stessa angoscia di una condanna a morte.

Le donne sono le pazienti dimenticate dell'Afghanistan, abbandonate e discriminate a causa non solo degli editti proclamati dal regime talebano ma soprattutto di una cultura conservatrice che le colloca agli ultimi gradini della scala sociale.

Ogni donna ha alle spalle orribili storie di aborti, perdita di figli appena nati, lotte contro il tempo per raggiungere ospedali in grado di prestare interventi ostetrici d'emergenza.

Anche se povertà e violenza figurano tra le maggiori responsabili dell'elevata mortalità femminile, il parto si conferma come il problema più serio affrontato dalle donne afghane nonché causa di numerosi decessi.

Gli operatori sanitari presenti sul territorio sono consapevoli dei bisogni di queste pazienti. Uno dei principali problemi è rappresentato dalla nutrizione: oltre il 50% di madri in fase in allattamento sono anemiche e pertanto particolarmente esposte al rischio di emorragie³³⁷.

La giovanissima età³³⁸ alla quale le donne afghane cominciano ad avere figli contribuisce a tutta una serie di questioni sanitarie: l'elevata pluriparità rappresenta un importante fattore di rischio nel parto (si ricorda che il tasso di fertilità afghano è tra i più alti nel mondo, 6,8 nel 2003, praticamente invariato rispetto a quello registrato nel decennio precedente, del 7,0), contribuisce all'elevata mortalità materna, rende più frequente il basso peso alla nascita (< 2,5 kg), esponendo a un maggior rischio il neonato, e contribuisce ad un'elevata incidenza dell'anemia da deficienza di ferro (anemia sideropenica).

³³⁷ Carlotta Gall, *Afghan Motherhood in a Fight for Survival*, New York Times, 25 maggio 2003. Sito internet www.nytimes.com.

³³⁸ Il rischio di gravidanze in età precoce è anche legato a un inadeguato sviluppo del bacino con possibili complicanze e rischio di parto complesso.

Le cause più frequenti di morte legata alla gravidanza e al parto sono: emorragia, infezioni puerperali, tossiemia gravidica³³⁹ e travaglio prolungato con difficoltà di espulsione (parto distocico).

L'*Organizzazione Mondiale della Sanità* stima che solo il 37% delle donne in gravidanza eseguano i necessari controlli prima del parto.

Un altro problema nutrizionale diffuso tra le donne in età fertile, oltre all'anemia, è la deficienza di iodio, dovuta alla mancanza di tale elemento nei terreni e quindi nell'acqua. Può incidere negativamente sulle condizioni di salute dei neonati, con manifestazioni quali basso peso alla nascita, sordità e cretinismo, e sullo stato di salute delle madri nelle quali spesso si riscontra un aumento di volume della ghiandola tiroidea, comunemente noto come gozzo.

Le cause più diffuse di morte perinatale (ovvero durante la prima settimana di vita) sono il tetano neonatale³⁴⁰ e possibili traumi da parto, cause che sono all'origine del 20% dei decessi.

Per i più fortunati che arrivano a compiere i due anni, quindi l'età in cui tutti i bambini sono completamente svezzati, si profila tuttavia un futuro pieno di altri pericoli in agguato: diarrea, infezioni respiratorie acute, malnutrizione e le varie malattie cosiddette "infantili", evitabili con una copertura vaccinale completa, sono all'origine del 25% delle morti tra i bambini al di sotto del quinto anno di età³⁴¹.

Secondo la responsabile di un centro diagnostico di Kabul la salute ginecologica delle donne afgane avrebbe subito un ulteriore peggioramento negli ultimi anni, aggravamento presumibilmente legato agli effetti dell'uranio utilizzato

³³⁹ Processo di autointossicazione, probabilmente di origine endocrina, che è alla base dell'eclampsia gravidica, ossia un accesso di violente contrazioni muscolari epilettiformi con cefalea e perdita di coscienza che si manifesta durante la gravidanza e che è da essa provocata.

³⁴⁰ Il tetano neonatale è un'infezione potenzialmente letale che figura tra le principali cause di mortalità neonatale. Alla base di detta patologia vi è una mancata osservanza di pratiche igieniche durante il parto, quando si può verificare una contaminazione del cordone ombelicale con spore tetaniche per impiego di strumenti non sterili al momento della recisione.

³⁴¹ Stefania Sinigaglia, *Appunti sulla situazione sanitaria in Afghanistan con particolare riguardo alla salute materno-infantile*, Din, Ancona, agosto 2002. Sito internet www.donneinnero.it.

durante i conflitti³⁴². I numeri riportati dalla specialista sono agghiaccianti: alcune donne arrivano addirittura ad avere 16-17 aborti spontanei nei primi mesi e su 80-90 pazienti in gravidanza, almeno 20 non riusciranno a portarla a termine.

Anche i casi di tumore al seno hanno subito un incremento anomalo, ma quello che preoccupa maggiormente è che una paziente affetta da detta patologia potrebbe solo essere sottoposta ad un intervento di mastectomia che, se non seguito da radioterapia o chemioterapia, risulta pressoché inutile.

L'unica possibilità per poter scampare ad una morte certa è quella di curarsi all'estero³⁴³.

Donne, sanità e professioni al femminile.

Gli specialisti del settore sanitario hanno tenuto a sottolineare in misura sempre maggiore il crescente legame che esiste tra diritti umani e salute. Esiste, infatti, un'interdipendenza tra i vari diritti e il problema della mortalità materna che illustra perfettamente detto legame.

La salute della donna implica l'applicazione di diritti economici e sociali quali la possibilità d'accedere ai servizi sanitari, la disponibilità di cibo, alloggio e acqua potabile nonché la libertà individuale di potersi sposare senza costrizioni, di poter accedere a metodi di controllo delle nascite e di poter controllare il numero e la frequenza delle gravidanze, in modo da limitare per quanto possibile le complicanze gravidiche potenzialmente letali.

La mancanza di acqua potabile, di un alloggio e di un adeguato sistema di smaltimento dei rifiuti solidi e liquidi contribuisce alla diffusione di malattie e infezioni che possono complicare o essere complicate dalla gravidanza o dal parto.

³⁴² L'uranio impoverito, dopo la sua esplosione, si trasforma in una polvere estremamente fine, le cui singole particelle sono più piccole di un batterio o di un virus. Si calcola che l'accumulo di un milionesimo di grammo di uranio impoverito in una persona sia sufficiente ad ucciderla mediante la distruzione del sistema immunitario e l'alterazione del codice genetico.

³⁴³ A.A.V.V., *In fila per l'ecografia. Salute ginecologica ed effetti dell'uranio: intervista alla responsabile di un centro diagnostico di Kabul*, settembre 2004. Sito internet www.ecn.org.

La difficoltà d'accesso all'assistenza sanitaria può dipendere da numerosi fattori tra cui la mancanza di strutture ospedaliere, la presenza di strade insicure o non percorribili, l'assenza di mezzi di trasporto (comprese le ambulanze) e, infine, la carenza di personale medico di sesso femminile adeguatamente formato.



Figura 21 - Donne per le donne: importanza della formazione di operatrici sanitarie³⁴⁴

Le numerose testimonianze raccolte dai ricercatori di *Physician for Human Rights* durante un'indagine sulla mortalità materna nella provincia di Herat aiutano a comprendere a fondo le cause alla base dei decessi registrati in quest'area.

Il personale medico locale che aveva avuto la fortuna di completare gli studi non era, tuttavia, in grado di svolgere efficientemente il proprio lavoro per la mancanza di strumentario essenziale e per la gravità del quadro clinico che le donne spesso presentavano all'arrivo in ospedale.

“I have been working as a doctor for the last 7 years. After 18 years of education, you would think that I could do a better job. I do not even own a stethoscope and cannot afford one. The problems for women are so large. I have delivered more babies than I can count and buried more women than I want to remember. Women have no idea about their health and no one teaches them. They come for help far too late and by

³⁴⁴ Immagine tratta dal sito internet www.worldbank.org.

then there is nothing that can be done. They are lucky at that time if all they lose is the baby.”³⁴⁵

*“I have been working here for thirteen years and have eighteen years of patient experience. I have delivered more babies than I can remember or count. Women in Afghanistan do not know when to come to a doctor when there are signs that clearly say they are going to be in trouble. Anyhow, even if they did, there is no transportation to get here except by walking or on a donkey. In most cases, the women are already too sick to walk and certainly could not withstand a donkey ride for hours in the hot sun or freezing cold. It is terrible that once they get here, we have to send the relative to the bazaar to buy the drugs they need so we can treat them. More time goes by waiting for the relative to find the medicine and bring it back to us. Our pharmacy is unable to mix serums and syrups, supplies are too low and are given to the poor only. We do the best we can, but we also need training and updating. If you gave me new equipment, I am not sure I would know how to use it.”*³⁴⁶

³⁴⁵ “Ho lavorato come medico negli ultimi 7 anni. In virtù dei miei 18 anni di studio, penserete che avrei potuto svolgere meglio il mio compito. Non possiedo neanche uno stetoscopio né posso permettermelo. I problemi per le donne sono così tanti. Ho aiutato a venire al mondo più bambini di quanto possa ricordare e ho sepolto più donne di quante voglia ricordare. Le donne non hanno nozioni riguardo alla propria salute e nessuno le educa a tal proposito. Quando richiedono assistenza è spesso troppo tardi e per allora non è possibile più aiutarle. Sono anche troppo fortunate se quello che perdono è solo il bambino”. (Traduzione originale di chi scrive).

Physician for Human Rights, *Maternal Mortality in Herat Province, Afghanistan The Need to Protect Women's Rights*, Boston-Washington DC, settembre 2002. Sito internet www.phrusa.org.

³⁴⁶ “Lavoro qui da 13 anni e ho un’esperienza di 18. Ho fatto nascere più bambini di quanti possa ricordare. Le donne in Afghanistan non sanno riconoscere quei segnali gravi che meritano l’attenzione di un medico. In ogni modo, anche se vi riuscissero, non potrebbero raggiungerci se non a piedi o viaggiando su un mulo. Nella maggior parte dei casi sono già troppo malate per camminare e certamente non sono in grado di sostenere un viaggio di ore su un mulo sotto il sole rovente o sfidando temperature glaciali. È terribile che, una volta giunte a destinazione, siamo costretti a mandare i parenti al bazar per acquistare i farmaci di cui necessitiamo per curarle. Passa così altro tempo prezioso in attesa del ritorno dei familiari con le medicine. La nostra farmacia non è in grado di mescere sieri e sciroppi, le scorte sono limitate e destinate ai più indigenti. Cerchiamo di fare il possibile ma anche noi abbiamo bisogno di formazione e aggiornamento. Anche se ricevessi nuovi strumenti non sono sicura che sarei in grado di utilizzarli”. (Traduzione originale di chi scrive).

Physician for Human Rights, settembre 2002, *doc.cit.*

La stessa sensazione di impotenza era condivisa anche dalle assistenti al parto tradizionali³⁴⁷ che non avevano ricevuto alcuna formazione professionale ma che si trovavano spesso ad assistere le donne che partorivano in casa.

*“I cannot remember or count how many babies I have delivered. But I remember every woman I buried in the last 25 years. I try to do the best I can but even if I do not do the best job, it is better to have me by your side than to give birth alone.”*³⁴⁸

Importante, in tal senso, è il sottolineare come un'altra intervistata, una levatrice che era stata adeguatamente formata, avesse invece descritto il miglioramento osservato nello svolgimento della sua professione con conseguente diminuzione della mortalità materna rispetto alle “colleghe” non addestrate a svolgere questo lavoro.

*“For 15 years, I did not know what I was doing and was only following tradition, which was unhealthy. I was lucky to receive training at the Guzara TBA training. Now I keep records, I give vaccinations and I know how to keep women from dying. I learned to massage the womb if a mother is bleeding and I also know when the woman should be cared for by a midwife or doctor. I give health training to women about how to care for themselves and the new babies. I try to give vaccinations to those who cannot get to the clinic.”*³⁴⁹

Un'elevata percentuale (87%) di donne ascoltate nell'ambito dello studio riferiva l'obbligo di dover ricevere l'autorizzazione da parte del marito o di un parente

³⁴⁷ Traduzione del termine inglese *traditional birth assistant* (TBA). In Afghanistan sono chiamate *daia*.

³⁴⁸ “Mi è impossibile calcolare il numero esatto di bambini che ho aiutato a venire al mondo. Ma vivo è il ricordo di ogni singola donna che ho seppellito negli ultimi 25 anni. Cerco sempre di impegnarmi al massimo ma credo che anche quando non vi riesco è pur sempre meglio avermi al tuo fianco che partorire sola”. (Traduzione originale di chi scrive). Physician for Human Rights, settembre 2002, *doc.cit.*

³⁴⁹ “Per 15 anni non ho saputo cosa stessi facendo. Seguivo solo una tradizione, una tradizione insalubre. Sono stata fortunata a ricevere un addestramento presso il centro di Guzara per la formazione di levatrici. Oggi sono in grado di registrare le informazioni, somministrare i vaccini e salvare la vita delle donne. Ho imparato a massaggiare il grembo in caso di emorragia e so distinguere quando per una paziente è sufficiente l'assistenza di un'ostetrica o auspicabile una valutazione medica. Insegno alle donne anche a prendersi cura di se stesse e dei neonati. Cerco inoltre di vaccinare coloro impossibilitate a raggiungere la clinica”. (Traduzione originale di chi scrive). Physician for Human Rights, settembre 2002, *doc.cit.*

stretto ogni qualvolta doveva rivolgersi a un medico. Questa la testimonianza di un'assistente al parto tradizionale del distretto di Guzara.

*“Sometimes I spend more time convincing the family that the woman must go to the hospital or the doctor than taking care of the woman. Tradition is strong here but not as strong as in some of the other villages. I check to see that pregnant women are eating well and the husbands are treating them nicely. This is the hardest part, to convince the husbands that this is the best way to care for their wives. I think they need training as well.”*³⁵⁰

La radicata reticenza a rivolgersi a una struttura ospedaliera è altresì confermata dalle parole di due ostetriche che descrivono i problemi affrontati dalle donne delle aree rurali più remote:

*“Traditionally, women do not like to come to the hospital. They want to deliver at home. Also, families do not want women to come to the hospital and they have to have permission from the family to come here. So, women die in the villages. If they can get here, we can usually help and not so many women die in this hospital.”*³⁵¹

“I deliver babies here but most are delivered in the villages, by untrained TBAs. If there is a very sick woman or a complicated pregnancy, we refer them to Herat but I do not know how many can go since it so far from here. We have health education at the clinic including nutrition since most of the women I see are malnourished. But there are other problems. There is no sanitation in the villages, we do not have enough

³⁵⁰ “A volte trascorro più tempo a cercare di convincere la famiglia che la paziente ha bisogno di assistenza medica od ospedaliera piuttosto che a occuparmi della donna stessa. La tradizione è forte qui, ma non così tanto come in altri villaggi. Cerco di verificare che le donne in gravidanza vengano nutrite correttamente e trattate con rispetto dai mariti. Questo è l'aspetto più difficile, convincere i consorti che questo è il miglior modo per aver cura delle proprie mogli. Sono convinta che anche loro necessitino di formazione”. (Traduzione originale di chi scrive).

Physician for Human Rights, settembre 2002, *doc.cit.*

³⁵¹ “Tradizionalmente le donne non amano recarsi presso un ospedale. Preferiscono partorire in casa. Inoltre, anche le famiglie sono contrarie a rivolgersi ad un ospedale e le donne devono ricevere il permesso dei familiari prima di venire qui. In tal modo spesso muoiono nei villaggi. Se riuscissero a raggiungerci saremmo in grado di aiutarle in molti casi. In questa struttura non sono molti i decessi registrati tra le nostre pazienti”. (Traduzione originale di chi scrive).

Physician for Human Rights, settembre 2002, *doc.cit.*

vaccines for women and it is really not possible to refer women to Herat because of the distance. The biggest problem is that women do not know when they should come for help and neither do the husbands, so women die at home or on a donkey on the way to Herat.”³⁵²

La morte di una giovane madre getta nello sconforto e nella disperazione l'intera famiglia, primo fra tutti il marito, che spesso si trova improvvisamente a dover badare al neonato sopravvissuto alla mamma o agli altri figli.

“During the delivery she died. She was so weak and pale and looked tired. The traditional birth attendant was not trained and could not help her. After she had the baby, the cord stayed inside. It would not come out and she was bleeding and bleeding until she finally had no blood left. My baby was so small and needed his mother but she was gone. I was so sad, my brother's wife had to take care of the children. After I buried my wife, I took the baby to a woman who could feed the baby from her breast. She did not do a good job at this; maybe because he was not her child and he died and was buried next to his mother after only 7 months. It was God's will that she died so I cannot ask why, I just have to survive and go on.”³⁵³

³⁵² “Faccio nascere i bambini qui ma nella maggior parte dei casi i parti avvengono nei villaggi, in presenza di levatrici inesperte. In caso di gravidanze ad alto rischio inviamo la paziente ad Herat anche se non so quante siano le persone che possono raggiungere la città così distante. Ci occupiamo di educazione sanitaria nella clinica, affrontando anche temi come la nutrizione visto che la maggior parte delle donne che visito è malnutrita. Sussistono tuttavia anche altri problemi. Le condizioni igienico-sanitarie dei villaggi sono pessime, non disponiamo di dosi sufficienti di vaccino per le donne e risulta davvero impossibile inviare una paziente ad Herat a causa della distanza. Il maggior problema è che né le donne né i mariti sanno riconoscere i segnali che richiedono assistenza ospedaliera. Alcune muoiono in casa o a cavallo di un mulo sulla via per Herat”. (Traduzione originale di chi scrive). Physician for Human Rights, settembre 2002, *doc.cit.*

³⁵³ “Morì durante il parto. Era così debole e pallida e sembrava stanca. L'ostetrica locale non era adeguatamente formata e non aveva potuto aiutarla. Dopo la nascita del bambino il cordone era rimasto all'interno, non si riusciva a farlo uscire mentre lei continuava a sanguinare incessantemente, fino a quando non le rimase più sangue. Il mio bimbo era così piccolo e aveva tanto bisogno della sua mamma, ma lei ci aveva lasciato per sempre. Ero così disperato, mia cognata si prese cura dei bambini. Dopo aver sepolto mia moglie, affidai il neonato a una donna che potesse allattarlo al seno. Non fece un buon lavoro, forse perché non era suo figlio, e il piccolo morì e fu sepolto accanto alla mamma dopo solo 7 mesi. La volontà di Dio ha voluto che lei morisse affinché non mi chiedessi il perché, ma cercassi solo di sopravvivere e proseguire la mia vita”. (Traduzione originale di chi scrive). Physician for Human Rights, settembre 2002, *doc.cit.*

“When I was a younger man (25 years old), my wife was pregnant with twins. She was ready to have them at nine in the evening so the TBA came to help her. The first baby was born just after the TBA came but there was a problem. For the next 24 hours my wife screamed in pain and finally the second baby came out more than one day after the first was born. After the baby came out, she started bleeding and could not stop. The TBA did not know what to do so she died in a pool of blood without holding or feeding her babies. I am trying to remember if I was by her side, but the years have removed many memories. There was no doctor to help. Even if there was one, I had no money to pay a doctor or a clinic. If I had money, I was going to take her [my wife] to a clinic in the city.”³⁵⁴

Anche nel reparto di maternità dell’ospedale militare della capitale, provvisto di stanze pulite e colorate, i medici denunciano la mancanza di antibiotici, plasma e analgesici.

I programmi rivolti alle donne per migliorare la salute riproduttiva si sono focalizzati principalmente sulla formazione delle assistenti al parto tradizionali e sull’educazione sanitaria, con particolar riguardo alla copertura di tematiche quali allattamento al seno, pianificazione familiare, nutrizione, vaccinazioni e malattie a trasmissione sessuale.

³⁵⁴ “Quando ero più giovane (25 anni) mia moglie aspettava due gemelli. Il momento del parto era ormai vicino e alle 9 di sera la levatrice ci raggiunse per assisterla. Il primo bambino era venuto al mondo poco dopo l’arrivo della donna ma era sopraggiunto un problema. Per le successive 24 ore mia moglie gridò incessantemente dal dolore fino a quando anche il secondo bambino venne al mondo, a più di un giorno di distanza dal fratello. Dopo la sua nascita mia moglie iniziò a perdere sangue, un’emorragia che non si arrestava. La levatrice non sapeva come intervenire e così mia moglie morì in una pozza di sangue, senza essere riuscita ad abbracciare o allattare i suoi bambini. Sto cercando di rammentare se in quel momento ero al suo fianco, ma gli anni hanno cancellato molti ricordi. Non v’era alcun dottore in grado di aiutarla e, anche se ci fosse stato, non avrei potuto pagarlo. Se avessi avuto le possibilità economiche avrei portato mia moglie in una clinica”. (Traduzione originale di chi scrive).

Physician for Human Rights, settembre 2002, *doc.cit.*



Figura 22 - Operatrici sanitarie in visita domiciliare per monitorare le condizioni del neonato³⁵⁵.

I requisiti imprescindibili per ridurre la mortalità materna in Afghanistan sono quattro:

1. la salute riproduttiva deve essere considerata parte integrante delle strategie sanitarie generali nonché incorporata in ogni piano sanitario nazionale;
2. il supporto dei donatori dovrà essere costante perché al momento il Ministro della Sanità, per assolvere ai suoi compiti, non può prescindere dal loro supporto per la fornitura di risorse e lo sviluppo delle infrastrutture;
3. le cliniche ostetrico-ginecologiche e gli ospedali regionali dovranno possedere uno strumentario adeguato e personale qualificato in grado di fornire assistenza di qualità³⁵⁶.

³⁵⁵ Immagine tratta dal sito internet www.tdhafghanistan.org.

³⁵⁶ Hernan del Valle, *Beyond the burqa: addresing the causes of maternal mortality in Afghanistan*, in *Forced Migration Review* n.19, gennaio 2004. Sito internet www.reliefweb.int.

Particolare attenzione dovrà essere rivolta al soddisfacimento di quelle richieste basilari quali disponibilità di acqua potabile, di un alloggio, garanzia di sicurezza e accesso a servizi scolastici.

Le Organizzazioni Internazionali, tra cui UNICEF, *Organizzazione Mondiale della Sanità*, *International Medical Corps*³⁵⁷ e *Healthnet International*³⁵⁸ hanno predisposto numerosi progetti volti all'insegnamento di misure igieniche di base e nozioni specifiche per gestire le complicanze del parto a favore delle *daia*³⁵⁹.

L'obiettivo principale dei programmi riguardava la formazione di ostetriche in grado di operare nelle aree rurali dove il loro intervento risultava più che mai indispensabile. Ogni classe era composta da 20-30 studentesse che, prima dell'avvento dei Talebani, si stavano preparando a diventare ostetriche e il corso aveva una durata di 18 mesi. L'età minima delle partecipanti era di 18 anni e tra i requisiti preferenziali vi era un periodo di precedente istruzione di almeno 9 anni, richiesta difficilmente esaudibile se si pensa all'elevato indice di analfabetismo tra le donne afgane.

Alle giovani fu insegnato a monitorare il battito fetale, a clampare il cordone ombelicale e a somministrare emostatici durante il travaglio. Nozioni di cruciale importanza per la vita delle partorienti quelle fornite durante le classi: "[...] *if you pull out the placenta too soon, the uterus can be deformed, if the placenta stays in place*

³⁵⁷ *International Medical Corps* è un'organizzazione umanitaria mondiale fondata nel 1984 da medici e infermieri volontari che si propone di salvare vite umane e alleviare le sofferenze attraverso assistenza sanitaria, lo sviluppo di programmi di formazione professionale rivolti alle popolazioni locali e il sostegno per la ricostruzione di sistemi sanitari molto spesso disastriati.

³⁵⁸ L'Organizzazione non Governativa olandese *Healthnet International* si pone l'obiettivo di sostenere la pace, la riconciliazione e lo sviluppo delle capacità locali attraverso il miglioramento delle condizioni sanitarie in aree afflitte da crisi croniche e dagli effetti collaterali nelle fasi post-belliche.

³⁵⁹ Anche *Medici Senza Frontiere* ha lanciato un programma completo di formazione per assistenti al parto tradizionali a settembre del 1997. Solo nella provincia di Faryab lavorano già con 250 *daia*. La maggior parte delle partecipanti è analfabeta e, pertanto, l'insegnamento deve basarsi su dimostrazioni pratiche, dibattiti e simulazioni. Durante il corso di 3 settimane acquisiscono nozioni su mestruazioni e concepimento, caratteristiche della gravidanza e dieta, malattie, igiene e cure pre e post-parto. Particolare attenzione viene rivolta alla spiegazione delle procedure del parto stesso.

too long, it can be fatal and the patient must go to a hospital. You must always check the placenta, no matter how tired you are after a delivery.”³⁶⁰

Le parole di un medico a capo del programma sono piuttosto eloquenti nel descrivere atteggiamenti e credenze radicati nella cultura locale: “[...] *Some Afghans think if a woman dies giving birth, it is part of life. Some think hemorrhaging or convulsions are a normal part of delivery. And some say if your wife is dying, don't be sad or spend your money on her; you can always get a new one.*”³⁶¹



*Figura 23 - Insegnamento pratico delle procedure del parto*³⁶².

³⁶⁰ “Se estrai la placenta troppo velocemente l’utero può subire delle deformazioni, se la placenta al contrario rimane all’interno per un intervallo troppo lungo, può crearsi una situazione potenzialmente letale e la paziente deve andare in ospedale. Devi sempre controllare la placenta, non importa quanto sei stanca dopo il parto”. (Traduzione originale di chi scrive).

³⁶¹ “Alcuni Afghani pensano che la morte di una donna durante il parto sia un evento che fa parte della vita. Altri pensano che l’emorragia o le convulsioni siano una componente normale dell’evento. Altri ancora sostengono che se tua moglie sta morendo non conviene essere tristi o spendere denaro per lei; ne puoi sempre trovare un’altra”. (Traduzione originale di chi scrive).

Pamela Constable, *Reconstruction Safe Childbirth Not Yet One Of Afghan Women's Rights*, Washington Post Foreign Service, 26 settembre 2002. Sito internet www.afgha.com.

³⁶² Immagine tratta dal sito internet www.tdhafghanistan.org.

Il programma prevedeva poi che, una volta terminato, le giovani sarebbero dovute tornare presso la propria comunità d'origine.

La combinazione di tradizioni e condizioni di vita disumane risulta fatale per le donne in età fertile in un Paese da molti descritto come il peggior luogo al mondo per diventare madri³⁶³.

La tutela delle donne nel quadro legislativo internazionale.

Il diritto a sopravvivere alla gravidanza o al parto è implicito nel diritto fondamentale stesso alla vita della donna, ma la sua applicazione dipende dalla possibilità di poter esercitare tre diritti umani fondamentali: all'assistenza sanitaria, alla non discriminazione e all'autonomia decisionale in ambito riproduttivo.

Quando una donna non ha accesso ai metodi di controllo delle nascite ha maggiore probabilità di contrarre una gravidanza indesiderata o non programmata, correndo in tal modo il rischio di gravidanze ravvicinate³⁶⁴.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce una morte materna come “[...] *the death of a woman while pregnant or within 42 days of termination of pregnancy, irrespective of the duration and site of the pregnancy, from any cause related to or aggravated by the pregnancy or its management, but not from accidental or incidental causes.*”³⁶⁵

Nell'articolo 52 della nuova costituzione promulgata nel 2004 lo Stato si impegna “[...] *to provide the means of preventive health care and medical treatment, and proper health facilities to all citizens of Afghanistan in accordance with law.*”³⁶⁶ e

³⁶³ Hernan del Valle, *doc. cit.*

³⁶⁴ Physician for Human Rights, settembre 2002, *doc.cit.*

³⁶⁵ “[...] La morte di una donna durante o entro 42 giorni dal termine della gravidanza, indipendentemente dalla sua durata e dalla sede, per ogni causa connessa o aggravata dalla gravidanza o dalla sua gestione, ma non per cause accidentali o incidentali”. (Traduzione originale di chi scrive).

³⁶⁶ “[...] Fornire gratuitamente a tutti i cittadini afghani i mezzi di prevenzione, le cure mediche e le prestazioni sanitarie adeguate, secondo quanto stabilito dalla legge”.

più nello specifico, nell'articolo 54, ad adottare “[...] *necessary measures to ensure physical and psychological well being of family, especially of child and mother, upbringing of children and the elimination of traditions contrary to the principles of sacred religion of Islam.*”³⁶⁷

Pur se nell'articolo non si fa riferimento al diritto a una maternità sicura, tale garanzia è riconosciuta da molti trattati regionali e internazionali ai quali l'Afghanistan ha aderito; importante ricordare che secondo quanto disposto dall'accordo di Bonn le leggi esistenti sono applicabili solo nella misura in cui rispettino gli obblighi internazionali sottoscritti dal Paese.

Il *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* (1976), che pone enfasi su quei diritti fondamentali come quello all'istruzione e all'assistenza sanitaria, unitamente al *Patto internazionale sui diritti civili e politici* (1976), che ribadisce il diritto delle donne all'integrità fisica, all'informazione, alla partecipazione politica, all'associazione e al movimento, rappresentano le fondamenta di quel corpo di leggi necessario per garantire il diritto alla salute e all'assistenza sanitaria.

Nell'articolo 11 del primo documento sopracitato viene ribadito il diritto al “*cibo, vestiario e alloggio*” nonché quello fondamentale di ogni individuo “*alla libertà dalla fame*”. La malnutrizione, si ricorda, rappresenta un importante fattore alla base della mortalità materna registrata in Afghanistan. L'articolo 12, inoltre, sancisce il diritto per ogni individuo “*a godere delle migliori condizioni di salute fisica e mentale che sia in grado di conseguire*”.

Il Comitato incaricato di verificare l'aderenza e il rispetto delle norme delineate all'interno del Patto ha stabilito che la fornitura di assistenza materna, tra cui accesso alla pianificazione familiare, alle cure pre e postnatali, ai servizi di emergenza ostetrica nonché alle informazioni e risorse che permettano di agire sulla base delle conoscenze acquisite, rappresenta uno degli obblighi principali di un Stato.

Traduzione non ufficiale a cura del Servizio Studi della Camera dei Deputati, *Afghanistan*, Camera dei Deputati, 15 Marzo 2004.

³⁶⁷ “[...] Le misure necessarie per garantire il benessere psicofisico della famiglia, specialmente dei bambini e delle madri, e l'educazione dei minori eliminando le tradizioni contrarie ai principi della sacra religione dell'Islam”.

Traduzione non ufficiale a cura del Servizio Studi della Camera dei Deputati, *ibidem*.

Il secondo documento riconosce invece “*il diritto per donne e uomini in età da matrimonio di sposarsi e formare una famiglia*”. Sebbene non venga fornita una chiara definizione di “*età da matrimonio*”, i documenti internazionali relativi all’età minima per sposarsi sanciscono l’inaccettabilità di matrimoni precoci, come quelle unioni in cui le due parti non abbiano espresso pieno e libero consenso.

Inoltre, l’Afghanistan ha ratificato, in data 5 marzo 2003, la più completa *Convenzione per l’eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne* (1979), impegnandosi a non contravvenire alle norme che invitano a prendere tutte le misure necessarie per eliminare la discriminazione contro individui di sesso femminile in ambo i settori pubblico e privato e a modificare schemi di condotta culturali e sociali basati su un’idea di inferiorità di uno dei due sessi o su ruoli stereotipati attribuiti a donne e uomini.

In tema di sanità vige l’obbligo di adottare ogni misura necessaria atta a eliminare le disparità ai danni degli individui di sesso femminile nell’ambito sanitario per garantire, in base al principio di uguaglianza tra i due sessi, l’accesso ai servizi di assistenza medica, tra cui quelli relativi alla pianificazione familiare. Nell’articolo 16 si afferma che gli Stati Parte devono garantire ad ogni individuo, senza distinzione di genere, “[...] *[t]he same rights to decide freely and responsibly on the number and spacing of their children and to have access to the information, education and means to enable them to exercise these rights.*”³⁶⁸

Gli Stati che sono Parte della Convenzione sono altresì chiamati a garantire alle donne l’assistenza appropriata durante e dopo la gravidanza, in forma gratuita se necessario, oltre a un adeguato nutrimento durante la gestazione e l’allattamento.

Oltre a detti trattati vincolanti esistono numerose dichiarazioni sul tema della salute della donna che hanno assunto valore interpretativo nonché autorità morale.

Tra questi documenti spiccano quelli nati in seguito a conferenze mondiali: la *Dichiarazione di Vienna*, il *Programma del Cairo* e la *Piattaforma di Pechino*. Una rappresentanza del governo dell’Afghanistan era presente in tutte e tre le occasioni.

³⁶⁸ “[...] Gli stessi diritti di decidere in modo autonomo e responsabile il numero e l’intervallo delle gravidanze e di poter accedere alle informazioni, all’educazione e ai mezzi per poter esercitare tale diritto”. (Traduzione originale di chi scrive).

La *Dichiarazione di Vienna* del 1993, adottata dalla Conferenza Mondiale sui Diritti Umani, ha riaffermato i fondamentali diritti delineati nella *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*, dichiarando, sulla base dell'eguaglianza dei sessi, il diritto della donna ad usufruire di adeguata assistenza sanitaria e della più ampia gamma di servizi di pianificazione familiare.

Il concetto che considerava quello della pianificazione familiare come diritto umano fondamentale è stato ulteriormente rafforzato nel 1994 alla *Conferenza del Cairo* e, nel 1999, alla *rassegna quinquennale dell'applicazione del Programma di Azione della Conferenza del Cairo*.

Per la prima volta i concetti di uguaglianza delle donne rispetto agli uomini e dei diritti di tutti alla sessualità, alla riproduzione e alla salute, vennero posti al centro di un documento internazionale sulla popolazione e lo sviluppo sostenibile. I Governi vennero sollecitati a mettere in atto tutte le misure necessarie per garantire un accesso universale ai servizi di assistenza sanitaria, compresi quelli relativi alla salute riproduttiva: l'accesso a metodi sicuri, efficaci, sostenibili ed accettabili di pianificazione familiare, la libertà dalla violenza sessuale, l'eliminazione delle pratiche tradizionali lesive, la tutela delle bambine, il diritto alla salute e all'educazione nonché la libertà dalla coercizione nell'ambito familiare e sociale.

Il Programma di Azione della Conferenza del Cairo dedicava particolare attenzione alle necessità ed ai diritti dell'adolescenza, nonché all'interazione fra la sessualità umana, i rapporti tra i sessi e le condizioni di salute riproduttiva.

Il diritto delle donne alla salute, e in particolare alla salute riproduttiva, è stato al centro anche della *Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne*, tenuta a Pechino nel 1995.

Ai Governi il compito di riconoscere che la salute riproduttiva viene elusa in molti casi, a causa degli insufficienti livelli di conoscenza della sessualità umana, delle informazioni e dei servizi sanitari inadeguati in termini numerici e qualitativi, della diffusione di comportamenti sessuali ad alto rischio, delle pratiche discriminatorie sociali e del potere limitato che molte donne e molte ragazze hanno sulle proprie vite sessuali e riproduttive.

La *Piattaforma di Azione di Pechino* sollecita inoltre gli Stati a colmare la grave lacuna esistente nella raccolta e nell'analisi delle informazioni statistiche sulla salute

della popolazione femminile, con particolare riguardo ai gruppi più vulnerabili ed emarginati.

Auspica inoltre lo svolgimento di ricerche volte a evidenziare le modalità di influenza che fattori sociali ed economici esercitano su individui di sesso femminile di ogni età, la disponibilità di servizi sanitari a loro destinati, gli schemi di uso di tali servizi nonché il valore della prevenzione e dei programmi di supporto sanitario alle donne³⁶⁹.

Solo se i Governi saranno ritenuti responsabili per il rispetto di tali garanzie si potrà cercare di superare il pensiero comune che considera la morte in gravidanza o per parto come condizione inevitabile della maternità stessa.

*“The failure to address preventable maternal disability and death represents one of the greatest social injustices of our times.... [W]omen’s reproductive health risks are not mere misfortunes and unavoidable natural disadvantages of pregnancy but, rather, injustices that societies are able and obligated to remedy.”*³⁷⁰

Emergency in Panshir: il centro di maternità di Anabah.

Lo staff di *Emergency* gestisce l’ospedale e i centri sanitari delle valli intorno ad Anabah dal 1999, e negli anni ha conosciuto le enormi difficoltà che le donne in gravidanza devono affrontare.

³⁶⁹ Dipartimento per gli affari economici e sociali, Nazioni Unite, *The world’s women 2000. Trends and statistics*, New York, 2000. Versione italiana: *Le donne del mondo 2000*, traduzione a cura di AIDOS, edito dalla Commissione nazionale per le pari opportunità. Sito internet www.dirittiumani.donne.aidos.it.

³⁷⁰ “L’incapacità di far fronte a morti e disabilità prevenibili legate alla maternità rappresenta una delle più grandi ingiustizie sociali dei nostri tempi [...] I rischi connessi alla salute riproduttiva delle donne non sono mere sfortune e inconvenienti naturali e inevitabili del parto, ma, piuttosto, ingiustizie alle quali ogni società può e deve porre rimedio”. (Traduzione originale di chi scrive).

Rebecca J. Cook & Bernard M. Dickens, World Health Organization, *Advancing Safe Motherhood Through Human Rights* (2001). Sito internet www.who.int.

L'idea di aprire un Centro di Maternità nella valle del Panshir, maturata già quando la valle aveva ospitato migliaia di profughi in fuga dalla piana di Shomali, non si era concretizzata nell'immediato a causa dei ritardi legati a cause belliche e alle modifiche del progetto.

Dopo il rientro dei profughi presso le i loro villaggi e l'abbandono dell'area da parte delle organizzazioni umanitarie presenti nella valle *Emergency* ha deciso di adeguare il suo intervento alle necessità dei circa 250.000 abitanti del Panshir, trasformando il Centro chirurgico in un Ospedale generale e aprendo un Centro di maternità in una struttura adiacente.

L'accordo con il ministero afghano è stato firmato nel 2002, a fine febbraio 2003 è stato spedito l'equipaggiamento, tra febbraio e aprile si è completata la selezione del personale nazionale, si è svolto il corso teorico di preparazione dello staff medico e il 3 giugno 2003 sono state inaugurate le attività cliniche.

L'edificio occupa uno spazio totale di 450 metri ed è così composto: un reparto di ostetricia e uno di medicina interna (17 posti letto), una sala visita e una sala per le ecografie, una sala parto e una per il travaglio, una sala operatoria, la terapia intensiva (5 posti letto), una stanza di isolamento (3 posti letto), gli uffici e un magazzino. Il laboratorio e la sterilizzazione sono condivisi con l'ospedale generale.

Tra le attrezzature presenti vi sono anche 2 incubatrici e 3 isole neonatali (lettini a cielo aperto con radiante), utilizzate per la rianimazione e per l'osservazione di neonati che presentano problemi alla nascita. Tutto il materiale per l'allestimento viene acquistato in Italia.

L'attività complessiva del Centro è aumentata rispetto all'anno precedente. Sono infatti state ricoverate 1202 donne per parti e interventi chirurgici ginecologici (200 in più rispetto al 2004; 2492 dall'inizio dell'attività), sono state effettuate 6586 visite ambulatoriali (oltre 1600 in più rispetto al 2004; 12.968 dall'inizio dell'attività) e sono nati 736 bambini (1489 dall'inizio dell'attività), di cui 676 vivi (circa 150 in più rispetto al 2004), con 110 parti cesarei (in emergenza o in elezione, il 15% in più rispetto al 2004). Dall'inizio dell'attività sono stati eseguiti 612 interventi chirurgici.

La media di nascite giornaliere, circa 2, conferma la fiducia che la popolazione locale sta progressivamente riponendo in *Emergency*³⁷¹.

Inoltre, per venire in aiuto anche delle numerose donne che per ragioni soprattutto culturali preferiscono partorire in casa, negli ultimi mesi del 2005 è stato avviato un programma di educazione al parto e sono stati distribuiti kit sanitari di base per migliorare le condizioni igieniche e prevenire le infezioni.

Queste iniziative mirano a rendere più consapevoli le donne di quest'area delle problematiche legate alla gravidanza, al fine di incoraggiarle a rivolgersi al Centro di *Emergency* con maggior frequenza.

Il Centro di maternità di Anabad è collegato ai posti di primo soccorso e ai centri sanitari delle valli del Panshir e di Salang che sono stati forniti dello strumentario necessario per lo screening delle donne in gravidanza e il follow up di pazienti già visitate o delle neo mamme. In caso si presenti una situazione d'emergenza o si richiedano particolari indagini diagnostiche, si provvede al trasporto con le ambulanze di *Emergency* dai posti di primo soccorso al Centro di Anabah. Nei centri sanitari, nel 2005, sono state visitate 2092 donne (4498 dall'inizio dell'attività).

A partire da marzo 2003 lo staff specialistico internazionale (un'ostetrica e un'infermiera neonatologa) ha visitato periodicamente le cliniche decentrate e ha insegnato allo staff nazionale ad affrontare le emergenze e a visitare le donne in gravidanza.

Poiché non esistevano nei villaggi circostanti infermiere (le poche già lavoravano presso il Centro di Anabah), al termine di un corso organizzato per personale selezionato, le 28 allieve che lo hanno superato sono diventate assistenti sanitarie. Solo una partecipante era un'ostetrica qualificata ed era stata lei per lungo tempo a seguire la formazione dello staff nazionale e le visite presso i centri afghani.

Il personale attivo nel Centro è composto da 5 unità dello staff internazionale (1 ginecologo, 3 ostetriche e 1 infermiera) e 31 unità dello staff nazionale, di cui 23 tra medici e paramedici e 8 addetti ai servizi.

³⁷¹ Senza il consenso del marito ancora oggi difficilmente una donna in gravidanza si rivolge al Centro.

In tal senso il lavoro avviato dalla struttura sanitaria di *Emergency* contribuisce a lasciare un importante segno tangibile non solo nel presente ma anche nel futuro della comunità locale³⁷².

La speranza per le donne dell'Afghanistan è dunque quella di tornare padrone della propria vita e salute, libere di circolare nonché membri attivi della comunità.

La popolazione femminile è tuttavia attualmente esposta a una nuova minaccia alla quale, per ironia della sorte, era stata sottratta proprio grazie alla segregazione forzata entro le mura domestiche. Il nuovo nemico si chiama mina antiuomo.

³⁷² Emergency, *Programma Afganistan: l'attività nel Panshir*, gennaio 2006. Documento disponibile presso la sede generale di Emergency, Milano.

Capitolo quinto

Un crimine contro l'umanità: le mine antiuomo e la loro eredità mortale.

Le mine antiuomo, paradigma di viltà, strumenti di morte proiettati nel futuro delle giovani generazioni che prediligono i bambini perché sono il frutto delle genti, vengono prodotte e disseminate da uomini "decenti" che siedono nelle assise internazionali e commerciate da insospettabili uomini d'affari con dovizia di illustrazioni sulla loro efficacia.

Questi fiori metallici dell'infinita infamia umana lacerano, accecano, sbrindellano, cancellano parti di vita, creano voragini di antimateria, progettano il non-uomo.

Moni Ovadia³⁷³

La ferocia di armi celate: mine antiuomo e ordigni inesplosi.

La mina è un'arma semplice, tecnologicamente elementare e molto economica. Si tratta di un congegno esplosivo progettato per essere nascosto nel terreno, costruito con metallo, plastica, vetro o legno, che può essere attivato in molti modi diversi: per mezzo della pressione, per trazione di fili o attraverso meccanismi ad azione ritardata. L'esplosivo in genere utilizzato in questi ordigni è il Trinitrotoluene³⁷⁴.

La mina viene studiata per ferire, mutilare o uccidere indiscriminatamente chiunque ne causi la detonazione e tutte le altre persone che vi si trovino in prossimità.

³⁷³ Gino Strada, *Pappagalli verdi: cronache di un chirurgo di guerra*, prefazione di Moni Ovadia, Feltrinelli, Milano, 2004, pag 8.

Gino Strada è chirurgo di guerra e uno dei fondatori di *Emergency*, l'associazione umanitaria italiana per la cura e la riabilitazione delle vittime di guerra e delle mine antiuomo. *Pappagalli verdi* ha vinto il premio internazionale "Viareggio Versilia 1999".

³⁷⁴ Senza Autore, *Le mine antiuomo: un crimine da estirpare*. Sito internet www.infinito.it/utenti/interface.

Si presume che venga interrata nella speranza di colpire un nemico precedentemente identificato, ma non esiste certezza che sarà poi proprio quel nemico a causarne l'attivazione. Tale arma non distingue tra un combattente e un civile, tra un adulto e un bambino che gioca, non riconosce i "cessate il fuoco" né gli accordi di pace e, una volta sul terreno, rimane attiva per decenni³⁷⁵.

Le guerre moderne non sono mai state un flagello circoscritto ai soli militari, ma dalla Seconda Guerra mondiale in poi ogni conflitto³⁷⁶ ha visto i civili trasformarsi nelle vittime principali³⁷⁷.

Tra le eredità del XX secolo vi è dunque un nuovo modo di concepire la guerra, non più uno scontro tra eserciti bensì il dispiegamento di una violenza "tecnologicamente avanzata" contro le popolazioni indifese. Tutto venne ripensato in modo da massimizzare quelli che una volta erano chiamati gli "effetti indesiderati": nella nuova visione di "massa" della guerra il singolo ordigno o il singolo combattente aveva il compito di annientare il maggior numero possibile di nemici³⁷⁸.

³⁷⁵ Alberto Demagistris, *Mine antiuomo*, Edizioni BF, Città di Castello, 2003, pag 20. Alberto Demagistris collabora con *Emergency* in qualità di esperto di diritto internazionale e di mine antiuomo e come responsabile dei rapporti con le Nazioni Unite.

³⁷⁶ Nella grande maggioranza dei casi si tratta di scontri interni anziché internazionali: guerre civili, lotte indipendentiste, "pulizie" etniche e razziali e campagne terroristiche. Oggi "eserciti" irregolari impiegano spesso armi devastanti anche in aree densamente abitate, si mescolano ai civili per evitare di essere identificati, arrivando addirittura ad utilizzarli come scudi umani.

³⁷⁷ Nel primo conflitto mondiale i civili costituivano solo il 15% delle vittime, ma a partire dalla Seconda Guerra mondiale questa percentuale salì al 65%, fino a raggiungere oggi il 90%.

³⁷⁸ Le conseguenze più drammatiche di questa nuova visione di massa dei conflitti si resero, e sono tuttora, evidenti sui soggetti più indifesi: i bambini. Colpire una giovane vittima significa "massimizzare il profitto" perché in tal modo si elimina un futuro combattente, un futuro elemento produttivo della società, si obbliga il nemico a provvedere al supporto economico e sanitario di un disabile e si indebolisce il morale della fazione avversaria creando un esercito di invalidi. Esistono mine disegnate in modo tale da incuriosire i più piccoli mentre alcuni ordigni possono essere tarati per esplodere solo se sottoposti ad una determinata pressione, che spesso coincide con quella esercitata da parte di una persona del peso di 35-50 kilogrammi.

Le mine antiuomo rappresentano un'invenzione di vecchia data³⁷⁹. In principio erano impiegate per difendere le installazioni militari e impedire un'avanzata silenziosa del nemico. Nel secondo dopoguerra cessarono di essere strumenti militari di tipo tattico e raggiunsero un livello di distribuzione tale da farle diventare un'arma di distruzione di massa al "rallentatore" e a "basso costo"³⁸⁰, molto utile nei conflitti duraturi nelle aree più povere del pianeta³⁸¹. Il vero obiettivo di tale ordigno è di creare un esercito di mutilati e invalidi che pesi sulla sanità, sull'economia e sul futuro del Paese.

La loro sola presenza è sinonimo di divieto, terrore, paralisi. I cartelli che segnalano un'area minata in pratica rappresentano una proibizione a svolgere le più comuni attività: coltivare, pascolare, raccogliere cibo e legna.

Le mine antiuomo rendono intere regioni inabitabili, impedendo in tal modo la ricostruzione di un Paese e ostacolando il rientro dei rifugiati che diventano completamente dipendenti dagli aiuti internazionali.

In termini pratici le mine antiuomo possono essere suddivise in due gruppi: a carica esplosiva e a frammentazione.

Le piccole mine a carica esplosiva causano, in genere, l'amputazione del piede o della gamba fino all'altezza del ginocchio, secondo il modo in cui vengono calpestate, senza provocare danni alla parte superiore del corpo o all'altra gamba. Le vittime di mine antiuomo a maggior carica esplosiva subiscono infallibilmente

³⁷⁹ Il termine mina, di origine antica, si riferiva in passato ad un complesso sistema di cunicoli sotterranei contenenti una o più cariche di polvere nera, in genere realizzato da una forza assediante per far saltare le mura delle fortezze nemiche. Durante la Prima Guerra mondiale tale tecnica fu gradualmente accantonata a favore di quella della mina-torpedine, poi semplicemente mina nell'accezione moderna. Verso la fine del conflitto furono costruite le prime mine anticarro, costituite da involucri piatti contenenti 2-3 kg di tritolo che furono ampiamente utilizzate durante la Seconda Guerra mondiale.

³⁸⁰ Il prezzo di una mina varia tra 3 e 30 dollari.

³⁸¹ In anni recenti la tecnologia delle mine si è evoluta in modo rilevante. Lo sviluppo di ordigni in materiale plastico, contenenti minime quantità di metallo, ha reso queste armi meno costose, più affidabili, durature, difficilmente rilevabili e disinnescabili. I sistemi di collocamento a distanza (per esempio da elicottero) permettono di disseminare in pochi minuti migliaia di ordigni su una vasta superficie, senza che ne venga registrata ufficialmente l'esatta ubicazione.

amputazioni traumatiche. Lo scoppio genera un'onda d'urto di circa seimila metri al secondo, la temperatura sale fino a quattromila gradi, provocando un rumore superiore alla soglia massima di sopportazione dell'orecchio umano. Nella maggior parte dei casi la gamba si presenta completamente maciullata, una parte della tibia sporge dal moncone e i muscoli restanti sono spappolati e sospinti verso l'alto, conferendo alla ferita un grottesco aspetto a cavolfiore. Si possono inoltre riscontrare gravi ferite alla coscia, ai genitali o alle natiche e, in molti pazienti, si rilevano danni anche all'altra gamba, in genere ferite multiple o fratture esposte³⁸².

In questa categoria di mine rientra la russa PFM-1³⁸³, chiamata anche mina farfalla, un ordigno che rappresenta un'attrazione per i bambini, soprattutto per i più piccoli. Questa mina è dotata di alette sporgenti che le permettono di planare dolcemente al suolo dopo il lancio da un elicottero; le forze armate sovietiche impiegarono una quantità spaventosa di queste “farfalle” nel conflitto afgano³⁸⁴.



Figura 24 - PFM-1³⁸⁵.

³⁸² Il termine “esposta” descrive una frattura comunicante con l'esterno attraverso una ferita della cute o della mucosa sovrastante.
Alberto Demagistris, *op.cit.*, pag 27.

³⁸³ Le tecniche di distruzione delle mine, oggi conosciute e attuabili, non sono applicabili nel caso delle PFM per le quali ancora non esiste un impianto di smaltimento adeguato. Sono proprio questi ordigni a porre il più serio pericolo poiché sembra vi siano più di 100.000.000 di pezzi nel mondo, quasi tutti distribuiti tra gli arsenali della ex Unione Sovietica.

³⁸⁴ Saranno in seguito forniti ulteriori dettagli su questa mina e sull'impiego che le truppe sovietiche ne fecero durante l'occupazione dell'Afghanistan.

³⁸⁵ Immagine tratta dal sito internet www.stopmine.it.

Le mine antiuomo a frammentazione sono generalmente attivate da fili di innesco, sono letali in un raggio di 25 metri e possono provocare ferite fino a 200 metri di distanza. Alcuni di questi ordigni sono collocati sul terreno ma, quando attivati, balzano a mezz'aria prima di esplodere, permettendo così ai frammenti di disperdersi e di provocare ferite su tutto il corpo della vittima: in genere non è necessario intervenire per amputazioni traumatiche poiché le mine a frammentazione uccidono nell'istante stesso in vengono calpestate. In detta tipologia di congegni esplosivi figura tristemente anche l'italiana³⁸⁶ Valmara-69, che può essere letale fino a 27 e ferire fino a 200 metri di distanza. Produce spesso lesioni al torace o all'addome.



Figura 25 - Valmara 69³⁸⁷.

Nonostante la descrizione delle lesioni specifiche provocate dai diversi tipi di mina, distinzione che ricopre un ruolo chiave nel fornire informazioni preziose agli operatori sanitari, è opportuno ricordare che non esiste una scala di gravità così netta: anche un'amputazione traumatica del piede accompagnata da una lieve ferita alla coscia può essere potenzialmente letale se viene coinvolta l'arteria femorale.

³⁸⁶ L'industria italiana delle mine nacque verso gli anni 1970 attorno a tre piccole aziende (Valsella, Misar, Tecnovar), destinate ad imporsi in breve tempo sul mercato internazionale, almeno fino alla fine degli anni 1980.

³⁸⁷ Immagine tratta dal sito internet www.stopmine.it

Di solito il paziente si presenta in condizioni critiche poiché spesso sono coinvolti gli organi vitali o con ferite così estese da rischiare uno shock emorragico.

L'operazione di scelta è il *debriment*, ovvero l'escissione chirurgica della ferita; la rimozione di tutti i corpi estranei penetrati nei tessuti al momento dello scoppio (fango, erba o anche lembi degli indumenti delle vittime) e l'asportazione dei tessuti necrotici o scarsamente vitali sono interventi indispensabili per la prevenzione di infezioni post-chirurgiche potenzialmente letali³⁸⁸.

Un discorso a parte meritano le bombe a grappolo (anche note come *cluster bomb*), impiegate dalle forze militari statunitensi nei più recenti conflitti, anche durante l'intervento in Afghanistan nell'ottobre 2001³⁸⁹. Si tratta di contenitori cilindrici lanciati dagli aerei che, una volta in volo, si aprono per liberare grappoli di piccole bombe, per un totale di circa 200 cariche esplosive.

Non sono mine, ma bombe: ordigni studiati per esplodere nell'impatto con il suolo e non per riposare sul terreno in attesa che qualcuno le faccia detonare.



Figura 26 – Bomba a grappolo.³⁹⁰

³⁸⁸ Demagistris A., *op. cit.*, pp 21-31.

³⁸⁹ In Afghanistan il numero di vittime causato da tali munizioni è stato inferiore a quello registrato in altri conflitti sia per la quantità limitata di bombe distribuita sul territorio sia per l'efficiente struttura di sminamento da tempo attiva sul territorio che è stata in grado di velocizzare il processo di rimozione degli ordigni inesplosi.

³⁹⁰ Immagine tratta dal sito internet www.peacereporter.net.

Tuttavia secondo i dati forniti dalle Nazioni Unite e dalla *Campagna internazionale per la messa al bando delle mine (International Campaign to Ban Landmines, ICBL)* il 15-20% di questi ordigni non esplode al momento del contatto e, una volta a terra, funzionano in maniera analoga alle mine antiuomo, andando ad attivarsi per la prossimità, la presenza o il contatto con un essere umano. Le *cluster* inesplose appartengono alla famiglia degli ordigni inesplosi (*Unexploded Ordnance, UXO*).

Tali armi hanno un valore militare importante perché in grado di colpire bersagli grandi e in movimento, ma sono responsabili anche di ingenti danni alla popolazione civile³⁹¹.

I conflitti in Afghanistan: dalla mina farfalla sovietica alla pioggia di bombe a grappolo statunitensi.

Nell'ultimo ventennio l'Afghanistan è stato costantemente devastato da guerre nelle quali tutti gli attori coinvolti hanno fatto ricorso alle mine: l'esercito dell'ex-Unione Sovietica, i *Mujaheddin*, i Talebani, l'Alleanza del Nord.

Durante l'occupazione sovietica del decennio 1979-1989 e la successiva guerra tra forze governative e *Mujaheddin*, tali armi furono utilizzate indiscriminatamente da ambo le parti coinvolte negli scontri³⁹².

Il loro impiego non si limitava a soddisfare solo i tradizionali scopi militari, come la protezione delle proprie basi militari e dei punti difensivi strategici, ma rappresentava anche un'importante componente della strategia sovietica mirata a

³⁹¹ I frammenti di metallo sprigionati dalle piccole bombe sono in grado di ferire esseri umani a una distanza di 150 metri e danneggiare veicoli leggeri situati anche a 15 metri.

³⁹² In Afghanistan la cifra di morti e feriti raggiunse il suo apice prima nel 1988, con il ritorno volontario di molti rifugiati in seguito al ritiro delle truppe sovietiche e poi tra il 1992 e il 1994, quando alla spontanea ondata di rimpatrio che coinvolse circa 2,5 milioni di Afghani seguì purtroppo un significativo incremento nel numero di vittime.

spopolare i villaggi e a ostacolare il sostegno locale fornito ai ribelli afgani mediante la dislocazione di questi ordigni lungo le strade, attorno alle strutture militari, ma anche nelle case, nei canali d'irrigazione, su terreni agricoli e pascoli.

L'impiego di mine da parte dei *Mujaheddin* fu limitato ma al contempo più selettivo e probabilmente più efficace, mirato ad ostacolare la mobilità e l'approvvigionamento dell'invasore³⁹³.

La maggior parte degli ordigni fu collocata vicino ai confini con Iran e Pakistan e lungo l'autostrada Salang che collega Kabul con l'ex Unione Sovietica.

Durante quel decennio si registrò in Afghanistan un ampio utilizzo della mina sovietica PFM-1, anche nota come "mina-farfalla" o come "pappagallo verde", nome coniato dagli anziani dei villaggi afgani che la vedevano planare giù dagli elicotteri.

Nonostante le obiezioni mosse dagli esperti militari secondo i quali vi erano criteri meramente funzionali alla base della sua progettazione, l'arma si guadagnò ben presto il nome di "mina giocattolo" per la particolare attrazione che esercitava sui bambini, come confermano le parole del chirurgo di guerra Gino Strada da anni impegnato sul territorio: "[...] *Ma a me non è mai successo, tra gli sventurati feriti da queste mine che mi è capitato di operare, di trovarne uno adulto. Neanche uno, in più di dieci anni, tutti rigorosamente bambini*³⁹⁴".

A differenza di altri tipi di mina che vengono costruiti in modo tale da mimetizzarsi o da essere interrati, la PFM-1 è progettata per essere ben visibile e incuriosire l'occhio della vittima.

Caratteristica peculiare dell'arma sovietica è che non necessariamente esplode appena viene toccata poiché si attiva con la distorsione delle alette o per pressione cumulativa. Lo scoppio ritardato serve a massimizzarne gli effetti: la speranza diabolica di chi progetta tale ordigno è che il bambino abbia il tempo di condividere la nuova scoperta con altri amici, altre possibili vittime innocenti dell'esplosione di un "innocuo giocattolo"³⁹⁵.

³⁹³ Lester W. Grau, Foreign Military Studies Office, *Mine Warfare and Counterinsurgency: The Russian View*, 1999. Sito internet www.fmsso.leavenworth.army.mil.

³⁹⁴ G. Strada, *op. cit.*, pp 36-37.

³⁹⁵ *Le mine antiuomo: un crimine da estirpare, doc.cit.*

“Non sono fantasmi, purtroppo, sono esseri umani: hanno una faccia come la nostra, una famiglia come l’abbiamo noi, dei figli. E probabilmente li accompagnano a scuola la mattina, li prendono per mano mentre attraversano la strada, ch  non vadano nei pericoli, li ammoniscono a non farsi avvicinare da estranei, a non accettare caramelle o giocattoli da sconosciuti. Poi se ne vanno in ufficio, a riprendere diligentemente il proprio lavoro per essere sicuri che le mine funzionino a dovere, che altri bambini non si accorgano del trucco, che le raccolgano in tanti. Pi  bambini mutilati, meglio se anche ciechi, e pi  il nemico soffre,   terrorizzato, condannato a sfamare quegli infelici per il resto degli anni. Pi  bambini mutilati e ciechi, pi  il nemico   sconfitto, punito, umiliato. E tutto ci  avviene dalla nostre parti, nel mondo civile, tra banche e grattacieli³⁹⁶”.

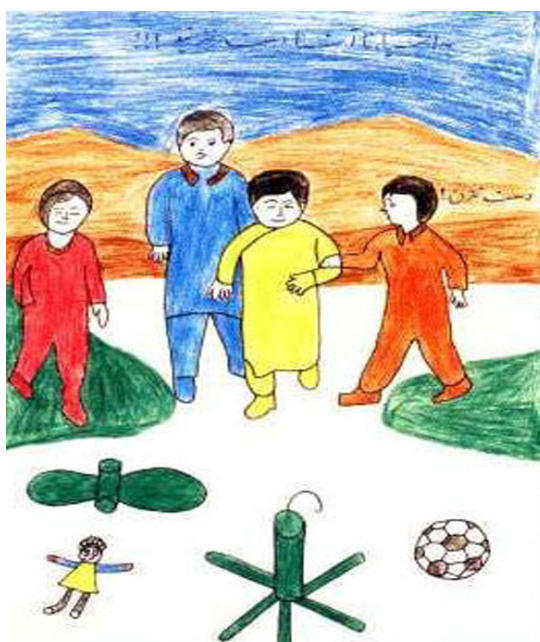


Figura 27 – La mina vista con gli occhi dei bambini³⁹⁷.

In genere la PFM-1 nel momento dell’esplosione   tenuta in mano dalla vittima che subisce l’amputazione di una o di entrambe le mani all’altezza del polso. Spesso lo

³⁹⁶ G. Strada, *op. cit.*, pag 38.

³⁹⁷ Immagine tratta dal sito internet www.icrc.org.

scoppio procura ferite al torace e al volto, interessando in molti casi anche gli occhi, con conseguente cecità parziale o totale³⁹⁸.

“Amputazione traumatica di una o di entrambe le mani, una vampata ustionante su tutto il torace e, molto spesso, la cecità. Insopportabile. Ho visto troppo spesso bambini che si risvegliano dall’intervento chirurgico e si ritrovano senza una gamba o senza un braccio. Hanno momenti di disperazione poi, incredibilmente, si riprendono. Ma niente è insopportabile, per loro, come risvegliarsi nel buio. I pappagalli verdi li trascinano nel buio, per sempre³⁹⁹”.



Figura 28 – I pappagalli verdi trascinano i bambini nel buio, per sempre.⁴⁰⁰

³⁹⁸ Demagistris A., *op. cit.*, pag 28.

³⁹⁹ G. Strada, *op. cit.*, pag 37.

⁴⁰⁰ Immagine tratta da *La brochure di Emergency sulle mine antiuomo*, sito internet www.emergency.it.

Durante il successivo regime dei Talebani, contraddistinto dallo scontro tra gli studenti guerrieri e le forze d'opposizione dell'Alleanza del Nord, le due fazioni si mossero accuse reciproche in merito all'impiego di mine antiuomo.

Il governo al potere dichiarò di aver interrotto l'utilizzo di questi ordigni nel 1998, anno in cui il mullah Muhammad Omar, leader supremo dei Talebani, ne condannò pubblicamente l'uso perché contrario ai sacri precetti dell'Islam, esprimendo al contempo la convinta approvazione del Trattato per la messa al bando delle mine e proclamando, a livello nazionale, un bando totale sulla produzione, sul commercio, sullo stoccaggio e sull'impiego di dette armi.

Nella dichiarazione dell'ottobre 1998 il regime di Kabul richiese alla Comunità Internazionale di intervenire affinché Iran e Russia interrompessero la fornitura di mine alla fazione nemica, negando la presenza di scorte sul territorio sotto il loro controllo.

I Talebani ribadirono il proprio supporto a favore dell'interdizione totale in numerose occasioni: il 1 marzo 2000 fu organizzato un evento nella capitale per celebrare l'anniversario dell'entrata in vigore del *Trattato per la messa al bando delle mine* del 1997.

L'Alleanza del Nord aveva continuato ad utilizzare questi ordigni nel biennio 1999-2000, nonostante il convinto sostegno a favore di un'interdizione totale dell'arma mortale e aveva indicato il vicino Tajikistan quale principale esportatore di mine prevalentemente di origine sovietica⁴⁰¹.

Nel maggio del 2001 il leader del Fronte Unito Burhanuddin Rabbani negò l'impiego recente delle mine antipersona da parte delle forze d'opposizione; ciononostante l'ambasciatore svedese Peter Tejler, al ritorno da una missione dell'Unione Europea in Afghanistan, raccontò ai giornalisti che in quello stesso mese i leader dell'Alleanza del Nord avevano di fatto smentito l'abbandono di tali congegni.

Nel 2000 si verificò un significativo calo nelle donazioni a favore delle attività legate alla lotta alle mine, probabilmente a causa di una maggiore richiesta di fondi a

⁴⁰¹ Landmine monitor, *Landmine Monitor 2000 Afghanistan*. Sito internet www.icbl.org.

livello mondiale per la rimozione di tali ordigni, di nuove emergenze all'interno del Paese, come la siccità, e per la grave situazione politica⁴⁰².

Nel 2001 l'Afghanistan sperimentò importanti cambiamenti politici, militari e umanitari. L'attività di sminamento fu brutalmente sospesa quando divenne chiaro che gli Stati Uniti avrebbero risposto militarmente all'attacco dello 11 settembre.

Il personale delle Organizzazioni Non Governative internazionale e locale fu evacuato e la formazione degli sminatori fu sospesa per paura che i campi di addestramento fossero confusi con campi terroristi⁴⁰³.

Nell'ambito dell'Operazione *Enduring Freedom* che vide l'intervento militare statunitense in Afghanistan a partire dall'ottobre 2001, gli aerei americani rilasciarono bombe contro basi militari, campi d'addestramento dei terroristi e altre strutture strategicamente importanti. Gli Stati Uniti utilizzarono bombe a grappolo (anche *munizioni cluster* dall'inglese *cluster bomb*) contro quattro principali obiettivi: basi militari, prime linee, villaggi dove si nascondevano i Talebani e le forze di Al-Qaeda e caverne. A partire dal dicembre 2001 l'attenzione delle forze di coalizione si concentrò sulle montagne attorno a Tora Bora, considerate probabili rifugi delle truppe nemiche. In questo frangente il generale Richard Myers, capo di stato maggiore delle Forze armate degli Stati Uniti, confermò l'impiego dell'intero arsenale convenzionale da parte dell'esercito statunitense, ivi comprese le bombe a grappolo⁴⁰⁴.

Se da un lato i Talebani sono colpevoli di aver messo a rischio la vita dei civili utilizzandoli come scudo umano in violazione dell'articolo 51 (7) del Protocollo I della Convenzione di Ginevra secondo il quale "*The presence or movements of the civilian population or individual civilians shall not be used to render certain points or areas*

⁴⁰² Landmine monitor, *Landmine Monitor 2001 Afghanistan*. Sito internet www.icbl.org.

⁴⁰³ Landmine monitor, *Landmine Monitor 2002, Afghanistan*. Sito internet www.icbl.org.

⁴⁰⁴ Il diritto umanitario internazionale stabilisce criteri chiari a favore di un uso delle armi in grado di ridurre al minimo i danni e le sofferenze non necessarie inflitte ai civili, proibendo il ricorso alle armi per propria natura indiscriminate e limitando la legalità degli attacchi durante le operazioni di guerra ai soli obiettivi militari. Queste sono le regole che pongono i limiti oggettivi della guerra.

immune from military operations, in particular in attempts to shield military objects from attacks or to shield, favour or impede military operations”⁴⁰⁵, dall’altro lato anche gli Stati Uniti hanno contravvenuto all’articolo 57 (2) (a) (ii) di detto Protocollo I che impone agli Stati l’obbligo di “[...] *take all feasible precautions in the choice of means and methods of attack with a view to avoiding, and in any event to minimizing, incidental loss of civilian life, injury to civilians and damage to civilian objects.*”⁴⁰⁶

Dopo gli attacchi dell’ottobre 2001 si creò una netta spaccatura tra detrattori ed esaltatori delle munizioni *cluster*.

Da un lato le più importanti Organizzazioni Non Governative impegnate nella lotta contro le mine si espressero nettamente a sfavore dell’impiego di tali armi considerate non solo pericolose per la popolazione civile ma anche inefficaci da un punto di vista militare dal momento che, in una guerra come quella contro il terrorismo, la conquista della fiducia delle popolazioni locali rappresentava l’unico vero obiettivo da perseguire.

Dall’altro lato gli Stati Uniti continuarono a sostenere l’efficacia militare e la legalità nell’ambito del diritto comunitario delle bombe a grappolo.

Quando interrogato sul numero dei civili afgani coinvolti nei bombardamenti, il generale Myers rispose: “*In some cases, [matching the weapon to a target] means cluster bombs. And we understand the impact of those. I would take you back to September 11. We also understand the impact of that.*”⁴⁰⁷

⁴⁰⁵ “La presenza o i movimenti della popolazione civile o dei singoli individui non devono essere usati per rendere alcuni punti o determinate aree immuni dalle operazioni militari, soprattutto nel tentativo di mettere al riparo oggetti militari dagli attacchi o di proteggere, favorire o impedire operazioni militari”. (Traduzione originale di chi scrive).
Il testo completo del documento *Protocol Additional to the Geneva Conventions of 12 August 1949, and relating to the Protection of Victims of International Armed Conflicts (Protocol I)*, 8 June 1977, è disponibile sul sito internet www.icrc.org.

⁴⁰⁶ “[...] Adottare tutte le precauzioni possibili nella scelta dei mezzi e dei metodi d’attacco con lo scopo di evitare, e in ogni caso ridurre al minimo, il numero di morti e di feriti accidentali tra la popolazione civile, nonché i danni ai beni di carattere civile”. (Traduzione originale di chi scrive).

⁴⁰⁷ “In alcuni casi [l’abbinamento tra arma e obiettivo] ha come risultato le bombe a grappolo. E siamo consci del loro impatto. Vorrei però riportarvi con la memoria allo 11 settembre. Siamo consapevoli anche dell’impatto di tale evento”. (Traduzione originale di chi scrive).

Trincerandosi dietro al ricordo delle migliaia di persone uccise negli attacchi suicidi, il Capo di stato maggiore aveva creato un'ingiusta distinzione tra civili vittime degli "effetti collaterali" involontari di una guerra e civili vittime intenzionali di un attentato.

I critici delle munizioni *cluster* avevano inoltre espresso sdegno e preoccupazione per la loro somiglianza con i pacchi degli aiuti umanitari distribuiti quotidianamente: lanciati entrambi dagli aerei statunitensi, erano accomunati dal colore giallo che li rendeva facilmente individuabili una volta a terra. I funzionari del Pentagono precisarono che gli aiuti umanitari e le bombe non erano stati lanciati nelle stesse aree; ciononostante il governo di Washington decise di cambiare il colore dei pacchi.

L'intervento degli Stati Uniti, principale distributore di bombe a grappolo, si rende necessario per ragioni morali quanto pratiche, poiché la presenza di questi ordigni mette a rischio non solo le vite dei civili ma anche delle stesse truppe statunitensi. I programmi di assistenza attuati, limitati alla fornitura di consulenza, equipaggiamento, fondi per gli sminatori, di una lista di aree colpite e di un contributo alla bonifica di alcune zone, si sono rivelati insufficienti e, nel caso dell'elenco delle aree contaminate, anche relativamente inutili⁴⁰⁸.

Il *Landmine Monitor*⁴⁰⁹ non è al corrente di alcun impiego di mine da parte delle forze governative dal momento in cui l'Afghanistan ha aderito al *Trattato di Ottawa* in data 11 settembre 2002. L'unico caso accertato di utilizzo è quello registrato nel novembre del 2004 quando alcuni contadini hanno posizionato degli ordigni sui propri campi per ostacolare l'attività della Dyncorp, una compagnia privata al servizio del governo di Washington impegnata nello sradicamento dei papaveri da oppio.

Human Rights Watch, *Fatally Flawed: Cluster Bombs and Their Use by the United States in Afghanistan*, Vol. 14, No. 7 (G), dicembre 2002. Sito internet www.hrw.org.

⁴⁰⁸ Human Rights Watch, Vol. 14, No. 7 (G), dicembre 2002, *ibid*.

⁴⁰⁹ Il *Landmine Monitor* è stato creato nel giugno 1998 dalla Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine, allo scopo di monitorare il grado di attuazione e rispetto del Trattato per la Messa al bando delle mine del 1997 e, più in generale, di valutare la risposta della comunità alla crisi umanitaria generata dalle mine terrestri.

Nel biennio 2004-2005 sembra invece essersi verificato un incremento nell'uso di ordigni esplosivi improvvisati da parte dei Talebani e delle altre forze d'opposizione ai danni dell'esercito regolare, delle Forze di Coalizione, degli sminatori e dei civili⁴¹⁰.

La devastante cicatrice sulla struttura socio-economica afghana.

*Le mine sono il cancro invisibile della terra dell'Afghanistan. Si celano ovunque, come un'inarrestabile metastasi*⁴¹¹.

L'Afghanistan non è mai stato né attualmente è un Paese produttore di mine, sebbene sul territorio siano stati rinvenuti 56 tipi diversi di ordigni provenienti da 13 Stati fabbricatori; oggi figura tra i Paesi più pesantemente minati al mondo poiché si stima che sul territorio si trovino circa 10 milioni di mine terrestri e ordigni inesplosi e che più di 2000 villaggi siano contaminati.

Il 90% circa di tali armi è distribuito su terreni agricoli e da pascolo, vicino ai canali d'irrigazione, nelle aree abitate, nelle strade.

Questa localizzazione ha aggravato la già tragica situazione della popolazione civile che rappresenta la quasi totalità delle vittime; vaste aree potenzialmente fertili sono inaccessibili giacché contaminate⁴¹² e la gente è costretta a sopravvivere senza un terreno da coltivare, un alloggio, acqua potabile, strade e canali d'irrigazione⁴¹³.

⁴¹⁰ Landmine monitor, *Landmine Monitor 2005, Afghanistan*. Sito internet www.icbl.org.

⁴¹¹ Giulietto Chiesa, Vauro, *Afghanistan anno zero*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano, 2001, pag 109.

⁴¹² Anche il solo timore di una simile presenza può paralizzare ogni attività: la preparazione dei terreni, l'irrigazione, le attività forestali e la pastorizia.

⁴¹³ Secondo un'analisi del *Comitato Internazionale della Croce Rossa* del 2003, la maggior parte degli incidenti avvenivano mentre le vittime stavano coltivando la terra, badando al bestiame, viaggiando su un mezzo di trasporto o a piedi, giocando, raccogliendo legna o rottami, svolgendo attività militari. In quell'anno la percentuale di vittime civili era del 91%.

Questa gente, benché conscia del pericolo, si vede costretta a mettere a rischio la propria vita per poter fornire un sostentamento alla famiglia⁴¹⁴. L'unica altra alternativa possibile sarebbe l'abbandono delle terre con conseguenze economiche e sociali disastrose.

La ricerca di nuovi terreni può inoltre aggravare fenomeni di erosione e deforestazione con impatto ambientale altrettanto grave.

Le vittime sono principalmente contadini o pastori nomadi che vivono dei prodotti della terra, persone povere, estranee alla guerra, impossibilitate o incapaci di fuggire da una tale orribile realtà.

Le strade minate vengono abbandonate, come pure i ponti, le ferrovie e gli aeroporti; altre vie secondarie vengono utilizzate, spesso a scapito dell'economia che non può contare sulla rapidità dei trasporti. Generalmente anche le dighe, le centrali e le linee elettriche rientrano negli obiettivi primari di chi semina questi fiori di morte⁴¹⁵.

La maggior parte dei civili era a conoscenza del problema delle mine ma, quando fu costretta ad abbandonare il proprio villaggio per recarsi in un territorio sconosciuto, si espose in massima misura al rischio di incidenti. Non sapevano più dove cercare cibo e acqua e l'urgenza nel recuperare tali risorse spesso aveva diminuito il loro grado di accortezza.

Per coloro costretti spesso a viaggiare nella notte per sottrarsi alla cattura da parte delle autorità talebane, anche le segnalazioni poste per indicare un'area minata potevano passare inosservate nel buio, con conseguenze spesso fatali.

Una volta abbandonati i confini afgani, queste genti erano ancora seriamente esposte al rischio di incidenti poiché anche le linee di confine con i Paesi limitrofi erano state abbondantemente disseminate di congegni esplosivi. Gran parte dei

⁴¹⁴ International Committee of Red Cross, *News Letter* N°3, ottobre 2004. Sito internet www.icrc.org.

⁴¹⁵ Luigi Ferrieri, *L'impatto socio-economico delle mine antiuomo e la campagna per la messa al bando*. Sito internet www.analisedifesa.it.

rifugiati aveva varcato il confine attraversando regioni insicure, dove la presenza di mine non era mai stata segnalata⁴¹⁶.

Il rimpatrio spesso è stato rallentato e reso problematico proprio dalla presenza di questi ordigni: i rifugiati e gli sfollati necessitano di opportuna formazione prima di rientrare perché, ignari della gravità del pericolo costituito dalle mine, sono i più esposti.

Le vittime aumentano al termine di un conflitto anziché diminuire, dal momento che le famiglie non sono più costrette a barricarsi in casa per mettersi al riparo dai combattimenti e a uscire solo perché costrette dal bisogno di procurarsi i generi alimentari di primaria necessità. Le insidie peggiori si incontrano nei mesi successivi al tacere del conflitto.

*“We were living in Panshir as refugees. When the Taliban left our village we went back. I wanted to see my village since it had been so long since I had seen it. I stepped out of my house and there was a puddle in my way so I jumped over it. When I landed on the other side, an explosion happened. I landed in the water. My father came running and picked me up out of the water and carried me all the way to Caricar. I do not remember the rest; I blacked out. My mother has come to visit 2 times but I do not want her to come anymore. When she sees me, she is anxious and I do not think this is good for her. It is better if I stay here alone until I am better.”*⁴¹⁷

⁴¹⁶ Susanna Sprinkel, *Current Mine Action Situation in Afghanistan*, Journal of mine action, 2002. Sito internet www.maic.jmu.edu.

⁴¹⁷ “Vivevamo in Panshir come rifugiati. Quando i Talebani abbandonarono il nostro villaggio decidemmo di ritornare. Avevo tanta voglia di rivedere il mio villaggio, mancavo da troppo tempo. Uscii di casa per fare due passi, c’era una pozza sulla strada e cercai di saltarla. Appena atterrato dall’altra parte si verificò un’esplosione che mi scaraventò nell’acqua. Mio padre arrivò di corsa, mi raccolse e mi trasportò in braccio per tutto il tragitto fino a Caricar. Non ricordo cosa accadde dopo; persi coscienza. Mia madre è venuta a trovarmi due volte ma non voglio che torni più. Quando mi vede prova angoscia e io non credo le faccia bene. È meglio se rimango qui da solo finché non starò meglio.” (Traduzione originale di chi scrive). Physicians for human rights, *Interviews from the Field: Landmine Survivors, Teachers & Civil Servants speak about Afghanistan*. Sito internet www.phrusa.org.

Costi umani e impatto sul sistema sanitario afghano.

Il devastante tributo in termini di vite, sebbene ancora sottostimato, rappresenta senza ombra di dubbio la più crudele conseguenza delle mine e degli ordigni inesplosi.

Le stime contenute nel *Landmine Monitor Report* dell'anno 2000 indicavano che nel dicembre 1999 ben il 50% delle vittime era composta da giovani di età compresa tra 18 e 40 anni, mentre il numero di minori sotto i 18 anni coinvolti nelle esplosioni era del 36%. Quasi totale il primato di genere che vedeva gli uomini adulti e i ragazzi rappresentare ben il 96% delle vittime totali.

I rapporti presentati negli anni successivi segnarono un allarmante aumento di vittime tra i giovani sotto i 18 anni⁴¹⁸, ma anche una seppur lieve crescita del numero di donne colpite da tale flagello (che nel 2003 raggiunse l'8%, raddoppiando di fatto la percentuale del 1999).

Nel 2004 le vittime di età inferiore ai 18 anni rappresentavano il 50%, il 4% era composto da donne e ben il 94% degli incidenti riguardava civili. Solo nel 12% dei casi avevano frequentato le sessioni di informazione sui rischi connessi alle mine e circa l'86% non sapeva di trovarsi su un'area contaminata. Tra i feriti di quell'anno, il 53% fu sottoposto ad amputazione mentre il 7% riportò danni alla vista. Circa il 60% dei malcapitati al momento dell'esplosione stava sorvegliando il bestiame, coltivando la terra, raccogliendo legna o acqua o si stava spostando.

Questi incidenti si verificano quasi sempre nelle zone montane più remote per cui, anche in caso di sopravvivenza, la vittima viene spesso trasportata presso guaritori locali per essere curata in modo improprio, ritardando o addirittura impedendo il trasferimento tempestivo nelle strutture ospedaliere. Inoltre il trasporto nell'ospedale più vicino si rivela spesso difficoltoso o impossibile per le distanze e il pessimo stato

⁴¹⁸ L'elevato numero di giovani vittime potrebbe essere imputato ai decenni di conflitto che hanno lasciato decine di migliaia di orfani e vedove, obbligando molti bambini a svolgere attività una volta a carico del capofamiglia, come la raccolta di acqua, legna, metallo e cibo o la cura del bestiame, tutte mansioni che implicano spostamenti verso aree ad alto rischio di contaminazione e che li espongono a gravi rischi.

delle strade che nei mesi invernali diventano addirittura impraticabili per la presenza di neve e pioggia⁴¹⁹.

L'evacuazione dei feriti dal campo minato, il controllo dell'emorragia con bendaggio costringitivo o laccio e l'immobilizzazione delle fratture rappresentano le prime necessità.

In guerra l'approccio epidemiologico basato su pronto soccorso, vaccinazioni antitetaniche e profilassi antibiotica comporta un rapporto costo-efficacia favorevole rispetto all'approccio tradizionale di chirurgia d'urgenza. Le cure infermieristiche di base salvano più vite di interventi chirurgici eroici e sono più disponibili a livello locale.

Il ritardo nell'intervento chirurgico influenza la qualità globale di sopravvivenza. L'evacuazione avviene a volte lentamente. Spesso, le cure ospedaliere sono insufficienti per preparazione del personale ed esiguità delle risorse, con conseguente pericolo per la vita in caso di intervento chirurgico⁴²⁰.

Decenni di conflitti hanno avuto un grave impatto sulle strutture sanitarie seriamente danneggiate o distrutte e sulla qualità dei servizi prestati al loro interno a causa della crescente fuga di personale qualificato all'estero in un contesto in cui la richiesta di assistenza medica era in allarmante aumento.

Secondo i dati di uno studio della *Organizzazione Mondiale della Sanità* riportati all'interno del *Landmine Monitor Report 2002* il 65% degli Afghani non aveva accesso alle strutture sanitarie; si riteneva inoltre che circa il 50% delle vittime da mina morisse prima di poter raggiungere un ospedale per l'assenza di strutture in grado di gestire le emergenze mediche e per la mancanza di un sistema di trasporto adeguato presso la più vicina struttura opportunamente attrezzata per fronteggiare questi casi.

⁴¹⁹ Medici senza Frontiere, *Living in a minefield*, maggio 1997. Sito internet www.refugeecamp.org.

⁴²⁰ Johan de Smet, Jacques Meynadier, J. Edmond Charlton, *Dolore e riabilitazione dopo lesione da mine antiuomo*, Uniplan - Medicina in Rete, 2001-2006. Sito internet www.salus.it.

In molte aree, dove mancavano servizi di evacuazione in ambulanza, i feriti venivano trasportati con asini o muli.

Considerate le difficoltà per raggiungere i centri chirurgici, spesso le ferite evolvono verso la gangrena. Nel migliore dei casi le vittime riescono a ricevere protesi e a praticare terapie riabilitative.

La degenza ospedaliera media di un ferito da scoppio di mina è di 22 giorni, circa il 50% in più di un ferito da altro tipo di ordigno o da proiettile, così come doppia è la richiesta di emotrasfusioni, spesso in Paesi con centri trasfusionali già insufficienti.

Generalmente i servizi di fisioterapia e fabbricazione delle protesi devono essere creati dal nulla con nuovi e crescenti costi. Si tratta di attività che non di rado vengono finanziate grazie agli aiuti internazionali, talvolta a scapito di altri settori medico-sanitari altrettanto fondamentali come igiene pubblica, vaccinazioni e lotta alle malattie parassitarie⁴²¹.

L'assistenza medica d'urgenza e quella di tipo continuo, necessaria per la guarigione del sopravvissuto, comprende il pronto soccorso e il trattamento delle ferite riportate subito dopo l'esplosione della mina, l'intervento chirurgico, la gestione del dolore⁴²².

La riabilitazione fisica prevede la fornitura di servizi di fisioterapia e di strumenti protesici e di supporto, come le sedie a rotelle e le stampelle, per favorire il benessere di pazienti con perdita di un arto, ferite addominali o vertebrali o con perdita della vista o dell'udito⁴²³.

⁴²¹ *Le mine antiuomo: un crimine da estirpare, doc. cit.*

⁴²² In Afghanistan era previsto un pagamento per i servizi del chirurgo, i farmaci impiegati, il set chirurgico per intervento, le iniezioni, il personale paramedico e la medicazione delle ferite. In caso di insolvenza, venivano rifiutate le cure. Per le famiglie più povere il trattamento risultava così costoso da costringerle spesso a ricorrere alla vendita di bestiame, proprietà o altri beni di valore.

⁴²³ Landmine Monitor Editorial Board, *Landmine Monitor: Toward a Mine-Free World*, Executive Summary, 2005, Sito internet www.icbl.org.

Le ferite da mina lasciano spesso lesioni ampie, con margini aperti, di difficile sutura⁴²⁴. Un'amputazione corretta mira a salvare l'arto per quanto possibile, pur asportando tutto il tessuto necrotico o infetto.



Figura 29 - Mutilazione monolaterale dell'arto inferiore⁴²⁵

Le ossa amputate devono essere limate per evitare la penetrazione nel moncone di margini acuminati.

In caso di mutilazioni del tratto distale della gamba, è necessario amputare la fibula sopra la tibia per permettere al paziente di indossare una protesi.

Un buon controllo del dolore migliora la prognosi, riducendo le complicanze e permettendo una rapida guarigione. Una valutazione standard del dolore con l'impiego pianificato di tecniche antalgiche, ottimizza l'analgesia⁴²⁶ postoperatoria.

Dopo tali interventi, la ferita deve essere fasciata e non suturata per alcuni giorni al fine di escludere una possibile infezione e permettere la risoluzione dell'edema nella parte interessata.

⁴²⁴ In Afghanistan, dove le condizioni igieniche delle strutture sanitarie sono spesso carenti, sono molto comuni infezioni delle ferite, comprese quelle ossee (osteomielite).

⁴²⁵ Immagine tratta dal sito internet www.icbl.org.

⁴²⁶ Riduzione o soppressione della sensibilità al dolore.

Il paziente mutilato deve essere sottoposto a sedute di fisioterapia subito dopo la rimozione delle suture, circa due settimane dopo l'amputazione. La fisioterapia serve a favorire il movimento dell'arto per evitare problemi come le contratture muscolari. Il soggetto deve camminare con le stampelle per rinforzare la parte superiore del corpo, esercitando al contempo l'arto a ricostruire la muscolatura. Una volta raggiunto un sufficiente livello di riabilitazione, è opportuno proseguire con massaggi per assicurare al moncone un apporto ematico adeguato.

In assenza di complicazioni i pazienti riescono ad ottenere una nuova gamba in circa 10 giorni, sebbene molto spesso i centri protesici curino vittime che non possono indossare una protesi a causa di amputazioni o trattamenti post-chirurgici inadeguati⁴²⁷.

I soggetti più anziani presentano maggiori difficoltà nell'uso del supporto, soprattutto in caso di protesi posizionate sopra il ginocchio.

Di norma, in assenza di attrito o rottura, la sostituzione deve essere eseguita presso il centro entro 18-36 mesi dalla applicazione. In caso si verifichino i problemi appena descritti, è opportuno rivolgersi presso tali strutture per provare un nuovo arto artificiale. Frequenti sono purtroppo i casi di persone che, scoraggiate dal dolore e dalle distanze che le dividono dai centri specializzati, preferiscono ritornare ad utilizzare le stampelle⁴²⁸.

L'aspetto psicologico e sociale invece è ben più complesso. La persona ferita percepisce la propria immagine mutilata, degradata; accettare che altri osservino il proprio corpo mutilato richiede un lavoro psicologico profondo e radicale, di non facile realizzazione.

Nei casi molto frequenti di incidente a conflitto terminato, la vittima civile non riceve alcun riconoscimento sociale, come avviene invece per gli ex combattenti o per coloro che, colpiti in combattimento, vengono considerati eroi. In tal modo, spesso l'individuo resta solo, abbandonato al suo destino.

⁴²⁷ In tal caso, i soggetti sono sottoposti a un intervento di revisione del moncone o a sedute di fisioterapia intensiva prima di richiedere nuovamente una protesi.

⁴²⁸ Doctors without borders, maggio 1997, *ibid*.

Anche la famiglia e l'intera comunità locale vengono svantaggiate dalla presenza di una persona invalida improduttiva, ma costosa, specie in ambito urbano dove più intensa è la distinzione tra il ruolo di produttore e quello di consumatore.

Si rendono pertanto necessari progetti medico-riabilitativi e di reinserimento sociale, come programmi di formazione ad attività produttive che generino un profitto o che siano socialmente utili⁴²⁹.

Il dolore che accompagna la vita delle vittime dello scoppio da mina, in particolare quello da arto fantasma (*phantom limb pain*, PLP), rappresenta probabilmente la più grave delle sofferenze inflitte.

Nei Paesi più poveri, dove la popolazione è costituita nella maggior parte da contadini e agricoltori, gli infortuni e l'invalidità rappresentano dei gravissimi disagi.

Le terapie mediche richiedono un trattamento acuto iniziale e la gestione cronica della riabilitazione e del dolore, in particolare del PLP.

Le cosiddette *sensazioni fantasma* vengono percepite a livello dell'arto mancante come se fosse ancora presente e, come nel caso del PLP, possono presentarsi durante l'intervento o molto più tardi.

L'intensità del dolore rappresenta una variabile compresa tra sensazioni vaghe fino a forme intense e continue, come se ad esempio il paziente avvertisse ancora la presenza delle dita unite al moncone.

Frequenza e intensità del PLP sono molto variabili e condizionate anche da fattori emozionali ed autonomici⁴³⁰.

Il dolore, generalmente, viene percepito nel tratto più distale dell'arto amputato (le dita), e viene descritto come urente, trafittivo o gravativo, crampiforme. Esso può essere continuo o intermittente e di intensità variabile, da lieve a lancinante.

Le sensazioni fantasma, il dolore del moncone e il PLP sono strettamente associati. Il PLP di solito è meno grave negli amputati senza sensazioni fantasma o

⁴²⁹ *Le mine antiuomo: un crimine da estirpare, doc. cit.*

⁴³⁰ Si tratta di un tipo di sensibilità particolare detta appunto autonómica, compromessa in alcune situazioni di sofferenza vascolare, come ad esempio nel diabete.

dolore del moncone. Sembra meno frequente in caso di terapia iniziale adeguata e di impianto protesico tempestivo.

La riabilitazione inizia appena possibile con movimenti passivi e mobilizzazione attiva con grucce. In caso di amputazione di arti inferiori, per riacquistare la funzionalità è necessaria l'applicazione di protesi, rendendo così inutile l'uso delle grucce⁴³¹.

L'impiego di protesi è vitale per il processo riabilitativo. Nei bambini, dove l'accrescimento osseo è continuo, le protesi devono essere riadattate ogni sei mesi. Talvolta il distacco della cute provocato da tale accrescimento rende necessaria una nuova amputazione.

La chirurgia delle ferite da mina è una disciplina delicata e complessa.

Molte volte l'equipe medica deve operare in zone pericolose, durante i combattimenti, le strutture disponibili sono spesso ridotte al minimo e, inoltre, la scarsità di risorse, la mancanza di condizioni igieniche adeguate e talvolta persino l'assenza di acqua ed elettricità, contribuiscono a rendere il lavoro estremamente difficoltoso.

I chirurghi devono essere capaci di trattare qualsiasi tipo di emergenza vascolare, toracica, addominale e ortopedica. Ad esempio nello scoppio da mina anche i frammenti ossei possono diventare "proiettili secondari", ferendo gravemente la vittima; in alcuni casi, si verifica la resezione arteriosa causata da un frammento osseo del piede del paziente stesso, tranciato dall'esplosione.

Anche per un consumato chirurgo di guerra, la vista del corpo dilaniato di un bambino è un'esperienza sconvolgente e rivoltante.

La carneficina provocata dalle mine antiuomo non ha nulla a che vedere con alcuna politica militare credibile e si giustifica solo con una deliberata e incomprensibile scelta di odio, volta ad infliggere indiscriminatamente sofferenze mostruose.

⁴³¹ Johan de Smet, Uniplan - Medicina in Rete, 2001-2006, *ibid.*

Le mine antiuomo rappresentano un crimine contro l'umanità che merita le più severe sanzioni del diritto penale militare di guerra⁴³².



Figura 30 - A causa del costante accrescimento osseo i bambini necessitano di una sostituzione semestrale della protesi⁴³³.

A tale proposito vorrei citare alcune riflessioni del chirurgo Gino Strada, un uomo coraggioso da anni impegnato in prima linea nei Paesi dimenticati del mondo, un uomo che ha fatto della professione di chirurgo di guerra, forse per molti sconosciuta, la propria ragione di vita.

“Si parla tanto di “diritti umani”. E quel diritto elementare di essere curati quando si è feriti o malati, che viene calpestato con regolarità impressionante?

Questo mestiere mi piace, anzi non riesco a immaginarne un altro che possa piacermi di più”⁴³⁴.

⁴³² *Le mine antiuomo: un crimine da estirpare, doc. cit.*

⁴³³ Immagine tratta dal sito internet www.icbl.org.

⁴³⁴ G. Strada, *op. cit.*, pag 50.

“Questo deve restare un mestiere, anzi deve cominciare, finalmente, a diventare un mestiere, una professione. Il chirurgo di guerra come il pompiere, il vigile, il fornaio. Perché solo se diventa un mestiere, lavoro, un’occupazione permanente può acquistare dignità, guadagnare in competenza, diventare intervento di qualità, essere professionale”⁴³⁵.

“Là invece nei teatri di guerra del mondo, ci sono tanti feriti che cercano disperatamente aiuto, e ben pochi sono gli aiuti disponibili. Il chirurgo è il più delle volte solo, e si trova decine di malati di fronte. È allora che bisogna scegliere, fare il triage. [...] Sei tu che decidi in prima persona che qualcuno dovrà morire, anzi chi dovrà morire. Sai che è necessario, ma fa male lo stesso”⁴³⁶.

“[...] Quella scelta non aveva nulla a che vedere con il mio mestiere. Mi sono dato delle attenuanti, ma alla fine il verdetto è rimasto lo stesso: come si chiamerebbe da noi, complicità in omicidio plurimo o omissione di soccorso?”⁴³⁷.

Quando il *Trattato per la Messa al Bando delle mine* fu ratificato nel 1997⁴³⁸, fu inclusa una clausola che prevedeva l’assistenza umanitaria per le centinaia di migliaia di uomini, donne e bambine mutilati dalle mine terrestri.

Il numero di sopravvissuti in Afghanistan è superiore a 100.000, di cui un terzo ha un’età inferiore a 18 anni e una percentuale pari al 10% è composta da donne e ragazze. Si aggiungono a questa stima decine di migliaia di persone colpite da invalidità originate da cause diverse. Si calcola che l’84% della popolazione disabile è disoccupata e che l’80-85% è analfabeta.

Quello del sopravvissuto è un lavoro solitario.

⁴³⁵ G. Strada, *ibid*, pag 51.

⁴³⁶ G. Strada, *ibid* pag 56.

⁴³⁷ G. Strada, *ibid* pag 58.

⁴³⁸ La lista completa dei Paesi che hanno aderito al Trattato è disponibile sul sito internet www.icbl.org.

Esistono centinaia di migliaia di persone nella stessa condizione in tutto il mondo, ma né le sofferenze né le risorse vengono condivise. Le mine terrestri strappano arti, scagliando proiettili e sporcizia nel corpo.

Quando un individuo ha la fortuna di non subire lesioni agli occhi, deve affrontare l'orrore di vedere il proprio corpo straziato e sanguinante. Nelle esplosioni letali, queste persone muoiono sole.

In realtà è piuttosto facile dimenticare che vi è un volto e un nome dietro ad ogni vittima e non si comprende abbastanza a fondo l'orrore che provano nei momenti successivi all'esplosione.

Significative al riguardo le parole pronunciate in occasione della Conferenza per la *Convenzione sulle Proibizioni o Restrizioni nell'uso di certe armi Convenzionali*, tenutasi a Vienna nel settembre del 1995, da un sopravvissuto afgano: “*Can you think for a moment what a human being would suffer in this situation? Imagine the extent of the injuries and pain while struggling between life and death with blood all around.*”⁴³⁹

Nel 1996 nacque in Svizzera la *Landmine Survivors Network*, allo scopo di difendere i diritti delle vittime delle mine e di fornire assistenza concreta ad una delle popolazioni più vulnerabili al mondo.

Quest'ultimo aspetto rappresentava una questione piuttosto spinosa, soprattutto per quanto riguardava la definizione esatta di assistenza, l'individuazione delle strutture necessarie per il suo coordinamento e la scelta delle categorie da includere in detto concetto.

La definizione iniziale di assistenza ai sopravvissuti fornita dal *Landmine Survivors Network* comprendeva la cura e la riabilitazione a breve e lungo termine delle vittime delle mine, delle loro famiglie e delle comunità interessate da questa piaga. Più nello specifico, tale concetto inglobava anche ‘accesso a protesi, sedie a rotelle e altri strumenti di sostegno, reintegrazione sociale ed economica, supporto psicologico, programmi di prevenzione e servizi di consulenza e assistenza legale’. I

⁴³⁹ “Riuscite ad immaginare per un momento la sofferenza che un essere umano può provare in quella situazione? Immaginate l'estensione delle ferite e lo strazio del dolore mentre state lottando tra la vita e la morte, immersi nel vostro sangue”. (Traduzione originale di chi scrive).

maggiori problemi risiedevano nel far fronte all'impossibilità della maggior parte degli individui in questione di sostenere i costi delle cure necessarie⁴⁴⁰.

Medici in prima linea e vittime: il ruolo delle Organizzazioni Internazionali e Locali.

La speranza in un Afghanistan martoriato ha il volto di uomini come il fisioterapista italiano Alberto Cairo, impegnato a lottare affinché le vittime delle mine possano superare l'invalidità e combattere la paura di essere escluse dalla comunità di appartenenza. Alberto Cairo lavora da tredici anni in Afghanistan per la *Croce Rossa Internazionale*, la principale Organizzazione che si occupa dei sopravvissuti in Afghanistan con centri ortopedici distribuiti in varie città del Paese. Le strutture costruiscono protesi per arti superiori e inferiori, forniscono assistenza sanitaria in forma gratuita, riabilitazione fisica, supporto psico-sociale, corsi di formazione e microcrediti per piccole aziende.

In Afghanistan sono stati installati già sei laboratori, il cui coordinamento è affidato a Cairo, ma che sono diretti da altrettanti operatori internazionali inviati dalla *Croce Rossa Internazionale* di Ginevra e che hanno già soccorso oltre 70.000 pazienti, nel 70% dei casi con amputazioni dovute alle mine.

In questi centri si fabbricano tutori, scarpe ortopediche, sedie a rotelle, carrozzine e stampelle e sono state effettuate oltre 5000 sedute di fisioterapia. E da quasi 10 anni è attivo anche un programma dal nome "*Home care teams*" per la riabilitazione dei paraplegici che non possono muoversi.

L'aiuto del Governo afgano è irrisorio: la pensione di disabilità equivale a poco più di 5 euro al mese.

Un dramma che secondo Cairo provocherebbe crisi psicologiche su chiunque, "*ma non sugli afgani, gente "tosta" che non conosce la depressione. Certo hanno bisogno di fiducia: la prima cosa che ci chiedono i nostri pazienti è di lavorare*". Inoltre la situazione "*è peggiore per le donne, che non trovando più marito a causa*

⁴⁴⁰ Jerry White, *Landmine Survivors speak out*, Landmine Survivors Network, 1999. Sito internet www.unidir.ch.

della loro menomazione quando perdono il sostegno della famiglia sono destinate a stare molto male. E non sono rari i suicidi ". Non ci sono alternative: o le donne si sposano o nessuno penserà al loro sostentamento e saranno costrette a mendicare. "Ma noi cerchiamo di aiutarle in ogni modo, anche con il ricorso ad una sorta di microcredito, senza interessi, perché la gente possa avviare piccole attività commerciali"⁴⁴¹.

Sotto il regime talebano risultava particolarmente difficile raggiungere la popolazione femminile con messaggi di sensibilizzazione sul rischio rappresentato dalle mine. Per i Talebani gli incontri a scopo educativo sul tema dovevano essere frequentati esclusivamente da uomini che successivamente avrebbero istruito le rispettive mogli o sorelle sui pericoli.

Alberto Cairo e i suoi colleghi incoraggiano i bambini a frequentare le scuole o, in caso di invalidità grave, a ricevere le lezioni in casa. Nel suo centro si avvale solo di personale disabile: per tali pazienti essere curati da un medico invalido significa ricevere la più grande testimonianza del fatto che la loro vita non è finita con l'incidente e che possono ancora ricoprire un ruolo attivo all'interno della comunità alla quale appartengono⁴⁴².

L'Italia è anche la patria di una delle più importanti Organizzazioni Non Governative che si occupa dell'assistenza alle vittime di guerra e, in particolar modo delle mine antiuomo: *Emergency*.

Nata a Milano nel 1994 grazie alla volontà di un gruppo di medici capitanati da Gino Strada, tale Organizzazione ha stravolto la logica in base alla quale ogni intervento sanitario nelle zone di guerra veniva strutturato sulle esigenze dei militari per creare strutture sanitarie stabili e durature rivolte alle principali vittime della fase post-bellica, i civili.

⁴⁴¹ Andrea Sermoni, *Alberto Cairo, l'angelo silenzioso di Kabul*, Il giornale della previdenza dei medici e degli odontoiatri, n. 8/2005. Sito internet www.medicinariabilitativa.it.

⁴⁴² Melissa Jackson, *Healing the wounds of Afghan war*, BBC News Online health staff, 25 ottobre 2004. Sito internet www.bbc.co.uk.

L'obiettivo iniziale era quello di individuare zone di mondo colpite da un conflitto e dalla presenza di mine antiuomo, impiantare una struttura ospedaliera stabile e formare personale locale in grado di agire autonomamente dopo l'abbandono dell'area da parte di *Emergency*.

Non si tratta pertanto di un semplice intervento sanitario, bensì di un supporto più articolato che si preoccupa anche di favorire e garantire il reinserimento del ferito all'interno della sua comunità sociale.

Emergency è stata l'Organizzazione che ha maggiormente contribuito in Italia alla messa al bando delle mine antiuomo; il proprio impegno si è inizialmente focalizzato sull'attività di informazione della popolazione, con particolare riguardo alle scuole, per poi stabilire, solo in un secondo momento, contatti con le istituzioni⁴⁴³.

L'Organizzazione *Afghan Amputee Bicyclists for Rehabilitation and Recreation* è stata creata nell'agosto 1992 a Jalalabad allo scopo di insegnare ai disabili a utilizzare le biciclette e a viaggiare indipendentemente.

La bicicletta rappresenta di per sé uno strumento di supporto simile a una sedia a rotelle perché permette al soggetto di muoversi e migliora la forza fisica attraverso l'esercizio.

L'idea originale venne in mente ad Abdul Baseer, il medico oggi a capo dell'Organizzazione, durante la sua permanenza a Peshawar, città nel confinante Pakistan, dove lavorava presso un ospedale a contatto con numerose vittime di mine terrestri.

Conscio dei problemi di spostamento con i quali i disabili erano costretti a confrontarsi quotidianamente e che spesso rappresentano il principale ostacolo per la conquista di un posto di lavoro, decise di distribuire e insegnare ad utilizzare a queste persone un mezzo di trasporto semplice ma utile: la bicicletta.

Il programma di riabilitazione per i bambini dura in media 3-6 settimane e vede coinvolti un dottore, un fisioterapista e un allenatore. I piccoli ricevono vitto e alloggio e hanno la possibilità di seguire varie tipologie di lezioni. Al termine del programma tornano a casa con una bicicletta e dei testi scolastici.

⁴⁴³ Demagistris A., *op. cit.* pp 116-117.

Questo progetto può cambiare la vita di questi giovani innocenti che, dal momento in cui riacquistano la propria mobilità, possono frequentare scuole, bazar, luoghi di divertimento. Possono riappropriarsi della gioia di vivere perduta con l'incidente⁴⁴⁴.



Figura 31 - Tornare a sorridere con una bicicletta⁴⁴⁵.

Nel dicembre 2004 si tenne la prima celebrazione della *Giornata Internazionale per i Disabili*, con manifestazioni in varie città tra cui Kabul, Jalalabad, Ghazni, Kandahar e Herat. Tale evento coincise con la campagna radiofonica e televisiva nazionale per sensibilizzare l'opinione pubblica sui diritti dei disabili e sui benefici legati alla loro reintegrazione nella vita della comunità.

Il Governo ha l'obiettivo di integrare le persone con invalidità favorendone l'ingresso nel mondo dell'istruzione e del lavoro e di combattere contro la

⁴⁴⁴ Eric Beauchemin, Afghan Amputees Cyclist Group Based in Pakistan, AABRAR, dicembre 2000. Sito [internet www.disabilityworld.org](http://internet.www.disabilityworld.org).

⁴⁴⁵ Immagine tratta dal sito internet www.icbl.org.

discriminazione anche attraverso le campagne dei mezzi di comunicazione di massa e la legislazione nazionale⁴⁴⁶.

*“The state takes necessary measures for regulating medical services and financial support to descendants of those who were martyred or are missing, to disabled or handicapped, and their active participation and re-integration into society in accordance with the law. The state guarantees the rights and privileges of pensioners and disabled and handicapped individuals and as well renders necessary assistance to needy elders, women without caretakers, and needy orphans in accordance with the law.”*⁴⁴⁷

Sminamento umanitario e attività di sensibilizzazione a tutela della popolazione civile.

La pace e lo sminamento sono solo apparentemente degli investimenti a fondo perduto perché non solo permettono di salvare vite umane ma, da un punto di vista meramente utilitaristico, favoriscono lo sviluppo socioeconomico di molti Paesi o di molti mercati.

Lo sminamento, ovvero l'attività che prevede la bonifica delle zone minate mediante rimozione o brillamento⁴⁴⁸, può essere classificato come “umanitario” o “militare” a seconda delle esigenze e dei risultati.

Lo sminamento “umanitario” ha il compito di liberare completamente un'area allo scopo di renderla nuovamente utilizzabile e abitabile.

⁴⁴⁶ Landmine monitor, *Landmine Monitor 2001, Afghanistan*, Sito internet www.icbl.org.

⁴⁴⁷ “Lo Stato adotta tutte le misure necessarie a garantire l'assistenza sanitaria e il sostegno economico a favore dei discendenti di martiri e degli scomparsi, e la reintegrazione sociale degli inabili o dei portatori di handicap, garantendo la loro attiva partecipazione secondo le norme di legge. Lo Stato tutela i diritti dei pensionati, degli inabili, e dei portatori di handicap e garantisce l'assistenza sanitaria anche agli anziani bisognosi, alle donne sole, agli orfani indigenti secondo quanto stabilito dalla legge”.

Traduzione non ufficiale a cura del Servizio Studi della Camera dei Deputati, *Afghanistan*, Camera dei Deputati, 15 Marzo 2004.

⁴⁴⁸ Operazione con cui si fanno esplodere le mine.

Lo sminamento “militare” mira invece a raggiungere una percentuale dell’area bonificata funzionale alle esigenze di guerra, ovvero a creare un passaggio per i soldati all’interno di una zona minata senza curarsi di tutto ciò che vi è attorno.

Si tratta di una battaglia impari tra chi impiega due secondi a scaricare migliaia di mine e chi ha bisogno di mesi o anni per andare poi a toglierle⁴⁴⁹.

Il prezzo di una mina varia tra 3 e 30 dollari, il costo dello sminamento umanitario varia invece tra 300 e 1000 dollari. La semina del male è a buon mercato, la bonifica è costosissima.

Le operazioni di bonifica dei terreni minati sono particolarmente rischiose e si basano sul metodo dell’osservazione diretta, sull’uso di aste affondate nel terreno e sull’impiego di metal detector e di cani appositamente addestrati.

Il programma umanitario in Afghanistan è coordinato dal *Mine Action Program for Afghanistan*⁴⁵⁰ (MAPA) le cui attività comprendono lo studio delle aree minate, la rimozione degli ordigni e la sensibilizzazione e l’educazione ai rischi connessi a tali armi mortali promosse da varie Organizzazioni Non Governative⁴⁵¹ Locali e Internazionali attive sul territorio (*Mine Risk Education*)⁴⁵².

Tale progetto rappresenta uno dei più imponenti piani di bonifica umanitaria, considerato da molti il più efficiente e meno costoso al mondo nonché pioniere di

⁴⁴⁹ Demagistris A., *op. cit.*, pag 74.

⁴⁵⁰ Il MAPA comprende il *Mine Action Centre for Afghanistan* (MACA), quattro centri regionali delle Nazioni Unite per l’azione antimina (RMAC) e 15 Organizzazioni Non Governative. In assenza di un organo nazionale preposto il MACA pianifica, gestisce e supervisiona tutte le attività legate alla lotta alle mine oltre a fornire un supporto tecnico e ad assicurare la giusta integrazione di detti progetti nell’ambito del programma di assistenza umanitaria del Paese.

⁴⁵¹ Queste Organizzazioni si avvalgono di modelli in legno che riproducono forma e dimensioni reali della mina affinché il pubblico possa rendersi conto del volume e dei pericoli di quest’arma. Vengono anche utilizzati video e materiale cartaceo.

⁴⁵² Il programma di *Mine Risk Education* era rivolto inizialmente ai rifugiati dei campi al confine pakistano, con l’obiettivo di svolgere, nel minor tempo possibile, un’efficace attività informativa sui rischi connessi a queste armi. Le attività di informazione, sensibilizzazione ed educazione delle popolazioni a rischio sono uno strumento essenziale per la prevenzione degli incidenti e la riduzione del numero di vittime e vengono svolte in modo capillare nelle scuole, attraverso i mezzi di informazione e in riunioni di villaggio.

molte tecniche innovative studiate per migliorare il lavoro delle squadre di sminamento umanitario, ivi compreso l'impiego di cani antimina.

Paesi gravemente inquinati da mine anti-uomo	Numero totale di mine in milioni	Numero medio di mine per chilometro quadrato
Egitto	23	23
Iran	16	10
Angola	15	12
Afghanistan	10	16
Cambogia	10	55
Cina	10	1
Iraq	10	23
Bosnia-Erzegovina	3	59
Croazia	2	36
Mozambico	2	3
Eritrea	1	11
Somalia	1	1,5
Sudan	1	0,4
Ucraina	1	1,5
Etiopia	0,5	0,4
Jugoslavia	0,5	5
Giordania	0,2	1,6

Elenco dei Paesi più gravemente inquinati dalle mine anti-uomo⁴⁵³.

L'Organizzazione *Omar International*⁴⁵⁴ è impegnata intensamente nell'attività di sminamento e nell'azione di sensibilizzazione e educazione delle popolazioni locali, con particolare riguardo alle donne che sono raggiunte grazie all'impiego di personale femminile⁴⁵⁵.

⁴⁵³ Gino Strada, *L'orrore delle mine anti-uomo*, Scientific America, numero 333, maggio 1996, anno XXIX, Volume LVI. Sito internet www.emergency.it.

⁴⁵⁴ Organization for Mine Clearance and Afghan Rehabilitation.

⁴⁵⁵ Nel 2004 più di 2 milioni di persone (circa il 12% della popolazione) frequentarono le sessioni di educazione al rischio delle mine; il 40% era composto da donne.

Il numero di vittime femminili è notevolmente inferiore rispetto a quello registrato tra la popolazione maschile poiché nella maggior parte dei Paesi mediorientali la loro mobilità è severamente limitata.



Figura 32 - Donna afghana mostra la protesi dell'arto inferiore sinistro⁴⁵⁶.

Ciononostante rimangono vittime degli ordigni nel momento in cui sono chiamate ad assumersi il compito di sostenere la propria famiglia e occuparsi di bambini disabili.

In Afghanistan gli effetti delle mine si sono rivelati particolarmente terribili perché, alla luce dell'assoluto divieto di lavorare imposto alla popolazione femminile sotto il regime talebano, le vedove e le mogli di uomini disabili erano costrette a elemosinare per sopravvivere.

Quando una donna rimane coinvolta in un incidente da mina o da altro ordigno, le sue possibilità di sposarsi diminuiscono drasticamente e, molto spesso, vengono considerate un peso dalle loro stesse famiglie.

⁴⁵⁶ Immagine tratta dal sito internet www.icbl.org.

La percentuale di disoccupazione delle disabili nei Paesi in via di sviluppo è virtualmente del 100% e in Afghanistan la situazione è aggravata anche dal ridotto tasso di alfabetizzazione pari a solo il 15%.

Per tale popolazione era altresì impossibile in passato accedere a servizi informativi attraverso radio, televisione e internet⁴⁵⁷.

Le informazioni fornite durante gli incontri dell'Organizzazione, dove spesso gli stessi sopravvissuti intervengono per fornire una testimonianza reale degli effetti delle mine, comprendono:

1. la descrizione dei vari tipi di mina presenti sul territorio afgano, del loro funzionamento, della loro forma e delle ferite che provocano;
2. la spiegazione dettagliata degli indizi utili per riconoscere le aree potenzialmente minate mediante una serie di segnali d'allarme importanti: ad esempio, le aree abbandonate o le zone dove sono ancora visibili segni di precedenti combattimenti o esplosioni rappresentano territori ad alto rischio;
3. l'illustrazione dei segnali impiegati dagli osservatori presenti in Afghanistan per indicare la presenza di un pericolo: rocce e muri dipinti di rosso in caso di campi minati non bonificati, pittura gialla per le aree di battaglia non sminate e pittura bianca per le aree sicure. Al pubblico viene anche insegnato a segnalare aree pericolose in caso dovessero imbattersi in un ordigno esplosivo mediante una pila di sassi o una bandiera costruita con un semplice bastone e un pezzo di stoffa. Il passo successivo obbligatorio è ovviamente quello di informare le autorità competenti⁴⁵⁸.

La *Campagna Italiana contro le mine* lanciò nel luglio 1998 un'azione di informazione e di raccolta fondi denominata "*Afghanistan: metro x metro*",

⁴⁵⁷ Mary Ruberry, *The Effects of Landmines on Women in the Middle East*, gennaio 2006. Sito internet www.maic.jmu.edu.

⁴⁵⁸ Doctors without borders, maggio 1997, *doc. cit.*

inaugurando così un importante rapporto di collaborazione con la *Campagna Afghana per la Messa al Bando delle Mine*.

La filosofia di questa iniziativa era che sminare si può, in tempi ragionevolmente rapidi e con costi sostenibili. Secondo una stima delle Nazioni Unite sminare un metro quadrato di terra in Afghanistan costa in media 0,67 €, meno di un caffè. I fondi raccolti sono stati devoluti alla *Omar International*.

Le operazioni di sminamento in Afghanistan, gestite interamente da personale locale sono state avviate nel 1990.

L'esperienza sul campo ha permesso di individuare varie tipologie di aree contaminate che richiedono un approccio differenziato: pascoli, terreni agricoli, strade, aree residenziali, sistemi di irrigazione.

Lo sminamento manuale è adatto alla bonifica di terreni coltivati e da pascolo, mentre sarebbe eccessivamente dispendioso in termini di tempo e di rischio in caso di bonifica di sistemi di irrigazione, ricoperti spesso da strati di terra alti fino a 2-3 metri, o di aree residenziali distrutte dagli incessanti bombardamenti poiché anche i metal detector potrebbero non essere in grado di rilevare mine e altri ordigni inesplosi nascosti sotto alle macerie insieme a una quantità eccessiva di detriti metallici domestici e altri frammenti (lattine, forchette, granate)⁴⁵⁹.

Quello dello sminatore è considerato un mestiere nobile in Afghanistan dove, agli occhi delle popolazioni locali, questi eroi sono ancora impegnati nella *jihad* contro l'invasore sovietico, nel tentativo di cancellare le ultime tracce dell'occupazione.

Questi professionisti lavorano tra case distrutte e abbandonate, campi incolti disseminati di rottami di carri armati.

Gli sminatori lavorano in coppia, cercando di aprirsi un passaggio in una zona che si presume minata grazie all'ausilio del metal detector: una volta individuata la presenza di un ordigno inesplosivo lo specialista dovrà stabilire la tipologia di arma e il metodo più adatto per disattivarla. Esistono infatti mine che possono essere rimosse e disattivate in altra sede, mine che devono essere fatte brillare sul posto con l'ausilio di

⁴⁵⁹ Valentina Mariani, *Afghanistan: convivere con le mine*, Campagna antimine, Istituto cooperazione e Sviluppo Alessandria, Din, Alessandria. Sito internet www.donneinnero.it.

altro esplosivo e mine che devono essere smontate e disattivate sul luogo senza causarne la detonazione.

Purtroppo oggi sminare vuol dire una cosa sola: un uomo deve essere capace di trovare l'ordigno, sdraiarsi per terra e con paziente lavoro scovarlo e disattivarlo staccando i collegamenti giusti. Questi professionisti non possono permettersi di sbagliare: anche il minimo errore potrebbe essere fatale⁴⁶⁰.

“Imamuddin ha quarant'anni, vive nel villaggio di Rahmanbad, nella Provincia di Logar. È sovrintendente di un campo minato. Nel 1996, nell'ambito di un rilevamento in un campo minato, mentre stava demarcando le estremità di una “corsia sicura” con delle pietre, sentì un'intensa esplosione e cadde in terra. “Pensavo si trattasse di un proiettile di mortaio proveniente da qualche parte”. Ma si trattava di una mina. Sia lui che il collega Basir, membro del personale paramedico, restarono feriti. A Imammudin la mina ha tranciato la gamba sinistra. Il lavoro dei medici dell'ospedale di Kabul che furono costretti a tagliare la gamba fin sopra il ginocchio “è molto difficile, secondo soltanto a quello dei rudi macellai...”. La famiglia di Imamuddin è composta da dieci persone”⁴⁶¹.

La striscia di asfalto che attraversa longitudinalmente la Piana di Shomali, nei pressi dell'aeroporto militare di Bagram, è stata per quattro anni la linea di demarcazione tra Talebani e *Mujaheddin* e ha rappresentato il fronte strategico della guerra dal 1998 fino al 13 novembre 2001, quando l'Alleanza del Nord, grazie anche all'intervento dei bombardieri statunitensi, è improvvisamente riuscita a sfondare le linee talebane e a conquistare Kabul. Il risultato è che questa zona oggi detiene il triste primato di area più minata del Paese e, certamente, figura tra le prime nel mondo.

Sul bordo della strada, nei fossi dei canali ormai secchi, nei campi abbandonati e tra le rovine delle case lavorano centinaia di Afghani in divisa: non sono soldati, ma sminatori.

⁴⁶⁰ Nel 2004 il numero di vittime o feriti registrato tra il personale impegnato nell'attività di sminamento o nell'addestramento è stato purtroppo di 171 in 26 Paesi e 4 aree.

⁴⁶¹ Valentina Mariani, *doc. cit.*

Duemila sminatori sparsi in tutto il Paese, di cui ottocento in questa fascia. Operano per una delle più grandi Organizzazioni di sminamento del mondo, la *Halo Trust*⁴⁶², una Organizzazione Non Governativa britannica impegnata in Afghanistan dal 1988.

Nei canali uno sminatore procede al ritmo di soli tre metri quadri al giorno, costretto in genere a sondare il terreno palmo a palmo con attrezzi manuali, spesso senza potersi avvalere dell'ausilio del *metal detector*, inutile sui terreni disseminati di proiettili e frammenti metallici di ogni tipo.

Nonostante il costante impegno, il responsabile della *Halo Trust* in Afghanistan, Andrew Fimister, è convinto che una volta terminata la bonifica di questa striscia di territorio sarà ancora cosparsa di mine e che solo tra una decina di anni le zone più pericolose potranno essere considerate sicure. *“Ma una bonifica completa di questo Paese non avverrà mai. Mai”*⁴⁶³.

I cani delle squadre di sminatori vengono impiegati in campi dove si ritiene sia presente un numero ridotto di ordigni o in caso di congegni a basso contenuto metallico poiché, in presenza di una quantità eccessiva di esplosivo, potrebbero confondersi e provocare gravi incidenti.

Alla luce del numero di mine terrestri distribuite sul territorio durante gli ultimi decenni di conflitti, pari a circa il 10% delle scorte mondiali, non sorprende che gli Afghani o, per meglio dire, i loro cani detengano il primato mondiale nell'individuazione di ordigni esplosivi. L'addestramento inizia quando i cuccioli hanno appena due mesi di vita e ne impiega 18 per essere completato.

Al termine del programma i cani sono in grado di perlustrare i campi minati e di individuare, grazie al loro straordinario fiuto, le esalazioni provenienti dagli ordigni esplosivi, anche se ricoperti da materiali plastici o metallici.

⁴⁶² Le operazioni della *Halo* in Afghanistan furono avviate nel 1988, in coincidenza con la diffusione del concetto di bonifica umanitaria. Da quella data tale Organizzazione ha rimosso 1,3 milioni di congegni, tra mine e ordigni inesplosi. Dopo la caduta dei Talebani si è espansa del 60% con squadre concentrate principalmente nella valle Shomali, un tempo linea di fronte tra Talebani e Alleanza del Nord.

⁴⁶³ Enrico Piovesana, *Sul fronte afgano: il racconto del terribile mestiere dello sminatore in Afghanistan*, 19 maggio 2004. Sito internet www.peacereporter.net.

Per gli animali si tratta di un gioco: inizialmente si utilizza una palla di gomma, poi una mina giocattolo⁴⁶⁴ e, infine, un ordigno vero.

Il loro compito è quello di setacciare la zona e sedersi accanto al luogo dove hanno rilevato la presenza di esplosivi; successivamente sarà lo sminatore⁴⁶⁵ a ripercorrere il tragitto servendosi del metal detector⁴⁶⁶.



Figura 33 - Il prezioso contributo dei cani “sminatori”⁴⁶⁷.

Considerate dagli specialisti come un problema minore rispetto alla presenza di altri ordigni, sebbene non possano essere disinnescate e debbano essere fatte esplodere sul luogo, le bombe a grappolo, o *cluster bomb*, rappresentano però un grave pericolo quando i civili, costretti dall’urgenza di recuperare terreni agricoli per poter sopravvivere, si improvvisano sminatori e, nel tentativo di bonificare aree un tempo

⁴⁶⁴ Qui il termine “mina giocattolo” indica una mina finta, un semplice prototipo, a differenza dell’accezione utilizzata in precedenza per indicare un ordigno che esercita una particolare attrazione per i bambini.

⁴⁶⁵ La ragione per cui lo sminatore entra in azione solo dopo l’intervento dei cani è che gli animali ricercano solo l’odore degli esplosivi, anche se ricoperti di plastica, mentre i dispositivi per la rilevazione della presenza di metallo rilevano ogni tipo di oggetto nascosto nel terreno.

⁴⁶⁶ Danish Karokhel, *Sniffing out landmine danger*, Institute for War and Peace Reporting, dicembre 2002. Sito internet www.iwpr.net.

⁴⁶⁷ Immagine tratta da sito internet www.icbl.org.

fertili, mettono a rischio la propria vita con un'iniziativa tanto pericolosa quanto inefficace⁴⁶⁸.

La Comunità Internazionale e le mine: il lento cammino verso un bando universale.

Il primo intervento inerente l'utilizzo delle mine antiuomo si ebbe nel 1980 ma fu necessario attendere il 1996 per avere una regolamentazione specifica sulla materia. Gli emendamenti al *"Protocollo II della Convenzione di Ginevra del 1980 sul divieto e le restrizioni all'uso di certi tipi di armi convenzionali che possono essere considerate eccessivamente dannose o possono avere effetti indiscriminati"*⁴⁶⁹ costituiscono il primo testo internazionale in cui le mine antiuomo vengono separate dalle altre categorie di mine e fornite di una propria regolamentazione⁴⁷⁰.

Il Protocollo II su divieti o limitazioni nell'uso di mine, trappole esplosive (*booby-trap*) e altri congegni è il primo testo che vengono fornite definizioni specifiche delle armi in questione. La mina viene così descritta: *"Mine" means any munition placed under, on or near the ground or other surface area and designed to be detonated or exploded by the presence, proximity or contact of a person or vehicle.*"⁴⁷¹

Le linee guida scelte per i lavori furono due: la prima consisteva nel limitare la discussione all'uso e non alla produzione e commercio delle mine, mentre la seconda propendeva per una regolamentazione e non per il bando delle stesse. La maggior parte dei delegati conveniva nel considerare le mine antiuomo armi difensive indispensabili, pur rappresentando un grave pericolo per i civili. Nel Protocollo II si proibiva l'uso delle mine contro i civili, nelle zone di loro residenza e al di fuori di "obiettivi

⁴⁶⁸ Human Rights Watch, Vol. 14, No. 7 (G), dicembre 2002, *ibid*.

⁴⁶⁹ Il testo completo della Convenzione è disponibile sul sito internet www.stopmine.it.

⁴⁷⁰ Demagistris A., *op. cit.* pp 45-46.

⁴⁷¹ "Per "mina" si intende ogni munizione posizionata al di sotto, sopra o vicino al terreno o a un'altra superficie e progettata per esplodere a causa della presenza, della prossimità o del contatto di una persona o di un veicolo". (Traduzione originale di chi scrive).

militari”, ovvero “[...] *any object which by its nature, location, purpose or use makes an effective contribution to military action and whose total or partial destruction, capture or neutralization, in the circumstances ruling at the time, offers a definite military advantage.*”⁴⁷²

Una definizione di questo tipo si prestava a facili manipolazioni atte a giustificare le proprie azioni sulla base di un “preciso vantaggio militare”. Le norme contenute nel Protocollo, scritte in un linguaggio ambiguo aperto a varie interpretazioni, vietavano l’utilizzo delle mine per gli esatti motivi per cui venivano fabbricate: si era cercato, in definitiva, di vietarne la logica senza vietarne l’utilizzo.

A distanza di 15 anni dalla stesura del *Protocollo II* gli Stati tornarono a riunirsi per analizzare nuovamente la questione.

La prima seduta iniziò a Vienna il 25 settembre 1995: l’attenzione dei delegati era tutta rivolta all’impiego di due tipi di arma, le mine antiuomo e i laser accecanti.

Vennero inoltre individuate le due lacune più evidenti dei testi del 1980: l’assenza di norme applicabili in caso di conflitti non internazionali e di mezzi per il rilevamento e la repressione delle trasgressioni.

Le novità importanti nella revisione al *Protocollo II* furono l’introduzione delle definizioni di mina antiuomo, trasferimento di mine e zona minata, oltre all’applicazione delle norme anche nei conflitti interni e alla previsione di sanzioni per i trasgressori del Protocollo. Assolutamente inapplicabile era tutta la parte che affrontava la questione della segnalazione dei campi minati e dei dispositivi di autodisattivazione e autodistruzione che permettevano di rendere inattive le mine sul terreno trascorso un certo lasso di tempo e grazie ai quali si arrivò a parlare di “mine intelligenti”; non era presente alcun riferimento a chi avrebbe dovuto verificare direttamente sul luogo il corretto funzionamento dei dispositivi in questione⁴⁷³.

Il punto di svolta irreversibile avvenne nell’ottobre 1996 grazie all’impegno di centinaia di Organizzazioni Non Governative in tutto il mondo che riuscirono a

⁴⁷² “[...] Ogni oggetto che per natura, ubicazione, scopo o utilizzo rende un efficace contributo all’azione militare e la cui distruzione parziale o totale, cattura o neutralizzazione, secondo le circostanze presenti in quel momento, offra un preciso vantaggio militare. (Traduzione originale di chi scrive).

⁴⁷³ Demagistris A., *op. cit.*, pp 49-54.

coinvolgere alcuni Governi coraggiosi, primo fra tutti quello canadese, nella loro battaglia; il nome attribuito al movimento internazionale appena descritto è “Processo di Ottawa”.

Nel caso delle mine antiuomo non fu dunque l’ONU a dettare i tempi del processo di pace bensì migliaia di volontari di tali Organizzazioni Umanitarie che non avevano tempo di aspettare le lungaggini burocratiche della diplomazia internazionale.

Nel 1996, nel corso delle trattative sulla revisione del *Protocollo II* della Convenzione del 1980, il Governo canadese invitò l’Organizzazione Non Governativa *Mines Action Canada* a collaborare con i suoi delegati ufficiali e pochi giorni dopo convocò una Conferenza per programmare una strategia finalizzata alla messa al bando delle mine.

Il 3 ottobre 1996 cominciò a Ottawa la Conferenza intitolata *Vers l’interdiction complète des mines antipersonnel*, considerata la data della nascita ufficiale del Processo di Ottawa. Nell’ottobre del 1997 la Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine Antiuomo fu insignita del Premio Nobel per la Pace⁴⁷⁴.

Il cammino percorso da queste Organizzazioni Non Governative portò nel dicembre 1997 alla stesura della *Convenzione per la messa al bando dell’uso, lo stoccaggio, la produzione e il trasferimento di mine antipersona, e per la loro distruzione* che entrò in vigore il 1 marzo 1999.

Nel dicembre 1997 erano 122 i governi che avevano firmato il Trattato a Ottawa, numero destinato a crescere fino agli attuali 148 Stati.

Il Trattato si compone di un preambolo e di 22 articoli. L’articolo 1 vieta non solo l’impiego delle mine antipersona, ma anche la loro produzione, l’acquisto, lo stoccaggio e il trasferimento.

Nella Convenzione di Ottawa per la messa al bando delle mine antiuomo viene fornita la seguente definizione: “*Anti-personnel mine means a mine designed to be*

⁴⁷⁴ Il Premio ha riconosciuto alla Campagna Internazionale ed ai suoi membri nazionali il merito di aver tracciato un nuovo sentiero dell’agire politico, un metodo operativo di pressione su scala globale che ha fatto scuola e segna un punto di non ritorno nelle scelte delle Organizzazioni Non Governative Internazionali e del mondo intero.

exploded by the presence, proximity or contact of a person and that will incapacitate, injure or kill one or more persons.”⁴⁷⁵

Quattro sono gli obblighi precisi a carico degli Stati.

Entro quattro anni dall'entrata in vigore del Trattato ogni Paese dovrà aver eliminato tutti gli stock di mine ad eccezione di un minimo quantitativo destinato all'addestramento di personale sminatore.

Nell'arco di dieci anni dovranno essere bonificate tutte le “zone contaminate” che si trovano sotto il proprio controllo.

Ogni anno si dovrà presentare al Segretario delle Nazioni Unite un rapporto ove siano descritti i progressi compiuti nell'attuazione del Trattato.

Infine l'articolo 9 impone l'adozione di leggi nazionali per la messa al bando delle mine che prevedano anche strumenti penali da applicare in caso di trasgressione.

Con il Trattato vengono messe al bando tutte le mine in grado di essere attivate da un essere umano e le sole mine strettamente “anticarro” restano ancora utilizzabili⁴⁷⁶.

Restano tuttavia ancora due interrogativi aperti che rischiano di creare pericolose fratture tra le parti coinvolte nella lotta a queste armi di distruzione di massa.

Nell'articolo 1 si ribadisce il divieto per ogni Stato “[...] *to assist, encourage or induce, in any way, anyone to engage in any activity prohibited to a State Party under this Convention.*”⁴⁷⁷

Il testo, scritto in un linguaggio estremamente chiaro, proibisce pertanto non solo di minare ma anche di fornire assistenza a chi lo fa. Il problema sorge in presenza di operazioni militari multilaterali tra Paesi con un diverso atteggiamento rispetto all'utilizzo di questi ordigni; pochi Governi si spingono su posizioni drastiche,

⁴⁷⁵ Per “*mina antipersona*” si intende una mina progettata per esplodere a causa della presenza, della prossimità o del contatto di una persona e tale da rendere invalide, ferire o uccidere una o più persone”. (Traduzione originale di chi scrive).
Il testo completo del trattato di Ottawa è disponibile sul sito internet www.stopmine.it.

⁴⁷⁶ Demagistris A., *op. cit.*, pp 60-63.

⁴⁷⁷ “[...] Di assistere, incoraggiare o indurre qualcuno a intraprendere qualsiasi attività proibita a uno Stato membro di questa Convenzione”. (Traduzione originale di chi scrive).

considerando proibite operazioni militari multilaterali con eserciti alleati che intendano utilizzare tale arma.

L'atteggiamento appena descritto potrebbe essere dovuto alla natura stessa delle mine antiuomo i cui danni, differiti nel tempo, non incidono sulle coscienze dei militari come accadrebbe nel caso di altre violazioni dei diritti umani.

Le maggiori responsabilità sono da attribuire ai Governi che ospitano basi con arsenali di mine antiuomo del "grande assente" dal trattato di Ottawa, ovvero gli Stati Uniti: Germania, Giappone, Norvegia, Qatar e Regno Unito.

In questi cinque Paesi sono state adottate le uniche leggi che permettono il transito di mine antiuomo così fermamente vietato dal *Trattato di Ottawa*. Solo un loro netto allineamento al fianco di tutti gli altri Stati impegnati nella lotta contro queste armi di distruzione di massa potrebbe favorire quella svolta cruciale nella posizione statunitense⁴⁷⁸.

Nell'articolo 2 si classifica invece la mina anticarro secondo la seguente definizione: "*Mines designed to be detonated by the presence, proximity or contact of a vehicle as opposed to a person, that are equipped with anti-handling devices, are not considered anti-personnel mines as a result of being so equipped.*"⁴⁷⁹ La descrizione appena riportata non riconosce tuttavia l'esistenza di mine anticarro provviste di sensori che attivano l'ordigno per la presenza di un essere umano, mentre altre hanno un dispositivo di antimanipolazione ideato allo scopo di impedirne il disinnescamento.

Ma come si può stabilire se una mina deve essere considerata antiuomo o anticarro?

Secondo il *Comitato Internazionale della Croce Rossa* devono essere eliminate quelle mine che causano problemi a persone di passaggio, soprattutto bambini, perché progettate per esplodere a causa della sola presenza o contatto con un essere umano; per contro, possono essere conservati quegli ordigni che si attivano solo in presenza di

⁴⁷⁸ Demagistris A., *op. cit.*, pp 119-121.

⁴⁷⁹ Le mine progettate per detonare a causa della presenza, della prossimità o del contatto di un veicolo e non di una persona, che sono dotate di dispositivi di "anti-manipolazione", non sono considerate mine antipersona proprio a causa della presenza di tali dispositivi. (Traduzione originale di chi scrive).

Per la traduzione italiana del termine "*anti-handling*" si è fatto riferimento al termine *antimanipulation* presente nel testo ufficiale del trattato di Ottawa in lingua francese.

un'attività consapevolmente indirizzata alla sua rimozione e che possono essere manipolati dunque solo da specialisti di esplosivi.

Secondo un diverso punto di vista, di cui i britannici rappresentano i maggiori sostenitori, una mina deve essere considerata antiuomo o anticarro a seconda della destinazione per cui è stata progettata, anche se in grado di esplodere per la sola presenza di un essere umano.

La fallacia di quest'ultima linea interpretativa è chiaramente evidenziata nelle parole di Alberto Demagistris secondo il quale *“Se un ordigno scoppia perché un bambino stava scorazzando nelle vicinanze, o perché ne è stato incuriosito e ha deciso di toccarlo, siamo in presenza di una mina antiuomo. Non servono discussioni di altro tipo e poco importa cosa era scritto sulla confezione della ditta produttrice”*.

Questo comma 1 all'art.2 rappresenta la grande sconfitta del Processo di Ottawa⁴⁸⁰.

Nell'ambito della *Prima Conferenza di Revisione* tenutasi a Nairobi tra il 29 novembre e il 3 dicembre 2004 (anche nota come *Summit di Nairobi per un mondo senza mine*) si sono riuniti 167 Stati (144 membri della Convenzione di Ottawa, 23 non aderenti) e i rappresentanti della società civile del mondo intero e del *Comitato Internazionale della Croce Rossa* al fine di esaminare successi e sconfitte del precedente quinquennio, stabilire le sfide ancora da affrontare e delineare le strategie future per assicurare lo sminamento dei campi contaminati, la distruzione delle mine stoccate e l'assistenza alle vittime.

Secondo la *Campagna Internazionale per la Messa al bando delle mine*⁴⁸¹ lo scopo principale di detta Conferenza era quello di rinvigorire l'impegno della comunità internazionale, accrescere la consapevolezza pubblica e governativa e

⁴⁸⁰ Demagistris A., *op. cit.*, pp 126-127.

⁴⁸¹ La *Campagna Internazionale per la Messa al bando delle mine* è composta da oltre mille Organizzazioni Non Governative provenienti da diversi settori del volontariato. Molte di queste Organizzazioni Non Governative sono nate nel corso del processo di Ottawa, con il preciso intento di combattere le mine, altre invece hanno un'attività a più ampio raggio. Nella maggior parte di casi si tratta di gruppi di pressione attivi sul territorio di provenienza, cui si affiancano associazioni che lavorano nei Paesi minati.

ribadire l'impegno politico e finanziario degli Stati allo scopo di ottenere un successo completo.

Al momento della Conferenza erano 147 gli Stati parte della Convenzione, sette quelli che l'avevano firmata ma non ancora ratificata e 40 quelli che mancavano all'appello: tra i "grandi assenti" del Trattato per la messa al bando delle mine, oltre a giganti come Russia e Cina, anche gli Stati Uniti che, con una certa ironia e una certa ipocrisia, rappresentavano, allora come oggi, il primo sovvenzionatore mondiale della lotta a queste armi di distruzione di massa⁴⁸².

In Europa le ditte che fabbricavano mine non erano poche: l'Italia rappresentava il terzo Paese produttore fino alla metà degli anni 1990, dietro a Unione Sovietica e Cina.

L'Italia cominciò a rivedere la sua politica sulle mine terrestri nel 1993, sollecitata da più fattori: l'emergente crisi economica nel settore specifico, la nuova e più rigorosa legislazione sul commercio di armi (legge 185/90) e la scia di un movimento internazionale appena nato con l'obiettivo di mettere al bando le mine terrestri⁴⁸³.

Il Paese ha seguito tutto il percorso di Ottawa, firmando il trattato il 3 dicembre 1997 e ratificandolo nell'aprile del 1999. Negli ultimi anni ha cominciato a svolgere un ruolo attivo anche in sede ONU: ha fermato la produzione di mine, ha distrutto i suoi stock (oltre sette milioni di ordigni) in un tempo inferiore al limite massimo dei quattro anni, ha consegnato regolarmente il rapporto annuale al Segretario Generale delle Nazioni Unite e si è dotato di due leggi contro le mine antiuomo⁴⁸⁴.

Agli inizi del processo di Ottawa l'Italia portava con sé il peso della vergogna del terzo Paese al mondo nella produzione di mine; oggi figura tra quelle delegazioni in grado di garantire un impegno costante a livello internazionale⁴⁸⁵, anche se

⁴⁸² Mentre la Cina, presente a Nairobi con una sua delegazione, ha lanciato segnali di apertura, gli Stati Uniti hanno disertato del tutto l'appuntamento.

⁴⁸³ Campagna italiana per la messa al bando delle mine, *Mine: il cammino che resta*, Rubettino Editore, 1999, pag 40.

⁴⁸⁴ Legge 29 ottobre 1997, n. 374 e Legge 26 marzo 1999, n.106.

⁴⁸⁵ Secondo Simona Beltrami, coordinatrice della Campagna italiana contro le mine, l'Italia risulterebbe tuttavia nella lista nera dei Paesi che negli ultimi anni hanno dimezzato i fondi

purtroppo restano ancora insufficienti gli sforzi compiuti entro i confini nazionali, dove manca un concreto intervento diretto delle istituzioni volto a sensibilizzare la popolazione su questo tema; ancora una volta tale attività informativa viene principalmente promossa dalle Organizzazioni Non Governative⁴⁸⁶.

Il Summit ha adottato un piano d'azione di vasta portata per i successivi 5 anni, il *Nairobi Action Plan*, contenente 70 punti per accelerare la distruzione delle scorte di mine, bonificare le aree contaminate entro le scadenze del trattato ed assicurare aiuti a lungo termine per i sopravvissuti⁴⁸⁷.

Così come il 2004 è stato l'anno decisivo per la verifica nella distruzione degli stock, il 2009 lo sarà per la bonifica dei terreni.

Elemento imprescindibile per liberare il mondo dalle mine antiuomo è l'universalizzazione del *Trattato di Ottawa*.

Tutti i Paesi potenti e militarmente forti hanno ratificato il Protocollo mentre i Paesi minati hanno aderito al bando. Chi produce e usa queste armi non ha difficoltà a firmare il testo del 1980 ma si tiene lontano da Ottawa.

Secondo il *Landmine Monitor Report 2005* sono ancora 84 i Paesi (più otto territori non riconosciuti) infestati da mine e da ordigni inesplosi, tra le 15.000 e le 20.000 vittime registrate ogni anno, quasi 400.000 le persone costrette a vivere con i drammatici postumi di un incidente da mina. Malgrado l'impegno della comunità internazionale, la situazione rimane dunque ancora profondamente critica.

Per quanto concerne l'impiego delle bombe a grappolo, o *cluster bomb*, ad oggi non esiste un documento che ne regoli l'uso, sebbene sia possibile adottare come linee guida i principi contenuti nel Trattato di Ottawa secondo i quali gli Stati devono

per lo sminamento. Nel triennio 2001-2003 erano stati stanziati 29 miliardi di lire; nel biennio 2004-2006 la cifra è scesa a 7.646.000 euro.

Lucia Ritrovato, *Mine antiuomo, ventimila morti. Le superpotenze stanno a guardare*, 22 novembre 2005. Sito internet www.repubblica.it.

⁴⁸⁶ Demagistris A, *op. cit.*, pp 103-104.

⁴⁸⁷ Dalla fine degli anni 1990 al 2001 i finanziamenti destinati all'assistenza delle vittime avevano registrato una preoccupante riduzione: nel 2001 i Governi di tutto il mondo stanziarono 228 milioni di dollari per i vari interventi contro le mine, ben 21 milioni in meno rispetto all'anno precedente.

registrare e condividere informazioni relative al tipo di mina utilizzato e alla sua precisa ubicazione, fornendo assistenza materiale e tecnica per la bonifica delle aree nelle quali hanno posizionato gli ordigni.

Applicate alle bombe a grappolo queste norme non solo promuoverebbero uno scambio di risorse, ma inviterebbero anche gli Stati responsabili della “semina del male” ad aiutare i Paesi colpiti da tale flagello.

Il diritto delle parti coinvolte nei conflitti di ricorrere a metodi e mezzi di combattimento non è illimitato, soprattutto quando le armi in questione non distinguono tra obiettivi militari e civili⁴⁸⁸.

Come le mine, le bombe a grappolo ledono i diritti umani fondamentali delle popolazioni colpite: non solo quello alla salute e all'integrità fisica, ma anche quello alla libertà di movimento, all'accesso alle risorse, a godere di un livello di vita dignitoso. Come le mine, rappresentano il principale ostacolo alla ricostruzione postbellica, allo sviluppo, alla ripresa delle attività economiche, al rientro dei rifugiati, al superamento dei traumi inflitti dalla guerra ed al consolidamento della pace, continuando ad alimentare quel clima di terrore quotidiano anche dove sembra apparentemente tornata la pace⁴⁸⁹.

L'Afghanistan non aveva firmato il Trattato per la Messa al Bando delle Mine nel 1997 a causa della instabile situazione politica interna e della posizione ricoperta alle Nazioni Unite; sebbene i Talebani avessero il controllo di quasi tutto il Paese era il governo di Burhanuddin Rabbani a rappresentare l'Afghanistan all'ONU poiché i Talebani erano stati riconosciuti solo da 3 Stati.

Il Paese ha formalmente aderito alla Convenzione di Ottawa in data 11 settembre 2002 e il Trattato è entrato in vigore il 1 marzo 2003. Il Paese ha altresì

⁴⁸⁸ Human Rights Watch, Vol. 14, No. 7 (G), dicembre 2002, *ibid*.

⁴⁸⁹ L'Italia è uno dei 57 Paesi al mondo ad avere nei propri arsenali le bombe a grappolo. Ha inoltre partecipato a missioni nelle quali è stato fatto uso di tali munizioni da parte delle forze alleate, anche se non risultava averne fatto utilizzo direttamente. L'Italia è un Paese produttore di bombe a grappolo.

votato in favore della risoluzione dell'assemblea Generale delle Nazioni Unite per l'universalizzazione del bando il 22 novembre 2002.

In qualità di Stato parte il Paese si è impegnato a stabilire un bando completo di questi ordigni attraverso l'applicazione di una strategia imponente che preveda la bonifica del territorio in dieci anni, la distruzione delle scorte, la sensibilizzazione e l'educazione della gente ai rischi e l'assistenza alle vittime delle mine.

In Afghanistan non esiste un'autorità nazionale che si occupi di *mine action*. Il Ministro della Difesa ha istruito attraverso una circolare tutte le divisioni militari a rispettare l'interdizione totale nell'uso delle mine antiuomo il cui utilizzo è proibito anche per i militari.

Anche se la nuova Costituzione impone il rispetto di tutti i trattati internazionali ai quali il Paese ha aderito, ivi compreso il Trattato di Ottawa, il Governo non ha ancora promulgato alcuna legge interna in merito.

Il progetto di legge del novembre 2004 delinea i ruoli e le responsabilità delle istituzioni per la lotta alle mine, ma al settembre 2005 la nuova legge non era ancora stata sottoposta al Consiglio dei Ministri per l'approvazione.

Ciononostante, dal marzo 2003 al 30 aprile 2005 sono state distrutte 28.893 mine; solo 1076 sono state conservate per l'addestramento di cani antimina. Nel dicembre del 2004 l'Afghanistan è diventato correlatore del Comitato permanente per l'Assistenza alle Vittime e la Reintegrazione Socio-economica.

Nonostante la legislazione approvata nel 1999 secondo la quale per le persone disabili era prevista assistenza medica gratuita, una pensione mensile e opportunità lavorative commensurate alle capacità e alla gravità dell'invalidità degli individui, il sussidio (300 afghani/ pari a circa 6\$) non era sufficiente a garantire un tenore di vita adeguato⁴⁹⁰.

Un'azione concreta per liberare il Paese dal flagello delle mine antiuomo sarà fondamentale per il raggiungimento di alcuni cruciali obiettivi a livello nazionale,

⁴⁹⁰ Landmine monitor, *Landmine Monitor 2005, Afghanistan*. Sito internet www.icbl.org.

come quello di ridurre il numero di vittime e feriti dei congegni esplosivi, bonificare terreni fertili e restituirli alla comunità, contribuire al rientro di rifugiati e sfollati attraverso programmi mirati di sminamento e sensibilizzazione.

Il disegno di legge afghano in tema di *mine action* propone la creazione di un'Agenzia nazionale che si occupi del problema, che possa avvalersi di una quantità di risorse adeguate e che coordini le attività connesse alla lotta alle mine in Afghanistan. Il Governo dovrà approntare progetti di legge che formalizzino gli impegni dell'Afghanistan nell'ambito di strumenti legali internazionali in tema di mine, assicurarsi che la popolazione civile li comprenda a pieno e verificarne l'effettivo rispetto⁴⁹¹.

Durante la Prima Conferenza di Revisione del Trattato per la messa al bando delle mine il Presidente Hamid Karzai, seppur assente, ha voluto partecipare attraverso una dichiarazione presentata durante l'evento nella quale ribadiva che *"The challenge that lies before is simple: No More Mines - No More Victims....Our Convention deadline for clearing all mined areas is 2013. With the support of donors, the United Nations, and the rest of the international community, we can meet this challenge."*⁴⁹²

Lungo resta ancora il cammino da percorrere per bandire universalmente questo congegno mortale, un'arma di distruzione di massa che in Afghanistan genera costi sociali e umani altissimi, ma che danneggia indirettamente anche coloro che al momento non sono presenti sul territorio e che potrebbero trasformarsi nelle principali vittime di questi fiori del male di cui ignorano la pericolosità: i rifugiati.

⁴⁹¹ Government of Afghanistan, *Mine Action in Afghanistan: the way ahead (working draft)*, 21 febbraio 2005. Sito internet http://www.af/resources/aaca/cg+adf/national_security_wg_mine_actionf.

⁴⁹² "La sfida che ci troviamo a dover affrontare è semplice: non più mine, non più vittime. Il nostro termine ultimo stabilito dalla Convenzione per bonificare le aree contaminate è il 2013. Con il sostegno dei donatori, delle Nazioni Unite e di tutta la Comunità internazionale possiamo vincere questa sfida". (Traduzione originale di chi scrive). Landmine monitor, *Landmine Monitor 2005, ibid.*

Capitolo sesto

Un popolo in fuga: il dramma dei rifugiati afghani.

I rifugiati e la guerra: il grande esodo afgano.

I tragici eventi dello 11 settembre e il successivo intervento delle Forze di Coalizione portarono alla ribalta delle cronache un Paese fino ad allora rimasto nell'ombra: i mezzi di informazione e i Governi di tutto il mondo si trovarono di fronte a un Afghanistan martoriato da anni di conflitti e da tempo nella morsa di una delle peggiori crisi umanitarie del mondo, quella dei rifugiati.

Un Afgano su quattro è stato un rifugiato nel periodo compreso tra l'invasione sovietica del 1979 ad oggi.

Con il termine rifugiato si intende una persona costretta ad abbandonare la terra d'origine a causa di gravi condizioni quali guerre, persecuzioni religiose o politiche, regimi brutali, operazioni di pulizia etnica e rivolte militari.

Il rifugiato non decide volontariamente di abbandonare il proprio Paese: costretto spesso a fuggire segretamente, senza la dovuta preparazione emotiva all'abbandono della terra, dei beni e, spesso, dei propri cari, può scegliere solo tra poche e possibili destinazioni e può usufruire di scarsi mezzi per raggiungerle.

Al suo arrivo nel nuovo Paese è traumatizzato e impreparato a confrontarsi con una realtà sconosciuta, dilaniato inoltre dalla triste consapevolezza che con molta probabilità non sarà più in grado di far ritorno nella sua terra natia e di ricongiungersi con i cari dai quali si è dovuto separare forzatamente.

Già a partire dagli anni 1980 l'Afghanistan fu interessato da massicci movimenti di rifugiati a causa di violenti scontri all'interno del Paese. Sebbene i conflitti alla base di tale esodo avessero radici locali, l'enorme fuga delle popolazioni era ampiamente riconducibile al coinvolgimento delle superpotenze in quella regione d'importanza strategica.

La crisi ebbe inizio nell'aprile 1978, quando un gruppo di intellettuali, capeggiati da Nur Muhammad Taraki, salì al potere, cercando di creare uno stato comunista.

Nel giro di pochi mesi gli Afghani cominciarono a fuggire in due Paesi limitrofi, l'Iran e il Pakistan dove, malgrado le pressioni esercitate dal governo afghano e sovietico su Islamabad affinché espellesse i rifugiati, questi ricevettero una calda accoglienza.

Nell'agosto 1978 circa 3000 profughi avevano cercato riparo in Pakistan, cifra che all'inizio del 1979 era ormai salita a oltre 20.000.

Nel dicembre 1979 l'Unione Sovietica decise di invadere il Paese, provocando un nuovo e imponente esodo, che si protrasse ininterrottamente per tutto il decennio successivo.

Nel dicembre 1990 l'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati* calcolava oltre 6,3 milioni di rifugiati presenti nei Paesi confinanti, di cui 3,3 milioni in Pakistan e 3 milioni in Iran. A quell'epoca gli Afghani rappresentavano ormai la più numerosa popolazione rifugiata al mondo⁴⁹³.

Nel 1992 il regime comunista, lasciato al potere dalla stessa Unione Sovietica dopo il ritiro delle truppe nel 1989, fu rovesciato dai *Mujaheddin*; con la loro vittoria si avviò un immediato e massiccio rientro, il più imponente e veloce programma di rimpatrio al quale l'Alto Commissariato avesse mai assistito: solo tra aprile e dicembre del 1992 furono 900.000 gli Afghani che poterono far ritorno nella propria terra.

Le Nazioni Unite stabilirono due programmi per assistere questa popolazione durante il rientro: il primo prevedeva l'offerta di una somma di denaro sufficiente per affrontare il viaggio di ritorno e per soddisfare le normali necessità della fase iniziale, mentre in Afghanistan fu avviata l'operazione *Salam* che prevedeva l'attività di sminamento, la realizzazione di programmi sanitari, d'istruzione e di ricostruzione dei pozzi e dei principali impianti di approvvigionamento idrico.

Ciononostante, con il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan l'interesse dell'Occidente verso questo Paese svanì gradualmente. I fondi per la ricostruzione e il

⁴⁹³ United Nations High Commissioner for Refugees. *The state of the world's refugee 2000: Fifty years of humanitarian action*. Sito internet www.unhcr.org.

rimpatrio, nonché per l'assistenza dei rifugiati che erano rimasti in Pakistan e Iran si esaurirono e l'operazione *Salam* fallì in breve tempo.

Il conseguente rallentamento del flusso di rientro, che fino ad allora si era mantenuto a livelli sostenuti, fu provocato anche dall'inadeguatezza dei programmi di assistenza e dai conflitti interni tra le varie fazioni che avevano contribuito a cacciare l'invasore sovietico⁴⁹⁴.

Il Pakistan aveva cercato di favorire tale rientro mediante la chiusura di alcuni campi, l'offerta di incentivi per chi avesse deciso di abbandonare il Paese ospite spontaneamente, fino a decidere di chiudere il confine.

La guerra civile che dal 1992 imperversava in Afghanistan contribuì tuttavia all'esito fallimentare di detta politica poiché in molti casi anche chi aveva già fatto ritorno nel Paese fu costretto ad abbandonarlo nuovamente per sottrarsi ai violenti scontri.

In Pakistan molti ragazzi frequentavano le scuole finanziate dall'Ufficio delle Nazioni Unite nei villaggi di rifugiati; meno numerose le ragazze, a causa di tradizioni culturali discriminatorie che ne precludevano l'accesso. Un numero rilevante di giovani, inoltre, riceveva un'istruzione nelle *madrassa* con le quali l'Ufficio non aveva alcun rapporto.

Per tutti gli anni 1980 molti donatori furono disposti a mostrare una certa indulgenza rispetto alla presenza di combattenti appartenenti a vari gruppi islamici della resistenza armata afghana nei villaggi di rifugiati. A metà del 1984 e poi nel 1986-1987 le forze sovietiche e quelle governative afgane sferrarono una serie di attacchi in Pakistan nei quali rimasero coinvolti molti rifugiati. Nello stesso periodo le autorità pakistane adottarono severe misure per il loro raggruppamento adducendo motivi di sicurezza, ma non furono invece realizzate misure concrete per la smilitarizzazione dei villaggi dei profughi⁴⁹⁵.

⁴⁹⁴ Hiram A. Ruiz, *Afghanistan: conflict and displacement 1978 2001*, FMR 13, giugno 2002. Sito internet www.fmreview.org.

⁴⁹⁵ Amnesty international, *Refugee from Afghanistan: The world's largest single refugee group*, novembre 1999. Sito internet www.amnesty.org.

Nelle *madrassa* pakistane, così popolari tra i giovani rifugiati afgiani che le consideravano gli unici mezzi per poter ricevere una minima forma d'istruzione, si formarono i Talebani, gli studenti guerrieri che nel 1996 si erano ormai assicurati il controllo della quasi totalità del territorio afgano, eccezion fatta per l'area settentrionale dove le milizie dell'Alleanza del Nord ancora opponevano una strenua resistenza.

Gli scontri per la conquista di questa regione contesa provocarono lo scoppio di un ulteriore esodo aggravato dall'abbandono del Paese da parte di molti professionisti come medici e insegnanti.

La situazione era dunque già grave prima che prendesse corpo il timore di una rappresaglia degli Stati Uniti in risposta agli attentati terroristici dello 11 settembre: centinaia di migliaia di Afgani avevano abbandonato i loro villaggi per raggiungere i campi situati nelle vicinanze delle principali città dove erano convinti di poter trovare cibo e riparo.

Quando ormai l'intervento delle Forze di Coalizione sembrava essere inevitabile e imminente, anche gran parte della popolazione urbana abbandonò le principali città⁴⁹⁶ in cerca di rifugio nei villaggi all'interno del Paese o si diresse verso il confine con Pakistan e Iran.

Secondo le stime dell'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati* nel 2000 erano circa 3,7 milioni i rifugiati afgani nel mondo, di cui 2 milioni in Pakistan e 1,5 milioni in Iran. Gli sfollati interni erano 1 milione⁴⁹⁷.

Dopo l'intervento statunitense nell'ottobre del 2001 le frontiere di tutti gli Stati limitrofi furono chiuse e solo pochi Afgani riuscirono a valicare i confini attraverso percorsi alternativi tortuosi ed estremamente pericolosi.

La situazione precipitò anche per il milione di sfollati rimasto all'interno del territorio, individui spesso talmente deboli e privi di risorse da non poter neppure fuggire dai propri villaggi.

⁴⁹⁶ Con l'inizio dei bombardamenti più dei ¾ della popolazione abbandonò i centri urbani.

⁴⁹⁷ United Nations High Commissioner for Refugees, *Afghanistan – la situazione umanitaria*, n. 1, Aggiornamenti, 17 settembre 2001. Sito internet www.unhcr.it.

Grazie al programma organizzato e gestito congiuntamente dall'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati* e dal Governo afgano⁴⁹⁸, nel biennio successivo rientrarono in patria circa 2,3 milioni di rifugiati e si ridusse contemporaneamente anche il numero di sfollati interni: dopo il ritorno nelle proprie aree di origine o l'integrazione locale nelle zone dove avevano trovato riparo, nel 2003 il numero era sceso a circa 210.000⁴⁹⁹.

Nel maggio del 2004 la cifra aveva raggiunto i 3,1 milioni (2 milioni dal Pakistan e 1 milione dall'Iran), un controesodo favorito anche dal miglioramento delle condizioni di molte aree, sebbene altre fossero ancora interessate dalla mancanza di sicurezza⁵⁰⁰.

Alla fine del 2004 il numero di rifugiati rimpatriati aveva raggiunto i 3,4 milioni circa.

Da una parte, una così copiosa ondata ha contribuito all'attuale processo di normalizzazione politica e ha rinvigorito l'economia anche attraverso il ritorno di professionisti, ma dall'altra parte ha gravato su una struttura sociale già molto indebolita da problemi legati alla scarsità di alloggi e di cibo (soprattutto nelle aree urbane), mancanza di opportunità lavorative e assenza di servizi sociali di base.

Al fine di salvaguardare il diritto fondamentale degli Afghani di far ritorno in patria in condizioni di sicurezza e nel rispetto della dignità di ogni essere umano, l'*Alto Commissariato* ha prestato particolare attenzione alle categorie sociali più

⁴⁹⁸ A partire dal marzo 2002 l'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati* diede l'avvio alla vasta operazione di rientro dei profughi afgani. Intere famiglie con molti figli al seguito in cammino verso la terra natia, gente che cercava di raggiungere la propria casa prima dell'arrivo del rigido inverno e della neve, incurante dei rischi legati a spostamenti su sentieri ancora non bonificati dalle mine. In genere il capo famiglia, o in sua assenza un altro parente di sesso maschile, si recava in avanscoperta per controllare che la casa non fosse stata completamente distrutta, per poi essere raggiunto dal resto dei familiari.

⁴⁹⁹ United Nations High Commissioner for Refugees, *Afghanistan – la situazione umanitaria*, n.68, Aggiornamenti, 19 agosto 2003. Sito internet www.unhcr.it.

⁵⁰⁰ United Nations High Commissioner for Refugees, *Oltre 3 milioni gli Afghani tornati a casa dal 2002*, Notizie dal Mondo, 7 maggio 2004. Sito internet www.unhcr.it

vulnerabili, in genere donne e bambini soli, attraverso la ricostituzione del nucleo familiare⁵⁰¹ e la garanzia della protezione⁵⁰².

Nel 2005 il numero di profughi assistiti dall'Organo delle Nazioni Unite ha superato i 400.000, mentre la quota raggiunta nell'arco dell'intera operazione avviata nel 2002 ha raggiunto i 3,5 milioni circa. La stima totale, tenendo conto anche delle persone rimpatriate senza l'assistenza dell'Agenzia, è di 4,2 milioni (2,9 milioni dal Pakistan e 1,3 milioni dall'Iran).

Quella degli Afghani rappresenta la più massiccia operazione di rimpatrio organizzato del 2005 e, nel suo complesso, il più imponente intervento di questo tipo mai realizzato.

Secondo un censimento svolto nel 2005, sarebbero 3 milioni gli Afghani che vivono ancora in Pakistan, più del triplo di quelli che si trovano in Iran, circa 900.000.

La decisione del governo di Islamabad di chiudere tutti i campi profughi nelle cosiddette aree tribali (*Federally Administered Tribal Areas*, FATA), scelta effettuata per motivi di sicurezza, ha generato un netto incremento nei rimpatri volontari.

Nell'ambito del programma dell'*Alto Commissariato* ciascun Afghano ha diritto a ricevere un sussidio per coprire le spese per il trasporto che può variare dai 4 ai 37 dollari in base alla distanza da percorrere, oltre a un'ulteriore somma di 12 dollari per le spese aggiuntive. L'assistenza al rimpatrio viene completata da programmi mirati ad aiutare gli ex rifugiati a riprendere la propria vita nelle comunità d'origine⁵⁰³.

⁵⁰¹ La famiglia è universalmente riconosciuta quale unità fondamentale della società che ha diritto di ricevere assistenza e protezione dallo Stato e dalla società stessa. Il diritto all'unità familiare è parte del diritto della famiglia stessa e deve essere garantito ad ogni essere umano. Per quanto concerne le famiglie di rifugiati, esse hanno il diritto di essere riunificate nel Paese ospite, un obbligo che rappresenta anche un principio umanitario e un fattore fondamentale per favorire una soluzione del problema a lungo termine.

⁵⁰² United Nations High Commissioner for Refugees, *Global Report 2004*. Sito internet www.unhcr.org.

⁵⁰³ United Nations High Commissioner for Refugees, *Afghanistan: supera quota 400mila il numero dei rimpatri nel 2005*, Notizie dal Mondo, 23 settembre 2005. Sito internet www.unhcr.it.

I Paesi ospiti.

La situazione dei rifugiati afgiani in Pakistan differiva sostanzialmente rispetto a quella dei loro connazionali in Iran. Nel primo Paese ospite i profughi, principalmente di etnia pashtun, cercarono asilo nelle regioni popolate dalla loro etnia⁵⁰⁴; nel secondo la maggioranza dei rifugiati afgiani viveva nei centri urbani di tutto il Paese, mescolata alla popolazione locale, e solo una minoranza era alloggiata nei campi profughi.

Le differenze di sviluppo economico tra Iran e Afghanistan avevano da sempre rappresentato un fattore alla base del flusso immigratorio per scopi lavorativi, facilitato anche dalla condivisione di lingua (Dari) e religione (Islam sciita).

La migrazione era stata per molto tempo regolata e legale, soprattutto negli anni 1960-1970.

Per detta ragione fu più facile per i rifugiati afgiani dell'invasione sovietica stabilirsi nel vicino Paese, anche perché, a differenza del Pakistan che si rivolse alle Organizzazioni Non Governative Internazionali, il governo di Tehran si assunse direttamente la responsabilità di assistere questa vulnerabile popolazione⁵⁰⁵. Alla base di tale decisione vi era anche l'incrinatura dei rapporti fra il nuovo governo iraniano⁵⁰⁶ e i Paesi occidentali a seguito della quale Teheran aveva deciso di non chiedere aiuti internazionali, considerati "occidentali".

⁵⁰⁴ La maggior parte dei rifugiati del Pakistan si è stabilita nelle aree di confine della Provincia della Frontiera nord-occidentale e nel Baluchistan.

⁵⁰⁵ Durante i primi anni dell'occupazione sovietica la maggior parte dei rifugiati presenti in Iran viveva nei villaggi e città all'interno del Paese. Molti Afgani riuscirono a trovare lavoro e a beneficiare di servizi fondamentali quali quelli dell'istruzione e della sanità. Ciononostante, la successiva crisi dell'economia iraniana contribuì a creare nell'immaginario collettivo della popolazione locale l'idea che tali rifugiati fossero diretti responsabili dell'impoverimento delle risorse del Paese ospite.

⁵⁰⁶ La tensione si era creata in seguito alla rivoluzione islamica in Iran (1978-1979) che segnò la caduta del regime monarchico di Muhammad Reza a favore della nascita della Repubblica Islamica Iraniana guidata dallo ayatollah Ruhollāh Mosavi Khomeini, massimo esponente religioso della comunità sciita. Inoltre, nel novembre dello stesso anno si verificò un attacco all'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran, durante la quale studenti radicali sequestrarono decine di ostaggi americani.

Pertanto, negli anni 1980 i donatori contribuirono in misura maggiore al finanziamento dell'assistenza a favore dei rifugiati presenti in Pakistan, mentre furono molto meno generosi con quelli che vivevano in Iran. Sebbene l'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati* fosse riuscito ad ottenere fondi anche per i rifugiati di quest'ultimo Paese, il divario nelle spese sostenute si conservò intatto per tutti gli anni 1980 e 1990: fra il 1979 e il 1997, fu speso oltre un miliardo di dollari per i rifugiati afgiani in Pakistan, ma solo 150 milioni per quelli in Iran⁵⁰⁷.

Il governo di Islamabad ricevette dunque inizialmente una maggiore assistenza dalla comunità internazionale⁵⁰⁸ ma, quando verso la metà degli anni 1990 il supporto dei donatori in termini di assistenza alimentare e di fornitura dei servizi di base diminuì fino a cessare definitivamente nel 1995, anche il suo livello di tolleranza andò progressivamente scemando⁵⁰⁹.

Dall'altra parte anche l'Iran cominciò ad esercitare una costante pressione per il rientro degli Afgiani dopo l'accordo triennale per il rimpatrio volontario raggiunto con l'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati* e il Governo afgano nel dicembre 1992, riuscendo ad ottenere un risultato solo parziale.

In seguito, tale pressione si concretizzò nella negazione del diritto all'assistenza sanitaria e all'istruzione e nell'introduzione di norme in base alle quali erano previste pene ai danni degli Iraniani che avessero assunto lavoratori afgiani.

⁵⁰⁷ United Nations High Commissioner for Refugees, *The state of the world's refugee 2000: Fifty years of humanitarian action, doc. cit.*

⁵⁰⁸ A metà degli anni 1980, l'Agenzia per i rifugiati lanciò un'ampia gamma di programmi (piccoli crediti, formazione professionale volta all'insegnamento di un mestiere che potesse, a sua volta, favorire una sempre maggiore autosufficienza); ciononostante, molti dei programmi furono sospesi su pressante richiesta del governo pakistano convinto che, in assenza di iniziative analoghe a beneficio della popolazione locale, si sarebbero potute creare tensioni fra questa e i rifugiati.

⁵⁰⁹ L'assistenza alimentare diretta fu interrotta nel 1995 quando uno studio dell'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite* e del *World Food Programme* stabilì che la popolazione si trovava in condizioni di poter essere autosufficiente. Ciononostante, queste conclusioni furono contestate da alcune Organizzazioni Non Governative che, sulla base di analisi successive, sostennero che questa gente ancora doveva affrontare enormi difficoltà per riuscire a sopravvivere. All'interno delle comunità locali iniziò a serpeggiare un crescente risentimento e malcontento scatenato dalla presenza prolungata dei rifugiati sul territorio pakistano, considerati responsabili della scarsa disponibilità di opportunità lavorative per la popolazione locale.

La polizia aveva contribuito ad alimentare un clima di terrore attraverso arresti arbitrari e deportazioni.

L'azione persuasiva per un rientro "volontario" fu espletata anche mediante le campagne dei mezzi di comunicazione attraverso le quali si cercava di convincere i rifugiati che, una volta in patria, avrebbero ricevuto assistenza da parte delle Agenzie delle Nazioni Unite.

La realtà era purtroppo ben diversa perché, una volta nel Paese, gli Afghani si sarebbero ben presto resi conto che l'*Alto Commissariato per i Rifugiati* avrebbe solo potuto aiutarli con un contributo economico, senza però coprire tutte le spese da affrontare per il trasporto e per la riconquista di una vita normale⁵¹⁰.

La situazione umanitaria dei civili, degli sfollati e dei rifugiati afghani, drammatica dunque ben prima dello 11 settembre, precipitò vertiginosamente durante il mese successivo a tale evento.

I 6 Paesi confinanti, Pakistan, Iran, Tajikistan, Turkmenistan, Uzbekistan e Cina chiusero le frontiere adducendo ragioni di sicurezza e denunciando l'impossibilità di ricevere altri rifugiati.

Dopo una nuova imponente ondata di arrivi⁵¹¹, il Pakistan lanciò un chiaro messaggio agli Afghani anche attraverso l'uso di violenza da parte delle forze di polizia e la chiusura di uno dei principali campi, scoraggiandoli vivamente rispetto alla possibilità di avere un futuro sereno nel Paese ospite.

I rifugiati furono stimolati ad abbandonare il territorio anche mediante il risalto dato dai mezzi di comunicazione alla conferenza di Tokyo del 2002, nell'ambito della

⁵¹⁰ Peter Marsden, *Why did they return? The mass return to Afghanistan from Pakistan and Iran*, FMR 16, gennaio 2003. Sito internet www.fmreview.org

⁵¹¹ Migliaia di Afghani riuscirono a entrare clandestinamente in Pakistan attraverso percorsi alternativi, dietro l'esborso di denaro a contrabbandieri che li avrebbero trasportati oltre confine e alle guardie di frontiera. Dopo l'attacco delle Forze della Coalizione il numero di nuovi ingressi non crebbe particolarmente a causa dei crescenti costi di trasporto. Le persone che decidevano di avventurarsi in percorsi "alternativi" erano altresì particolarmente esposte al rischio di mine e ordigni inesplosi.

quale si sarebbe evidenziata l'ampia disponibilità di fondi erogati per la ricostruzione in Afghanistan e le numerose opportunità di lavoro⁵¹².

I profughi afgхани presenti in Iran non si sentirono più i benvenuti poiché la popolazione locale cominciò a considerarli un peso e non più le vittime innocenti dello spietato comunismo. A partire dal 2003 fu loro negato l'accesso ad un'istruzione superiore e per i lavoratori del settore edile non fu più riconosciuta alcuna indennità per gli infortuni sul lavoro. In caso di matrimonio tra una donna iraniana e un uomo afgħano la moglie avrebbe perso la cittadinanza e, qualora si fossero verificate emigrazioni forzate, sarebbero stati rimpatriati immediatamente⁵¹³.

Il governo del Tajikistan, incapace di controllare i propri confini, chiese aiuto alle truppe federali russe per pattugliare la frontiera.

I controlli al confine con l'Uzbekistan si intensificarono per paura di una diffusione dei militanti islamici mentre il Turkmenistan, pur dichiarandosi pronto a sostenere i programmi dell'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati*, non espresse chiaramente l'intenzione di riaprire i confini⁵¹⁴.

Nonostante i problemi affrontati dai due principali Paesi ospiti dei rifugiati afgħani, Pakistan e Iran, la loro disponibilità nell'aprire le porte ad una popolazione in fuga si era dimostrata encomiabile se paragonata al numero davvero esiguo di rifugiati accolti nei Paesi europei, dove furono concertate misure volte a rendere impossibile l'ingresso dei rifugiati nei loro territori e a negare ogni forma di protezione anche a coloro che adducevano valide ragioni per l'accettazione della loro richiesta d'asilo.

*Human Rights Watch*⁵¹⁵, pur proclamandosi favorevole agli sforzi dei Governi volti alla cattura dei responsabili dell'attacco agli Stati Uniti, definito un crimine

⁵¹² Peter Marsden, 16 gennaio 2003, *doc. cit.*

⁵¹³ Arne Strand, Astri Suhrke, Kristian Berg Harpviken, *Afghan Refugees in Iran: From Refugee Emergency to Migration Management*, International Peace Research Institute/ Chr. Michelsen Institute, 16 giugno 2004. Sito internet www.cmi.no.

⁵¹⁴ Human Rights Watch Backgrounder, *The Impact of the September 11 Attacks on Refugees, Asylum Seekers and Migrants in the Afghanistan Region and Worldwide*, 18 ottobre, 2001. Sito internet www.hrw.org.

⁵¹⁵ Organizzazione Non Governativa con sede negli Stati Uniti che si occupa della protezione dei diritti umani nel mondo e che si prefigge il compito di investigare e rendere pubblica qualsiasi forma di violazione di tali diritti.

contro l'umanità, invitò a non adottare misure discriminatorie nei confronti dei richiedenti asilo, rifugiati, immigranti e a non contravvenire agli obblighi esistenti dei governi nel rispetto del diritto umanitario e diritto dei rifugiati.

Il problema dei profughi dovrebbe riguardare l'intera comunità internazionale che è chiamata ad assumersi chiare responsabilità in termini di protezione dei diritti umani fondamentali di questa popolazione vulnerabile il cui rapporto con il proprio Paese d'origine è al momento gravemente compromesso.

In presenza di un'imponente massa di gente in fuga si potrebbero creare serie difficoltà all'interno dei Paesi ospiti che dovranno in tal senso essere supportati affinché possano fornire assistenza e protezione a chi ne ha diritto.

La comunità internazionale deve inoltre impegnarsi a risolvere i conflitti interni del Paese d'origine dei rifugiati per permettere un rimpatrio volontario in condizioni di piena sicurezza⁵¹⁶.

I principali ostacoli per il rimpatrio dei rifugiati.

A pochi anni dalla caduta dei Talebani ancora non sussistono condizioni tali da permettere il ritorno alle proprie case di tutti i rifugiati e gli sfollati interni.

L'aspettativa per un rientro di massa agli inizi del 2004 non si verificò a causa della siccità permanente, dell'assenza di infrastrutture e del rallentamento registrato nel processo di ricostruzione.

Due sono i gruppi particolarmente interessati dal fenomeno dello sfollamento interno: i Pashtun costretti a fuggire dalle regioni nord-occidentali per sottrarsi alle persecuzioni di coloro che li ritenevano legati al regime talebano e i Kuchi, pastori nomadi che rappresentano il gruppo più numeroso tra gli sfollati, costretti ad abbandonare il loro stile di vita a causa del triennio di siccità iniziato nel 1999.

Tra i fattori avversi a un possibile rientro vi sono le dispute in atto sulle proprietà terriere e la mancanza d'accesso alle terre, l'assenza di opportunità

⁵¹⁶ Amnesty international, novembre 1999, *doc. cit.*

lavorative, i problemi di sicurezza e il crescente disinteresse della comunità internazionale più attenta ad altre emergenze (Iraq e Sudan).

Molti sfollati preferivano rimanere nei campi profughi dove era più semplice poter accedere a cibo, istruzione e servizi medici.

Tra tutti forse il maggior ostacolo al rimpatrio nonché causa di nuovi abbandoni è la citata mancanza d'accesso o la perdita delle terre durante la fuga forzata.

Per poter usufruire dei benefici nell'ambito dei progetti umanitari, i rifugiati devono presentare un atto che certifichi il possesso di terra o la comunità d'appartenenza deve garantire per loro.

Molti profughi e sfollati al loro rientro hanno scoperto che le terre, un tempo di loro proprietà, erano state rilevate dai vicini o confiscate dai comandanti locali. Altre volte i rimpatriati reclamavano invece il legittimo possesso di terreni sui quali esistevano controversie. Altre volte ancora la stessa terra era stata assegnata a gruppi diversi da autorità differenti oppure i registri erano stati smarriti o distrutti.

La contraffazione degli atti di proprietà aggrava ulteriormente una situazione già complessa, dove a causa dell'assenza di un organo giuridico indipendente per risolvere tali dispute e della potente influenza esercitata da alcuni membri della comunità nell'ambito del consiglio del villaggio (*shura*), i più vulnerabili, principalmente donne e bambini, non sono spesso in grado di far prevalere le loro legittime richieste.

Finora le autorità locali, favorevoli al ritorno degli sfollati, hanno mostrato un interesse minimo nel cercare soluzioni durature che possano prevedere la distribuzione di terra a questa popolazione.

La capacità di assorbimento dei principali centri urbani, in particolare Kabul, sta raggiungendo la soglia massima, anche in virtù del continuo processo di inurbamento favorito dalla mancanza di opportunità lavorative nelle aree rurali.

L'attuale mancanza di fondi e di condizioni di sicurezza richiede un maggiore impegno da parte dei Paesi occidentali per far sì che gli Afghani non perdano fiducia nelle loro promesse e che possano far rientro nella terra natia per ricostruire un'esistenza dignitosa⁵¹⁷.

⁵¹⁷ Norwegian Refugee Council, *Afghanistan: drought and instability slow down IDP return*, 25 ottobre 2004. Sito internet www.nrc.no.

La vita nei campi profughi.

Proviamo ad immaginare la vita di un campo profughi: alloggi essenziali senza mobilio, una coperta per ogni 5 persone in un Paese dove spesso le temperature notturne sono glaciali, dipendenza da persone estranee per richiedere beni primari come cibo o sapone. Immaginiamo la vita di una vedova di guerra con i suoi bambini che scorazzano nei campi a piedi nudi, senza la possibilità di frequentare la scuola. Nessuno accetterebbe mai di vivere in tali condizioni se avesse anche solo una minima possibilità di scegliere un destino diverso.

Un cimitero vivente. Così fu definito su un giornale locale pakistano Jalozaï⁵¹⁸, l'infame campo destinato ai rifugiati afgani situato alle porte di Peshawar, nell'area nord-occidentale del Pakistan. “Deplorevole” e “disumana”, ecco gli aggettivi utilizzati per descrivere la situazione all'interno dell'accampamento. Sovraffollato, pieno di tende di fortuna senza acqua o servizi igienici. Un simile ambiente esponeva al rischio di contrarre malattie infettive quali meningite, morbillo e tubercolosi.

Willemieke van den Broek, infermiere di *Medici senza Frontiere* a Jalozaï dal 2000, descrisse la sua prima visita al campo con le seguenti parole: “*I knew it only from TV and the first time I saw Jalozaï it was a big shock. But what impressed me the most was that the people were so hospitable despite their deplorable situation. We were working once on a measles vaccination campaign and were constantly invited to drink tea with them. The strength of the people was unbelievable.*”⁵¹⁹

⁵¹⁸ A partire dalla fine del 2000, Jalozaï, circa 40 km ad est di Peshawar, diventò il precario rifugio di decine di migliaia di Afgani che si erano costruiti alloggi di plastica, teli e altri rottami su un terreno facilmente allagabile anche con scarse precipitazioni.

⁵¹⁹ “Conoscevo il campo solo attraverso la televisione e la prima volta che vidi Jalozaï rimasi scioccato. Ciò che mi stupì in modo particolare fu l'ospitalità mostrata dalla sua gente nonostante la drammatica situazione. Una volta stavamo lavorando ad una campagna di vaccinazione contro il morbillo e venivamo costantemente invitati a bere tè con loro. La forza di quella gente era incredibile”. (Traduzione originale di chi scrive).

Il campo di Jalozai era composto da due parti: una “vecchia” formata da case di fango provviste dei servizi essenziali (acqua e fognature, elettricità e servizi sociali, tra cui quello sanitario) e la parte nuova composta da piccole tende organizzate in blocchi, ognuno dei quali ospitava 400 famiglie ed era separato dagli altri blocchi tramite stradine strette e polverose.

Le condizioni ambientali della parte “nuova” erano disumane:

1. 5-6 persone stipate in tende di 2 metri per 2, in un ambiente ideale per la diffusione di patologie a trasmissione aerea, meningite, malattie della pelle e degli occhi;
2. condizioni del sistema fognario al di sotto dello standard comunemente accettato (una latrina ogni 20 persone). La cura dell’igiene personale attraverso la distribuzione di sapone, talvolta insufficiente, non sempre poteva essere garantita per la mancanza di acqua;
3. l’acqua potabile proveniente dai pozzi delle aree circostanti era clorata e di discreta qualità, ma spesso insufficiente a soddisfare il fabbisogno dell’intera popolazione del campo che si vedeva sovente costretta a ricorrere ad altre fonti idriche⁵²⁰.

Nel 2001 l’*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati* ottenne l’autorizzazione a trasferire circa 60.000 persone da Jalozai al vicino campo di New Shamshatoo, ma il primo accampamento fu nuovamente invaso da migliaia di Afghani disperati ai quali si aggiunse la moltitudine di profughi fuggiti in Pakistan dopo gli eventi dello 11 settembre.

Grazie alla maggiore attenzione rivolta dalla comunità internazionale alla crisi dei rifugiati afghani l’Organo delle Nazioni Unite ottenne il via libera da parte del governo di Islamabad per l’allestimento di 14 nuovi campi e un centro di trasferimento

Medici Senza Frontiere, *Infamous Refugee Camp at Jalozai Shuts Down*, Field News, 20 febbraio 2002. Sito internet www.doctorswithoutborders.com.

⁵²⁰ World Health Organization, *The Crisis of Afghan Refugees in Pakistan*, Appeal documents 2001. Documento disponibile sul sito internet www.who.int.

nelle zone di frontiera del Paese e nel Baluchistan: il 12 febbraio 2002 l'ultimo convoglio di Afghani lasciò l'accampamento di Jalozaï⁵²¹.



Figura 34 – Donne afghane e i loro bambini in una clinica di Medici Senza Frontiere nel campo di Jalozaï⁵²².



Figura 35 - Condizioni di vita disumane nel campo profughi di Jalozaï⁵²³.

⁵²¹ Alessandra Buonaccorsi, *Afghanistan: la via del ritorno*, in *Rifugiati n.7*, UNHCR, marzo 2002. Documento disponibile sul sito internet www.unhcr.it.

⁵²² Immagine tratta dal sito internet <http://www.doctorswithoutborders-usa.org>.

⁵²³ Immagine tratta dal sito internet <http://www.doctorswithoutborders-usa.org>.



Figura 36 - Acqua stagnante vicino alle tende dei rifugiati di Jalozi⁵²⁴.



Figura 37 - Bambini, vittime vulnerabili della vita nei campi profughi⁵²⁵.

⁵²⁴Immagine tratta dal sito internet www.doctorswithoutborders-usa.org.

⁵²⁵ Immagine tratta dal sito internet www.doctorswithoutborders-usa.org.

Stessa sorte era destinata anche agli sfollati interni ospitati nei i campi vicino alle principali città. Questo il racconto di Maysoon Melek, un tempo *gender advisor* delle Nazioni Unite in Afghanistan⁵²⁶, durante una visita presso il campo numero 65 di Mazar: *“We enter the camp. A strong smell fills the place. A smell of bodies and human secretion. The place is so dark one can hardly see. There is no light in the building, no electricity, no fire and no candle. It makes me some time to distinguish between the figures around. We enter the first opening on our right. The room has no door, no window or even a curtain that can give its occupants some privacy or protect them from extreme cold. It is freezing cold despite my warm clothes, heavy coat and the woolen scarf. Two dead children are lying in the middle of the room and a number of women and children are sitting around them.”*⁵²⁷ I due bambini non erano morti per una malattia ma a causa del freddo; questa gente non disponeva di cibo a sufficienza per poter scaldare i più piccoli e gli anziani. Il racconto continua: *“In the second room, nine people are sitting on the cement floor of the room, a very sick teenager boy is lying on some kind of sheeting with a quilt covering him. He looks at us as we enter. He too, has the same kind of look as the mother who lost her two kids. I am told he is sick. This is why he has the lone quilt the family had. Five children are lying still near the wall with their hands on their chests. They are shivering and look very strange. For seconds, I cannot tell why they look so strange. Then gradually it dawns on me. This is the very first time in my life I see navy blue children. I have seen black children, white children, yellow children, coffee-coloured children, but never navy-blue children. [...]“This is just one tragedy from Mazar. There may be more tragic scenes in Kabul, Herat, Kandahar, and Bamyan. Nearly half a million internally displaced persons are there, who have no shelter, no food, no clothing. And when they*

⁵²⁶ Consulente che si occupa delle “questioni di genere” in Afghanistan.

⁵²⁷ “Entriamo nel campo. Un forte odore ristagna nell’aria. Un odore di corpi e secrezioni umane. Il posto è così buio che a stento si riesce a vedere qualcosa. Non c’è luce, mancano elettricità, fuoco o candele. Ci metto un po’ a distinguere le sagome tutt’intorno. Entriamo nel primo varco sulla nostra destra. La stanza non ha porta, finestra e neanche una tenda che garantisca ai suoi occupanti un minimo di intimità o che li protegga dal freddo estremo. Si gela nonostante i miei indumenti pesanti, il cappotto imbottito e la sciarpa di lana. Al centro della stanza giacciono due bambini morti; intorno a loro sono seduti alcune donne e dei bambini”. (Traduzione originale di chi scrive).

*look at their children for the last time before burying them, they may think, that one more kilogram of flour or potatoes, a pair of shoes or a jacket may have saved their children from death.”*⁵²⁸ [sic]

Talvolta due famiglie erano costrette a convivere nella stessa stanza, 15 persone in 4 m², in un ambiente spoglio e freddo, privo di vetri alle finestre e carente delle più elementari condizioni igieniche. Non vi era nulla in questi luoghi che potesse dare l'idea di una casa: vestiti, stoviglie, pentole. Nulla a parte uno stuolo di bambini.

Genitori disperati perché costretti a dipendere completamente dagli aiuti forniti dalle Organizzazioni Internazionali per poter nutrire i propri bambini, padri scoraggiati perché senza un lavoro potevano solo assistere impotenti alle sofferenze dei figli stremati da fame e freddo, ma per i quali non potevano far nulla.

Il principale obiettivo delle Organizzazioni Umanitarie è appunto quello di interrompere tale dipendenza e di permettere ai rifugiati di sperare in un futuro migliore per i loro bambini.

La scommessa è di stabilire un senso di comunità, di diritti condivisi, di tutela per le persone più deboli in uno spazio, quello del campo, destinato nel tempo a essere abbandonato, ma da cui, si spera, gli abitanti porteranno con sé il ricordo di qualche esperienza importante.

⁵²⁸ “Nella seconda stanza vi sono 9 persone sedute sul pavimento di cemento, un ragazzo molto malato è disteso su una specie di tela coperto da un piumino. Ci guarda quando entriamo. Ha lo stesso sguardo della madre che ha perso i suoi due bambini. Mi dicono che è malato. È per questo che utilizza l'unico piumino che la famiglia possiede. Cinque bambini giacciono immobili vicino al muro con le mani sul petto. Tremano, sono strani. Per pochi istanti non sono riuscita a spiegarmi il perché di tale stranezza. Poi gradualmente tutto si è fatto più chiaro. È la prima volta nella mia vita che vedo dei bambini color blu marino. Avevo visto bambini neri, bianchi, gialli, color caffè, ma mai blu marino. [...] Questa è solo la tragedia di Mazar. Potrebbero esservi altre storie tragiche a Kabul, Herat, Kandahar e Bamyān. Circa mezzo milione di sfollati interni sono qui, senza riparo, cibo o vestiario. E quando guardano i loro bambini per l'ultima volta prima di seppellirli, forse pensano che sarebbero stati sufficienti un chilogrammo in più di farina o patate, un paio di scarpe o una giacca per salvarli”. (Traduzione originale di chi scrive).

Terre des hommes, *Letter from Afghanistan*, Vol. 4, febbraio 2001. Sito internet www.tdhafghanistan.org.



Figura 38 – Riparo di fortuna degli sfollati interni⁵²⁹.



Figura 39 – Bambini a piedi nudi nei campi profughi⁵³⁰.

Per raggiungere tale meta Intersos⁵³¹ lavora su progetti di *community services* (con il supporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), il cui

⁵²⁹ Immagine tratta dal sito internet www.phrusa.org.

⁵³⁰ Immagine tratta dal sito internet www.phrusa.org.

scopo è quello di favorire la mobilitazione della popolazione e la costituzione di comitati e gruppi di rappresentanza.

L'obiettivo è quello di trasformare il campo in una comunità complessa dove vi sia spazio per l'istruzione (alfabetizzazione ma anche attività di educazione sanitaria) sia per altre iniziative come teatro, gruppi di poesia e attività ludiche per i bambini.

Le Organizzazioni Umanitarie sostengono fermamente che il rimpatrio volontario rappresenti l'unica soluzione per scongiurare il pericolo di una possibile deportazione di massa.

Secondo Pierluigi Pugliaro, direttore generale di *Intersos*, sarà altrettanto importante non farsi trovare impreparati ad accogliere questa gente in Afghanistan.

Nei campi rimangono i gruppi più vulnerabili, che la comunità internazionale ha il dovere di proteggere fintantoché, e purtroppo è lecito supporre ciò non avverrà in tempi brevi, non abbandoneranno quei luoghi.

Non sempre però l'agenda politica ha seguito quella umanitaria. Basti pensare al ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan nel 1989, quando i governi occidentali strinsero i rubinetti degli aiuti umanitari: i campi non servivano più. Ma questa è una storia che non dovrà ripetersi mai più⁵³².

I più vulnerabili: donne e bambini nella comunità dei rifugiati.

Le condizioni sanitarie di rifugiati e sfollati interni, come degli Afghani rimasti nel Paese, sono precarie: i principali pericoli per queste categorie comprendono malattie diarroiche, infezioni respiratorie acute e morbillo, aggravate dalla diffusa

⁵³¹ Organizzazione umanitaria indipendente e senza fini di lucro fondata nel 1992 con il sostegno delle Confederazioni sindacali italiane. Intersos opera a favore delle popolazioni in pericolo, vittime di calamità naturali e di conflitti armati, specialmente nelle regioni più povere del mondo, per difendere la dignità di ogni essere umano, promuovere l'uguaglianza dei diritti e delle opportunità per tutti i popoli e favorire il rispetto delle diversità e la tutela dei più deboli e indifesi.

⁵³² Stefano Iucci, *Aiuti umanitari a rischio dopo l'attacco all'Iraq*, Rassegna sindacale, n.10, 13-19 marzo 2003. Sito internet www.rassegna.it.

malnutrizione che indebolisce le difese immunitarie, soprattutto dei bambini; inoltre, a causa degli spostamenti, è particolarmente difficile poter offrire un trattamento adeguato e tempestivo.

Il colera è causato da scarse condizioni igieniche, sovraffollamento e mancanza di acqua potabile, le infezioni a trasmissione aerea dalle pessime condizioni delle sistemazioni di fortuna mentre la malaria è provocata dall'acqua stagnante nelle aree circostanti i campi dove le zanzare trovano un ambiente fertile per la propria proliferazione.

Attraverso interviste e questionari rivolti alle famiglie e agli operatori sanitari presenti nel campo *New Jalozai* fu evidenziato che tra le principali ragioni per cui la gente non si era rivolta alle strutture ospedaliere vi erano la fatica e la lunghezza del viaggio per raggiungere la città più vicina, Peshawar, le spese per il trasporto e le ricerche mediche che la maggior parte delle famiglie non poteva permettersi e la perdita di giorni lavorativi e, quindi, di denaro indispensabile.

Le donne dovevano obbligatoriamente viaggiare accompagnate da un parente maschio e, più in generale, molti rifugiati non comprendevano a pieno l'importanza fondamentale dell'assistenza medica, non avendone mai beneficiato prima d'allora.

Gli ospedali governativi erano sovraffollati, non disponevano di risorse e non erano in grado di soddisfare i bisogni delle poche famiglie che con sacrificio riuscivano a richiedere assistenza sanitaria⁵³³.

Molti rifugiati presentavano gravi problemi sanitari ben prima di essere costretti ad abbandonare il proprio Paese. La maggior parte dei profughi proveniva da realtà dove la combinazione di un'aspettativa di vita modesta e di elevati tassi di mortalità materno-infantile rappresentava la norma.

⁵³³ Un'eccezione positiva fu rappresentata dall'iniziativa del governo pakistano e delle Nazioni Unite, in collaborazione con *Child Advocacy International*, che fornirono assistenza ospedaliera specialistica per le mamme e i loro bambini nei due campi profughi di New Shamshatoo and Shalman. Furono consegnati farmaci e scorte mediche, fu creata una sala parto dotata di ecografo e furono garantiti servizi igienici puliti e l'erogazione costante di energia elettrica. La presenza di esperti pediatri ed ostetriche permise agli operatori sanitari attivi nei due campi di arricchire le proprie conoscenze e di affinare le proprie capacità.

A.A.V.V., *Integrating health care for mothers and children in refugee camps and at district level*, British Medical Journal, vol. 328, 3 aprile 2004. Sito internet www.bmj.bmjournals.com.

Le donne pagano il prezzo più alto. Ai rischi connessi agli abusi sessuali registrati nei campi profughi⁵³⁴ si aggiunge la grave carenza di servizi sanitari per la gestione della salute materno-infantile.

Il numero di donne in gravidanza costrette ad abbandonare il Paese è molto alto e una rifugiata incinta ha poche possibilità di sopravvivenza.

I tassi di fertilità registrati nei campi tendono ad essere più elevati e più diffusa è l'attività sessuale non protetta, che aumenta il rischio di contrarre malattie a trasmissione sessuale⁵³⁵.

Di importanza fondamentale la possibilità di poter accedere a strutture in cui praticare l'aborto in condizioni di sicurezza, anche se tale pratica è ostacolata da leggi molto restrittive nei due principali Paesi ospiti, Pakistan e Iran.

La comunità internazionale ha il compito di assicurare e difendere il diritto di ogni rifugiata alla tutela della salute riproduttiva, specialità a lungo sottovalutata ma alla quale oggi le Organizzazioni Umanitarie di tutto il mondo riconoscono un ruolo primario⁵³⁶.

Per salute riproduttiva si intende uno stato di benessere fisico, mentale e sociale non meramente legato all'assenza di una patologia o invalidità che riguarda tutti gli aspetti connessi al sistema riproduttivo, nelle sue funzioni e nei suoi processi.

Comprende pertanto la possibilità di godere di una vita sessuale sicura e soddisfacente e di poter prendere decisioni autonome in materia di riproduzione.

⁵³⁴ La vita nei campi può avere un impatto psicologico tale da aggravare atteggiamenti aggressivi verso la popolazione femminile. Le donne sono spesso costrette a percorrere lunghe distanze per raggiungere zone lontane dove reperire cibo e acqua oppure per recarsi alle latrine. Inoltre, riposano in luoghi spesso facilmente accessibili e privi di sorveglianza, in un contesto dove sovente non sono garantiti il rispetto della legge e la protezione da parte della polizia.

⁵³⁵ Le malattie a trasmissione sessuale si diffondono più rapidamente in ambienti caratterizzati da povertà e instabilità sociale. La situazione di disgregazione del tessuto familiare e sociale propria dei rifugiati comporta il venir meno di legami stabili e la rottura di norme regolanti i comportamenti sessuali.

⁵³⁶ Anika Rahman, *Rising to the Challenge: Protecting the Reproductive Rights of Afghan Women Refugees*, 5 dicembre 2001. Sito internet www.reproductiverights.org.

Impliciti in detto concetto il diritto di ogni uomo e donna di ricevere informazione adeguata e scegliere i metodi di pianificazione familiare accettabili, accessibili, efficaci e sicuri, nonché altri metodi legali di regolazione della fertilità.

Devono poter inoltre beneficiare di servizi di assistenza sanitaria adeguati che permettano loro di affrontare la gravidanza e il parto in condizioni sicure e di avere un bambino sano⁵³⁷.

Molte donne affrontano spesso gravidanze indesiderate e non programmate a causa dell'impossibilità di accedere ai servizi per la contraccezione, della presenza di operatori sanitari troppo impegnati per poter dedicare tempo sufficiente alle consulenze delle pazienti, delle pressioni da parte dei mariti o di altri familiari ad incrementare la popolazione d'appartenenza e dell'allarmante aumento di stupri o prostituzione.

Numerose sono anche le complicanze legate alla gravidanza: emorragia, parto complesso e aborti non sicuri, tutte possibili cause di infertilità o morte.

Durante la fuga, molte rifugiate sono costrette a partorire lungo il tragitto, nelle strade, nelle foreste o in rifugi temporanei, in condizioni molto pericolose per la mamma e il neonato⁵³⁸.

Sebbene siano stati compiuti sforzi isolati per migliorare l'assistenza sanitaria dei rifugiati afgani in Pakistan in termini qualitativi e quantitativi, tuttavia molti programmi si limitano ai servizi tradizionali di assistenza materno-infantile.

La quasi totalità delle unità sanitarie di base si occupano solo delle mamme e dei bambini, mentre le giovani nubili con disturbi della fertilità non ricevono alcuna attenzione, anche perché molto spesso non ricorrono all'assistenza medica per paura di essere criticate, di non ricevere cure adeguate o a causa dei costi eccessivi.

Nella maggior parte dei casi anche gli uomini e i ragazzi possono ricevere solo un'assistenza in caso di malattia, in quanto le campagne di medicina preventiva per la

⁵³⁷ A.A.V.V., *Reproductive Health in refugee situations*, 1999. Sito internet www.who.int.

⁵³⁸ Liz Creel, *Meeting the Reproductive Health Needs of Displaced People*, Population Reference Bureau, giugno 2002. Sito internet www.phishare.org.

salute maschile sono molto scarse. Gli uomini si rivolgono raramente ai medici per problemi di fertilità, malattie a trasmissione sessuale o per richiedere preservativi⁵³⁹.

Sebbene i rifugiati dei campi vivano in condizioni economiche molto precarie, la situazione dei profughi residenti nelle città è ancora più grave poiché non ricevono lo stesso grado di assistenza e protezione umanitaria.

Noti come gli “invisibili”, sono esseri umani non riconosciuti dal Governo pakistano e ignorati dai principali responsabili delle operazioni di soccorso.

Molte famiglie indigenti sono costrette a spingere i propri giovani figli a svolgere lavori faticosi e pericolosi; migliaia di bambini e ragazzi devono dunque preoccuparsi del sostentamento familiare, vedendo in tal modo limitate le possibilità di ricevere un’istruzione o di poter accedere alle cure sanitarie di base.

Incuranti di barriere politiche, sociali ed economiche, i giovani lavoratori afghani esprimono un forte desiderio di poter usufruire delle varie opportunità formative, dall’istruzione formale all’addestramento professionale, per potere dedicarsi a lavori più qualificati, creativi e remunerativi, speranza ancor più avvertita dalle giovani che vedono proprio nell’istruzione uno strumento chiave per la conquista dell’indipendenza e per sottrarsi alla sfera di subordinazione dell’universo maschile.

Sebbene i rifugiati afghani abbiano il diritto di frequentare le scuole pakistane, tra i bambini lavoratori il tasso di affluenza scolastica è minimo, con eccezioni appartenenti alle caste più benestanti.

Alcune famiglie, in genere provenienti dalle aree urbane, sono fuggite in Pakistan proprio per assicurare un’istruzione alle figlie, altre scelgono al contrario di destinare le giovani ai lavori domestici o ad un possibile matrimonio, mentre altre ancora le costringono a conciliare lavoro e impegni casalinghi⁵⁴⁰, azzerando in tal modo un eventuale lasso di tempo destinabile all’istruzione.

⁵³⁹ Women’s Commission for Refugee Women and Children (a cura di Ouahiba Sakani Afzal, Sandra Krause), *Still in Need: Reproductive Health Care for Afghan Refugees in Pakistan*, ottobre 2003. Sito internet www.womenscommission.org.

⁵⁴⁰ Le difficoltà lavorative incontrate dai giovani profughi non si discostano sostanzialmente da quelle affrontate dalle ragazze, sebbene queste paghino le conseguenze di una segregazione sociale che le costringe all’interno delle mura domestiche. Nei limitati casi in cui una giovane trovi un’occupazione, ad esempio come tessitrice di tappeti, i suoi guadagni sono inferiori

Sono tessitori di tappeti, “ragazzi di strada” che si occupano della raccolta dei rifiuti, mendicanti, inservienti e, talvolta, spacciatori di droga, tutte attività che li espongono ad abusi fisici e psicologici. Spesso, quando queste giovani vittime si rifiutano di cercare un lavoro, vengono maltrattate dai genitori stessi.

Quando si parla dei “ragazzi di strada” facendo riferimento ai giovani rifugiati in Pakistan, bisogna scostarsi dall’idea presente nell’immaginario collettivo di altri Paesi: solo una piccola minoranza di questi Afghani trascorre la notte in strada poiché hanno una casa dove far ritorno la sera, ma poi, il giorno seguente, spinti da un’opprimente povertà sono costretti a svolgere un’infinita varietà di lavori faticosi e pericolosi.



Figura 40 - I bambini e il lavoro minorile.

“I don't work because I like it. My father is weak and old. He is not able to work. So my brother and I have to search the streets to find bones, paper and plastics to sell, and make somemoney”.

Street working refugee boy in Quetta, Pakistan⁵⁴¹ [sic]

rispetto a quelli di un ragazzo perché, dovendo conciliare gli impegni lavorativi agli altrettanto pesanti doveri domestici, non riuscirà mai a raggiungere lo stesso numero di ore lavorative e quindi a percepire la stessa remunerazione.

⁵⁴¹ Non lavoro perché mi piace. Mio padre è debole e anziano. Non è in grado di lavorare e, pertanto, mio fratello ed io siamo costretti a vagare per le strade in cerca di ossa, carta e plastica da vendere per guadagnare un po' di denaro”.

Giovane “ragazzo di strada” rifugiato a Quetta, Pakistan.

Save the Children, *Afghanistan's children: speak to the UN Special Session*, 19-21 settembre 2001.

Alcuni trascinano pesanti carretti lungo le strade, sotto il sole rovente dell'estate e con le temperature gelide dell'inverno, vendendo cibo o mercanzie varie. Altri mendicano sui marciapiedi o sui mezzi di trasporto pubblici, spesso accompagnati da un parente invalido più anziano. Altri ancora trascorrono intere giornate raccogliendo rifiuti e rottami destinati al riciclaggio, lavoro che li espone a gravi rischi di contagio poiché spesso si nutrono degli avanzi di cibo o maneggiano rifiuti sanitari pericolosi, come siringhe o sacche per l'urina.

Si tratta in prevalenza di bambini e ragazzi di età compresa tra i 5 e i 20 anni. Lavorano spesso per 12 ore al giorno in condizioni proibitive, respirando polveri e fumi altamente nocivi provenienti dai veicoli.

*"I'm 15. I live with my father, mother, six sisters and three brothers. I'm the oldest of the brothers. I started working when I was six years old. All day long, I move around in the city and collect paper – about 15 to 20 kilos per day. I earn 15 to 35 rupees doing that. My father is disabled, but he also collects plastics, and my mother does handicrafts. We have just enough to survive. Collecting garbage is a dangerous activity. We can get diseases. Once I was sick for six months with malaria. I was able to attend school for one year, but I had to stop for economic reasons. I would like to start work in a garage, but there are no opportunities and no money. It only pays 5 to 10 rupees per day, and this is not enough for our families. I would like to go to Afghanistan, too. When there is peace, then I will go."*⁵⁴² [sic]

⁵⁴² "Ho 15 anni. Vivo con mio padre, mia madre, 6 sorelle e 3 fratelli. Io sono il maggiore dei figli maschi. Iniziai a lavorare quando avevo 6 anni. Per tutto il giorno mi sposto nella città alla ricerca di carta da raccogliere (circa 15-20 chilogrammi al giorno), per un guadagno di 15-35 rupie (che equivalgono a 0,20-0,48 euro). Mio padre è disabile, ma si occupa della raccolta di plastica mentre mia madre si dedica a lavori di artigianato. Guadagniamo il minimo indispensabile per sopravvivere. La raccolta di rifiuti è un'attività pericolosa, in cui si rischia di contrarre malattie. Una volta mi ammalai di malaria per 6 mesi. Ho potuto frequentare la scuola per un anno, ma dovetti abbandonare gli studi per ragioni economiche. Mi piacerebbe lavorare in un garage ma le opportunità e i guadagni di tale attività sono scarsi: 10-15 rupie al giorno (che equivalgono a 0,13-0,20 euro), troppo poche per le nostre famiglie. Mi piacerebbe anche andare in Afghanistan. Quando tornerà la pace, allora lo farò". (Traduzione originale di chi scrive).

A.A.V.V., *Fending for themselves: Afghan Refugee Children and Adolescents Working in Urban Pakistan*, Women's Commission for Refugee Women and Children, gennaio 2002. Sito internet www.womenscommission.org.

La situazione del lavoro minorile ha subito un duro colpo dopo gli eventi dello 11 settembre quando le possibilità di impiego, ad esempio nell'industria dei tappeti, diminuirono contestualmente al declino negli ordini dei clienti oltremare e quando, a parità di carico lavorativo, i giovani rifugiati si sono ritrovati a guadagnare la metà di quanto riuscivano a percepire prima del 2001.

Sebbene scarsamente documentata, i racconti degli operatori delle Organizzazioni Non Governative Internazionali e delle Agenzie delle Nazioni Unite raccolti dalla *Women's Commission*⁵⁴³ testimonierebbero l'elevata diffusione di episodi di violenza, soprattutto sessuale, ai danni delle giovani e dei giovani delle comunità dei rifugiati dei centri urbani.

Molte ragazze vengono obbligate ad unirsi in matrimonio quando ancora troppo giovani e, spesso, i mariti, in genere più grandi, non aspettano il completamento della maturità fisica per iniziare l'attività sessuale, esponendole al rischio di gravidanze pericolose.

Frequenti sembrano anche i matrimoni precoci giustificati dal desiderio, da parte dei genitori della ragazza, di trovare quanto prima possibile qualcuno che possa prendersi cura della figlia.

I "ragazzi di strada", in particolar modo le ragazze, sono considerati a rischio di varie forme di violenza e di sfruttamento sessuale, tra cui l'avviamento alla prostituzione. Alcuni sostengono che siano invece i ragazzi i più esposti a tale genere di abusi, perché più facilmente raggiungibili da parte degli uomini adulti rispetto alle loro coetanee.

Esiste anche il timore per un elevato pericolo, comune ad entrambi i sessi, di atti incestuosi.

La cultura tradizionale afghana tende a colpevolizzare le vittime di violenza sessuale e, negli epiloghi più drammatici, i familiari potrebbero arrivare addirittura ad uccidere la vittima per cancellare il disonore causato dall'abuso stesso.

⁵⁴³ *Women's Commission for Refugee Women and Children* lotta per permettere alle donne, ai bambini e ai ragazzi della comunità dei rifugiati e degli sfollati di ricevere la giusta protezione e di accedere all'istruzione, assistenza medica e alle opportunità lavorative.

Sia i bambini sia gli adulti intervistati da *Women's Commission* hanno denunciato molestie da parte delle autorità pakistane, ivi compresi arresti arbitrari o deportazioni senza un regolare processo o una rappresentanza legale, nonché torture, abusi sessuali e altre forme di maltrattamento ricevuti in prigione ed estorsioni ai danni dei familiari del carcerato per ottenerne il rilascio o per “comprare” un trattamento più umano.

L'Organizzazione afghana *Center for Street Children and Women*, con sede a Peshawar, fornisce una concreta opportunità alle donne, ragazze e ai ragazzi di ricevere un'istruzione, assistenza sanitaria e sostegno morale. I giovani ospiti del centro sono di età compresa tra 5 e 20 anni.

L'Organizzazione permette loro di riprendersi dalle fatiche della vita di strada o dal soffocamento della segregazione domestica, e offre al contempo speranze reali per la costruzione di un futuro economico migliore. Molti partecipanti frequentano anche corsi di alfabetizzazione e di lingua, mentre per le mamme esistono servizi di assistenza dei loro bambini.

Al pari di altre organizzazioni locali, il centro ricopre un ruolo chiave di sostegno sociale alla comunità e di assistenza dei più vulnerabili per far sì che possano risolvere i problemi più gravi con i quali sono costretti a confrontarsi quotidianamente.

“I collect garbage, and sell it for money. I earn 20 rupees a day, more or less, depending on what I collect. I use the money to buy bread and pay the rent. My father is too old, and he cannot go out and work, and among sons, I'm the oldest. I have six older sisters, and I'm the one who has to go out and earn something to eat. I'm 18 now, and I've been in Peshawar for three months. We came because America was bombing Tora Bora. I feel so embarrassed doing this work. I'm a big grown boy, and I'm collecting garbage, and these feelings are really hard for me. I would like to do anything except collect garbage, more education, carpentry, but not collecting garbage. Everybody abuses us. They scold us all the time and look down on us and tell us we're just coming to steal. All boys of my age would love to get education because it's good to be educated instead of wandering around streets collecting garbage. I

*used to go to school, but after the Taliban came, and there was war, everything became destroyed, and I couldn't go.”*⁵⁴⁴ [sic]

Uno dei problemi attuali più gravi dei rifugiati afgani è legato alla salute mentale.

Sebbene la priorità principale sia quella della sopravvivenza, l'importanza attribuita ai disagi mentali in questa popolazione così vulnerabile, alla quale si aggiungono anche gli sfollati interni, sta gradualmente aumentando.

Secondo una missione dell'*Organizzazione Mondiale della Sanità* il 30% dei rifugiati che in Pakistan ricorrono all'assistenza sanitaria locale presenta disturbi psicosomatici⁵⁴⁵.

Le patologie psichiatriche comprendono ritardo neuromotorio, disturbi da stress post-traumatico, depressione, disturbi della sfera emotiva, disturbi d'ansia soprattutto legati alla paura del distacco e disturbi psicosomatici, tutte condizioni riscontrabili anche all'interno del Paese stesso, ma accentuate tra i rifugiati e gli sfollati.

I principali fattori scatenanti alla base di dette patologie sono l'esperienza o la testimonianza diretta della violenza, la separazione o la morte dei genitori e l'appartenenza a un nucleo familiare con genitori affetti da disturbi psichiatrici non in grado, per tale motivo, di gestire i disagi dei figli.

⁵⁴⁴ “Raccolgo rifiuti che rivendo per denaro. Guadagno all'incirca 20 rupie al giorno (che equivalgono a 0,27 euro), a seconda di cosa raccolgo. Utilizzo i soldi per comprare pane e pagare l'affitto. Mio padre è troppo anziano, non può lavorare e io, tra i figli maschi, sono il maggiore. Ho 6 sorelle più grandi, io sono quello incaricato di lavorare per comprare cibo. Ho 18 anni ora e sono a Peshawar da tre mesi. Siamo venuti perché l'America stava bombardando Tora Bora. Mi vergogno molto di questo lavoro. Sono un ragazzo grande ormai, che raccoglie rifiuti; questa situazione è davvero dura per me. Farei qualsiasi altro mestiere ma non questo, più istruzione, lavori di falegnameria, ma non raccogliere rifiuti. Tutti ci maltrattano. Ci rimproverano sempre e ci accusano di essere solo dei ladri. Ogni ragazzo della mia età sogna di poter ricevere un'istruzione invece di girovagare per le strade alla ricerca di rifiuti. Frequentavo la scuola un tempo ma con l'arrivo dei Talebani e lo scoppio della guerra, tutto fu distrutto e doveti interrompere gli studi”. (Traduzione originale di chi scrive). Women's Commission for Refugee Women and Children., *Fending for themselves: Afghan Refugee Children and Adolescents Working in Urban Pakistan*, doc.cit.

⁵⁴⁵ Katrin Eun-Myo Park, *The Mental Health Dimension*, United Nations ChronicleOnline Edition, 3 gennaio 2002. Sito internet www.un.org.

Ancora una volta i bambini e le donne pagano il prezzo più alto di questa crisi latente, con il 40-50% dei piccoli rifugiati interessati da disturbi mentali gravi.

I bambini devono anche far fronte alle difficoltà d'inserimento e di adattamento a realtà spesso culturalmente e linguisticamente diverse da quelle natali.⁵⁴⁶

Secondo gli esperti dell'*Organizzazione Mondiale della Sanità* in una fase di emergenza è necessario effettuare una rapida valutazione delle condizioni di salute mentale per poter intervenire in modo adeguato e tempestivo; con il passare dei giorni o delle settimane è probabile un incremento di depressione, frustrazione e angoscia tra i rifugiati, con l'aggravante del ricordo dell'abbandono forzato della propria terra o della perdita dei propri cari.

Esistono tuttavia pesanti interrogativi sull'importanza del sostegno psicologico in un contesto dove è la sopravvivenza stessa ad essere messa in discussione. Che utilità può avere la psicoterapia per una mamma che non ha nulla con cui sfamare i suoi dieci bambini? Sono stati proprio questi dubbi e le preoccupazioni per l'assenza di fondi a far sì che il supporto psicologico sia stato considerato alla stregua di un aiuto complementare.⁵⁴⁷

Da parte sua l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* si proclama favorevole all'attuazione di interventi di psicoterapia e di attività per i più giovani e i bambini in associazione a un adeguato approccio farmacologico tramite la somministrazione di medicinali disponibili localmente e a basso costo.

Il supporto psicologico mira a favorire la creazione di solide fondamenta in una società in ricostruzione formata da sopravvissuti attivi e non da vittime passive.

⁵⁴⁶ Matthew Hodes, *Refugee children may need a lot of psychiatric help (Editorial)*, British Medical Journal, 14 marzo 1998. Sito internet www.bmj.bmjjournals.com.

⁵⁴⁷ Internal Displacement Monitoring Centre, *Psychological health of displaced persons should be considered as urgent as physical health problems*, maggio 2003. Sito internet www.internal-displacement.org.

La protezione dei rifugiati nel Diritto Internazionale.

Il 28 luglio del 1951 una conferenza speciale dell'ONU approvò, a Ginevra, la *Convenzione relativa allo status dei rifugiati*. Entrata in vigore il 21 aprile 1954, è ancora oggi alla base del diritto internazionale del rifugiato.

All'epoca della sua adozione si proponeva di affrontare i problemi dell'immediato dopoguerra in Europa. La definizione di rifugiato in essa contenuta si riferiva agli individui che si trovavano fuori del proprio Paese d'origine e che erano rifugiati a causa degli avvenimenti verificatisi in Europa o altrove prima del 1° gennaio 1951.

Un rifugiato era colui che “[...] *owing to well-founded fear of being persecuted for reasons of race, religion, nationality, membership of a particular social group or political opinion, is outside the country of his nationality and is unable or, owing to such fear, is unwilling to avail himself of the protection of that country; or who, not having a nationality and being outside the country of his former habitual residence as a result of such events, is unable or, owing to such fear, is unwilling to return to it.*”⁵⁴⁸

Quando il problema dell'esodo forzato raggiunse dimensioni globali si rese necessaria l'adozione di un Protocollo (1967) che, benché collegato alla Convenzione, rappresentava uno strumento indipendente ed eliminava i limiti temporali e geografici stabiliti nella definizione di rifugiato.

La rimozione di dette limitazioni trasformò alle radici la Convenzione del 1951 da un documento fissato in uno specifico momento storico in uno strumento in grado di affrontare le forme attuali di abuso dei diritti umani.

⁵⁴⁸ “Temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori dal paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra”. (Traduzione tratta dal sito internet www.unhcr.it). Il testo completo della *Convenzione relativa allo status dei rifugiati* e del *Protocollo del 1967* è disponibile sul sito internet www.unhcr.org.

Questi due documenti, primi e unici nel genere, rappresentano gli strumenti legali dell'antica ma universale tradizione di difesa di coloro in pericolo e costretti ad abbandonare la propria casa o addirittura la propria terra d'origine.

Insieme, la Convenzione sui rifugiati e il Protocollo coprono tre questioni fondamentali:

1. la definizione del termine rifugiato, così come le condizioni di cessazione e di esclusione dallo status di rifugiato⁵⁴⁹;
2. lo status giuridico dei rifugiati nei rispettivi Paesi di asilo, i loro diritti e doveri, compreso il diritto di essere protetti dal rimpatrio forzato, o *refoulement*, verso un territorio nel quale la loro vita o la loro libertà sarebbe minacciata;
3. gli obblighi degli Stati, compreso quello di collaborare con l'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati* nell'esercizio delle funzioni che gli sono proprie e facilitare la sua opera di supervisione dell'applicazione della Convenzione.

Il rifugiato è per definizione un civile.

Al contrario del migrante, egli non sceglie di lasciare il proprio Paese, ma vi è costretto.

La differenza centrale tra i migranti economici, persone che lasciano il Paese alla ricerca di un maggiore benessere economico, e i rifugiati risiede nella protezione, in caso di eventuale ritorno, garantita dai loro Paesi d'origine solo alla prima categoria.

I migranti economici non possono acquisire dunque lo status di rifugiati né hanno il diritto di ricevere la protezione internazionale concessa a questi ultimi.⁵⁵⁰

La Convenzione fornisce una definizione del termine 'rifugiato', ne elenca i diritti, comprese le libertà di religione e di movimento, il diritto al lavoro,

⁵⁴⁹ La Convenzione non fornisce una protezione automatica o permanente. Vi saranno situazioni in cui i rifugiati saranno permanentemente integrati nel proprio Paese d'asilo, ma può anche succedere che, in caso non sussistano più le dovute condizioni, una persona perda lo status di rifugiato.

⁵⁵⁰ United Nations High Commissioner for Refugees (a cura di Kate Jastram e Marilyn Achiron), *Protezione dei rifugiati: Guida al diritto internazionale del rifugiato*, dicembre 2003. Sito internet www.unhcr.it.

all'istruzione, al rilascio del documento di viaggio equivalente a un passaporto⁵⁵¹; ai rifugiati è richiesto il rispetto delle leggi e delle regole dei Paesi d'asilo.

La Convenzione deve essere applicata senza discriminazione di razza, religione o Paese di origine. Un postulato chiave stabilisce che i rifugiati non possono essere rimpatriati in un Paese dove temono di poter essere sottoposti a persecuzione⁵⁵². Specifica inoltre i singoli e i gruppi di persone non coperti dalla Convenzione.

I Governi sono responsabili di far rispettare la legge e, qualora non potessero o volessero assolvere a tale compito, come spesso accade durante i conflitti e le guerre civili, e non fossero in grado di proteggere i cittadini da possibili violazioni dei diritti umani, questi si vedrebbero costretti a fuggire e cercare rifugio in un altro Paese.

I Paesi ospitanti sono i principali responsabili della protezione dei rifugiati e i firmatari della Convenzione e/o del Protocollo sono obbligati a rispettarne il disposto⁵⁵³.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite è un'organizzazione umanitaria ed apolitica che ha ricevuto dalle Nazioni Unite il mandato di proteggere e assistere i rifugiati.

L'Ufficio, fondato nel 1950, si è adattato nel tempo alla maggiore complessità dei problemi dei rifugiati, trasformandosi da un'agenzia specializzata relativamente piccola con un mandato previsto di tre anni, in un'organizzazione con oltre 6000 dipendenti, presente in 115 Paesi e con un bilancio annuale di oltre un miliardo di dollari.

⁵⁵¹Considerato allo stesso livello del passaporto Nansen, passaporto internazionalmente riconosciuto concepito nel 1922 da Fridtjof Nansen e rilasciato dalla Società delle Nazioni a profughi e rifugiati apolidi.

⁵⁵² Il principio del non-refoulement, ovvero il divieto del rimpatrio forzato di persone dove queste rischiano persecuzioni, rientra nell'ambito del diritto internazionale consuetudinario ed è vincolante per tutti i Paesi. Nessun governo può quindi espellere una persona in tali circostanze.

⁵⁵³United Nations High Commissioner for Refugees, *Frequently asked questions about the 1951 Refugee Convention*. Sito internet www.unhcr.org

Oltre a fornire protezione legale, offre anche aiuti materiali nelle maggiori emergenze. Nei suoi primi cinquant'anni di vita ha protetto ed assistito più di 50 milioni di persone ed è stato insignito di due Premi Nobel per la Pace (1954 e 1981).

Sul piano internazionale promuove l'adozione di strumenti per la protezione dei rifugiati e si occupa di sorvegliarne l'applicazione.

Sul piano operativo si impegna a proteggere i rifugiati attraverso un'ampia gamma di attività che comprendono la risposta in situazioni di emergenza, il trasferimento dei campi profughi lontano dalle zone di frontiera meno sicure, il coinvolgimento delle donne rifugiate affinché possano dar voce alle loro richieste, il ricongiungimento dei nuclei familiari separati, un'attività informativa volta a illustrare ai rifugiati le condizioni presenti nel Paese d'origine affinché possano decidere in maniera ponderata l'eventuale ritorno e la collaborazione con i Governi per la promozione di progetti di legge, politiche ed iniziative concrete in materia di rifugiati.

Nel corso degli anni, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha ampliato le responsabilità di tale Ufficio fino ad includere la protezione di vari gruppi di persone che non sono coperte dalla Convenzione del 1951 e dal Protocollo, come i cosiddetti rifugiati sotto mandato⁵⁵⁴, i rimpatriati, gli apolidi e, in determinate circostanze, gli sfollati⁵⁵⁵.

Secondo i *Guiding Principles on Internal Displacement* delle Nazioni Unite “*internally displaced persons are persons or groups of persons who have been forced or obliged to flee or to leave their homes or places of habitual residence, in particular as a result of or in order to avoid the effects of armed conflict, situations of generalized violence, violations of human rights or natural or human-made disasters, and who have not crossed an internationally recognized State border.*”⁵⁵⁶

⁵⁵⁴ Persone che sono riconosciute come rifugiati dall'Alto Commissariato nell'esercizio del suo mandato, così come definito dal suo Statuto e dalle risoluzioni dell'Assemblea Generale dell'ONU in materia. Lo status sotto mandato assume particolare rilevanza nei Paesi che non hanno aderito alla Convenzione del 1951 o al suo Protocollo del 1967.

⁵⁵⁵ United Nations High Commissioner for Refugees, dicembre 2003, *doc. cit.*

⁵⁵⁶ “Gli sfollati sono persone o gruppi di persone che sono state costrette od obbligate a fuggire o a lasciare le proprie case o i propri luoghi di residenza abituale, in particolare come conseguenza di un conflitto armato, di situazioni di violenza generalizzata, di violazioni dei

Si differenziano pertanto dai rifugiati perché, anche se fuggiti per ragioni analoghe, non hanno varcato una frontiera internazionale per entrare in un altro Paese e, rimanendo all'interno del proprio territorio, sono quindi ancora soggetti alle leggi di quello stato.

Gli sfollati presentano le stesse necessità dei rifugiati in termini di protezione ma non esiste un organismo o un trattato internazionale che si occupi specificamente dei loro problemi (non rientrano neanche nella Convenzione sui rifugiati o nello Statuto dell'*Alto Commissariato per i Rifugiati*).

La risposta internazionale allo sfollamento interno si è rivelata spesso selettiva, squilibrata e, in molti casi, inadeguata e un gran numero di individui non ha ricevuto alcuna forma di assistenza o protezione⁵⁵⁷.

Complessivamente sono 146 gli Stati che hanno aderito ad uno o ambedue gli strumenti normativi delle Nazioni Unite, numero raggiunto proprio grazie alla ratifica da parte dell'Afghanistan, nel settembre 2005, della Convenzione del 1951 sullo status dei rifugiati e del relativo Protocollo del 1967.

La sua firma si è aggiunta a quella dell'Iran, da anni Paese ospite di milioni di rifugiati afgani; l'Alto Commissariato auspica una futura adesione anche del vicino Pakistan⁵⁵⁸.

diritti umani o di disastri naturali o provocati dall'uomo, o allo scopo di sfuggire alle loro conseguenze e che non hanno attraversato le frontiere internazionalmente riconosciute di uno Stato". (Traduzione tratta da *Protezione dei rifugiati: guida al diritto internazionale del rifugiato*, sito internet www.unhcr.it).

Il testo completo in lingua inglese dei *Guiding Principles on Internal Displacement* è disponibile sul sito internet www.unhcr.ch.

⁵⁵⁷ Importante però sottolineare il ruolo chiave esercitato dal *Comitato Internazionale della Croce Rossa* che considera suo dovere impellente intervenire a tutela degli sfollati esposti a violenze derivanti da conflitti e disordini, nel rispetto del proprio mandato e propria capacità e nella misura in cui le autorità competenti e le condizioni di sicurezza lo consentono. Il *Comitato Internazionale della Croce Rossa* considera uno sfollato prima di tutto e soprattutto un civile che, in quanto tale, è protetto dal diritto umanitario internazionale.

⁵⁵⁸ United Nations High Commissioner for Refugees, *L'Afghanistan aderisce alla convenzione sui rifugiati*, Notizie dal mondo, 2 settembre 2005. Sito internet www.unhcr.it

Sulla strada verso casa: il ritorno dei rifugiati.

Le condizioni generali degli sfollati ancora alloggiati nei campi hanno subito un netto miglioramento rispetto al 2002. L'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite* per i Rifugiati, in collaborazione con UNICEF, *World Food Programme* e altre Organizzazioni Non Governative è riuscito ad assicurare l'erogazione di servizi di base, tra cui acqua, assistenza sanitaria e una regolare fornitura di cibi nella maggior parte dei campi.

Nel 2004 la situazione della maggior parte degli sfollati nei campi dell'area meridionale del Paese si era stabilizzata, con indicatori sanitari di base comparabili a quelli registrati nelle zone circostanti e un tasso elevato di frequentazione di corsi scolastici tra i bambini e di corsi per l'alfabetizzazione tra gli adulti. La maggior parte delle famiglie non dipendeva più dall'assistenza esterna.

Attualmente il Governo si trova a dover affrontare la difficile sfida di creare ambienti sicuri che possano incoraggiare un ritorno nelle aree d'origine o, in alternativa, che possano favorire soluzioni durature anche nelle aree dove gli sfollati si sono rifugiati.

Ciononostante, sebbene il Governo centrale abbia approvato una strategia di reintegrazione nazionale che figura tra le priorità dei piani di sviluppo a livello nazionale, lo studio di soluzioni durature non rientrerebbe invece nell'agenda delle principali autorità provinciali che non sembrano essere riuscite a coordinarsi adeguatamente.

Le Organizzazioni Internazionali stanno pianificando la cessione delle responsabilità relative ai restanti sfollati e rifugiati alle autorità nazionali.

Il Ministero della Riabilitazione Rurale⁵⁵⁹ ricopre un ruolo chiave nel favorire il reinserimento dei rimpatriati attraverso i suoi programmi.

⁵⁵⁹ Il Ministero della Riabilitazione Rurale nacque con il nome di Commissione del Dipartimento Rurale sotto l'autorità del Ministero del Commercio nel 1954, ma divenne un organo indipendente solo nel 1984. Con la nascita dello Stato Islamico Transitorio dell'Afghanistan, nel 2002, tale Ministero fu rinnovato con un nuovo mandato, nuove politiche e nuove strategie per promuovere la riduzione della povertà e la protezione sociale nell'Afghanistan rurale.

L'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati punta a raggiungere tre obiettivi principali: facilitare un rientro volontario e sicuro, assicurare il rispetto dei diritti e la protezione da parte dello Stato per i rifugiati e gli sfollati interni e promuovere l'inserimento delle questioni legate a questa popolazione tanto vulnerabile all'interno delle strategie di sviluppo a lungo termine per l'Afghanistan⁵⁶⁰.

Inoltre, sostiene e promuove progetti a rapido impatto volti a velocizzare l'integrazione nel Paese tramite la formazione e l'avviamento di attività produttive supportate dalla fornitura di microcrediti. Beneficiari di tale programma anche coloro che non hanno mai abbandonato il Paese nella speranza che si possa in tal modo favorire un'integrazione e una coesistenza pacifica.

Quale simbolo migliore della fine di una delle crisi di rifugiati più imponente al mondo a testimonianza di una concreta rinascita dell'Afghanistan?

Pur consapevoli delle sfide ancora presenti all'orizzonte, come il timore per la sicurezza, per un'economia fragile, per la mancanza di alloggi e opportunità lavorative, gli Afghani si trovano per la prima volta dopo vari decenni a poter decidere del proprio futuro.

La costruzione di un solido quadro regionale, con legami economici e buone relazioni tra le popolazioni locali, potrà essere molto importante nel promuovere la stabilità e, nel contesto odierno, gli spostamenti da e verso l'Afghanistan potrebbero finalmente rappresentare un segnale realmente positivo di un'economia regionale sempre più dinamica.

Secondo l'*Alto Commissariato per i Rifugiati*, il suo obiettivo nel Paese è stato quasi raggiunto e si spera che in breve tempo gli Afghani residenti in altri Paesi non debbano più essere considerati vittime ma piuttosto stranieri produttivi provenienti da una nazione stabile e pienamente integrata all'interno di un'economia globalizzata⁵⁶¹.

⁵⁶⁰ Internal Displacement Monitoring Centre, *UNHCR and Afghan government focus on return and re-integration*, settembre 2005. Sito internet www.internal-displacement.org.

⁵⁶¹ United Nations High Commissioner for Refugees, *Afghanistan: il ritorno e la ricostruzione*, Notizie dal mondo, 16 febbraio 2005. Sito internet www.unhcr.it.

L'assemblea generale delle Nazioni Unite, con una risoluzione adottata all'unanimità nel 2000, ha deciso di dedicare una giornata mondiale ai rifugiati, a sostegno degli sforzi compiuti dall'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati*, dalle Organizzazioni Non Governative e dalle altre Organizzazioni impegnate nel settore per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle sofferenze dei rifugiati.

La scelta è ricaduta sul 20 giugno, giornata nella quale già da tempo si celebrava *l'Africa Refugee Day*, a testimonianza della solidarietà verso un continente che ha sempre accolto ed ospitato con grande generosità milioni di rifugiati.

Una parte importante di ogni celebrazione della Giornata Mondiale del Rifugiato è l'assegnazione del *Premio Nansen per i Rifugiati*⁵⁶², conferito ogni anno a una persona o a un'Organizzazione che si sia particolarmente distinta nel perseguimento della causa in questione.

In tutto il mondo si organizzano le più varie celebrazioni, da concerti rock a conferenze o commemorazioni religiose⁵⁶³.

La Giornata Mondiale del Rifugiato del 2005 è stata dedicata al tema del "Coraggio", attraverso il quale l'*Alto Commissariato* vuole celebrare la sorprendente forza e l'indomabile vigore con i quali i milioni di profughi di tutto il mondo affrontano le drammatiche sfide quotidiane.

“Ci sono nel mondo donne e uomini che non avrebbero mai immaginato di doversi trovare, prima o poi, nell’arco della propria vita, a compiere degli atti di estremo ed incredibile coraggio. Persone comuni che si sono trovate, non per colpa loro né per loro volere, in circostanze straordinarie, ed hanno dovuto trovare dentro se stessi la forza di affrontare pericoli enormi e di superare le proprie paure. Perché a volte essere coraggiosi non è una scelta. Per un rifugiato, in ogni parte del mondo, avere coraggio può essere l’unico modo per sfuggire a guerre e massacri, l’unica via

⁵⁶² Consiste in una medaglia e in una somma in denaro di centomila dollari. Conosciuto in precedenza come Medaglia Nansen, questo premio prende il nome dell'esploratore artico norvegese Fridtjof Nansen che, nel 1921, fu nominato dalla Società delle Nazioni primo Alto Commissario internazionale per i rifugiati.

⁵⁶³ United Nations High Commissioner for Refugees, 20 giugno: giornata mondiale del rifugiato, Iniziative/eventi. Sito internet www.unhcr.it.

*d'uscita per riuscire a sopravvivere e portare in salvo se stessi ed i propri familiari, anche quando questo significa abbandonare la propria casa, la propria terra, i propri averi".*⁵⁶⁴.

I rifugiati che stanno gradualmente facendo rientro in Afghanistan costituiscono una nuova forza motrice per l'economia del Paese, ma al contempo rappresentano un ulteriore fardello su una struttura sociale che sta ora muovendo i primi passi verso la ricostruzione, soprattutto del sistema sanitario.

La presenza di mine antiuomo aggrava ulteriormente la situazione degli Afghani rimasti in Patria come quella dei profughi che vogliono far ritorno nel Paese, soprattutto alla luce della completa mancanza di educazione al rischio connesso agli ordigni esplosivi.

La speranza è che i programmi posti in essere nella neoletta Repubblica Islamica, volti a migliorare le condizioni di vita complessive del popolo afghano, sortiscano effetti duraturi e possano garantire il rispetto di quei diritti inalienabili, ivi compreso quello al benessere psico-fisico, riconosciuti ad ogni essere umano.

⁵⁶⁴ United Nations High Commissioner for Refugees, *Giornata mondiale del rifugiato 2005*, Iniziative/eventi. Sito internet www.unhcr.it.

Illustrazioni riprodotte

Figura 1 –Il presidente Hamid Karzai.	pag 32
Figura 2 - Urne aperte per un voto storico.	pag 33
Figura 3 – I confini dell’Afghanistan.	pag 35
Figura 4 – Il volto dell’Afghanistan.	pag 36
Figura 5 - Il mosaico etno-linguistico afgano (1997).	pag 43
Figura 6. Pazienti in attesa di ricevere assistenza medica nella clinica di Medici Senza Frontiere nella provincia di Ghazni.	pag 78
Figura 7. Convoglio per il trasporto dei farmaci.	pag 80
Figura 8 – Il flebotomo responsabile dell’avvio del ciclo vitale della leishmania.	pag 90
Figura 9 - Volto di un piccolo innocente sfigurato dalla leishmaniosi.	pag 91
Figura 10 - Le bambine deturpate dalla leishmaniosi a rischio di isolamento sociale.	pag 91
Figura 11 - Punto di raccolta per rifiuti sanitari all’Ospedale regionale di Herat (2002).	pag 93
Figura 12 - Rifiuti sanitari nella discarica di Kandahar (2002).	pag 94
Figura 13 - Bambino gioca inconsapevole nelle acque contaminate di un effluente a Herat.	pag 94
Figura 14 - Le discariche a cielo aperto costeggiano le strade di Kabul.	pag 94
Figura 15 - Preparazione di reti trattate con insetticidi.	pag 100
Figura 16 – Il dosaggio semestrale della vitamina A contro il morbillo.	pag 110
Figura 17 – Tre padri e i loro bambini in un centro di terapia nutrizionale di Medici Senza Frontiere	pag 110
Figura 19 - Silenziosi fantasmi blu che si affrettano a rientrare prima del coprifuoco.	pag 125
Figura 20 - Le donne rischiano la vita pur di curare i propri bambini.	pag 130
Figura 21 - Donne per le donne: importanza della formazione di operatrici sanitarie.	pag 139
Figura 22 - Operatrici sanitarie in visita domiciliare per monitorare le condizioni del neonato.	pag 145
Figura 23 - Insegnamento pratico delle procedure del parto.	pag 147
Figura 24 - PFM-1.	pag 159
Figura 25 - Valmara 69.	pag 160
Figura 26 – Bomba a grappolo.	pag 161
Figura 27 – La mina vista con gli occhi dei bambini.	pag 164
Figura 28 – I pappagalli verdi trascinano i bambini nel buio, per sempre.	pag 165
Figura 29 - Mutilazione monolaterale dell’arto inferiore.	pag 176
Figura 30 - A causa del costante accrescimento osseo i bambini necessitano di una sostituzione semestrale della protesi.	pag 180

Figura 31 - Tornare a sorridere con una bicicletta.	pag 186
Figura 32 - Donna afghana mostra la protesi dell'arto inferiore sinistro.	pag 190
Figura 33 - Il prezioso contributo dei cani "sminatori".	pag 195
Figura 34 - Donne afghane e i loro bambini in una clinica di Medici Senza Frontiere nel campo di Jalozai	pag 221
Figura 35 - Condizioni di vita disumane nel campo profughi di Jalozai.	pag 221
Figura 36 - Acqua stagnante vicino alle tende dei rifugiati di Jalozai.	pag 222
Figura 37 - Bambini, vittime vulnerabili della vita nei campi profughi.	pag 222
Figura 38 – Riparo di fortuna degli sfollati interni.	pag 225
Figura 39 – Bambini a piedi nudi nei campi profughi.	pag 225
Figura 40 - I bambini e il lavoro minorile.	pag 231

(Unofficial Translation)

(Please refer to Pashtu and Dari version for accuracy)

The Constitution of Afghanistan

Year 1382

In the Name of God, the Merciful, the Compassionate

Contents

Preamble

Chapter one-----The State (21 Articles)

Chapter two-----The Fundamental Rights and Duties of Citizens (37 Articles)

Chapter three-----The President (11 Articles)

Chapter four-----The Government (10 Articles)

Chapter five -----The National Assembly (29 Articles)

Chapter six-----The Loya Jirga (6 Articles)

Chapter seven----- The Judiciary (20 Articles)

Chapter eight----- The Administrative Division (7 Articles)

Chapter nine----- The State of Emergency (6 Articles)

Chapter ten----- Amendments (2 Articles)

Chapter eleven ----- The Miscellaneous Provisions (7 Articles)

Chapter twelve----- The Transitional Provisions (5 Articles)

Unofficial Translation. Please refer to official Pashtu and Dari texts for accuracy.

In the name of God, the Merciful, the Compassionate

Preamble

We the people of Afghanistan:

1. With firm faith in God Almighty and relying on His lawful mercy, and Believing in the Sacred religion of Islam,
2. Realizing the injustice and shortcoming of the past, and the numerous troubles imposed on our country,

3. While acknowledging the sacrifices and the historic struggles, rightful Jihad and just resistance of all people of Afghanistan, and respecting the high position of the martyrs for the freedom of Afghanistan,
 4. Understanding the fact that Afghanistan is a single and united country and belongs to all ethnicities residing in this country,
 5. Observing the United Nations Charter and respecting the Universal Declaration of Human Rights,
 6. For consolidating national unity, safeguarding independence, national sovereignty, and territorial integrity of the country,
 7. For establishing a government based on people's will and democracy,
 8. For creation of a civil society free of oppression, atrocity, discrimination, and violence and based on the rule of law, social justice, protection of human rights, and dignity, and ensuring the fundamental rights and freedoms of the people,
 9. For strengthening of political, social, economic, and defensive institutions of the country,
 10. For ensuring a prosperous life, and sound environment for all those residing in this land,
 11. And finally for regaining Afghanistan's deserving place in the international community,
- Have adopted this constitution in compliance with historical, cultural, and social requirements of the era, through our elected representatives in the Loya Jirga dated 14 Jaddi 1382 in the city of Kabul.

Chapter One

The State

Article One

Ch. 1. Art. 1

Afghanistan is an Islamic Republic, independent, unitary and indivisible state.

Article Two

Ch. 1, Art. 2

The religion of the state of the Islamic Republic of Afghanistan is the sacred religion of Islam.

Followers of other religions are free to exercise their faith and perform their religious rites within the limits of the provisions of law.

Article Three

Ch. 1, Art. 3

In Afghanistan, no law can be contrary to the beliefs and provisions of the sacred religion of Islam.

Article Four

Ch. 1, Art. 4

National sovereignty in Afghanistan belongs to the nation that exercises it directly or through its representatives.

The nation of Afghanistan consists of all individuals who are the citizen of Afghanistan.

The nation of Afghanistan is comprised of the following ethnic groups: Pashtun, Tajik, Hazara, Uzbek, Turkman, Baluch, Pashai, Nuristani, Aymaq, Arab, Qirghiz, Qizilbash, Gujur, Brahwui and others.

The word Afghan applies to every citizen of Afghanistan.

No member of the nation can be deprived of his citizenship of Afghanistan.

Affairs related to the citizenship and asylum are regulated by law.

Article Five

Ch. 1, Art. 5

Implementation of the provisions of this constitution and other laws, defending independence, national sovereignty, territorial integrity, and ensuring the security and defense capability of the country, are the basic duties of the state.

Article Six

Ch. 1, Art. 6

The state is obliged to create a prosperous and progressive society based on social justice, protection of human dignity, protection of human rights, realization of democracy, and to ensure national unity and equality among all ethnic groups and tribes and to provide for balanced development in all areas of the country.

Article Seven

Ch. 1, Art. 7

The state shall abide by the UN charter, international treaties, international conventions that Afghanistan has signed, and the Universal Declaration of Human Rights.

The state prevents all types of terrorist activities, production and consumption of intoxicants (*muskirat*), production and smuggling of narcotics.

Article Eight

Ch. 1, Art. 8

The state regulates the policy of the country on the basis of preserving the

independence, national interests, territorial integrity, non-aggression, good neighborliness, mutual respect, and equal rights.

Article Nine

Ch. 1, Art. 9

Mines, underground resources are properties of the state.

Protection, use, management, and mode of utilization of the public properties shall be regulated by law.

Article Ten

Ch. 1, Art. 10

The State encourages and protects private capital investments and enterprises based on the market economy and guarantees their protection in accordance with the provisions of law.

Article Eleven

Ch. 1, Art. 11

Affairs related to the domestic and external trade shall be regulated by law in accordance with the needs of the national economy and public interests.

Article Twelve

Ch. 1, Art. 12

Da Afghanistan Bank is the central and independent bank of the state.

Issuance of currency, and formulation and implementation of monetary policy of the country are the mandates of the central bank in accordance with law.

The central bank shall consult with the economic committee of the Wulesi Jirga in matters related to the printing of money.

Structure and operation of this bank shall be regulated by law.

Article Thirteen

Ch. 1, Art. 13

The state shall formulate and implement effective programs for development of industries, growth of production, increasing of public living standards, and support to craftsmanship.

Article Fourteen

Ch. 1, Art. 14

The state shall design and implement within its financial resources effective programs for development of agriculture and animal husbandry, improving the economic, social and living conditions of farmers, herders, settlement and living conditions of nomads. The state adopts necessary measures for housing and distribution of public estates to deserving citizens in accordance within its financial resources and the law.

Article Fifteen

Ch.1. Art. 15

The state is obliged to adopt necessary measures for safeguarding forests and the

environment.

Article Sixteen

Ch. 1, Art. 16

From among the languages of Pashto, Dari, Uzbeki, Turkmani, Baluchi, Pashai, Nuristani, Pamiri (*alsana*), Arab and other languages spoken in the country, Pashto and Dari are the official languages of the state.

The Turkic languages (Uzbaki and Turkmen), Baluchi, Pashai, Nuristani and Pamiri (*alsana*) are – in addition to Pashto and Dari – the third official language in areas where the majority speaks them. The practical modalities for implementation of this provision shall be specified by law.

The state adopts and implements effective plans for strengthening, and developing all languages of Afghanistan.

Publications and radio and television broadcasting are allowed in all languages spoken in the country.

Article Seventeen

Ch. 1, Art. 17

The state shall adopt necessary measures for promotion of education in all levels, development of religious education, organizing and improving the conditions of mosques, *madradas* and religious centers.

Article Eighteen

Ch. 1, Art. 18

The calendar of the country shall be based on the flight of the Prophet (PBUH).

The basis of work for state offices is the solar calendar.

Fridays and the 28 Asad and the 8 Sawr are public holidays. Other holidays shall be regulated by law.

Article Nineteen

Ch. 1, Art. 19

The Afghan flag is made up of three equal parts, with black, red and green colors juxtaposed from left to right perpendicularly.

The width of every colored piece is equal to half of its length. The national insignia is located in the center of the flag.

The national insignia of the state of Afghanistan is composed of *Mehrab* and pulpit in white color.

Two flags are located on its two sides. In the upper-middle part of the insignia the sacred phrase of “There is no God but Allah and Mohammad is his prophet, and Allah is Great” is placed, along with a rising sun. The word “Afghanistan” and year 1298 (solar calendar) is located in the lower part of the insignia. The insignia is encircled with two branches of wheat.

The law shall regulate the use of national flag and emblem.

Article Twenty

Ch.1. Art. 20

The National Anthem of Afghanistan shall be in Pashtu and mention “Allahu Akbar”

and the names of the ethnic groups of Afghanistan.
Article Twenty-One Ch. 1, Art. 21
The capital of Afghanistan is the city of Kabul.

Chapter Two

Fundamental Rights and Duties of Citizens

Article Twenty-two

Ch. 2, Art. 1

Any kind of discrimination and privilege between the citizens of Afghanistan are prohibited.
The citizens of Afghanistan – whether man or woman – have equal rights and duties before the law

Article Twenty-Three

Ch. 2, Art. 2

Life is a gift of God and a natural right of human beings. No one shall be deprived of this right except by the provision of law.

Article Twenty-Four

Ch. 2, Art. 3

Liberty is the natural right of human beings. This right has no limits unless affecting the rights of others or public interests, which are regulated by law.
Liberty and dignity of human beings are inviolable.
The state has the duty to respect and protect the liberty and dignity of human beings.

Article Twenty-Five

Ch. 2, Art. 4

Innocence is the original state.
An accused is considered innocent until convicted by a final decision of an authorized court.

Article Twenty-Six

Ch.2. Art. 5

Crime is a personal action.
The prosecution, arrest, and detention of an accused and the execution of penalty can not affect another person.

Article Twenty-Seven Ch. 2, Art. 6

No act is considered a crime, unless determined by a law adopted prior to the date the offense is committed.
No person can be pursued, arrested or detained but in accordance with provisions of law.
No person can be punished but in accordance with the decision of an authorized court and in conformity with the law adopted before the date of offense.

Article Twenty-Eight

Ch. 2, Art. 7

No citizen of Afghanistan accused of a crime can be extradited to a foreign state unless according mutual agreement and international conventions that Afghanistan has joined.

No Afghan would be sentenced to deprivation of citizenship or to exile inside the country or abroad.

Article Twenty-Nine

Ch. 2, Art. 8

Torture of human beings is prohibited.

No person, even with the intention of discovering the truth, can resort to torture or order the torture of another person who may be under prosecution, arrest, or imprisoned, or convicted to punishment.

Punishment contrary to human integrity is prohibited.

Article Thirty

Ch. 2, Art. 9

Any statement, testimony, or confession obtained from an accused or of another person by means of compulsion, are invalid.

Confession to a crime is: a voluntary confession before an authorized court by an accused in a sound state of mind.

Article Thirty-One

Ch. 2, Art. 10

Every person upon arrest can seek an advocate to defend his rights or to defend his case for which he is accused under the law.

The accused upon arrest has the right to be informed of the attributed accusation and to be summoned to the court within the limits determined by law.

In criminal cases, the state shall appoint an advocate for a destitute.

The confidentiality of oral, written or telephonic communications between an advocate and his accused client are immune from invasion.

The duties and authorities of advocates shall be regulated by law.

Article Thirty- Two

Ch. 2, Art. 11

Being in debt does not limit a person's freedom or deprive him of his liberties.

The mode and means of recovering a debt shall be regulated by law.

Article Thirty-Three

Ch. 2, Art. 12

The citizens of Afghanistan have the right to elect and be elected.

Law regulates the conditions and means to exercise this right.

Article Thirty- Four

Ch. 2, Art. 13

Freedom of expression is inviolable.

Every Afghan has the right to express his thought through speech, writing, or illustration or other means, by observing the provisions stated in this Constitution.

Every Afghan has the right to print or publish topics without prior submission to the state authorities in accordance with the law.

Directives related to printing house, radio, television, press, and other mass media, will be regulated by the law.

Article Thirty-Five

Ch. 2, Art. 14

The citizens of Afghanistan have the right to form social organizations for the purpose of securing material or spiritual aims in accordance with the provisions of the law.

The citizens of Afghanistan have the right to form political parties in accordance with the provisions of the law, provided that:

1. The program and charter of the party are not contrary to the principles of sacred religion of Islam, and the provisions and values of this Constitution.
2. The organizational structure, and financial sources of the party are made public.
3. The party does not have military or paramilitary aims and structures.
4. Should have no affiliation to a foreign political party or sources.

Formation and functioning of a party based on ethnicity, language, Islamic school of thought (*mazhab-i fiqhi*) and region is not permissible.

A party set up in accordance with provisions of the law shall not be dissolved without lawful reasons and the decision of an authorized court.

Article Thirty-Six

Ch. 2, Art. 15

The citizens of Afghanistan have the right to un-armed demonstrations, for legitimate peaceful purposes.

Article Thirty-Seven

Ch. 2, Art. 16

Confidentiality and freedom of correspondence and communication whether in the form of letters or through telephone, telegraph and other means, are immune from invasion.

The state does not have the right to inspect personal correspondence and communication unless authorized by the provisions of law.

Article Thirty-Eight

Ch. 2, Art. 17

A person's residence is immune from invasion.

Other than the situations and methods indicated in the law, no one, including the state, are allowed to enter or inspect a private residence without prior permission of the resident or holding a court order.

In case of an evident crime, an official in-charge of the situation can enter or conduct

a house search prior to the permission of the court.
The official involved in the situation is required to obtain a subsequent court order for the house search within the period indicated by law.

Article Thirty-Nine

Ch. 2, Article 18

Every Afghan has the right to travel or settle in any part of the country except in the regions forbidden by law.

Every Afghan has the right to travel abroad and return home in accordance with the provisions of law.

The state shall protect the rights of the citizens of Afghanistan abroad.

Article Forty

Ch. 2, Art. 19

Property is immune from invasion.

No person shall be forbidden from acquiring and making use of a property except within the limits of law.

No body's property shall be confiscated without the provisions of law and the order of an authorized court.

Acquisition of a person's property, in return for a prior and just compensation within the bounds of law, is permitted only for securing public interests in accordance with the provisions of law.

Inspection and disclosure of a private property are carried out only in accordance with the provisions of law.

Article Forty-one

Ch. 2, Art. 20

Foreign individuals do not have the right to own immovable property in Afghanistan.

Lease of immovable property for the purpose of investment is permissible in accord with law.

The sale of estates to diplomatic missions of foreign countries and to those international agencies, of which Afghanistan is a member, is permissible in accordance with the provisions of law.

Article Forty-Two

Ch. 2, Art. 21

Every Afghan is obligated to pay taxes and duties to the government in accordance with the provisions of law.

No taxes and duties are enforced without provisions of law.

The rate of taxes and duties and the method of payment are determined by law on the basis of observing social justice.

This provision is also applied to foreign individuals and agencies.

Every kind of tax, duties, and incomes collected, shall be delivered to the State account.

Article Forty-Three

Ch. 2, Art. 22

Education is the right of all citizens of Afghanistan, which shall be provided up to the level of the B.A. (*lisâns*), free of charge by the state.

The state is obliged to devise and implement effective programs for a balanced expansion of education all over Afghanistan, and to provide compulsory intermediate level education.

The state is also required to provide the opportunity to teach native languages in the areas where they are spoken.

Article Forty-Four

Ch. 2, Art. 23

The state shall devise and implement effective programs for balancing and promoting of education for women, improving of education of nomads and elimination of illiteracy in the country.

Article Forty-Five

The state shall devise and implement a unified educational curriculum based on the provisions of the sacred religion of Islam, national culture, and in accordance with academic principles, and develops the curriculum of religious subjects on the basis of the Islamic sects existing in Afghanistan.

Article Forty-Six

Ch.2, Art. 24

Establishing and operating of higher, general and vocational education are the duties of the state.

The citizens of Afghanistan also can establish higher, general, and vocational private educational institutions and literacy courses with the permission of the state.

The state can also permit foreign persons to set up higher, general and vocational educational private institutes in accordance with the law.

The conditions for admission to state higher education institutions and other related matters to be regulated by the law.

Article Forty-Seven

Ch. 2, Art. 25

The state shall devise effective programs for the promotion of science, culture, literature and the arts.

The state guarantees the rights of authors, inventors, and discoverers, and encourages and supports scientific researches in all areas, and publicizes the effective use of their results in accordance with the law.

Article Forty-Eight

Ch. 2, Art. 26

Work is the right of every Afghan.

Working hours, paid holidays, right of employment and employee, and other related affairs are regulated by law.

Choice of occupation and craft is free within the limits of law.

Article Forty-Nine

Ch. 2, Art. 27

Forced labor is forbidden.

Active participation, in times of war, calamity, and other situations threatening lives and public welfare is one of the primary duties of every Afghan.

Children shall not be subjected to forced labor.

Article Fifty

Ch. 2, Art. 28

The state is obliged to adopt necessary measures for creation of a strong and sound administration and realization of reforms in the administration system of the country after authorisation by the National Assembly.

Government offices are bound to carry their work with full neutrality and incompliance with the provisions of law.

The citizens of Afghanistan have the right of access to the information from the government offices in accordance with the provisions of law.

This right has no limits, unless violation of the rights of the others.

The citizens of Afghanistan are employed for state services on the basis of qualification without any kind of discrimination and in accordance with law.

Article Fifty-one

Ch. 2, Art. 29

Any person suffering undue harm by government action is entitled to compensation, which he can claim by appealing to court.

With the exception of situation stated in the law, the state cannot claim its right without the order of an authorized court.

Article Fifty-two

Ch. 2, Art. 30

The state is obliged to provide free means of preventive health care and medical treatment, and proper health facilities to all citizens of Afghanistan in accordance with the law.

The state encourages and protects the establishment and expansion of private medical services and health centers in accordance with law.

The state in order to promote physical education and improve national and local sports adopts necessary measures.

Article Fifty- Three

Ch. 2, Art. 31

The state takes necessary measures for regulating medical services and financial support to descendants of those who were martyred or are missing, to disabled or handicapped, and their active participation and re-integration into society in accordance with the law.

The state guarantees the rights and privileges of pensioners and disabled and handicapped individuals and as well renders necessary assistance to needy elders, women without caretakers, and needy orphans in accordance with the law.

Article Fifty- Four

Ch.2, Art. 32

Family is a fundamental unit of society and is supported by the state.
The state adopts necessary measures to ensure physical and psychological well being of family, especially of child and mother, upbringing of children and the elimination of traditions contrary to the principles of sacred religion of Islam.

Article Fifty-Five

Ch. 2, Art. 33

The defense of the country is the responsibility of all citizens of Afghanistan.
The conditions for military services are regulated by law.

Article Fifty-Six

Ch. 2, Art. 34

Observing the provisions of the Constitution, obeying the laws, adhering to public law and order are the duties of all people of Afghanistan.
Ignorance about the provisions of law is not considered an excuse.

Article Fifty-Seven

Ch. 2. Art. 35

The state guarantees the rights and liberties of the foreign citizens residing in Afghanistan in accordance with the law.
These people are obliged to observe the laws of the state of Afghanistan in accordance with the International Law.

Article Fifty-Eight.

Ch. 2. Art. 36

The State, for the purpose of monitoring the observation of human rights in Afghanistan, to promote their advancement (*behbud*) and protection, shall establish the Independent Human Rights Commission of Afghanistan.
Any person, whose fundamental rights have been violated can file complaint to the Commission.
The Commission can refer cases of violation of human rights to the legal authorities, and assist in defending the rights of the complainant.
The structure, and functions of this Commission shall be regulated by law.

Article Fifty-Nine

Ch. 2. Art. 37

No one can misuse the rights and freedoms under this Constitution against the independence, territorial integrity, sovereignty and national unity.

Chapter Three

The President

Article Sixty

Ch. 3, Art. 1

The President is the head of state of the Islamic Republic of Afghanistan, and

conducts his authorities in executive, legislative, and judiciary branches in accordance with the provisions of this Constitution.

The President shall have two Vice Presidents, one first and one second.

The candidate to the Presidency on his or her candidacy shall declare the name of the Vice Presidents to the nation.

The Vice President in the absence, resignation, and or death of the President, acts in accordance with the provisions of this constitution.

Article Sixty-One

Ch. 3, Art. 2

The President is elected by receiving more than 50% of the votes cast through free, general, secret, and direct voting.

The presidential term is expired at the first of Jawza of the fifth years after the elections.

Elections for the new president are held within thirty, to sixty days before the end of the presidential term.

If none of the candidates succeeds to receive more than 50% of the votes in the first round, a run-off election shall be held within two weeks.

In this round, only two candidates with the highest number of votes will participate.

In the run-off, the candidate who gets the majority of the votes shall be elected as the President.

In case of death of one of the candidates during the first or second round, after the elections or prior to the announcement of the results of elections, new elections shall be held in accordance with the provisions of law.

The elections for the post of president shall be held under the supervision of the Independent Commission supervising of the Elections.

This Commission shall be established to supervise all elections and referendums in the country, in accordance with the provisions of law.

Article Sixty-Two

Ch. 3, Art. 3

Presidential candidates should possess the following qualification

1- Should be citizen of Afghanistan, Muslim and born of Afghan parents, and should not have citizenship of another country.

2- On the day of becoming a candidate, his age should not be less than forty years.

3- Should not have been convicted of crimes against humanity, criminal act, or deprivation of the civil rights by a court.

No one can be elected as president for more than two terms.

The provision of this article is applied to the Vice Presidents as well.

Article Sixty-three

Ch. 3, Art. 4

The President-elect, prior to resumption of his/her duties, performs the following oath

of allegiance in the presence of members of the National Assembly and the chief justice:

“In the name Allah, the Merciful, the Compassionate

In the name God Almighty, in the presence of you representatives of the nation of Afghanistan, I swear to obey and safeguard the provisions of the sacred religion of Islam, to observe the Constitution and other laws of Afghanistan and supervise their implementation; to safeguard the independence, national sovereignty, and the territorial integrity of Afghanistan and the fundamental rights and interests of the people of Afghanistan, and with the assistance of God and the support of the nation, to make great and sincere efforts for the happiness and progress of the people of Afghanistan.”

Article Sixty-Four

Ch. 3, Art. 5

The power and duties of the President are as follows:

- 1- Supervising the implementation of the Constitution.
- 2- Determining the fundamental policies of the state with the approval of the National Assembly.
- 3- Being the Command-in-Chief of the armed forces of Afghanistan.
- 4- Declaration of war and ceasefire with the approval of the National Assembly.
- 5- Taking the required decision during defending of territorial integrity and protecting of the independence.
- 6- Sending contingents of the armed forces to foreign countries with the approval of the National Assembly.
- 7- Convening Loya Jirga except in a situation stated in Article Sixty-eight of this Constitution.
- 8- Declaring the state of emergency and ending it with the approval of the National Assembly.
- 9- Inaugurating the National Assembly and the Loya Jirga.
- 10- Accepting resignation of the Vice President.
- 11- Appointing of Ministers, the Attorney General, the Director of the Central Bank, Head of the National Security Directorate and the President of the Afghan Red Crescent Society with the approval of the Wolesi Jirga, and acceptance of their dismissal and resignation.
- 12- Appointing the head and members of the Supreme Court with the approval of

the Wolesi Jirga.

13- Appointment, retirement and acceptance of resignation and dismissal of judges, officers of the armed forces, police, national security, and highranking officials in accordance with the law.

14- Appointment of heads of diplomatic missions of Afghanistan in foreign countries and international organizations.

15- Accepting the credentials of diplomatic missions in Afghanistan.

16- Signing of laws and legislative decrees.

17- Issuing credential letter for the conclusion of bi-lateral and international treaties in accordance with the provisions of law.

18- Reducing and pardoning penalties in accordance with law.

19- Issuing medals, and honorary titles in accordance with the provision of law.

20- The establishment of commissions for the improvement of the administrative condition of the country, in accordance with law.

21- Exercising other authorities in accordance with the provisions of this Constitution.

Article Sixty-Five

Ch. 3, Art. 6

The President can call for a referendum on important national, political, social or economic issues.

Call for referendum shall not be contrary to the provisions of this constitution or for the amendment of it.

Article Sixty-Six

Ch. 3, Art. 7

The President takes into consideration the supreme interests of the people of Afghanistan while enforcing the powers stated in this Constitution.

The President cannot sell or bestow state properties without the provisions of the law.

The President cannot act based on linguistic, ethnic, religious, political, and regional considerations during his term in office.

Article Sixty-Seven

Ch. 3, Art. 8

In case of resignation, impeachment, or death of the President, or of a serious illness that could hinder the performance of duties, the First Vice President undertakes his duties and authorities.

The President declares his resignation personally to the National Assembly.

The serious illness shall be proved by an authorized medical committee appointed by the Supreme Court.

In this case, election for the new President shall be held within the period of three months in accordance with the article 61 of this constitution.

During the time when the First Vice President fills in as the interim President, he cannot perform the following:

1. Amendment of the constitution
2. Dismissal of ministers.
3. Call for a referendum.

During this period the Vice Presidents can nominate themselves as candidates for the post of President in accordance with the provisions of this constitution.

In the absence of the President, the duties of the First Vice President shall be determined by the President.

Article Sixty-Eight

Ch. 3, Art. 10

In case of resignation and or death of one of the Vice President, another person shall replace him by the proposal of the President and approval of the Wolesi Jirga.

In case of simultaneously death of the President and First Vice President, his duties shall be implemented in turn by the Second Vice President, by the Chair of the Meshrano Jirga and in the absence of the chair of the Meshrano Jirga, Chair of the Wolesi Jirga, and in the absence of the Chair of the Wolesi Jirga, the Foreign Minister shall take the duties of the President in accordance with the article 67 of this constitution.

Article Sixty-Nine

Ch 3, Art 11

The President is responsible to the nation and the Wolesi Jirga in accordance with this article.

Accusations of crime against humanity, national treason or crime can be leveled against the President by one third of the members of the Wolesi Jirga.

If two third of the Wolesi Jirga votes for charges to be brought forth, the Wolesi jirga shall convene a Loya Jirga within one month.

If the Loya Jirga approve the accusation by a two-thirds majority of votes the President is then dismissed, and the case is referred to a special court.

The special court is composed of three members of the Wolesi Jirga, and three members of the Supreme Court appointed by the Loya Jirga and the Chair of the Meshrano Jirga.

The lawsuit is conducted by a person appointed by the Loya Jirga.

In this situation, the provisions of Article 67 of this Constitution are applied.

Article Seventy

Ch. 3. Art. 12

The salary and expenditures of the President are regulated by law.

After expiration of his term, the President is entitled to financial benefits of the

presidency for the rest of his life in accordance with the law except in the case of dismissal.

Chapter Four

The Government

Article Seventy one

Ch. 4, Art. 1

The government consists of the ministers who work under the Chairmanship of the President.

Ministers are appointed by the President and shall be introduced for approval to the National Assembly.

Article Seventy-two

Ch. 4, Art. 2

The person who is appointed as the Minister, should have the following qualifications:

- 1- Must have only the citizenship of Afghanistan. Should a nominee for a ministerial post also hold the citizenship of another country, the Wulesi Jirga shall have the right to confirm or reject his or her nomination.
- 2- Should have higher education, work experience and, good reputation.
- 3- His age should not be less than thirty-five.
- 4- Should not have been convicted of crimes against humanity, criminal act, or deprivation of civil rights by a court.

Article Seventy-three

Ch. 4. Art. 3

The Ministers can be appointed from within and without the National Assembly. If a member of the National Assembly is appointed as a minister, he loses his membership in the National Assembly, and is replaced by another person in accordance with the provisions of law.

Article Seventy-four

Ch. 4. Art. 4

Prior to taking office, the minister perform the following oath in the presence of the President:

In the name of Allah, the merciful and compassionate:

“ I swear in the name of God Almighty to support the provisions of the sacred religion of Islam, follow the Constitution and other laws of Afghanistan, protect the rights of citizens, and safeguard the independence, territorial integrity and national unity of Afghanistan, and consider God Almighty present in performing all my responsibilities, and honestly perform the duties assigned to me.”

Article Seventy-five

Ch. 4. Art. 5

The government has the following duties.

1. Execute the provision of this Constitution, other laws, and final orders of the

courts.

2. Protect the independence, defend the territorial integrity, and safeguard the interests and dignity of Afghanistan in the international community.
3. Maintenance of public law and order and elimination of administrative corruption.
4. Prepare the budget, regulate financial affairs, and protect public wealth.
5. Devise and implement programs for social, cultural, economic, and technological progress.
6. Report to the National Assembly at the end of the fiscal year about the tasks accomplished and about the main plans for the new fiscal year.
7. Perform other duties as recognized by this Constitution and other laws to be duties of the government.

Article Seventy-six

Ch. 4, Art.6

In order to implement the main policies of the country, and regulation of its duties, the government shall devise and approve regulations.

These regulations should not be contradictory to the text and spirit of any law.

Article Seventy- seven

Ch. 4, Art. 7

As heads of administrative units and members of the government, the ministers perform their duties within the limits determined by this Constitution and other laws. The Ministers are responsible to the President and the Wolesi Jirga for their particular duties.

Article Seventy-eight

Ch. 4. Art. 8

If a Minister is accused of crime against humanity, national treason or criminal act of a crime, the case shall be referred to a special court in accordance with the article 134 of this constitution.

Article Seventy-nine

Ch. 4, Art. 9

In cases of recess of the Wolesi Jirga, the government can adopt legislation in an emergency situation on matters other than those related to budget and financial affairs.

The legislative decrees become laws after they are signed by the President.

The legislative decrees should be submitted to the National Assembly in the course of thirty days beginning from the first session of the National Assembly.

In case of rejection by the National Assembly, the legislations become void.

Article Eighty

Ch. 4, Art. 10

The Minister during the course of their work cannot use their posts for linguistic, regional, ethnic, religion and partisan purposes.

Chapter Five

The National Assembly

Article Eighty one

Ch. 5. Art. 1

The National Assembly of the Islamic Republic of Afghanistan as the highest legislative organ is the manifestation of the will of its people and represents the whole nation.

Every member of the National Assembly takes into judgment the general welfare and supreme interests of all people of Afghanistan at the time of casting their vote.

Article Eighty-two

Ch. 5, Art. 2

The National Assembly consists of two houses: Wolesi Jirga (the House of People) and Meshrano Jirga. (House of Elders).

No one can become member of both houses simultaneously.

Article Eighty-three

Ch. 5, Art. 3

Members of the Wolesi Jirga are elected by the people through free, general, secret, and direct elections.

Their mandate ends on the 1st of Saratan of the fifth year after the elections, and the new assembly starts its work.

The election of the members of the Wolesi Jirga shall be held within 30 to 60 days before the expiry of the term of the Wolesi Jirga.

The number of members of the Wolesi Jirga, proportionate to the population of each region, shall be not more than two hundred and fifty.

Electoral constituency and other related issues shall be determined by election laws.

In the election law measures should be adopted for so the election system shall provide general and just representation for all the people of the country, and at least two female delegate should be elected from each province.

Article Eighty-four

Ch. 5, Art. 4

Members of the Meshrano Jirga are elected and appointed as follows:

1- From among the members of each provincial council, the respective council elects one person for a period of four years.

2- From among the district councils of each province, the respective councils elect one person for a period of three years.

3- The President from among experts and experienced personalities – including two representatives from the disabled and impaired and two representatives from the Kochis – appoints the remaining one-third of the members for a period of five years.

The president appoints 50% of these people from among women.

A person, who is appointed as a member of the Meshrano Jirga, shall relinquish his membership in the respective council, and another person replaces him in accordance with the law.

Article Eighty-five

Ch. 5, Art. 5

A person who is nominated or appointed as a member of the National Assembly should have the following qualifications in addition to those considered by voters.

1. Should be the citizen of Afghanistan, or has obtained the citizenship of the state of Afghanistan at least ten years before becoming a candidate.
2. Should not have been convicted by a court for committing a crime against humanity, a crime, or sentenced of deprivation of his civil rights .
3. Members of Wolesi Jirga should be Twenty Five years old at the date of candidacy, and members of the Meshrano Jirga should be Thirty Five years old at the date of candidacy or appointment.

Article Eighty-six

Ch. 5, Art. 6

Credentials of members of the National Assembly are reviewed by the Independent Electoral Commission in accordance with law.

Article Eighty-seven

Ch. 5, Art.7

In the beginning of the legislative period, each one of the two houses elects one of its members as the Chairperson, and two people as the first and second Vice Chairperson, and two people as the secretary and assistant secretary for a period of one year.

These individuals constitute the administrative board in their respective houses. The duties of the administrative boards are determined in the regulations pertaining to the internal duties of each house.

Article Eighty-eight

Ch. 5, Art. 8

Each house of the National Assembly sets up commissions to study the topics under discussion in accordance with its internal regulations.

Article Eighty-nine

Ch. 5, Art. 9

The Wolesi Jirga has the authority to set up a special commission if one-third of its members put forward a proposal to inquire about and study government actions. The composition and procedure of this commission shall be specified by the internal regulations of the Wolesi Jirga.

Article Ninety

Ch. 5, Art. 10

The National Assembly has the following powers:

- 1- Ratification, modification, or abrogation of laws and or legislative decrees.
- 2- Approval of plans for economic, social, cultural, and technological

development.

3- Approval of state budget, permission for obtaining, and granting loans.

4- Creation, modification of administrative units.

5- Ratification of international treaties and agreements, or abrogation of the membership of Afghanistan to them.

6- Other authorities specified in this Constitution.

Article Ninety-one

Ch. 5, Art. 11

Wolesi Jirga has the following special powers:

1. Deciding on interpellation of each of the ministers in accordance with the provisions of article 92 of this constitution.

2. Taking the final decision about the state's development programs and state budget, in case of a disagreement between the Wolesi Jirga and the Meshrano Jirga.

3. Approval of the appointments according to the provisions of this constitution.

Article Ninety- two

Ch. 5, Art. 12

Wolesi Jirga, based on a proposal by one-tenth of all members, can interpellate each of the Ministers.

If the responses given are not satisfactory, Wolesi Jirga shall consider the issue of vote of no confidence.

Vote of no confidence on a Minister should be explicit, direct, and on the basis of well founded reasons.

This vote should be approved by a majority of all members of the Wolesi Jirga.

Article Ninety-three

Ch. 5. Art. 13

Any commission of both Houses of the National Assembly can question each of the Ministers about specific topics.

The person questioned can provide verbal or written response.

Article Ninety-four Ch. 5.

Art. 14

Law is what both Houses of the National Assembly approve and the President endorses unless this Constitution states otherwise.

In case the President does not agree to what the National Assembly approves, he or she can send the document back with justifiable reasons to the Wolesi Jirga within fifteen days of its submission.

With the passage of this period or in case the Wolesi Jirga approves a particular case again with a majority of two-thirds votes, the bill is considered endorsed and

enforced.

Article Ninety-five

Ch. 5. Art. 15

Proposal for the promulgation of a law can be initiated by the government, or members of the National Assembly, and in the domain of regulating the judicial affairs through the Supreme Court by the government.

Article Ninety-six

Ch. 5 Art. 16

Proposal for budget and financial affairs are initiated only by the government.

Article Ninety-seven

Ch. 5, Art. 17

Proposals for promulgation of law initiated by the government are submitted first to the Wolesi Jirga.

If a proposal for the promulgation of law includes imposition of new taxes or reduction in state incomes, it is included in the working agenda on condition that an alternative source is also envisioned.

The Wolesi Jirga approves or rejects the proposal of the promulgation of law including budget and financial affairs and the proposal of taking or giving loan after discussion as a whole.

The Wolesi Jirga cannot delay the proposal more than one month.

The proposed draft of law is submitted to the Meshrano Jirga, after its approval by the Wolesi Jirga.

The Meshrano Jirga decides on the draft within a period of fifteen days

The National Assembly shall give priority to the promulgation of laws, treaties, and development plans of the government that require urgent consideration and decision as per the request of the government.

If a proposal for promulgation of law is initiated by ten members of one of the two Houses and then approved by one fifth members of the respective houses, it can be admitted to the agenda of the respective houses.

Article Ninety-eight

Ch. 5, Art. 18

The state budget and development plan of the government is submitted through the Meshrano Jirga along with an advisory comments to the Wolesi Jirga.

The decision of the Wolesi Jirga, irrespective of the consent of the Meshrano Jirga, is enforceable after it is signed by the President.

If for some reasons the budget is not approved before the beginning of the new fiscal year, the budget of the year before is applied until the approval of the new budget.

The government is obligated to give to the Wolesi Jirga the budget of the new fiscal year and a brief account of the current year's budget within the forth quarter of the fiscal year.

The definite account of the previous fiscal year shall be submitted by the government to the Wolesi Jirga within six months of the new year, in accordance with the provisions of law

Wolesi Jirga cannot delay the approval of the budget for more than one month or permission to give or take loan for more than a 15 days.
If during this period Wolesi Jirga does not take any decision with regards to taking or giving loan, the proposal will be considered as approved.

Article Ninety-nine

Ch. 5, Art. 19

If, during a session of the National Assembly, the annual budget or a developmental plan or an issue related to public security, territorial integrity, and the country's independence is under discussion, the session of the assembly cannot end before the approval of the matter.

Article One hundred

Ch. 5, Art. 20

In case the decision of one house is rejected by another house, a combined committee composed of equal members of each house is formed to resolve the disagreement. The decision of the committee is enforced after its approval by the President. In case the combined committee cannot solve the disagreement, the defeated resolution is considered void. And, if the resolution is approved by the Wolesi Jirga, it can be approved in the next session of the Wolesi Jirga by the majority of its members.

This approval is assumed as enforceable, after it is signed by the President, without submission to the Meshrano Jirga.

In case the disagreement between the two houses is over legislations involving financial affairs, and the combined committee is not able to resolve it, the Wolesi Jirga can approve the draft by the majority vote of its members.

This draft is assumed as enforceable without submission to the Meshrano Jirga after it is signed by the President.

Article One hundred-one

Ch. 5, Art. 21

No member of the National Assembly is legally prosecuted due to expressing his views while performing his duty.

Article One hundred-two

Ch. 5, Art. 22

When a member of the National Assembly is accused of a crime, the law enforcement authority informs the house, of which the accused is member, about the case, and the accused member can be prosecuted.

In case of an evident crime, the law enforcement authority can legally pursue and arrest the accused without the permission of the house, which the accused is a member of.

In both cases, when legal prosecution requires detention of the accused, law enforcement authorities are obligated to inform the respective house, about the case immediately.

If the accusation takes place when the assembly is in recess, the permission of arrest is obtained from the administrative board of the respective house and the decision of this board is presented to the first session of the aforementioned house for a decision.

Article One Hundred three

Ch. 5, Art. 23

The ministers can participate in the sessions of each one of the two houses of the National Assembly.

Each house of the National Assembly can demand the participation of Ministers to take part in its session.

Article One Hundred and four

Ch. 5, Art. 24

Both houses of the National Assembly hold their sessions separately at the same time. Under the following circumstances, both houses can hold joint sessions:

1. When the legislative session, or the annual session is inaugurated by the President.

2. When it is deemed necessary by the President.

In this case the head of the Wolesi Jirga, chairs the joint session of the National Assembly.

Article One Hundred and five

Ch. 5, Art. 25

The sessions of the National Assembly are open unless the Chairman of the assembly, or at least ten members of the National Assembly request their secrecy and the assembly accepts this request.

No one shall enter the building of the National Assembly by force.

Article One Hundred and six

Ch. 5, Art. 26

The quorum for sessions of each house of the National Assembly is a majority of its members, and its decisions are taken by majority of the members present, unless this Constitution states otherwise.

Article One Hundred and seven

Ch. 5, Art. 27

The National Assembly convenes two ordinary sessions each year.

The term of the National Assembly in each year is nine months.

When necessary, the assembly can extend this period.

Extraordinary sessions of the assembly during recess can take place by the order of the President.

Article One Hundred and eight

Ch. 5, Art. 28

In cases of death, resignation or dismissal of a member of the Wolesi Jirga, and/or disability or handicap, which prevents performance of duties permanently, election in the related constituency is held for a new representative for the rest of the legislative period, in accordance with the law.

In the above-mentioned situations, a new member of the Meshrano Jirga shall be

appointed in accordance with Article 87 of this Constitution.
Matters involving the presence or absence of members of the National Assembly are regulated according to internal rules.

Article One Hundred and nine Ch. 5, Art. 29

Proposals for amendments of the electoral law cannot be included in the working agenda of the assembly during the last year of the legislative period.

Chapter Six

Loya Jirga

Article One Hundred and ten Ch. 6, Art. 1

Loya Jirga is the highest manifestation of the people of Afghanistan.
Loya Jirga consists of the following:

- 1- Members of the National Assembly.
 - 2- Chairpersons of the provincial, and district councils.
- The ministers, Chief Justice and members of the Supreme Court, can participate in the sessions of the Loya Jirga without the right to vote.

Article One Hundred and eleven Ch. 6, Art. 2

Loya Jirga is convened in the following situations:

- 1- To take decision on the issues related to independence, national sovereignty, territorial integrity, and supreme interests of the country.
- 2- To amend the provisions of this Constitution.
- 3- To prosecute the President in accordance with the provisions of Article 69 of this Constitution.

Article One Hundred and twelve Ch. 6, Art. 3

The Loya Jirga in its first session elects from among its members a chairperson, a deputy-chair, and a secretary and an assistant secretary.

Article One Hundred and thirteen Ch. 6, Art. 4

The quorum of the Loya Jirga for voting is completed by the majority of members.
The decisions of the Loya Jirga are taken by a majority of the present members except in cases as explicitly stated in this Constitution.

Article One Hundred and fourteen Ch. 6, Art.56

Discussions of the Loya Jirga are open except when one –fourth of its members demand their secrecy, and the Loya Jirga accepts this demand.

Article One Hundred and fifteen Ch. 6. Art. 7

During the session of a Loya Jirga, the provision of Articles 101 and 102 of this Constitution are applied on its members.

Chapter Seven

The Judiciary

Article One Hundred and sixteen Ch. 7. Art. 1

The judicial branch is an independent organ of the state of the Islamic Republic of Afghanistan.

The judicial branch consists of the Supreme Court (Stera Mahkama), High Courts, Appeal Courts. Structure of authorities of which are determined by law.

The Supreme Court as the highest judicial organ, heads the judiciary organ of the Islamic Republic of Afghanistan.

Article One Hundred and seventeen Ch. 7. Art. 2

The Supreme Court is composed of nine members who are appointed by the President for a period of ten years with the approval of the Wolesi Jirga with observance of the provisions of last paragraph of the Article 50 and article 118 of this Constitution. In the beginning the appointment will be as such:

Three members are appointed for a period of four years, three members for seven years and three members for ten years. Later appointments will be for a period of ten years.

The appointment of the members for the second term is not permissible.

The President appoints one of its members as the Head of the Supreme Court.

Members in no way can be dismissed from their service until the end of their term, except circumstances stated in Article 127 of this Constitution.

Article One Hundred and eighteen Ch. 7. Art. 3

A member of the Supreme Court shall have the following qualifications:

- 1- The age of the Head of the Supreme Court and its members should not be lower than forty at the time of appointment
- 2- Shall be a citizen of Afghanistan.
- 3- Shall have a higher education in law or in Islamic jurisprudence, and shall have sufficient expertise and experience in the judicial system of Afghanistan.
- 4- Shall have high ethical standards and a reputation of good deeds.
- 5- Shall not have been convicted of crimes against humanity, crimes, and sentenced of deprivation of his civil rights by a court.

6- Shall not be a member of any political party during the term of official duty.

Article One Hundred and nineteen Ch. 7. Art. 4

Members of the Supreme Court take the following oath in the presence of the President before occupying the post:

“In the name Allah, the Merciful and the Compassionate
I swear in the name of God Almighty to support justice and righteousness in accord with the provisions of the sacred religion of Islam and the provisions of this Constitution and other laws of Afghanistan, and to execute the duty of being a judge with utmost honesty, righteousness and nonpartisanship.”

Article One Hundred and twenty Ch. 7. Art. 5

The authority of the judicial organ is to attend to all lawsuits in which real individuals or incorporeal including the state stand before it as plaintiff or defendant and in its presence is expressed in accord with provisions of the law.

Article One Hundred and twenty one Ch. 7. Art. 6

The Supreme Court upon request of the Government or the Courts can review compliance with the Constitution of laws, legislative decrees, international treaties, and international conventions, and interpret them, in accordance with the law.

Article One Hundred and twenty two Ch. 7. Art. 7

No law, under any circumstance, can transfer a case from the jurisdiction of the judicial branch to another organ as has been determined in this Constitution. This provision does not apply to establishing special Courts stated in Articles 69 and 78 and 127 of this Constitution and military courts in matters relating to them. The structure and authority of these courts are regulated by law.

Article One Hundred twenty three Ch. 7. Art. 8

With observance of the provisions of this Constitution, the rules related to the structure, authority, and performances of the courts, and the duties of judges are regulated by law.

Article One Hundred and twenty four Ch. 7. Art. 9

Other officials and administrative personnel of the judicial branch are subject to the provisions of the laws related to the officials and other administrative personnel of the state, but their appointment, dismissal, promotion, pension, rewards and punishments are regulated by the Supreme Court in accordance with the law.

Article One Hundred and twenty five Ch. 7, Art. 10

The budget of the judicial branch is arranged in consultation with the government by the Supreme Court and presented to the National Assembly by the government as part of the state budget.

Implementation of the budget of the judicial branch is the authority of the Supreme Court.

Article One Hundred and twenty six Ch. 7. Art. 11

Members of the Supreme Court enjoy official financial benefits for the rest of their lives provided they do not occupy state and political positions.

Article One Hundred and twenty seven Ch. 7. Art. 12

When more than one - third of the members of the Wolesi Jirga demand the trial of the Chief Justice, or a member of the Supreme Court due to a crime committed during the performance of duty, and the Wolesi Jirga approves of this demand by a majority of two-thirds votes, the accused is dismissed from his post and the case is referred to a special court.

The setting up of the court and the procedures of trial are regulated by law.

Article One Hundred and twenty eight Ch. 7. Art. 13

In the courts of Afghanistan, trials are open and everyone is entitled to attend trials within the bounds of law.

The court, in situations which are stated in the law or in situations in which the secrecy of the trial is deemed necessary, can conduct the trial behind closed doors, but the announcement of the court decision should be open in all instances.

Article One Hundred and twenty nine Ch. 7. Art. 14

The court is obliged to state the reasons for the decision it issues.

All specific decisions of the courts are enforceable, except for capital punishment, which is conditional upon approval of the President.

Article One Hundred and thirty Ch. 7. Art. 15

While processing the cases, the courts apply the provisions of this Constitution and other laws.

When there is no provision in the Constitution or other laws regarding ruling on an issue, the courts' decisions shall be within the limits of this Constitution in accord with the Hanafi jurisprudence and in a way to serve justice in the best possible manner.

Article One Hundred and thirty one Ch. 7. Art. 16

Courts shall apply Shia school of law in cases dealing with personal matters involving the followers of Shia Sect in accordance with the provisions of law.

In other cases if no clarification by this constitution and other laws exist and both sides of the case are followers of the Shia Sect, courts will resolve the matter according to laws of this Sect.

Article One Hundred and thirty two Ch. 7. Art. 17

Judges are appointed with the recommendation of the Supreme Court and approval of the President.

The appointment, transfer, promotion, punishment, and proposals to retire judges are within the authority of the Supreme Court in accordance with the law.

The Supreme Court shall establish the General Administration Office of the Judicial Power for the purpose of better arrangement of the administration and judicial affairs and insuring the required improvements.

Article One Hundred and thirty three Ch. 7. Art. 18

When a judge is accused of having committed a crime, the Supreme Court shall inquire about the case involving the judge in accordance with the law.

After listening to his defense, when the Supreme Court regards the accusation to be valid, it shall present a proposal about the judge's dismissal to the President.

After the Presidential approval, the accused judge is dismissed from duty, and punished in accordance with the provisions of the law.

Article One Hundred and thirty four Ch. 7. Art. 19

Discovery of crimes is the duty of the police and investigation and prosecution are conducted by the Attorney's Office in accordance with the provisions of the law.

The Attorney's Office is part the Executive branch, and is independent in its performances.

The structure, authority, and activities of the Attorney's Office are regulated by law. Discovery and investigation of crimes related to the armed forces are regulated by a special law.

Article One Hundred and thirty five Ch. 7. Art. 20

If parties involved in a case do not know the language in which the trial is conducted, they have the right to understand the material and documents related to the case through an interpreter and the right to speak in their mother language in the court.

Chapter Eight

The Administration

Article One Hundred and thirty six Ch. 8. Art. 1

The Administration of Islamic Republic of Afghanistan shall be based on central and local administrative units in accordance with the law.

The central administration is divided into a number of administrative units, each of which shall be headed by a minister.

The local administrative unit is a province.

The number, area, parts, and structures of the provinces and the related administrations are regulated by law on the basis of population, social and economic conditions, and geographic location.

Article One Hundred and thirty seven Ch. 8. Art. 2

The government, while preserving the principle of centralism, shall – in accordance with the law – delegate certain authorities to local administration units for the purpose of expediting and promoting economic, social, and cultural affairs, and increasing the participation of people in the development of the nation.

Article One Hundred and thirty eight Ch. 8. Art. 3

In every province a provincial council is to be formed.

Members of the provincial council are elected in proportion to the population by free, direct, secret ballot, and general elections by the residents of the province for a period of four years in accordance with the law.

The provincial council elects one of its members as Chairman.

Article One Hundred and thirty nine Ch. 8. Art. 4

The provincial council takes part in securing the developmental targets of the state and improving its affairs in a way stated in the law, and gives advice on important issues falling within the domain of the province.

Provincial councils perform their duties in cooperation with the provincial administration.

Article One Hundred and forty Ch. 8. Art. 5

In order to organize activities involving people and provide them with the opportunity to actively participate in the local administration, councils are set up in districts and villages in accordance with the provisions of the law.

Members of these councils are elected by the local people through, free, general, secret and direct elections for a period of three years.

The participation of nomads in these councils is regulated by law.

Article One Hundred and forty one Ch. 8. Art. 6

Municipalities shall be set up in order to administer city affairs.

The mayor and members of the municipal councils are elected by free, general, secret, and direct elections.

The affairs related to municipalities are regulated by law.

Article One Hundred forty two Ch. 8. Art. 7

For the purpose of the implementation of the provisions, and ensuring the values of this constitution, the state shall establish the required departments.

Chapter Nine

The State of Emergency

Article One Hundred and forty three Ch. 9, Art, 1

If due to war, threat of war, serious rebellion, natural disasters, or situations similar to these protecting the independence or nation's survival becomes impossible by following the provision of this Constitution, the President in confirmation of National Assembly shall declare a state of emergency in some or all parts of the country. If the state of emergency continues for more than two months, the agreement of National Assembly is required for its extension.

Article One Hundred and forty four Ch. 9, Art. 2

During the state of emergency, the President, with the consultations of heads of the National Assembly, and Chief Justice can transfer some authorities of the National Assembly to the government.

Article One Hundred and forty five Ch. 9, Art. 3

During the state of emergency, the President with the consent of the heads of the National Assembly and the Supreme Court, can suspend the validity of the following Articles or can place restrictions on them:

- 1- Paragraph two of Article twenty-seven
- 2- Article thirty-six.
- 3- Paragraph two of Article thirty-seven.
- 4- Paragraph two of Article thirty-eight.

Article One Hundred and forty six Ch. 9, Art. 4

During the state of emergency, the Constitution cannot be amended.

Article One Hundred and forty seven Ch. 9, Art. 5

If the Presidential term of office, and or the legislative period expire during a state of emergency, the new elections shall be postponed, and the presidency, and the legislative period shall be extended for up to four months.

If the state of emergency continues for more than four months, a Loya Jirga shall be called by the President for further decisions.

Following the termination of state of emergency, election would be held within two months

Article One Hundred and forty eight Ch. 9, Art. 6

After the end of the state of emergency, the measures adopted on the basis of Articles 144 and 145 of this Constitution shall be considered invalid immediately.

Chapter Ten

Amendments

Article One Hundred and forty nine Ch. 10, Art. 1

The provisions of adherence to the fundamentals of the sacred religion of Islam and the regime of the Islamic Republic cannot be amended.

The amendment of the fundamental rights of the people are permitted only in order to make them more effective

Considering new experiences and requirements of the time, other contents of this Constitution can be amended by the proposal of the President or by the majority of the National Assembly in accordance with the provisions of Article 67, and 146 of this constitution.

Article One Hundred and fifty Ch. 10, Art. 2

In order to implement proposals regarding the amendment of the Constitution, a Commission composed of members of the Government, National Assembly, and the Supreme Court, shall be established by a Presidential decree, and the commission shall prepare a draft of the amendments.

For approval of the amendments, a Loya Jirga shall be convened by the decree of the President in accordance with the provisions of the Chapter on the Loy Jirga.

When the Loya Jirga approves an amendment by a majority of two-thirds of its members, it shall be enforced after endorsement by the President.

Chapter Eleven

The Miscellaneous Provisions

Article One Hundred and fifty one Ch. 11, Art. 1

The President, Vice Presidents, Ministers, Head and members of the Supreme Court, Head of the Central Bank, National Security Directorate, Governors and Mayors cannot engage in any profitable business contracts with the government or individuals during their term of office.

Contracts for the purpose of fulfilling personal needs are exception to this provision.

Article One Hundred and fifty two Ch. 11, Art. 2

The President, Vice President, ministers, heads and members of the National Assembly, the Supreme Court, and judges, cannot undertake other jobs during their terms of office.

Article One Hundred and fifty three Ch. 11, Art. 3

Judges, Attorneys, and Officers of the Armed Forces and Police, and members of the National Security, cannot be members of political parties during their terms of office.

Article One Hundred and fifty four Ch. 11, Art. 4

Property of the President, Vice Presidents, ministers, members of the Supreme Court and the Attorney General before and after their term of office would be registered and monitored by an organ to be set by law.

Article One Hundred and fifty five Ch. 11, Art. 5

For the ministers, members of the National Assembly, the Supreme Court, Attorney General and judges, appropriate salaries shall be paid in accordance with the provisions of law.

Article One Hundred and fifty six Ch. 11, Art. 6

The Independent Electoral Commission will be established to organise and supervise any election and to hold a referendum within the country based on the provisions of the law.

Article One Hundred fifty seven Ch. 11, Art. 7

The Independent Commission for the Supervision of the Implementation of the Constitution will be established by law. Members of this Commission will be appointed by the President.

Chapter Twelve

The Transitional Provisions

Article One Hundred fifty eight Ch. 12, Art. 1

The Title of the Father of the Nation and the privileges granted by the Emergency Loya Jirga of 1381 (2002) to His Majesty Mohammad Zahir Former King of Afghanistan are preserved for him during his lifetime, in accordance with the provisions of this constitution.

Article One Hundred and fifty nine Ch. 12, Art. 2

The period, following the adoption of this Constitution, until the date of inauguration of the National Assembly, is deemed as a transitional period.
During the transitional period, the Islamic Transitional State of Afghanistan shall carry out the following tasks:

- 1- Issue decrees related to the election of the President, National Assembly and local councils within six months.
- 2- Issue decrees regarding the structure and authorities of the courts and basic administration structures within one year.
- 3- Establish an Independent Electoral Commission.
- 4- Implement the reform of the executive and judiciary.
- 5- Adopt necessary measures for preparing the ground for enforcement of the provisions of this Constitution.

Article One Hundred and sixty Ch. 12. Art. 3

The first elected President takes up his or her duties within thirty days after the result of the election has been proclaimed, in accordance with this constitution.

Every effort shall be made to hold the first presidential election and the parliamentary election at the same time.

Until the establishment of the National Assembly, the powers of the National Assembly outlined in this constitution shall be held by the Government. The interim Supreme Court shall be established by Presidential Decree.

Article One Hundred and sixty one Ch. 12. Art. 4

The National Assembly shall exercise its powers immediately after its establishment in accordance with this constitution.

The Government, and the Supreme Court shall be established within thirty days after the first session of the Wolesi Jirga is taken place.

The President of the Transitional Islamic State of Afghanistan shall continue his duties until the elected President has taken up office.

The executive and judicial organs of the State in accordance with provisions of paragraph 3 of article 157 of this constitution shall continue their duties, until the formation of the Government and the Supreme Court.

The decrees enforced from the beginning of the interim period, shall be submitted to the first session of the National Assembly. These decrees are enforceable until annulment by the National Assembly.

Article One Hundred sixty two Ch. 12. Art. 5

This constitution enters into force upon its approval by the Loya Jirga, and will be signed and proclaimed by the President of the Transitional Islamic State of Afghanistan.

Upon its enforcement, laws and decrees contrary to the provisions of this constitution are invalid.

Bibliografia consultata

Edoardo Albinati, *Il ritorno*, Piccola Biblioteca Oscar Mondadori, Milano, 2002.

Antonio Barletti, *Afghanistan prima e dopo*, Nuovedizioni E. Vallecchi, Firenze, 1981.

Campagna italiana per la messa al bando delle mine, *Mine: il cammino che resta*, Rubettino Editore, 1999.

Giulietto Chiesa, Vauro, *Afghanistan anno zero*, Guerini e associati, Milano, 2001.

John K Cooley., *Una guerra empia: la Cia e l'estremismo islamico*, ed. Plutopress ed Eleuthera, Milano, 2000.

Croce Rossa Italiana (Comitato regionale del Piemonte), *Le mine antipersona: una guerra anche in tempo di pace: giornata di studio, Torino, 20 giugno 1998*, Editoriale scientifica, Napoli, 2000.

Carlo Degli Abbati, Olivier Roy, *Afghanistan: l'islam afghano dalla tradizione alla radicalizzazione talibana, 871-2001*, ECIG, Genova, 2002.

Alberto Demagistris, *Mine antiuomo*, Edizioni BF, Città di Castello, 2003.

Louis Dupree, *Afghanistan*, Princeton, N.J., Stati Uniti, 1973.

Emergency, *Medici di guerra, inviati di pace*, ed. Angelo Guerini e Associati, Milano, 2002.

Emergency, *Dieci anni di Emergency: fotografia della guerra e della speranza : Afganistan, Iraq, Cambogia, Sierra Leone*, Mazzotta, Milano, 2004.

Emergency, *Programma Afganistan: l'attività nel Panshir*, gennaio 2006. Documento disponibile presso la sede generale di Emergency, Milano.

Emergency, *Nessuno è "uno"*, n. 38, Milano, marzo 2006.

Ewans Martin, *Afghanistan: a new history*, Curzon, Gran Bretagna, 2001.

Ronald W.O'Connor, *Health Care in Muslim Asia. Development and Disorder in Wartime Afghanistan*, Management Sciences For Health - University Press of America, Stati Uniti, 1994.

Giovanni Orfei, *Le invasioni dell'Afghanistan*, Fazi Editore, Roma, 2002.

Ahmed Rashid, *The new Great Game – the Battle for Central Asia's Oil*, Far Eastern Economy Review, 10 aprile 1997.

Ahmed Rashid, *Taliban: Islam, Oil and the New Great Game in Central Asia*, I.B. Tauris, Londra, 2002.

Olivier Roy, *Afghanistan : from holy war to civil war*, The Darwin Press, Princeton, 1995.

Servizio Studi della Camera dei Deputati, *Afghanistan*, Camera dei Deputati, 15 Marzo 2004.

Servizio Studi della Camera dei Deputati, *Costituzione Afghana dell'anno 1382 (2004)*, traduzione non ufficiale, Camera dei Deputati, 15 marzo 2004.

Gino Strada, *Bushaski Viaggio dentro la guerra*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, dicembre 2002.

Gino Strada, *Pappagalli verdi: cronache di un chirurgo di guerra*, Prefazione di Moni Ovadia, Feltrinelli, Milano, 2004.

Stephen Tanner, *Afghanistan: a military history from Alexander the Great to the fall of the Taliban*, Da Capo Press, United States, 2002.

United Nations Development Programme, *Afghanistan Rehabilitation Strategy, Action plan for immediate rehabilitation (Vol. VI, Social Services: health, education, housing and settlements, water and sanitation)*, UNDP, Kabul, ottobre 1993.

Gore Vidal, *La fine della libertà: verso un nuovo totalitarismo?*, Fazi Editore, Isola del Liri, 2001.

Enrico Vigna, *Afghanistan ieri e oggi : 1978-2001 : cronaca di una rivoluzione e di una controrivoluzione*, La città del sole, Napoli, 2001.

Documentazione internet

w3.whosea.org

M. Rowland, F. Nosten, *Malaria epidemiology and control in refugee camps and complex emergencies*, Annals of Tropical Medicine & Parasitology, Vol. 95, No. 8, 741- 754, 2001.

www.adb.org

Asian Development Bank (a cura di Ali Azimi e David McCauley), *Afghanistan's Environment in Transition*, South Asia Department, dicembre 2002.

Asian Development Bank, *Asian Development Outlook 2005*.

www.adf.gov.af

Advisory Group on Gender, *Background Note for the 2005 Afghanistan Development Forum*.

www.af/resources/aaca/cg+adf/national_security_wg_mine_actionf

Government of Afghanistan, *Mine Action in Afghanistan: the way ahead (working draft)*, 21 febbraio 2005.

www.afgha.com

Pamela Constable, *Reconstruction Safe Childbirth Not Yet One Of Afghan Women's Rights*, Washington Post Foreign Service, 26 settembre 2002.

Amin Azimi, *The mental health crisis in Afghanistan*, Lemar-Aftaab (rivista indipendente), 1 marzo 2004.

www.afghangovernment.com

Agreement on provisional arrangements in Afghanistan pending the re-establishment of permanent government institutions, dicembre 2001.

The Constitution of Afghanistan Year 1382 (2004).

www.afghanistan.org

www.afghanland.com

www.afghanmagazine.com

Daud Saba, *Afghanistan's Natural Heritage: Problems and Perspectives*, 2001.

Daud Saba, *Afghanistan: environmental degradation in a fragile ecological setting*, in. *Journal of Sustainable Development and World Ecology*. 8, pp 279-289, dicembre 2001.

www.afghan-network.net

www.afghansite.com

www.amnesty.it

[Dichiarazione universale dei diritti umani, 10 dicembre 1948.](#)

www.amnesty.org

Amnesty International, *Grave abuses in the name of religion*, novembre 1996.

Amnesty International, *Afghanistan. Women in Afghanistan: pawns in men's power struggles*, 1 novembre 1999.

Amnesty international, *Refugee from Afghanistan: The world's largest single refugee group*, novembre 1999.

Amnesty International, *Afghanistan: 'No one listens to us and no one treats us as human beings': justice denied to women*, 6 marzo 2003.

www.analisidifesa.it

Luigi Ferrieri, *L'impatto socio-economico delle mine antiuomo e la campagna per la messa al bando*.

www.areu.org

Ronald Waldman, Homaira Hanif, *The public health system in Afghanistan*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, maggio-giugno 2002.

www.associazionedeicostituzionalisti.it

Chiara Ciminiello, *La nuova costituzione afghana: un compromesso tra tribalismo, islam e diritto moderno*, Associazione italiana dei costituzionalisti, 2 luglio 2004.

www.bbc.co.uk

Melissa Jackson, *Healing the wounds of Afghan war*, BBC News Online health staff, 25 ottobre 2004.

www.bmj.bmjournals.com

Matthew Hodes, *Refugee children may need a lot of psychiatric help (Editorial)*, British Medical Journal, 14 marzo 1998.

A.A.V.V., *Integrating health care for mothers and children in refugee camps and at district level*, British Medical Journal, Volume 328, 3 aprile 2004.

www.cia.gov

Central Intelligence Agency, *The world factbook*, ultimo aggiornamento 29 marzo 2006.

www.cmi.no

A.A.V.V., *Afghanistan: current humanitarian challenge*, Chr. Michelsen Institute, 2001.

Arne Strand, Astri Suhrke, Kristian Berg Harpviken, *Afghan Refugees in Iran: From Refugee Emergency to Migration Management*, International Peace Research Institute/ Chr. Michelsen Institute, 16 giugno 2004.

www.countrystudies.us

Peter R. Blood, *Afghanistan, a country study*, Federal Research Division Library of Congress, 1997.

www.crisidimenticate.it

Medici Senza Frontiere, Osservatorio Crisi Umanitarie Dimenticate, “*Top 10 crisi umanitarie dimenticate*”.

www.crisisgroup.org

International Crisis Group, *Afghanistan: from presidential to parliamentary elections*, Asia report n°88, 23 novembre 2004.

www.csmonitor.com

Ben Arnoldy, *Q&A: Afghanistan's humanitarian crisis*, Christian Science Monitor, 11 ottobre 2001.

www.dirittiumani.donne.aidos.it

Dipartimento per gli affari economici e sociali, Nazioni Unite, *Le donne del mondo 2000*, traduzione italiana a cura di AIDOS, edito dalla Commissione nazionale per le pari opportunità. Il documento inglese *The world's women 2000. Trends and statistics*, New York, 2000 è disponibile sul sito internet www.un.org.

www.disabilityworld.org

Eric Beauchemin, *Afghan Amputees Cyclist Group Based in Pakistan*, AABRAR, dicembre 2000.

www.doctorswithoutborders.com

Medici Senza Frontiere, *Infamous Refugee Camp at Jalozai Shuts Down*, Field News, 20 febbraio 2002.

www.donneinnero.it

Stefania Sinigaglia, *Appunti sulla situazione sanitaria in Afghanistan con particolare riguardo alla salute materno-infantile*, Din, Ancona, agosto 2002.

Valentina Mariani, *Afghanistan: convivere con le mine*, Campagna antimine, Istituto cooperazione e Sviluppo Alessandria, Din, Alessandria.

www.ecn.org

A.A.V.V., *In fila per l'ecografia. Salute ginecologica ed effetti dell'uranio: intervista alla responsabile di un centro diagnostico di Kabul*, settembre 2004.

www.emergency.it

Emergency, *Rapporto delle attività 1994-2005*, n. 38, Milano, marzo 2006.

Emergency, *La brochure di Emergency sulle mine antiuomo*.

Gino Strada, *L'orrore delle mine anti-uomo*, Scientific America, numero 333, maggio 1996, anno XXIX, Volume LVI.

www.encarta.it

"Afghanistan", Microsoft Encarta Enciclopedia Online 2005.

www.eurasianet.org

Barnett R. Rubin, *The Political Economy of War and Peace in Afghanistan*, 14 marzo 2000.

www.fao.org

Hector Maletta, Raphy Favre, *Agriculture and Food production in post-war Afghanistan*, Ministry of Agriculture and Animal Husbandry, Kabul, agosto 2003.

www.feminist.com

Fariba Nawa, *Young Afghan women setting themselves ablaze*, 12 agosto 2002.

www.fmreview.org

Hiram A. Ruiz, *Afghanistan: conflict and displacement 1978 2001*, FMR 13, giugno 2002.

Peter Marsden, *Why did they return? The mass return to Afghanistan from Pakistan and Iran*, FMR 16, gennaio 2003.

www.fmso.leavenworth.army.mil

Lester W. Grau, Foreign Military Studies Office, *Mine Warfare and Counterinsurgency: The Russian View*, 1999.

www.globalsecurity.org

www.guardian.co.uk

Jonathan Steele, *Unjust desert*, The Guardian, 12 novembre 2003.

www.hri.ca

Human Right Internet, *Afghan Woman Physician Wins John Humphrey Freedom Award*, Montreal, luglio 2001.

www.hrw.org

Human Rights Watch Backgrounder, *Landmine use in Afghanistan*, ottobre 2001.

Human Rights Watch Backgrounder, *The Impact of the September 11 Attacks on Refugees, Asylum Seekers and Migrants in the Afghanistan Region and Worldwide*, 18 ottobre 2001.

Human Rights Watch, “*We want to live as humans*”: repression of women and girls in Western Afghanistan, Vol. 14, No. 11(C), dicembre 2002.

Human Rights Watch, *Fatally Flawed: Cluster Bombs and Their Use by the United States in Afghanistan*, Vol. 14, No. 7 (G), dicembre 2002.

www.icbl.org

Landmine monitor, *Landmine Monitor 2000 Afghanistan*.

Landmine monitor, *Landmine Monitor 2001 Afghanistan*.

Landmine monitor, *Landmine Monitor 2002, Afghanistan*.

Landmine monitor, *Landmine Monitor 2005, Afghanistan*.

Landmine Monitor Editorial Board, *Landmine Monitor: Toward a Mine-Free World*, Executive Summary, 2005.

www.icrc.org

International Committee of Red Cross, *News Letter N°3*, ottobre 2004.

The Geneva Conventions and their Additional Protocols

www.iea.org

www.ilmanifesto.it

Noam Chomsky, *Terrorismo, l'arma dei potenti*, Le Monde Diplomatique, dicembre 2001.

www.institute-for-afghan-studies.org

Nour Ali, *An Introduction to the Economic Reconstruction of Afghanistan*, 2001.

Omar Zakhilwal, *The Afghan Economy: Past, Present & Future*, Institute for Afghan Studies, 12 maggio 2002.

www.internal-displacement.org

Internal Displacement Monitoring Centre, *Psychological health of displaced persons should be considered as urgent as physical health problems*, maggio 2003.

Internal Displacement Monitoring Centre, *UNHCR and Afghan government focus on return and re-integration*, settembre 2005.

Internal Displacement Monitoring Centre, *Afghanistan: Commitment to development key to return of remaining displaced people*, 2 dicembre 2005.

www.ips.uiuc.edu

Mark S. Eberhardt, Elsie R. Pamuk., *The Importance of Place of Residence: Examining Health in Rural and Nonrural Areas*, in *Rural Health and Health care disparities*, American Journal of Public Health, Vol 94. N. 10, ottobre 2004.

www.iwp.org

Salima Ghafari, Mari Nabard, *Afghanistan: A Life for a Life*, Insitute for war and peace reporting, Kabul, 12 settembre 2005.

www.iwpr.net

Danish Karokhel, *Sniffing out landmine danger*, Institute for War and Peace Reporting, dicembre 2002.

www.legambiente.com

Legambiente (a cura di Massimiliano Piro), *Fiumi contesi, fiumi all'asciutto/Asia. sulla guerra globale ai fiumi e al popolo dei fiumi*, aggiornato al 2005.

www.maic.jmu.edu

Mary Ruberry, *The Effects of Landmines on Women in the Middle East*, gennaio 2006.

Susanna Sprinkel, *Current Mine Action Situation in Afghanistan*, Journal of mine action, 2002.

www.medicinariabilitativa.it

Andrea Sermoniti, Alberto Cairo, *l'angelo silenzioso di Kabul*, Il giornale della previdenza dei medici e degli odontoiatri, n. 8/2005.

www.mrrd.gov.af

www.msf.it

Medici Senza Frontiere, *Che fine ha fatto l'Afganistan?*, 15 ottobre 2003.

Medici Senza Frontiere, *I progetti di MSF nel nord dell'Afganistan*.

Medici Senza Frontiere (a cura di Christa Hook, Nathan Ford), *Malaria, una malattia dimenticata che uccide 2 milioni di persone ogni anno*, 22 aprile 2005.

Medici Senza Frontiere, *Quindici anni di programmi di salute mentale*, 27 ottobre 2005.

www.msf.org

Medici Senza Frontiere (a cura di Nathan Ford, Austen Davis), *Chaos in Afghanistan: famine, aid, and bombs*, 6 novembre 2001.

Medici Senza Frontiere, *Afghanistan: War aggravates chronic humanitarian crisis*, 2 novembre 2002.

Medici Senza Frontiere (a cura di Kenny Gluck), *Coalition forces endanger humanitarian action in Afghanistan*, 6 maggio 2004.

Medici Senza Frontiere (a cura di Jean-Hervé Bradol), *Invisibili. I malati poveri devono diventare ricchi prima che incominciamo a pensare di mantenerli in vita?*, 21 maggio 2004.

Medici Senza Frontiere (a cura di Fabrice Weissman), *Military humanitarianism: A deadly confusion*, 16 dicembre 2004.

Medici Senza Frontiere (a cura di Ally Wakeham), *Where women give birth with their trousers on*.

www.msh.org

Ron O'Connor, *Interview with Afghanistan's Deputy Minister of Public Health, Dr Ferozudeen Feroz*, Management Sciences for Health, 2003.

www.museum.upenn.edu

Benedicte Grima, *Women, culture, and health in rural Afghanistan*, tratto dalla rivista *Expedition*, 2002, vol. 44, n.3, University of Pennsylvania Museum, Philadelphia.

www.nrc.no

Norwegian Refugee Council, *Afghanistan: drought and instability slow down IDP return*, 25 ottobre 2004.

www.nytimes.com

Carlotta Gall, *Afghan Motherhood in a Fight for Survival*, New York Times, 25 maggio 2003.

www.peacereporter.net

Enrico Piovesana, *Sul fronte afgano: il racconto del terribile mestiere dello sminatore in Afganistan*, 19 maggio 2004.

www.phishare.org

Liz Creel, *Meeting the Reproductive Health Needs of Displaced People*, Population Reference Bureau, giugno 2002.

www.phrusa.org

Physicians for Human Right, *The Taliban's War on Women - A Health and Human Rights Crisis in Afghanistan*, Boston-Washington DC, 1999.

Physician for Human Rights, *Women's health and human rights in Afghanistan: a population-base assessment*, Boston-Washington DC, 2001.

Physicians for Human Rights, *Women's Health and Human Rights in Afghanistan*, Boston-Washington DC, agosto 2001.

Physician for Human Rights, *Maternal Mortality in Herat Province, Afghanistan The Need to Protect Women's Rights*, Boston-Washington DC, settembre 2002.

Physicians for human rights, *Interviews from the Field: Landmine Survivors, Teachers & Civil Servants speak about Afghanistan*.

www.rassegna.it

Stefano Iucci, *Aiuti umanitari a rischio dopo l'attacco all'Iraq*, Rassegna sindacale, n.10, 13-19 marzo 2003.

www.rawa.org

www.rbm.who.int

Roll Back Malaria, *Overview of malaria control activities and programme progress*, 27 aprile 2005.

www.refugeecamp.org

Medici senza Frontiere, *Living in a minefield*, maggio 1997.

www.reliefweb.int

A.A.V.V., *Mental health care reform in Afghanistan*, 14 aprile 2003.

Hernan del Valle, *Beyond the burqa: addressing the causes of maternal mortality in Afghanistan*, in *Forced Migration Review* n.19, gennaio 2004.

www.reproductiverights.org

Anika Rahman, *Rising to the Challenge: Protecting the Reproductive Rights of Afghan Women Refugees*, 5 dicembre 2001.

www.repubblica.it

Lucia ritrovato, *Mine antiuomo, ventimila morti. Le superpotenze stanno a guardare*, 22 novembre 2005.

www.rferl.org

Ron Synovitz, *Afghanistan: WHO Officials Discuss Cholera Amid Fears Of Kabul Epidemic*, RFE/RL, Praga, 16 giugno 2005.

www.salus.it

Johan de Smet, Jacques Meynadier, J. Edmond Charlton, *Dolore e riabilitazione dopo lesione da mine antiuomo*, Uniplan - Medicina in Rete, 2001-2006.

www.sapere.it

www.savethechildren.net

Save the Children, *Afghanistan's children: speak to the UN Special Session*, 19-21 settembre 2001.

www.stopmine.it

Convenzione sul divieto di impiego, di stoccaggio, di produzione e di trasferimento delle mine antipersona e sulla loro distruzione, Ottawa, dicembre 1997.

Protocollo II emendato alla Convenzione di Ginevra del 1980, Ginevra, 1996.

www.tdhafghanistan.org

Terre des hommes, *Letter from Afghanistan*, Vol. 4, febbraio 2001.

www.thelancet.com

A.A.V.V., *Malaria control in Afghanistan: progress and challenges*, febbraio 2001.

www.theodora.com

www.un.org

Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, 1979.

Declaration of Human Rights, 10 dicembre 1948.

International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights, 1996.

International Covenant on Civil and Political Rights, 1976.

Katrin Eun-Myo Park, *The Mental Health Dimension*, United Nations ChronicleOnline Edition, 3 gennaio 2002.

Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1333 (2000), 19 dicembre 2000.

www.undp.org

United Nations Development Programme-Afghanistan, *Millennium Development Goals in Afghanistan*, 2005.

www.unep.org

United Nation Environment Programme, *Afghanistan: Post-Conflict Environmental Assessment*, Svizzera, 2003.

www.unhcr.ch/statistics

United Nations High Commissioner for Refugees, *2004 Global Refugee Trends*, , 17 giugno 2005.

www.unhcr.it

United Nations High Commissioner for Refugees, *Afghanistan – la situazione umanitaria*, n. 1, Aggiornamenti, 17 settembre 2001.

United Nations High Commissioner for Refugees (a cura di Buonaccorsi Alessandra), *Afghanistan: la via del ritorno*, in *Rifugiati* n.7, marzo 2002.

United Nations High Commissioner for Refugees, *20 giugno: giornata mondiale del rifugiato*.

United Nations High Commissioner for Refugees, *Afghanistan – la situazione umanitaria*, n..68, Aggiornamenti, 19 agosto 2003.

United Nations High Commissioner for Refugees (a cura di Kate Jastram e Marilyn Achiron), *Protezione dei rifugiati: Guida al diritto internazionale del rifugiato*, dicembre 2003.

United Nations High Commissioner for Refugees, *Oltre 3 milioni gli Afghani tornati a casa dal 2002*, Notizie dal Mondo, 7 maggio 2004.

United Nations High Commissioner for Refugees, *Afghanistan: il ritorno e la ricostruzione*, Notizie dal mondo, 16 febbraio 2005.

United Nations High Commissioner for Refugees, *L'Afghanistan aderisce alla convenzione sui rifugiati*, Notizie dal mondo, 2 settembre 2005.

United Nations High Commissioner for Refugees, *Afghanistan: supera quota 400mila il numero dei rimpatri nel 2005*, Notizie dal Mondo, 23 settembre 2005.

United Nations High Commissioner for Refugees, *Giornata mondiale del rifugiato 2005*.

United Nations High Commissioner for Refugees, *Protezione dei rifugiati: guida al diritto internazionale del rifugiato*, 2001

www.unhcr.org

Convention relating to the status of refugee, 1951.

Guiding Principles on Internal Displacement, 1998.

Protocol relating to the status of refugees, 1967.

United Nations High Commissioner for Refugees. *The state of the world's refugee 2000: Fifty years of humanitarian action*.

United Nations High Commissioner for Refugees (a cura di Erika Feller, Volker Türk, Frances Nicholson), *Refugee protection in international law: an overall perspective*, University Press, Cambridge, 2003.

United Nations High Commissioner for Refugees, *Land Issues Within the Repatriation Process of Afghan Refugees*, Kabul, 1 settembre 2003.

United Nations High Commissioner for Refugees, *Global Report 2004*.

United Nations High Commissioner for Refugees (a cura di Markus Michael, Mary Corbett, Glen Mola), *The road to health and the road to Afghanistan*, UNHCR, EPAU, aprile 2005.

United Nations High Commissioner for Refugees, *Frequently asked questions about the 1951 Refugee Convention*.

United Nations High Commissioner for Refugees, *Global Appeal 2006*.

Terence Wright, *Collateral coverage: media images of Afghan refugees during the 2001 emergency*, Refugee Studies Centre, University of Oxford, Working Paper N. 62, agosto 2002.

www.unidir.ch

Jerry White, *Landmine Survivors speak out*, Landmine Survivors Network, 1999.

www.unodc.org

United Nations Office on Drugs and Crime, *Afghanistan. Community drug profile: an assessment of problem drug use in Kabul city*, luglio 2003.

United Nations Office on Drugs and Crime, *Afghanistan: Opium Survey 2003*.

United Nations Office on Drugs and Crime, *International Counter Narcotics Conference on Afghanistan*, 8-9 febbraio 2004.

United Nations Office on Drugs and Crime, *The Opium Situation in Afghanistan as of 29 August 2005*.

www.wapha.org

Zieba Shorish -Shamley, *The Plight of Women and Health Care in Afghanistan*.

www.infinito.it/utenti/interface

Senza Autore, *Le mine antiuomo: un crimine da estirpare*.

www.wfp.org

World Food Programme, *La mancanza di cibo uccide circa 25,000 individui*, settembre 2003.

www.who.int

A.A.V.V., *Reproductive Health in refugee situations*, 1999.

World Health Organization (a cura di John Maurice), *WHO heads efforts to restore Afghanistan's shattered health*, Bulletin of the World Health Organization, 2001.

World Health Organization, *The Crisis of Afghan Refugees in Pakistan*, Appeal documents 2001.

World Health Organization (a cura di Rebecca J. Cook & Bernard M. Dickens), *Advancing Safe Motherhood Through Human Rights* (2001).

World Health Organization, Central Asia Crisis Unit, *The Invisible Wounds: The Mental Health Crisis in Afghanistan*, 6 novembre 2001.

World Health Organization, *From Health Relief to Health Reconstruction in Afghanistan*, 5 dicembre 2001.

World Health Organization (Regional Office for Eastern Mediterranean), *Reconstruction of the Afghanistan health sector: a preliminary assessment of needs and opportunities*, Cairo, dicembre 2001/gennaio 2002.

World Health Organization, *Health in Afghanistan. Situation analysis*, Situation Reports 2002.

World Health Organization, *Reconstruction of the Afghanistan Health Sector*, Situation Reports 2002.

World Health Organization, *Afghanistan health update*, 5 maggio 2002

World Health Organization, *Afghanistan Bulletin*, vol.1, issue. 2, settembre/ottobre 2002.

World Health Organization, *World Health Report 2004*.

World Health Organization, *World Health Report 2005*.

World Health Organization, *WHO Report 2005. Global Tuberculosis Control: Surveillance, planning, financing*.

www.wikipedia.org

www.wnenergy.com

www.womenscommission.org

Women's Commission for Refugee Women and Children, *Fending for themselves: Afghan Refugee Children and Adolescents Working in Urban Pakistan*, gennaio 2002.

Women's Commission for Refugee Women and Children (a cura di Ouahiba Sakani Afzal, Sandra Krause), *Still in Need: Reproductive Health Care for Afghan Refugees in Pakistan*, ottobre 2003.

www.worldbank.org

World Bank (a cura di William Bird, Christopher Ward), *Drug and Development in Afghanistan*, paper N° 18, World Bank, dicembre 2004.

World Bank., *Afghanistan: national reconstruction and poverty reduction – the role of women in Afghanistan's future*, marzo 2005.